BIBLIOTECA NAZ
XLVII
A
43
NAPOLI

XLVII
A
43

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLVII
A
43
NAPOLI

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO

STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON.

Continuata dall' anno 1721, *sino al* 1800

DA

UN ECCLESIASTICO VENEZIANO.

TOMO XXXI.

VENEZIA MDCCCII.
Dalla Tipografia di Giustino Pasquali qu. Mario.
CON PRIVILEGIO.

SOMMARJ

DEL

TOMO XXXI.

In forma di Tavola.

LIBRO NOVANTESIMO.

Il decano del sacro collegio invita il cardinal Coscia ad intervenire al conclave. Protesta del cardinal Coscia presentata in una lettera ad ognuno dei cardinali. 1. *Deliberazione presa dai cardinali. Il Coscia entra in conclave.* 5. *Varj sperimenti fatti in conclave per l'elezione del pontefice. Elezione di Benedetto XIV.* 6. *Vita e meriti di Benedetto XIV. prima della sua elezione al pontificato.* 11. *Prime cure del nuovo papa, riguardo al regolamento dei costumi. Riforme progettate. Egli stesso ne dà l' esempio.* 16. *Altri regolamenti sulle persone ecclesiastiche.* 18. *Il cardinale Coscia è assoluto dalle censure e messo in libertà. Pretesa del detto cardinale.* 20. *Morte di Carlo VI imperatore.* 22. *La successione della casa d' Austria disputata da varie poten-*

ze. 25. Il re di Prussia entra in Slesia. Arresto del card. di Zinzendorf. 29. Contegno esemplare delle monache di Breslavia. 33. Zelo ferporoso di Benedetto XIV per la regina Maria Teresa. 35. Nascita dell' arciduca Giuseppe. Lettera scritta in questa occasione dal Pontefice alla regina Maria Teresa. 37. L' elettore di Baviera prende l' armi contro la regina Maria Teresa. Intimazione da lui fatta al cardinal Lamberg vescovo e principe di Passavia. Protesta di questo prelato alle domande dell' elettore. 39. Rammarico che ne sente il sommo pontefice. Scrive un breve all' elettor di Baviera. Risposta data al Papa dal ministro dell' elettore residente in Roma. 41. La Francia si dichiara contro Maria Teresa. Il cardinal di Fleury è strascinato per forza a concorrere al progetto di questa guerra. 43. Maria Teresa accoglie in Vienna i deputati del regno di Ungheria. Questi le presentano un memoriale. Sostanza del medesimo. Promette ad essi di farlo esaminare e di contentare le loro domande. 46. Maria Teresa parte da Vienna per farsi incoronare regina d'Ungheria. Suo ingresso in Presburgo. Cerimoniale osservato in tal incontro. 47. Altre circostanze precedenti la stabilita coronazione. 50. Breve storia e vicende di questa reale corona. 51. Coronazione di Maria Teresa in regina di Ungheria. 53. Angustie a cui è ridotta la novella regina. Suo coraggio straordinario. E' soccorsa gene-

rosamente dagli ungheri. 58. La regina informa il papa dei motivi per i quali avea accordato agli ungheri i ricercati privilegj. Egli ne resta pienamente persuaso. Nuovo interesse che prende per la medesima. 61. Lettera enciclica di Benedetto XIV a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi della cristianità. 64. Breve di Benedetto XIV con cui dichiara illecita, illegittima e sacrilega la consacrazione dell' arcivescovo di Utrecht Pietro Meindars. 67. Opinione dei settarj sulla comunione col romano pontefice opposta alle dottrine dei veri cattolici. 70. Benedetto XIV accorre paternamente al sollievo dei fedeli nel Paraguai, nel Brasile e nel rio della Plata. 73. Affari della corte di Roma accomodati con quella di Napoli. 76. Il papa accorda l' unione dell' arcivescovado di Siviglia a quello di Toledo in favore del cardinale Infante D. Luigi. 78. Torbidi nati in Ispagna per le imposizioni messe dalla corte sopra i beni ecclesiastici. 79. Origine della controversia di Crema sul pubblico divin diritto alla comunione eucaristica nella messa. 81. Enciclica di Benedetto XIV in tal proposito a tutti i prelati d' Italia. Opera di un teologo italiano su questo argomento lodata. 86. Stato della Chiesa d' Olanda alla morte di Monsignor Varlet vescovo di Babilonia. 93. Elezione d' un vescovo d' Harlem. Orrore del Papa a tale notizia. 95. Breve del Papa scritto ai cattolici d' Olanda sull' elezio-

ne e consecrazione del de Bock. 97. *Il nuovo vescovo d' Harlem partecipa a quei Canonici la sua elezione.* 102. *Risposta dei canonici d' Harlem al pseudo vescovo de Bock.* 104. *Contraddizioni del pseudo-vescovo d' Harlem riguardo alle sue pretese. Mortificazioni che incontra.* 106. *Carlo Alberto elettor di Baviera è eletto e coronato imperador dei romani.* 107. *Movimenti della Regina Maria Teresa dopo la elezione di Carlo VII ch' è riconosciuto imperatore dei romani.* 109. *Protesta della regina Maria Teresa alla ricognizione dell' imperadore fatta dal papa.* 112. *Serie di disgrazie avvenute successivamente all' imperadore Carlo VII.* 114. *Vantaggiosa situazione in cui comincia a trovarsi Maria Teresa. Perseveranza degli ungheri in difenderla. Lettera unita ad un dono ch' essa manda al maresciallo di Kevenilller.* 116. *Il re di Prussia, dopo fatta la pace con Maria Teresa, dichiara il cardinal di Zinzendorf vicario generale in tutti i suoi stati per i cattolici.* 119. *Appello del Meindars pseudo-arcivescovo di Utrecht, e del de Bock pseudo-vescovo di Harlem dai brevi pontifizj.* 121. *Impugnazione degli appelli dal papa al papa meglio informato.* 122. *Impugnazione degli appelli al futuro concilio.* 124. *I due pseudo-vescovi Olandesi presentano un corpo di dottrina.* 125. *Il padre Viou domenicano fatto scacciare dal suo ordine per comando del papa.* 127. *Francesco Gile di Fe-*

derico e Matteo Alfonso Leziniana missionarj appostolici dominicani nel Tunquin, martirizzati nel 1745. 130. Francesco Gile entra nel regno di Tunquin. 132. Sue occupazioni, suo coraggio, e suo zelo tra quei popoli. 133. Un sacerdote idolatra cerca di arrestarlo, e vi riesce. 134. Condotta del sacerdote idolatra, e del governatore della provincia. 136. Gioja e consolazione del padre Gile nei patimenti. 137. E' condotto dinanzi a giudici; e condannato a morte. 138. Si differisce l'esecuzione della sentenza. 139. Interesse che prende una principessa reale di Tunquin per la liberazione del padre Gile. 141. La grazia del sovrano di Tunquin è ricusata dal discepolo di Gesù Cristo. 143. Continua l'esercizio del santo ministero, e confessa la fede dinanzi un nuovo tribunale. 144. Arresto del padre Matteo Leziniana in queste circostanze. 145. Meriti del padre Leziniana prima di questo arresto. 146. Continuano tutti due le funzioni del santo ministero. 148. Conferenza di un principe Tunquinese coi missionarj. 149. I cristiani vogliono di nuovo far rivocare la sentenza fatta contro il padre Gile. Egli vi si oppone. 151. Si mitiga la sentenza in favore del padre Leziniana. Gli altri se ne rallegrano; egli solo se ne rattrista. 152. Generosi sentimenti dei due confessori di Gesù Cristo. 154. In qual maniera il padre Gile si prepara al martirio. ivi. Il padre Leziniana ottiene la per-

missione di accompagnare il padre Gile al luogo del supplizio. 156. *La sentenza di morte contro il p. Leziniana lo riempie di consolazione.* 157. *Coraggio e fervore dei cristiani.* 158. *Riflessioni sulle circostanze di questo martirio.* 160. *Lo stato pontificio divenuto il teatro della guerra tra gli eserciti belligeranti in Italia.* 162. *Progetto del cardinale Alberoni in tale incontro.* 163. *Il papa pubblica un giubileo in questa occasione. Circostanza osservabile di questo giubileo.* 164. *Il gran signore dei turchi fa spedire una lettera circolare a tutti i principi cristiani, esibendosi mediatore delle loro differenze.* 166. *Lo stato pontifizio continua ad essere il teatro della guerra in Italia. Il re di Napoli parte dalla sua capitale e va alla difesa del regno.* 171. *Manifesto pubblicato dalla regina Maria Teresa in tali circostanze. Effetto che produce nel regno e nella città di Napoli.* 175. *Battaglia di Velletri.* 178. *Il re Carlo entra in Roma e va a visitare il pontefice.* 182. *Partenza del principe Stuardo da Roma.* 184. *Movimenti del governo britannico a tale notizia.* 187. *Rescritto dei quacqueri al re d'Inghilterra.* 189. *Misure prese dal governo, principalmente sui cattolici.* 191. *Tentativo dei francesi affatto inutile per introdurre in Inghilterra il principe Odoardo. Coraggio di questo principe in tal incontro.* 194. *Risoluzione ardita del principe Odoardo. Suo arrivo in Iscozia.* 195.

Accoglienza che vi riceve il principe Carlo Odoardo. Manifesto da lui publicato in tal occasione. 197. *Progressi del principe Stuardo. Occupa Berth e si fa solennemente proclamare reggente di suo padre.* 203. *Occupa Edimburgo. Il padre del principe Odoardo è proclamato re d' Inghilterra.* 205. *Il principe Odoardo lascia Edimburgo e si avanza verso l' esercito inglese. Vittoria completa da lui riportata a Preston-plans. Operazioni susseguenti.* 206. *Timori della corte di Londra. Misure che essa prende. Condotta del principe Odoardo.* 209. *Giuramento esatto dal re d' Inghilterra. Si comanda ai sacerdoti cattolici di dover uscire da Londra e dal territorio di detta città.* 211. *Il principe Odoardo passa di Scozia in Inghilterra. Suo nuovo manifesto, come principe di Galles e reggente dei regni.* 212. *Vittoria del principe Odoardo a Falkirk, ch' è seguita da un' altra simile nel giro di poche ore.* 218. *Battaglia decisiva di Culloden e vittoria compiuta del duca di Cumberland.* 220. *Doglianze de' ministri delle potenze cattoliche residenti a Londra per un editto ivi pubblicato.* 221. *Moltissimi aderenti del principe Odoardo, sono presi, processati, e condannati al supplizio.* 225. *Processo formato ai conti di Kilmarnock, e di Cromarty ed a lord Balmerino, pari di Scozia. Formalità di tale giudizio.* 227. *Discorso del grande Stuwart del regno.* 228. *Discorso del conte di Cromarty, uno dei tre*

pari a suoi giudici. 236. *La sua sentenza di morte è cambiata.* 239. *Esecuzione degli altri due colpevoli.* 240. *Estremità crudeli alle quali è ridotto il principe Odoardo, dopo la funesta battaglia di Culloden.* 242. *Si mette in mare. Varj disastri che incontra.* 244. *Suo arrivo nel continente. Tratti generosi di una giovine della famiglia Macdonal.* 245. *Il principe Odoardo si separa dalla sua benefattrice. Altre vicende.* 248. *Due fregate sono spedite dal re di Francia in soccorso del principe Stuardo. S'imbarca egli sulle medesime ed abbandona la Scozia.* 249. *Il principe è accolto dalla corte di Francia. Sue ultime disgrazie.* 251.

LIBRO NOVANTESIMOPRIMO.

Ristretto delle disgrazie sofferte dall' imperador Carlo VII nella breve durata del suo impero. 253. *Sua morte. Suoi sentimenti cristiani al termine della sua vita.* 255. *Francesco Stefano Gran Duca di Toscana, marito della regina di Ungheria è eletto imperadore.* 258. *Francesco I imperadore è coronato a Francfort. Ragioni per cui non è coronata la regina Maria Teresa sua moglie.* 260. *Francesco I è riconosciuto dal papa. Elogio che questi fa della famiglia del nuovo imperadore.* 262. *Morte di Girolamo de Bock pseudo-vescovo di Harlem. Elezione di Giovanni Van-Stiphout in vicario capitolare di quella chiesa.* 263. *Giovanni Van-Stiphout partecipa ai canonici di Harlem la sua elezione. Umiliante risposta che questi vi fanno, e costante loro cattolicità.* 267. *L'arcivescovo di Utrecht elegge Giovanni Van-Stiphout nuovo vescovo di Harlem e ne dà parte al papa, che annulla l'elezione.* 270. *Il Meindars consacra vescovo di Harlem il Van-Stiphout. Il papa scrive ai cattolici di Olanda un altro breve per questo motivo.* 271. *Trattati di unione tra la santa Sede e gli scismatici di Olanda. Congregazione di cardinali eretta per questo affare. Condizione voluta dal papa.* 273. *Ostinazione dei refrattarj.* 275. *I refrattarj tornano di nuovo a proporre la*

loro unione. Soverchia condiscendenza del cardinal Corsini. Biglietto che gli scrive il papa. 276. *Cinque religiosi domenicani martirizzati alla China.* 278. *Ristretto della vita del padre Pietro Martire Sanz prima di passare alle missioni di Oriente.* 279. *Arrivo del padre Pietro Sanz alle indie Orientali. Descrizione di Manilla, relativamente all'oggetto delle missioni.* 282. *Occupazioni del missionario; sua partenza per la China; suo arrivo nella provincia di Fo-kien.* 284. *Suo soggiorno in Fo-gan. Come vi è ricevuto. E' obbligato di ritirarsi a Canton.* 285. *E' consacrato Vescovo. Di là passa a Macao.* 288. *Apologia della religione cristiana. Suo ritorno a Fo-kien. Suoi santi esercizj.* 289. *Nuova persecuzione eccitata nella provincia di Fo-kien.* 291. *E' arrestato. Condotta de' cristiani in tal incontro. Gli altri quattro suoi compagni sono rinchiusi con lui nella stessa prigione.* 292. *Costernazione dei cristiani per tali arresti.* 295. *I cinque missionarj compariscono dinanzi a giudici. Sono condannati alla morte.* 296. *Supplizio e martirio del santo prelato.* 298. *Breve compendio della vita e delle fatiche apostoliche degli altri quattro compagni del padre Pietro Sanz.* 300. *Il Beato Leonardo da Porto Maurizio si rende celebre in questi tempi pel suo zelo apostolico. Sua nascita, suoi primi studj.* 306. *Abbraccia lo stato religioso.* 307. *Tenore della sua*

vita, nel noviziato e dopo la professione. 309. *Desidera d' andare con Monsignor di Tournon alla China, o nelle missioni degli Svizzeri.* 310. *E' mandato per le sue infermità alla sua patria. Sue prime missioni.* 312. *Suo zelo straordinario.* 314. *Passa in Toscana. E' pregato dal gran-duca di far le missioni nel gran-ducato.* 316. *Fa le missioni in varj luoghi della Toscana e cerca un luogo per fondarvi una solitudine.* 318. *I religiosi riformati sono messi in possesso del detto romitaggio. Costruzione del medesimo. Regole di vita prescrittevi dal beato Leonardo.* 320. *Buoni effetti di tale stabilimento. Il gran-duca va a vederlo.* 322. *Continua a predicare con maggior fervore e sempre con maggiore successo.* 325. *Sua umiltà singolare.* 329. *Suoi patimenti.* 332. *Il Beato Leonardo è mandato a fare le missioni in Corsica, ad istanza dei Genovesi e col consenso del Papa.* 336. *Benedetto XIV preconizza due corsi ai vescovadi d' Aleria e di Nebbio.* 338. *Il beato Leonardo parte da Viareggio, arriva in Bastia ed incomincia le missioni.* 339. *Suo coraggio in due incontri.* 342. *Il venerabile fra Crispino da Viterbo.* 343. *Entra nella religione dei cappuccini. Suo modo di vivere.* 346. *Sua carità verso Dio e verso il prossimo.* 348. *Miracoli di fra Crispino.* 352. *Timori della inquisizione calmati nel popolo di Napoli.* 355. *Il grande inquisitore di Spagna mette nel catalogo*

dei libri proibiti due opere del cardinal Noris. Lettera che gli scrive il papa in tal occasione. 363. *Regole date da Benedetto XIV a quelli che dalle congregazioni della inquisizione o dell'indice sono destinati alla censura dei libri.* 370. *Chiesa cattolica fabbricata a Berlino. Discorso fatto dal papa in tal incontro ai cardinali.* 373. *Thamas Koulikan. Suoi principj e progressi, sino al momento, che dalla condizione di suddito passa a quella di sovrano.* 377. *Tamas Koulikan occupa il trono di Persia.* 381. *Suoi progetti e sue idee riguardo alla religione cristiana.* 382. *Parte da Ispahan. Progresso delle sue vittorie e conquiste.* 384. *Strage avvenuta a Delhi.* 386. *Koulikan parte dall'indie, ritorna in Persia, ov'è trucidato.* 388. *Congiura ordita dal bassà di Rodi schiavo in Malta.* 389. *Piano concertato di detta congiura.* 393. *Ajuti esterni sollecitati dal bassà.* 395. *Il bassà ottiene la sua liberazione, ma persiste nella sua idea ed anima i congiurati.* 397. *Modo con cui la congiura è scoperta.* 399. *Misure prese dal gran maestro.* 400. *Processo ed esecuzione dei congiurati. Solenne festa instituita in memoria di tal avvenimento.* 401. *Termine che ha questo affare, riguardo la persona del bassà.* 403. *Il titolo di fedelissimo accordato al re di Portogallo da Benedetto XIV.* 405, *La guerra terminata con la pace di Aix-la-Chapelle obbliga Luigi XV. a mettere nuove*

imposizioni sopra i suoi sudditi. 411. *Timore del clero di Francia di essere messo alla condizione degli altri sudditi in proposito delle nuove imposte. Maneggi del medesimo alla corte.* 414. *Il conte di san Florentin segretario di stato si porta all' assemblea e vi espone l' intenzioni del sovrano.* 416. *Lettera del re all' assemblea del clero.* 417. *Risposta del clero alla lettera del re.* 419. *Disgusto del re per tale risposta, e manifesti segni che ne dà.* 420. *Il vescovo di Volterra carcerato per ordine del papa in castel sant' Angelo diventa frenetico.* 422. *Occupazioni di Benedetto XIV. prima di pubblicarsi la Bolla del giubbileo del* 1750. *Sostanza di una enciclica scritta dal detto pontefice ai vescovi dello stato pontifizio, il giorno* 19. *febbraro* 1749. 424. *Allocuzione di Benedetto XIV fatta ai cardinali il giorno* 3 *di Marzo che serve di preparazione al giubbileo.* 428. *Bolla di Benedetto XIV pel giubbileo dell' anno* 1750. 442. *Altre occupazioni posteriori alla detta pubblicazione.* 458. *Il pontefice ordina al beato Leonardo di fare le missioni in Roma, e di dare gli esercizj spirituali.* 460. *Benedetto XIV ed il beato Leonardo si ritirano essi pure per fare gli esercizj spirituali.* 463. *Apertura della Porta santa e principio dell' anno santo.* 465.

In questo

TOMO TRIGESIMOPRIMO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dalla elezione di Benedetto XIV nel 1740. sino al Giubileo bell' anno 1750.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO NOVANTESIMO.

Dalla elezione di Benedetto XIV. nel 1740, sino al termine della spedizione fatta in Iscozia dal principe Stuardo, nel 1746.

Il decano del sacro collegio invita il cardinal Coscia ad intervenire al conclave. Protesta del cardinal Coscia presentata in una lettera ad ognuno dei cardinali.

1. Clemente XII. prima di morire avea indirizzato un Breve al decano del sacro collegio, ch' era allora il cardinal Pietro Ottoboni, pronipote di Alessandro VIII, e vice-cancelliere di santa Chiesa. Con questo breve il papa concedeva al decano la facoltà di restituire al cardinal Coscia rinchiuso nel castello sant' Angelo la voce attiva, affinchè potesse intervenire al conclave. Era la sostanza del breve, *che sua santità prima della sua morte compiacevasi di*

rendergli la voce attiva, ma non potea concedergli la passiva: in forza della prima, potrebbe intervenire al conclave, ma non a veruna congregazione: e dacchè poi fosse terminato il conclave, dovesse ritornarsene nel castello sant'Angelo. Il cardinal decano a norma del breve di sua santità, invitò il cardinal Coscia, eccitandolo a portarsi nel conclave per avervi però solamente la voce attiva. Il Coscia risentissi a tal invito e chiamandosi aggravato di ciò ch'era contenuto nel Breve, fece distribuire a cadauno dei porporati separatamente una lettera, con entro la sua protesta concepita in questi termini: " Niccolò Coscia, cardinale
„ prete della santa romana Chiesa, compa-
„ risce con ogni umiltà dinanzi agli emi-
„ nentissimi e reverendissimi cardinali le-
„ gittimamente radunati in una congrega-
„ zione generale, vacante la santa sede, e
„ loro espone col più profondo rispetto,
„ che per lo spazio di sette anni egli ritro-
„ vasi, senz'averlo meritato, rinchiuso nel
„ castello sant'Angelo in vigore di una
„ sentenza proferita li 6. maggio 1733, la
„ quale è ripiena di molte irregolarità, sì
„ in materia di diritto, come di fatto. Fra
„ molte altre pene cui fu condannato, fu
„ pure privato della sua voce nel conclave
„ senza verun motivo e particolarmente
„ senza veruna ragione pubblica, la quale
„ però dee precedere o concorrere in un
„ giudizio, come insegnano i dottori, a

„ motivo dei mali che può cagionare alla
„ Chiesa una sola voce a torto sprezzata
„ e trascurata. L'importanza di questa
„ considerazione può scorgersi da moltissi-
„ me costituzioni pubblicate da più zelan-
„ ti e più dotti pontefici pel bene della
„ chiesa e pel mantenimento della pace e
„ dell'unione, e manifestasi ancor maggior-
„ mente per la facoltà che godono eziandio gli scomunicati e coloro che sono sospetti di eresia, di non poter essere esclusi dal conclave. Questo principio si fonda in parte sopra la natura del primato di Pietro e della elezione dei di lui successori, che sono l'uno e l'altra di jus divino; onde ne segue che il mezzo (cioè le prerogative degli elettori) deve essere parimenti di jus divino affinchè sia proporzionato al suo fine. Un altra ragione di questo principio, riferita pure da dottori, si è, che se non fosse ammesso, un qualche Pontefice potrebbe scegliersi il successore a suo capriccio, e possedere per eredità il santuario del Signore. Si accerta per verità, che il pontefice Clemente XII di santissima memoria, dopo averlo privato della voce attiva e passiva, abbia indi ritrattata la sentenza con un breve sottoscritto di suo pugno. Ma il supplichevole prega gli eminentissimi cardinali, tutti di mente illuminatissima, se sussiste in fatti questo breve, di ben ponderare, se convenga

„ ch' essi lo ricevano, o se debbano piut-
„ tosto rigettarlo, come superfluo, nocivo
„ e pregiudiziale a tutto il sacro collegio;
„ perchè i cardinali hanno ricevuta da Dio
„ stesso la loro autorità, e perchè quegli
„ che priva, dovendo essere dotato della
„ stessa potenza come quegli che istituisce,
„ l'uomo non può annullare senza espres-
„ sa ragione ciò che Iddio ha instituito, e
„ per conseguenza non può esservi restitu-
„ zione, ove non vi è privazione. Per
„ queste ragioni, pretendendo il supplica-
„ vole di godere ogni suo jus, una intera
„ libertà di dare il suo voto per la cano-
„ nica elezione del sommo pontefice, come
„ anche l'una e l'altra voce, prega rispet-
„ tosissimamente e con la più fervida istan-
„ za di essere ammesso nel presente con-
„ clave con tutti gli onori, privilegj e pre-
„ rogative concesse alla porpora cardinali-
„ zia dalle costituzioni appostoliche, dai
„ canoni, e dall'uso. Altrimenti egli pro-
„ testa nella più solenne forma e con la
„ maggior energia, riguardo a quanto può
„ legittimamente esser compreso sotto la
„ protesta in simile congiuntura. „

2. La letteta poi del Coscia, in cui era inclusa la protesta, terminava in tal modo. *Questo è quanto, eminentissimo signore, vi scongiuro aver la bontà di comunicare con gli altri eminentissimi signori cardinali nella prima congregazione affinchè si preservi la mia dignità e quella di tutti noi e man-*

tengansi nell' intero loro essere le preminenze, facoltà e prerogative della porpora. L' interesse è comune, giacchè trattasi di una cosa che tocca a tutti ed a ciascuno in particolare. Ho del rimanente scelta questa via famigliare, piuttosto che praticar le strepitose formalità che le leggi permettono in casi di tal natura, affinchè le cose della Chiesa non giungano a notizia dei secolari. Pretendo però, che questo abbia la stessa forza e lo stesso effetto, come se io fossi ricorso ai tribunali.

Nel castello sant' Angelo, li 9. Febbrajo 1740.

Deliberazione presa dai cardinali. Il Coscia entra in conclave.

3. Ricevuta ch'ebbero i cardinali la suddetta lettera con la protesta del Coscia, tennero diverse consulte per deliberare su ciò che dovesse farsi e mandarono nel castello sant' Angelo diverse persone destre e capaci per abboccarsi col medesimo ed intendere le sue pretensioni. Fece egli sapere alle medesime, che rimettevasi interamente alla volontà del sacro collegio. Essendosi in questo intervallo di tempo rinchiusi in conclave i cardinali, il decano gli scrisse a nome di tutti i porporati ciò che far doveva per agevolarne la sua ammissione. Il Coscia, che già prevedeva rasserenarsi in gran parte il cielo rannuvolato, rispose

francamente, *che aderiva da figlio ubbidiente al desiderio del sacro collegio*.

4. Allora i cardinali assicuraronlo, che nel conclave egli sarebbe, come ognun di essi, senza veruna distinzione; l'avvertirono però che dovesse entrarvi di notte, perchè, se vi fosse entrato di giorno, poteva temersi che non si risvegliasse nel popolo qualche tumulto. Approfittò del suggerimento datogli il detenuto cardinale. Uscì egli pertanto verso le due della notte dal castello sant'Angelo, e montato in una carrozza del cardinal Acquaviva ministro di Napoli, si portò nel palazzo Vaticano. Colà fu egli ricevuto dai cardinali capi di ordine con quelle stesse formalità, come se fosse un cardinale che da vicino o rimoto paese venisse a prendere il suo posto tra gli elettori.

Varj sperimenti fatti in conclave per l'elezione del pontefice. Elezione di Benedetto XIV.

5. Il numero di questi, verso la fine di febbrajo, cioè, allorchè vi entrò il cardinal Coscia, era di ventisei soltanto. In poco più di due settimane anche questi ventisei si ridussero a soli ventiquattro, per essere mancati di vita l' Ottoboni, e Gio: Battista Altieri. Solo nel mese di maggio, essendo arrivati di oltremonte gli spagnuoli, i tedeschi ed i francesi, oltre gli altri ita-

liani, trovaronsi in tutti al numero di cinquantaquattro, dei quali non venivano giudicati capaci del camauro, se non quarantasei, ch' erano italiani. Si videro allora formarsi subito tre fazioni: la prima detta dei clementini, era composta delle creature di Clemente XII, e di questa era capo il cardinal Neri Corsini; la seconda detta dei benedettini, comprendeva le creature di Benedetto XIII, ed in questa faceva la figura di capo il cardinal Giuseppe Accoramboni Spoletano, sebbene il cardinal Francesco Antonio Fini ed il cardinal Coscia ne fossero i veri direttori; e la terza, detta degli zelanti, avea per anima e direttore il cardinal Annibale Albani Camerlingo di santa Chiesa. Furono posti in nomina diversi soggetti dell' uno e dell' altro partito, ma la città di Roma pareva che desiderasse Bartolammeo Massei da Montepulciano, che era in età di 77. anni.

6. Erano in tale stato le cose sino alla metà di maggio, quando il partito dei benedittini, dubitando di essere troppo debole per far fronte a quello dei clementini, si unì agli zelanti, onde si vide il conclave diviso in due sole fazioni, l' una delle quali fu chiamata il *collegio antico* e comprendeva le creature di tre pontefici, cioè di Clemente XI. d' Innocenzio XIII. e di Benedetto XIII, e l' altra fu nominata il *collegio nuovo* ed abbracciava le creature del pontefice Corsini. Dentro il mese di giugno

mancarono di vita il cardinal Serafino Cenci romano, ed il cardinale Leandro Porzia friulano vescovo di Bergamo, ed essendo quindi il numero dei cardinali nel conclave ridotto a cinquantadue, bisognava che almeno trentasei voti si unissero in favore di un soggetto per porgli sul capo il pontifizio diadema.

7. Tra quelli che da principio in questa collisione di umani affetti ed interessi riportarono maggior numero di voti, furono il cardinal Pompeo Aldovrandi Bolognese che n'ebbe ventidue, il cardinal Marcellino Corio che n'ebbe venti, ed il cardinal Vincenzio Lodovico Gotti Bolognese dell'ordine di s. Domenico che n'ebbe trentadue. Quando portaronsi nella cella di quest'ultimo per congratularsi seco lui del gran numero di voti che avea riscossi, diede egli a divedere una straordinaria umiltà ed illibatezza, rispondendo, *che non conoscevasi degno della mitra pontificale, e che sperava che lo Spirito Santo inspirerebbe i cardinali in favore di un soggetto più di lui capace di occupare la sede di s. Pietro.* Anzi ad uno dei medesimi cardinali, che tentò di estorquere da lui qualche impegno o promessa per la carica di segretario di stato, rispose bruscamente, *che di tali cose non può uno disporre, se non dopo di essere creato pontefice.* Il fenomeno poi singolare allora si fu, che in uno degli scrutinj, il padre Barberini, ch'era già stato generale

dei cappuccini, ed era in quel tempo predicatore del palazzo apostolico, senza essere cardinale, avesse avuto nove voti pel pontificato.

8. Gli scrutinj continuarono nel mese di giugno, e di luglio infruttuosamente. Del cardinal Gotti non si parlò più, dopo le sue risolute proteste. Il cardinal Firrao ebbe in uno scrutinio ventinove voti, ma nemmeno di lui parlossi più in seguito. Fu proposto poscia il cardinal Angelo Maria Querini veneziano, vescovo di Brescia, ma per essere creatura di Benedetto XIII. fu escluso dal partito dei Corsini. Si formò quindi una nuova fazione che acclamava il cardinal Pietro Marcellino Corradini da Sezza, arcivescovo d'Alatri, ma egli protestò altamente, *che non aspirava al pontificato, per essere già vecchio sopra gli ottanta anni, mentre lo stato presente della Chiesa, e quello dell'Europa ricercavano un papa, la cui età desse a sperare utili frutti dalle sue apostoliche sollecitudini. Quanto a me,* soggiungeva il buon vecchio, *vicino ad abbandonare questa vita, impiego i momenti che mi rimangono a pregare l'altissimo che v'ispiri una volta in un modo conveniente alla sua gloria, che unisca i vostri voti, e che dia alla cristianità un Pontefice, le cui azioni siano tanti indizj della determinazione dello Spirito Santo.* Tralasciato il Corradini, fu preso negli scrutinj il cardinal Rainiero Delci Senese, a cui fu immediata-

mente sostituito il cardinal Pompeo Aldovrandi, che fin da principio, come abbiam veduto, avea avuto ventidue voti. Nessuno parea nè più degno, nè più prossimo a salire sulla cattedra di s. Pietro. Accordati in suo favore col partito del cardinal Corsini molti della contraria fazione, riscosse l'Aldovrandi costantemente per quattro settimane continue in tutti gli scrutinj, ora trentadue voti, ora trentatre: ma non fu possibile guadagnare gli altri tre, che avrebbongli posta sulla fronte la pontificia tiara.

9. Facevansi frattanto incessantemente preci pubbliche in tutte le chiese di Roma e processioni quotidiane dai conventi e dalle parrocchie sino a s. Pietro, per ottenere da Dio un'ottima e spedita elezione del comun pastore. Approssimandosi la festa dell'Assunzione di Maria Vergine, risolvettero i capi d'ordine di ricorrere alla sua possente intercessione, ordinando che si esponesse in conclave il SS. Sacramento per tre giorni, da incominciarsi il giorno tredici, e terminarsi il dì quindici d'agosto. Una proposizione sì religiosa e sì pia ebbe tutto l'effetto desiderato.

10. Nel giorno sedici fu tenuto un colloquio fra i capi delle fazioni, ove il cardinal Albani propose al Corsini i due cardinali Gotti e Lambertini, esibendosi di favorire qualunque di questi due porporati fossegli grato. Il cardinal Corsini che avea della ripugnanza per l'uno e per l'altro,

diede una risposta alquanto brusca. Allora l'Albani maneggiò gli animi di tutto il sacro collegio, che in poche ore persuase sino venticinque della fazione contraria, ch' erano stati tanto tempo fermi pel cardinal Aldovrandi, d' unirsi ai diecinove del suo partito, e con essi concertò, e conchiuse l'elezione nella persona del cardinal Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna sua patria, d'anni sessantacinque. La nuova d'essersi uniti a suo favore i voti degli elettori fugli recata in tempo che stava sollecitando il cardinal Gotti di pazientare ancora qualche giorno, e di star forte col suo voto in favore dell' Aldovrandi. Gliela portarono i porporati Albani, Acquaviva, e Querini. Tutt'i cardinali oltremontani corsero ad abbracciarlo. Veduto ciò dal cardinal Corsini, concorse anch' egli coi rimanenti, ch' erano stati di sentimento contrario, e così egli restò creato e dichiarato papa la notte dei sedici agosto 1740. e coronato poi il giorno ventuno.

Vita e meriti di Benedetto XIV. prima della sua elezione al pontificato.

11. Prospero, nato l'ultimo marzo 1675, fu figliuolo di Marcello Lambertini senatore di Bologna, e di Lugrezia Bulgarini, dama parimenti Bolognese. Non aveva ancor compiuto un anno, che perdette il genitore, e la madre passando alle seconde

nozze con il conte Luigi Bentivoglio, condusse seco lei i due figliuoli che avea avuti dal Lambertini, cioè Prospero e Giovanni primogenito. Passati i primi anni della puerizia in casa del padrigno, furono poscia da un zio paterno posti ambidue in educazione presso Sante Stancari sacerdote e cittadino Bolognese, ch' era in quei tempi considerato come il più valente maestro nella lingua latina. Non v'era tra quei discepoli alcuno che con più prontezza concepisse le cose che venivangli insegnate, o che con maggior tenacità le ritenesse; di modo che compiacendosi delle sue fatiche l' assiduo precettore, quanto sentia meno di peso e di molestia, tanto raddoppiava maggiormente l' attenzione e l' impegno pel suo allievo. Questi lo ricambiava con un nobile sentimento d' amore e di riverenza, e protestava continuamente, essendo anche divenuto pontefice, d' essere debitore allo Stancari di tutto il profitto ch' avea fatto principalmente in quella lingua. Dall' accademia dello Stancari passarono a Roma nel collegio Clementino i due fratelli. Il primogenito terminato il corso dei suoi studj ritornò in patria, ed il secondo si fermò a Roma, così consigliato dal pontefice Alessandro VIII. che al solo vederlo, quando gli si presentò la prima volta per baciargli i piedi, *vada pure*, disse, *vostro fratello a Bologna, e pensi alla patria, ed alla famiglia; ma voi restate quì in Roma in nostra compagnia.*

12. Pochi giovanetti, e forse nessuno hanno dato segni più manifesti d' un sommo gusto e d' una eccessiva avidità per gli studj, e per l' applicazioni d' ogni genere, quanti ne diede il Lambertini nella sua gioventù. Non basta ch' egli sentisse in se stesso questo lodevole diletto, avea l' arte pure di trasfonderlo nei suoi stessi condiscepoli. Essendo ancora alunno dello stesso collegio, gli fu commesso di fare un discorso alla presenza d' Innocenzio XII. Restò tanto soddisfatto, anzi maravigliato quel pio Pontefice dalla qualità di quel discorso, che accordò in dono al giovane oratore cento zecchini annui sopra alcuni beneficj ecclesiastici vacanti allora nella provincia di Bologna.

13. Uscito dall' adolescenza, e dal collegio s' abbandonò interamente agli studj, e soprattutto alla giurisprudenza civile e canonica, congiungendo quest' ultima scienza con la teologia dogmatica e positiva. Il suo primo uffizio pubblico fu quello d' avvocato concistoriale, e poco dopo ebbe quello di promotore della fede. In tutti questi uffizj spiccò in tal modo l' insigne sua pietà, l' integrità dei suoi costumi, ed il suo ardore per gli studj ecclesiastici, che Clemente XI. divenuto suo ammiratore lo consultò parecchie volte sopra gravissime controversie. Ottenne un canonicato in s. Pietro, restato vacante per la promozione d' Annibale Albani al cardinalato. Un anno dopo fu

ascritto alla prelatura romana, e ritenendo le cariche d' avvocato concistoriale, e di promotore della fede, fu eletto consultore del sant' uffizio, della congregazione dei sacri riti, dell' immunità ecclesiastica, e della residenza dei vescovi, e finalmente, oltre essere innalzato al tribunale della segnatura di grazia, fu fatto segretario della congregazione del concilio.

14. I più dotti, ed i più cospicui personaggi di Roma ricorrevano a gara per ricevere da lui lumi e direzioni. Egli continuamente pubblicava scritture, trattati ed opere piene di tanta dottrina e di tanta sapienza, che servivano di sicura guida nello sciogliere le più spinose difficoltà in materia di fede e principalmente nelle cause riguardanti la beatificazione e la canonizzazione dei servi di Dio. Nel 1727. fu da Benedetto XIII. eletto vescovo d' Ancona, e nel 1728. promosso al cardinalato del titolo di s. Croce in Gerusalemme. Clemente XII. lo trasportò dalla sede d' Ancona all' arcivescovato di Bologna sua patria. Colà ridusse in pratica tutte quelle sacre ed ecclesiastiche dottrine, delle quali era l' anima sua tutta ripiena. Visitò parecchie volte tutta la sua diocesi, ed occupossi interamente ad emendare i costumi degli ecclesiastici e del popolo. Liberale e benefico verso i poveri, d' un accesso facile e cortese proteggeva l' arti e le scienze. Per promuoverle maggiormente e consolidare vie-

più la santa nostra religione rifabbricò il Seminario. Lo provvide d' ottimi ecclesiastici ch' esserne doveano i direttori e maestri. Introdusse in Bologna nuove famiglie religiose e nuovi operarj evangelici. Quà apre nuovi oratorj, là nuove chiese. Egli stesso, dietro i grandi esempj degli Agostini, degli Ambrosj e dei Crisostomi, spezza frequentemente al suo popolo il pane della divina parola. Tutto impegnato nella salute dell' anime, tutto acceso di fuoco per la purità del dogma e del buon costume chiama da tutte le parti i missionarj più laboriosi e zelanti, che vengano ad assisterlo in città ed in tutta la vasta sua diocesi, e tra questi utilissimi operarj della vigna del Signore, molto si distinse allora il beato Leonardo da Porto Maurizio.

15. Era dunque ben naturale che un personaggio di tanta pietà, di tanta dottrina, di meriti sì eminenti e singolari dovesse alla fine riunire in lui solo tutti i voti degli elettori. Se questa unanimità di suffragj non avvenne molto prima, se ci volle il lungo spazio di sei mesi per effettuarla, bisogna dir certamente che in quel conclave vi fossero dei personaggi molto distinti, e tali appunto erano i cardinali Aldovrandi, Gotti, Querini ed altri, onde tenere incerto e sospeso per tanto tempo l' animo degli elettori. Comunque sia, lo Spirito Santo, che ha tutta la parte in una operazione di tanta importanza, dopo aver lasciato

andar quegli animi piamente errando or sopra un soggetto, or sopra l'altro, fissò alla fine le loro incertezze, illuminò le loro menti, riunì i loro cuori, e diede alla Chiesa il non mai abbastanza commendato Benedetto XIV.

Prime cure del nuovo papa, riguardo al regolamento dei costumi. Riforme progettate. Egli stesso ne dà l'esempio.

16. Una delle prime cure del novello pontefice fu di regolare il sovverchio lusso dei nobili Romani. Le sue benefiche mire sovrane non solo si estendevano a prevenire la rovina delle antiche famiglie, che dovevano tutte inevitabilmente soccombere alla fine sotto il peso d'una spesa superiore alle loro rendite, ma eziandio a ritenere nello stato quel soldo che il gran lusso fa passare negli esteri paesi, quando non abbiansi prodotti o manifatture nazionali da cambiare coi lavori e colle produzioni che ricavansi dagli stranieri. Chiamati adunque a se i conservatori del senato e del popolo romano, espose loro le sue idee, e nominò in oltre quattro dei più eruditi nobili romani, commettendo ai medesimi di stendere il piano di tale riforma. I quattro deputati tennero su tal proposito varie conferenze, ma non potendo accordarsi tra essi in una sola opinione, ognuno formò ed estese la sua particolare. Quella del conte Petroni

non

non parve praticabile, per essere troppo rigida e severa. In quella del marchese Teodosi fu ammirata la grande erudizione sui costumi delle antiche repubbliche della Grecia, e principalmente di quella di Sparta. In quella del marchese Patrizi meritarono l'approvazione del sommo pontefice le autorità tratte dai Santi Padri greci e latini comprovanti la necessità di moderare il lusso, cominciando dalla riforma del vitto e del vestito. Il marchese Crescenzi superò gli altri per la copia ed acutezza dei pensieri, e per la magnificenza del discorso. Tuttavia l'affare passò tutto in meri disegni speculativi. Fu impossibile di convenire in un piano che fosse veramente applicabile alle circostanze del tempo e del luogo: tanto è malagevole in qualunque governo l'emendare i disordini, tuttochè pregiudiziali, quando sieno universalmente passati in abitudine ed in usanza.

17. Benedetto XIV però, che sapea essere l'esempio più efficace delle nude parole, ed essere i fatti più persuadenti che le semplici teorie, cominciò dalla sua persona a dar l'esempio di una severa riforma. Senza derogare al decoro della pontifizia maestà, riformò la propria tavola, il proprio vestito, gli addobbamenti delle sue stanze, il trattamento di tutta la sua corte, non ammettendo se non il puro ed indispensabile necessario. Lasciò a profitto della camera appostolica certi diritti soliti

ad entrare nella borsa dei suoi predecessori, e mentre la camera per l'addietro restava ogni anno in debito di dugento e più mila scudi, la ridusse in istato di poter ogni anno risparmiare la detta somma. Egli non avea che un solo nipote, figlio di suo fratello. Gli comandò dunque di non venire a Roma, se non quando l'avesse chiamato, e poi sempre si dimenticò di chiamarlo. Parve a non pochi, che spaventato il pontefice dagli eccessi degli antichi nepotismi, perchè non avessero a verificarsi sotto il suo pontificato, cadesse appunto in un eccesso diametralmente opposto, e che essendo egli liberale, generoso e munifico verso tutti e principalmente verso i bisognosi, ristringesse e soffocasse questa natural sua inclinazione verso l'unico suo nipote soltanto.

Altri regolamenti sulle persone ecclesiastiche.

18. Maggior sollecitudine e premura ebbe il vigilantissimo pontefice per la riforma della prelatura e del clero. A questo fine furono da lui istituiti quattro differenti accademie, nelle quali specialmente si esercitassero i prelati esistenti in Roma in compagnia dei più cospicui letterati di quella gran metropoli, dovendovisi trattare dei canoni e concilj, della storia ecclesiastica, della storia ed erudizione romana, e dei riti sacri della Chiesa. Istituì inoltre una congregazione di cinque cardinali, per esa-

minare la vita ed i costumi di quelli che erano destinati alla dignità episcopale. Infervorato d' un vivissimo zelo per la riforma dei costumi, in una udienza che diede un giorno ad un gran numero di prelati, favellò ad essi in questi termini: *io desidero di vedere nel mio pontificato regolarsi il costume: questa tanto necessaria riforma non posso sperarla, se essa non è fondata sopra l' esempio dei primarj del clero: il principal dovere dei medesimi deve consistere nell' evitar l' ozio soprattutto, ed istruirsi dei loro obblighi esattamente: per conseguire questo fine, devono applicarsi più seriamente agli studj che convengono al loro stato.* A questo discorso, che nella bocca di un pontefice, qual era Benedetto XIV, sembrar poteva per tutti quelli che n' erano presenti anzi un rimprovero, che una esortazione, aggiunse una dichiarazione risoluta e solenne: *io certamente*, disse il gran pontefice, *non promoverò mai ad uffizj e a dignità ecclesiastiche alcuno se non in proporzione del progresso che osserverò farsi nella dottrina e nella virtù; e quegli che fra gli altri distinguerassi meglio nell' una e nell' altra sarà da me prescelto e ricompensato.* Tanto bastò, perchè Benedetto destando questo giusto spirito d' ecclesiastica emulazione, ne vedesse gli utili effetti. E' vero che in ogni tempo fiorirono in Roma personaggi eminenti per sapere e per virtù; ma il pontificato di Benedetto XIV si può

fissare come un' epoca luminosissima nei fasti della santa Chiesa, non solo riguardo a quelli, che si sono allora per tali qualità distinti, ma per essersi poi, senza interruzione alcuna, perpetuata sino al giorno d' oggi una serie felice di ottimi modelli nella ecclesiastica gerarchia.

Il cardinale Coscia è assoluto dalle censure e messo in libertà. Pretesa del detto cardinale.

19. Appena Benedetto XIV fu assunto al Pontificato, e che ricompensò i meriti dei più riguardevoli fra i cardinali, eleggendo segretario di stato il cardinal Silvio Valenti Gonzaga, pro-datario il cardinale Pompeo Aldrovandi, prefetto dell' indice il cardinale Angelo Maria Querini, e suo teologo il cardinal Vincenzio Lodovico Gotti, fece provare ancora al cardinal Coscia gli effetti della sua gratitudine e delle sue beneficenze. Non solo lo restituì alla sua primiera libertà ed alla vita civile, dopo sett' anni di rigorosa prigionia nel castello di Sant'Angelo, ma lo liberò da tutte l'ecclesiastiche censure nelle quali era incorso.

20. Questa amorosa pontifizia beneficenza avrebbe dovuto rendere pienamente contenti i voti del Coscia, e ritirandosi dal commercio degli uomini e da Roma stessa, impiegare il resto dei suoi giorni per piangere sui traviamenti, nei quali era fatalmente

trascorso. Ma avvenne tutto al contrario. Non solo continuò a fermarsi in Roma, ed a vivere in società, ma sollecitò il benefico pontefice a voler dichiarare insussistenti ed ingiuste tutte le accuse contro la sua persona intentate sotto il pontificato di Clemente XII. Per ottener meglio il suo intento, egli si valse della raccomandazione del re di Napoli presso il papa. Questi rispose al re D. Carlo, che siccome la cosa era stata per vie giuridiche incominciata, così doveasi ancora nella forma medesima terminare. Egli deputò una congregazione di cardinali per rivedere questo processo. Appena l' ebbe essa riveduto, commendò la massima che il pontefice avea da bel principio concepita, di assolvere il cardinale dalle censure.

21. Ricevuta ch' ebbe il Coscia sì favorevole sentenza, si avvanzò a pretendere, che gli fosse ancora restituito l' arcivescovato di Benevento. Il papa fece esaminare questa pretesa dalla medesima congregazione. Dopo diversi dibattimenti sulle opinioni prodotte pro e contra dai cardinali, fu alla fine deciso dalla pluralità dei voti, che la pretesa del Coscia era insussistente. Il papa adunque dichiarò nel prossimo concistoro, che *quantunque foss' egli disposto a trattare il card. Coscia con tutta la possibile indulgenza, tuttavolta avea creduto di dover seguire il sentimento della congregazione in ciò che riguarda l' arcivescovado di Benevento, e quindi confermando la depositi-*

zione d'esso cardinale da quell' arcivescovado, conferivalo a monsignor Francesco Landi, essendo restata vacante quella sede per la morte del card. Sinibaldo Doria, a cui era stato promosso, come già abbiam veduto, da Clemente XII.

Morte di Carlo VI imperatore.

22. Erano passati appena due mesi dopo l'assunzione di Benedetto al trono pontificio, che l'impero perdette il suo capo, l'Europa un gran principe, e la religione cattolica un gran diffensore. Egli è questi Carlo VI imperadore dei romani, re di Boemia e d'Ungheria, ed arciduca d'Austria. Era figliuolo dell'imperatore Leopoldo I e di Maddalena Eleonora di Noeburgo sua terza consorte. Nato al primo ottobre del 1685, in età poi di diciotto anni fu proclamato re di Spagna. Per la morte dell'imperatore Giuseppe suo fratello, avvenuta nel 1711, era divenuto re d'Ungheria e di Boemia, arciduca d'Austria ed erede di tutti gli stati austriaci, ed alcuni mesi dopo era stato incoronato imperatore dei romani. Avea sposata per procura nel 1708 la principessa Elisabetta Cristina di Brunswich-Volfembutel, che avea abbracciata la religione cattolica romana nell'anno precedente, ed erasi poscia con essa unito in matrimonio in Barcellona, allorchè disputava al re Filippo V. le corone di Spagna.

N' ebbe un figlio e tre figliuole, ma non lasciò nel morire se non due arciduchesse.

23. Carlo VI fu l'ultimo principe dell'augusta casa d'Austria Auspurg, che per il corso di quattrocento sessantasette anni ha dati all'impero sedici imperadori. Lo abbiam nominato ultimo principe dell'augusta casa d'Austria Auspurg, per distinguerlo dall'antica casa dei marchesi e duchi d'Austria, dei quali l'origine retrocede fin al principio del secolo decimo, e finisce in Federico, che morì miserabilmente in Napoli col principe Corradino nel 1268.

24. Ottocaro re di Boemia erasi impadronito del ducato d'Austria a nome di Margherita d'Austria sua sposa, e sorella di Federico ultimo duca. Eletto nel 1273 imperadore Ridolfo, conte d'Auspurg, ch'era stato per alcuni anni gran maresciallo della corte di Ottocaro, e costretto a far la guerra a questo sovrano che avea violata la pace pubblica, lo sconfisse in battaglia, e gli tolse le provincie d'Austria, Stiria, Carintia e Carniola. Fattane la conquista, le unì all'impero, e ne fece governatore Alberto suo figliuolo, dandogliene col consenso degli stati dell'impero l'investitura nel 1283.

25. Questo Alberto, che poscia fu imperadore avea sposata Elisabetta d'Austria, erede della Carintia, e figliuola d'una sorella dello sfortunato Federico. In questa

forma la casa d'Auspurg divenne casa d'Austria, o piuttosto d'Austria Auspurg. Noi in questa occasione ci siamo alcun poco diffusi sull' origine della casa d'Austria, perchè le attuali rivoluzioni d'Italia, e principalmente quelle avvenute alla patria di chi prosegue la Storia del Cristianesimo, rendono sommamente interessanti e preziose tutte le memorie che riferisconsi alla detta casa sovrana.

26. Carlo VI dunque, che in tutto il corso della sua vita avea sempre dati segni di una straordinaria pietà, che gioiva nel beneficar le persone meritevoli e sovvenire i poveri, che era stato sempre lontano da quelle debolezze, alle quali è tanto soggetto chi occupa posti così elevati, ch' erasi abbreviato la vita per un eccesso di funghi che avea mangiato in un pasto, questo principe, dico, steso sul letto della morte, rassegnato cristianamente alla divina volontà, assistito dal nunzio appostolico Paolucci che trovavasi alla sua corte, munito di tutti i santi sacramenti, prima d'abbandonar questa vita per cambiarla con l'eterna, fece chiamare i suoi figli per dar ad essi come Giacobbe in Egitto la paterna sua benedizione. Col nome di *suoi figli* egli intendeva le due arciduchesse ed i due principi di Lorena loro sposi. L'arciduchessa Marianna fu la prima a riceverla; dopo di essa il gran duca Francesco, e poscia il principe Carlo di Lorena. Siccome la gran duchessa

Maria Teresa giacea in letto ammalata da molti giorni, così l' imperadore si rivolse da quella parte che riguardava la di lei stanza, la benedisse, ed ingiunse al gran duca suo sposo d' attestarle, ch' egli avealle similmente data l' ultima sua benedizione.

La successione della casa d' Austria disputata da varie potenze.

27. Se la morte del re di Polonia Augusto II, come abbiam già veduto nel libro ottantesimottavo, avea cagionati gran movimenti, quella di Carlo VI ultimo principe della sua casa dovea strascinar seco necessariamente cambiamenti più grandi. In primo luogo sperava l' Italia quella indipendenza, a cui avea sempre aspirato, e molti stati della medesima riputati feudatari dell' impero pretendevano di non essere tali. Roma specialmente saccheggiata da Carlo V, duramente trattata da molti dei suoi successori, lusingavasi di restar liberata per sempre dalle pretensioni degl' imperadori, i quali intendevano, dopo Ottone I d' essere succeduti nelle ragioni dei Cesari antichi. Tanti diritti equivoci erano stati per lo spazio di settecent' anni la sorgente delle disgrazie e dell' indebolimento degl' italiani, e parea allora cosa verisimile, che i disordini nei quali la morte di Carlo VI dovea immergere la Germania, metter dovessero tutta l' Italia in una piena libertà.

La nuova rivoluzione, che tutti prevedevano per l'estinzione della casa d'Austria, potea non solamente annientare i diritti ed il nome dell'impero romano, ma parea eziandio che lasciasse in dubbio se la Germania dovesse restar divisa fra molti principi così potenti, che tosto o tardi avrebbero durato fatica a riconoscere un capo superiore, o almeno a lasciar a questo capo tutta l'autorità dei suoi predecessori.

28. Parea soprattutto che l'eredità della casa d'Austria dovesse restar lacerata. Trattavasi dell'Ungheria e della Boemia, regni per lungo tempo elettivi, e poi renduti ereditarj dai principi austriaci; della Svevia Austriaca, detta Austria Anteriore; dell'Austria superiore ed inferiore acquistate nel secolo decimoterzo; della Stiria, della Carintia, della Carniola, delle Fiandre, del Burgaw, delle quattro città forastiere, della Bisgovia, di parte del Friuli, del Tirolo, del Milanese, del Mantovano, e del ducato di Parma: in quanto ai regni di Napoli e di Sicilia erano già questi nelle mani del re D. Carlo. Maria Teresa primogenita di Carlo VI si fondava sulla ragion naturale, che la chiamava all'eredità paterna, sulla Prammatica Carolina, che le confermava questa ragione, e sulla garanzia di tanti principi.

29. Carlo Alberto elettore di Baviera domandava la successione in virtù del testamento dell'imperador Ferdinando I, fratel-

lo di Carlo V. Avea esso Ferdinando con questo suo testamento instituita erede in mancanza di maschj, sua figliuola maggiore l' arciduchessa Anna maritata col duca di Baviera, da cui discendeva Carlo Alberto: non v' erano più maschi della casa austriaca, ond' egli pretendeva l' eredità in nome della sua quarta avola.

30. Augusto III re di Polonia, elettore di Sassonia allegava ragioni più recenti, cioè quelle di sua moglie medesima, primogenita dell' imperador Giuseppe, fratello maggiore di Carlo VI. Se Maria Teresa considerátava la Prammatica Carolina come un diritto sacro, l' arciduchessa regina di Polonia aveva un' altra Prammatica fatta precedentemente a favor suo dal padre di Giuseppe e di Carlo. Era stato regolato nel 1703, che le figliuole di Giuseppe ereditassero ad esclusione di quelle di Carlo VI, fratello minore, nel caso che ambidue i fratelli mancassero senza figliuoli maschj. Essendo poi salito al trono Carlo, avea annullato questa sanzione, onde dopo la morte di lui, dicevano che potevasi annullare anche la sua. Egli avea avute le figliuole di suo fratello in sua potestà, e non le avea maritate, se non che facendole rinunziare alle loro ragioni, ma soggiungevano esse, che una tale rinunzia poteva considerarsi come sforzata, e per conseguenza illegittima. In somma da ogni parte si opponevano le ragioni del sangue, i testamen-

ti, i patti di famiglia, le leggi della Germania ed il diritto.

31. Il re di Spagna anch'egli estendeva le sue pretese su tutti gli stati della casa di Austria, ascendendo sino alla moglie di Filippo II figliuola dell' imperatore Massimiliano II dal quale per via di donne discendeva Filippo V. Diffatti riusciva uno sconcerto grande negli affari di Europa vedere il sangue di Francia pretendere tutta la eredità della casa di Austria.

32. Anche Lodovico XV avrebbe potuto avere delle pretese su questa successione, perchè discendeva per linea retta dal ramo maggiore maschile austriaco, cioè dalla moglie di Lodovico XIII, e da quella di Lodovico XIV; ma gli conveniva meglio l'essere arbitro e pattore, che concorrente, poichè poteva in tal caso decidere sopra questa successione e sopra l'impero con la metà dell' Europa, laddove che se vi avesse preteso, avrebbe avuto da contrastare colla Europa medesima.

33. Questa causa di tante teste coronate fu discussa in tutto il mondo cristiano con memorie pubbliche, e tutt'i principi e tutti i particolari vi s'interessavano, aspettando una guerra universale. Ma quello che confuse la politica umana si fu, che la tempesta cominciò da una parte, dove nessuno aveasi immaginato mai di volgere lo sguardo.

Il re di Prussia entra in Slesia. Arresto del card. di Zinzendorf.

34. Erasi formato un nuovo regno nel principio del secolo decimottavo. L'imperadore Leopoldo valendosi di quell'autorità che hanno esercitata gl'imperadori di Germania di creare dei re, avea eretto nel 1701 la Prussia ducale in regno, in grazia dell'elettore di Brandeburgo Federico Guglielmo. Altro non era allora la Prussia, che un vasto deserto. Ma Federico Guglielmo II suo secondo re, il quale aveva una politica differente da quella dei principi del suo tempo, spese più di dodici milioni di fiorini per dissodarvi quei terreni, fabbricarvi delle città e popolarle. Fece venire delle famiglie dalla Svevia e dalla Franconia, vi attrasse più di sedicimila uomini da Salisburgo, somministrando a tutti il bisognevole per istabilirvisi e lavorare. Formandosi in tal guisa un nuovo stato, venne a creare con una economia singolare una potenza di un'altra spezie. Metteva a parte ogni mese circa sessantamila scudi di Germania, con che venne a formare un tesoro immenso nel corso di vent'otto anni di regno. Oltre questo risparmio, pose in piedi un'armata di ottantamila uomini scelti, che disciplinò egli stesso in una nuova maniera, senza però servirsene.

35. Federico III. suo figliuolo fece uso ben presto di tuttociò che avea preparato

il padre. Abbiam già veduto nel libro precedente, ch' erasi attirata l'indignazione paterna, e ch' era stato severamente castigato. Allora egli impiegò il suo ozio nel coltivare il proprio ingegno e quei doni singolari che avea ricevuti dalla natura. Ammiravansi in lui dei talenti che avrebbero elevato qualunque particolare al più alto grado di stima e di riputazione. Noi ci riserbiamo ad altro tempo di far vedere a qual uso funesto per la religione siasi servito di questi suoi talenti medesimi. Ora diremo soltanto, che quanto erano noti in lui i talenti dell' uomo di lettere, non conoscevansi punto quei del monarca, e che la casa di Austria non avea maggior diffidenza di lui, che n' avesse avuta dell' altro re di Prussia. Era egli succeduto al padre tre mesi prima che fosse avvenuto il caso della successione della casa di Austria e dell' impero. Previde egli la confusione generale, e non perdette un momento di tempo per entrare a mano armata nella Slesia, una delle più ricche provincie che la figliuola di Carlo VI possedesse in Germania. Pretendeva il re di Prussia quattro ducati, dei quali altre volte era stata in possesso la casa di Brandeburgo, per compere o per atti di fratellanza. Gli avoli suoi aveano rinunziato ad ogni pretesa con replicate convenzioni, trovandosi eglino troppo deboli; ma Federico III trovandosi forte reclamò i suoi diritti.

36. Fece egli subito proporre alla regina Maria Teresa di cedergli la Slesia, e ch' egli all' incontro offerivale il suo credito, il suo ajuto e le sue armi con duemilioni e mezzo di fiorini per garantirle tutto il restante della successione e dar l'impero al gran duca Francesco suo marito. Alcuni ministri sperimentati previdero che se Maria Teresa ricusava tali offerte, la Germania sarebbe ben presto tutta sossopra: ma il sangue di tanti imperadori che scorreva nelle vene di quella gran principessa non le lasciò neppure l'idea di smembrare il suo patrimonio. Era ella debole allora, sebben intrepida; e Federico III che vedeva in effetto, che questa principessa non potea fargli gran resistenza, e che lo stato in cui si trovava l'Europa somministrerebbegli degli alleati sicuramente, fece sfilare le sue truppe verso la Slesia, rendendosi in poco tempo padrone del Gran Glogaw, di Brieg e di Breslavia, capitale della Slesia.

37. La inaspettata invasione delle armi prussiane in quella provincia fece, com' è ben naturale, conoscere a quel principe la secreta indignazione di quei sudditi austriaci verso la di lui persona, ed il loro giusto attaccamento per la degna loro sovrana. Tanto nel gabinetto prussiano, quanto nell' armata si diffuse uno spirito di gelosia, di diffidenza e di sospetto per questi sudditi novelli che aveano dovuto con la

forza piegare il ginocchio, e rendere omaggio all' armato loro conquistatore. Si arrestarono quindi varie persone, come sospette d' intelligenza coi nemici del re di Prussia, cioè cogli antichi loro padroni. Tra tutti questi arresti nessuno cagionò tanto strepito, quanto quello del cardinal Filippo Lodovico di Zinzendorf vescovo di Breslavia. La esecuzione, per ordine espresso del re, ne fu fatta nella città stessa di Breslavia, alla vista di tutto il popolo; che affollossi a vedere il suo prelato condursi come prigioniero da una compagnia di soldati prussiani al luogo assegnatogli per sequestro. Il re di Prussia pubblicò nel suo editto diversi motivi che aveanlo indotto a trattar in tal guisa quel cardinale. Fra questi motivi, insisteva principalmente quel re, che il cardinale avesse in più discorsi proferito sentimenti poco favorevoli al partito prussiano, e che andasse mandando secretamente non solo avvisi, ma anche soccorsi al campo della regina Maria Teresa.

38. In Roma fu con grandissimo risentimento udita tal prigionia. Il papa e tutto il sacro collegio già disponevansi a scrivere più lettere, per lamentarsi alle corti cattoliche, e spezialmente a quella di Francia, dell' insulto e del dileggio che avea osato di fare alla sacra porpora un principe protestante. L'oggetto di queste lettere era di eccitar le corti cattoliche a vendicar l'onore della santa Chiesa. Non fu però d' uo-

po

po di venire a questi passi estremi. Il re di Prussia, dopo aver tenuto alquanti giorni in sequestro il cardinale, trattandolo per altro con tutta la stima e distinzione, gli restituì la libertà, facendogli intendere, per mezzo del signor di Podewils suo segretario, che dovesse abbandonar Breslavia, che permettevagli di ritirarsi a Vienna, e di restarvi finchè continuava la guerra. Il cardinal diede subito avviso al papa di essere stato rimesso nella primiera libertà, e nella sua lettera lodavasi molto dei trattamenti ricevuti nei pochi giorni del suo arresto dagli uffiziali prussiani per ordine del loro ore.

Contegno esemplare delle monache di Breslavia.

39. Mentre il giovane monarca nel nuovo paese conquistato riceveva quegli omaggi che si strascina dietro la vittoria, e mentre cercava di rendersi affezionati i nuovi popoli aggiunti al suo impero, ebbe egli motivo di ammirare i sentimenti e la condotta delle monache di Breslavia. Essendosi egli portato nella detta città per trattenervisi alquanto tempo, e passarvi appunto gli ultimi giorni del carnovale, pensò di dare alla nobiltà del paese una sontuosa festa di ballo. Allevato nei principj della riforma, ed avendo incominciato a dichiarsi seguace e protettore di una falsa filo-

sofia, o non conoscea, o non volea conoscere, oppure dispregiava quell' apice di cristiana perfezione che alla pratica dei comandamenti aggiunge tra i cattolici, quella dei consigli evangelici, cioè il distacco dalle ricchezze, la rinunzia ai piaceri di questo mondo, e l' annegazione di se stesso. Tra le persone adunque che ammise al carnevalesco festino, pensò d'invitarvi tutte le gentildonne che viveano consacrate a Dio nei monasterj. Gli uffiziali della sua corte spediti a farne l' invito, portaronsi alle porte dei conventi, e fatte venire al parlatorio le nobili religiose, disse loro, che il re per la stima che di esse teneva, invitavale alla solenne festa, bramando che si degnassero di onorarla con l'intervenirvi. Le religiose, quasi avessero concertata tra esse la risposta, diederla tutte in questi termini: *noi rendiamo alla maestà sua infinite grazie, per l' onore che ci compartisce: ma il religioso istituto, cui ci troviam dedicate, non permettendoci di uscire dai nostri chiostri, molto men ci permette d' intervenire a profani divertimenti. Non prenderà il re in mala parte, che noi a graziosi suoi favori preferiamo l' osservanza delle regole che ci prescrive la nostra religione.* Infatti non si trovò in tutto il gran numero di quelle religiose, in cui eranvene parecchie di giovinette, nemmeno una sola che abbia voluto aver parte ad un tale divertimento, approfittando dell' invito ad

esse fatto da quello che in quel momento era divenuto il sovrano. Era riservato a tempi più bassi, tempi che nel corso di questa storia saran da noi segnati con le lagrime agli occhi, di vedere le religiose non uscir già per alcuni momenti da' loro ritiri ond'essere spettatrici di una semplice festa, che potrebbe essere anche innocente, ma abbandonare i chiostri per non più entrarvi, ritornando a quella vita a cui aveano solennemente rinunziato, con fatalissima alterazione di ecclesiastica disciplina.

Zelo fervoroso di Benedetto XIV per la regina Maria Teresa.

40. Angustiato l'animo nobile e generoso di Benedetto XIV per le sventure che sofferiva l'erede dell'imperadore Carlo VI in Germania, e per quelle a cui vedevala indubitatamente esposta anche nei suoi stati d'Italia, scrisse lettere tutte piene di vero zelo alle due corti di Francia e di Spagna. I più politici che componevano allora il sacro collegio rappresentarono al pontefice poter appunto in tali torbidi far valere la santa Sede i suoi diritti sopra i ducati di Parma e di Piacenza, e che la guerra suscitata in Italia potrebbe essere vantaggiosa alla causa pontifizia. Ma Benedetto, amico della pace e del giusto, impegnato per la tranquillità dell'Italia, non ascoltava che il suo cuore. Furono tanto efficaci

le lettere del pontefice alla corte di Francia ed al cardinal di Fleury, che Luigi XV protestò allora di voler seguire per intero le brame ed i consiglj del santo padre, non solamente negando il passaggio per le sue terre agli eserciti del re di Spagna, ma procurando ancora, sotto varj pretesti di sospendere l'andata dei medesimi per mare, tuttocchè fosse allora pronta ogni cosa per l'imbarco. Scrisse egli poi direttamente al re di Spagna esortandolo a non voler essere l'autore di nuove turbolenze nell'Italia ma contentarsi che le forze concessegli da Dio proseguissero ad impiegarsi felicemente contra gl'inglesi, nemici di santa Chiesa. Per assicurarsi vieppiù della corte di Madrid sul punto di non portar molestia alla regina Maria Teresa, annuì alle reiterate istanze fattegli dal cardinal Acquaviva per conto del re Cattolico. Consegnò a questo cardinal un breve, in vigor del quale permetteva al re Filippo V di prendere l'ottavo denaro dalle rendite dei beni posseduti dagli ecclesiastici in tutti gli stati della monarchia, per quanto tempo durerebbe la guerra contra gl'inglesi, aggiungendo di viva voce allo stesso cardinale, essere la santità sua persuasa che il re Cattolico non farebbe uso di quel denaro per turbare la quiete dei sovrani Cattolici.

Nascita dell' arciduca Giuseppe. Lettera scritta in questa occasione dal Pontefice alla regina Maria Teresa.

41. Erano in tal positura le cose, quando la regina Maria Teresa ebbe la consolazione di dar alla luce un figlio maschio. Fu egli con reale pompa battezzato dal nunzio appostolico, e posti furongli i nomi di Giuseppe, Benedetto, Augusto, Giovanni, Antonio, Michele, Adamo. Ebbe per padrini Benedetto XIV. ed il re di Polonia Augusto III. Il Papa venne rappresentato in tale funzione dal cardinale di Colonitz arcivescovo di Vienna, ed il re Augusto dal principe di Saxe-Hilburghausen. Siccome la regina d'Ungheria qualche mese prima di partorire, invitato avea il Pontefice a degnarsi d' essere padrino del figliuolo maschio che sperava di dare alla luce, il Pontefice perciò aveale inviata una lettera. Questa lettera è degna d' essere universalmente conosciuta, essendo un monumento non tanto dell'animo religioso di quel gran Pontefice, quanto dell' affetto che nudriva per l' augusta genitrice.

42. „ Benedetto XIV. Alla nostra dilettis-
„ sima figliuola in cristo Maria Teresa, il-
„ lustre regina d'Ungheria e di Boemia ec.
„ Sommo è stato il piacere da noi provato
„ nell' intendere, che la benevolenza singo-
„ lare e paterna che portiamo a Vostra Mae-

„ stà indotta l' abbia di pregarci di tenere
„ al sacro fonte battesimale il figliuolo, di
„ cui a momenti sta ella per isgravarsi .
„ Abbiamo conosciuto da questo ch' ella
„ rende giustizia a quel sentimento di sti-
„ ma e d' affetto che nudriamo per le gran-
„ di sue virtù : ne perciò possiamo noi non
„ essere dispostissimi a garantire quegl' im-
„ pegni che il bambino deve contraere con
„ la Chiesa, mentre l' esempio dei suoi avi,
„ e l' educazione che gli daranno i genito-
„ ri, ci sono d' una intera sicurezza, che
„ in ogni tempo egli sarà per adempiere
„ le promesse del patrino. Quindi è, che
„ abbiamo spedita al nostro diletto figliuo-
„ lo cardinal Colonitz una procura, accioc-
„ chè possa in nome nostro esercitare la
„ funzione. Fratanto noi non mancheremo
„ di pregare ardentemente l' Altissimo, che
„ piacciagli concedere agl' illustri genitori
„ un figliuolo maschio che trasmetta alla
„ posterità il gran nome di sua famiglia ;
„ faccia rivivere lo splendore della casa ma-
„ terna, e diventi l' appoggio e l' ornamen-
„ to della religione. Sia la benedizione ap-
„ postolica che noi vi diamo con tutto il
„ cuore, figliuola dilettissima in Cristo, un
„ auspizio efficace del compimento di que-
„ sti voti „. Roma 26. Febbraro 1740.

L' elettore di Baviera prende l' armi contro la regina Maria Teresa. Intimazione da lui fatta al cardinal Lamberg vescovo e principe di Passavia. Protesta di questo prelato alle domande dell' elettore.

43. Nel tempo che dalla parte d' oriente l' erede di casa d' Austria vedea occupata una porzione del retaggio paterno, dalla parte d' occidente vedeva sorgere contro d' essa un turbine più nero e minaccioso. Carlo Alberto elettore di Baviera spiegò pretensioni più vaste di quelle del re di Prussia, vindicando non già alcuni ducati della Slesia, ma tutta intera la successione di Carlo VI. Prima però di venire alle mani tentò le vie del maneggio, facendo alla regina le seguenti proposizioni: *che se ella si risolvesse di cedergli la contea del Tirolo colle sue dipendenze in piena proprietà: se acconsentisse di cedergli i principati e le signorie che la casa d' Austria possedeva nella Svevia: che se i voti degli elettori si unissero per dare la dignità imperiale al piccolo Arciduca, l' esercizio della medesima pel tempo della minorità si confidasse a lui insieme cogli elettori di Sassonia e Palatino, come a vicarj dell' impero: che quando ottenesse queste condizioni, egli s' impegnava di sacrificare ogni altra pretesa che avesse; riconoscerebbe la dignità reale d' Ungheria e di Boemia nella persona dell' arcidu-*

chessa sposa del gran duca di Toscana, e che darebbe altresì il suo voto per far eleggere imperadore il picciolo arciduca.

44. Le proposizioni della corte di Monaco furono nel gabinetto di Vienna accolte nella stessa maniera che quelle della corte di Berlino. Risolvette adunque allora l'elettore di venire senza altro indugio alla forza dell'armi. Diresse la sua armata verso Passavia, e spedì al cardinal Domenico Giuseppe Lamberg vescovo e principe di quella città una lettera, con cui intimava a quel prelato di vuotare il castello e di consegnarlo alle truppe Bavare, finchè potessero esigerlo le circostanze: che se non vi acconsentisse, sarebbe in necessità d'occuparlo con la forza.

45. Avendo il cardinale ricevuta la lettera, domandò un poco di tempo per risolvere sopra il contenuto della medesima. Ma il generale Minuzzi non vi volle acconsentire e fece rispondergli che dovesse decidersi dentro di due ore. Il cardinale non sapendo cos'altro fare in quelle angustie, scrisse una protesta, in cui dichiarava, *ch'egli soffriva questa violenza, perchè non era in istato di opporvisi; che quando la forza prevale alla giustizia, i più deboli sono costretti di cedere: ond'egli protestava nella più solenne forma contr'ogn'impresa in tal proposito fatta o da farsi.*

Rammarico che ne sente il sommo pontefice. Scrive un breve all' elettor di Baviera. Risposta data al Papa dal ministro dell' elettore residente in Roma.

46. L' intimazione e la minaccia fatta dall' elettor di Baviera ebbero immediatamente il loro effetto, ed il castello di Passavia fu occupato. Quando il conte di Thum ministro austriaco in Roma diè parte al Pontefice di questo avvenimento, non si può esprimere il sommo rammarico che ne concepì la Santità sua, dolendosi altamente che un principe cattolico, qual era l'elettor di Baviera, invece di soccorrere la regina violentemente assalita da truppe protestanti, avesse anzi aggiunto le sue alle loro armi per abbatterla maggiormente. Penetrò assai bene la perspicacia del sacro collegio, dove tendessero le mire dell' elettore. Potendo la città di Passavia essere considerata come la chiave dell' Austria, fu facile il conghietturare che i disegni del Bavaro fossero di levare all' oppressa regina quell' arciducato, nel tempo che i prussiani spogliavanla della Slesia.

47. Spedì dunque il santo padre con tutta sollecitudine all' elettore un breve, in cui rappresentavagli, *che non poteva senza gran dolore rimirar le gran differenze che erano insorte tra sua Altezza elettorale e la corte di Vienna; che ardentemente desiderava di vederle terminate all' amichevole, affinchè*

l' impero non restasse esposto alle funeste conseguenze che ne potrebbero risultare; che però esortava sua Altezza elettorale ad appigliarsi alla strada d' un aggiustamento, ed a considerare che qualunque cangiamento succedesse nel sistema della casa d' Austria, sarebbe pregiudizievole agl' interessi dell' impero in generale, ed a quelli della religione in particolare. Chiudeva il pontefice la lettera con dichiarare quanto riuscirebbegli cosa grata l' udire che l' elettore avesse fatte uscire le sue truppe dal territorio del vescovo di Passavia.

48. L' elettor di Baviera nominò immediatamente per suo inviato straordinario alla santa Sede il conte d' Ottingen. Giunto questi a Roma assicurò la Santità sua della disposizione che nudriva il suo Sovrano d' abbandonare ogni ostilità con la regina d' Ungheria, quando questa gli volesse cedere la Boemia, e l' Austria superiore, picciola porzione dell' eredità che per incontrastabili titoli spettava alla casa di Baviera; che altrimenti non poteva il suo sovrano se non mettere in opera le forze che Dio gli concedeva, per vindicare all' elettoral sua famiglia quanto di ragione le apparteneva. Avendo il santo padre risposto, *che non conveniva passare ad estremi violenti contra una regina pur troppo oppressa, e che anzi le ragioni del sangue e della religione ricercavano di concertare amichevolmente un' onesta composizione; i maneggi*, risposegli il conte d' Ottingen, *sono stati replicatamen-*

te finora posti in uso: essi furono finora inutilmente adoperati; non v'è più speranza di riuscirvi per questa parte: conviene dunque cercare mezzi differenti.

49. Questi mezzi non dovean già cercarsi; erano essi pronti e cercati. La sola forza doveva esser l'arbitra della gran contesa, e lo fu in fatti. Voleasi spogliare la regina d'Ungheria, e si credea che non fosse ella in istato di far resistenza. L'amorose sollecitudini di Benedetto furono quindi senza successo. I principi cristiani non ascoltarono il Nestore pacificatore del loro tempo; anzi per servirmi d'un aggiunto più corrispondente alla santità del di lui carattere ed alla purità delle sue intenzioni, non porsero eglino l'orecchio a questo nuovo appostolo ed evangelista, che sul solio di Roma, come l'altro sulla sede di Efeso, andava continuamente ripetendo; *amatevi o figliuoli miei, amatevi l'un l'altro.*

La Francia si dichiara contro Maria Teresa. Il cardinal di Fleury è strascinato per forza a concorrere al progetto di questa guerra.

50. Assalita dal re di Prussia per una parte, attaccata parimenti dall'elettor di Baviera per l'altra, vedevasi l'infelice regina d'Ungheria essere posta fra due leoni, che voleano sbranarla. Non dubitando punto della fede replicatamente datale dalla Francia d'essere garante della prammatica san-

zione stabilita da Carlo VI., assicurata dalle continue proteste di quella corte spiranti solida pace e leale amicizia, disponevasi la coraggiosa Zenobia del secolo decimo ottavo a far fronte non solo alla Baviera ed alla Prussia, ma ancora agli elettori di Colonia, di Sassonia e Palatino. Ma qual fu il suo stupore, anzi lo stupore di tutta l'europa, quando tutto ad un tratto si videro tre eserciti francesi varcar il Reno ed entrar nelle terre dell'impero! Quel gabinetto procurò allora di colorire una tal mostruosità, facendo correr voci da per tutto, ch'esso con un sì poderoso armamento non pensava di sottrarsi agl'impegni di garantire la prammatica sanzione carolina, ma bensì ad oggetto d'assicurare la quiete della Germania, e la libera elezione dell'Imperadore, e che la garantia da lui accettata di mantenere l'unione degli stati della casa d'Austria, doveasi intendere senza pregiudizio delle altrui ragioni.

51. Il cardinal di Fleury primo ministro di Luigi XV, che conoscea le leggi dell'onore e del giusto, rappresentava continuamente al gabinetto reale, che questo modo di procedere era indegno della grandezza francese; che operando in tal modo era sbandita la buona fede nei consigli dei principi; che a nulla poteano più servire le pubbliche paci, quando con tanta facilità faceansi nascer ragioni o pretesti per romperle; che chi si obbliga a non uccidere una persona,

ma poi presta il pugnale o ajuta in qualunque modo un terzo perchè l'uccida, è egualmente un perfido ed un infedele. Tutte queste giuste rappresentazioni del cardinale a null'altro valsero che a sentirsi rimproverare da uno dei primi principi del sangue, *che il cardinale di Richelieu avea procurato d'abbassare la casa d'Austria, ma che il cardinale di Fleury n'avrebbe creata una nuova, se fosse stato possibile.*

52. Scosso in qualche modo il cardinal da questo rimprovero, non cangiò però punto d'avviso. Stette sempre fermo nei suoi principj, e diede al re stesso in iscritto il suo sentimento, cioè la disapprovazione di quella guerra. Il maresciallo di Belle-Isle, ed il cavaliere suo fratello intrapresero di cambiare la faccia dell'europa, e la guerra contro la regina d'Ungheria fu progettata e risoluta. Il re di Francia, mandando all'elettore di Baviera l'esercito che aveagli promesso, dichiarò con lettere patenti suo generale quello che volea far poi creare imperadore. Tutto il mondo allora credette che il cardinale di Fleury si ritirerebbe dal ministero, seguendosi un piano direttamente opposto al suo. La sua carriera sino a quel punto era stata fausta per la monarchia francese ed utile alla religione. Ma, sia debolezza dell'età sua già troppo avanzata, sia speranza di poter essere ancora utile coi suoi saggj consiglj alla religione ed al suo sovrano continuò nel ministero,

e sull'orlo stesso della tomba volle occuparsi ancora in prò degli altri.

Maria Teresa accoglie in Vienna i deputati del regno di Ungheria. Questi le presentano un memoriale. Sostanza del medesimo. Promette ad essi di farlo esaminare e di contentare le loro domande.

53. Le perdite, che la Regina soffriva nella Slesia per parte del re di Prussia, e quelle ancora a cui prevedea di dover soccombere per parte degli altri potentati di Europa, confermaronla maggiormente nella risoluzione di farsi incoronare regina di Ungheria e di Boemia; giudicando il gabinetto austriaco che tale cerimonia potrebbe avvalorare di molto i suoi diritti. Già i deputati di Ungheria eransele presentati in Vienna, ed aveano avuto la loro prima udienza fino dal giorno 17. di maggio. Erano essi in numero di trentaquattro, scelti da tutti gli ordini del regno, cioè dai prelati, dai magnati, dalla nobiltà e dalla cittadinanza. Consegnarono al grancancelliere conte Zinzendorf un memoriale, in cui gli stati di Ungheria esponevano le loro domande. Il memoriale segnato li 10 giugno 1741. comprendeva sedici articoli, risguardanti i privilegj già conceduti ad essi in altri tempi da varj sovrani di quel regno, non meno che altre novelle esenzioni. Il secondo articolo che risguardava una

soddisfazione e riparazione di varj torti fatti dai governatori austriaci, principalmente circa la libertà degli Ungheri nell' esercizio della religione, stava tanto a cuore a tutta quella nazione, quanto alla corte di Vienna. Quando il gran cancelliere presentò e lesse alla regina il detto memoriale in presenza dei deputati, ella riguardandoli con ilare sembiante, promise loro che farebbe disaminare dal suo consiglio tutte le proposizioni contenute nel medesimo, e che cercherebbe ogni mezzo di rendere la nazione unghera in tutte le sue giuste domande soddisfatta. Tranquillati gli animi inquieti dei deputati da tal solenne promessa, lusingandosi che le discordie di quel regno avrebbero termine finalmente dopo il corso di quasi due secoli, si concertarono i cerimoniali della incoronazione.

Maria Teresa parte da Vienna per farsi incoronare regina d'Ungheria. Suo ingresso in Presburgo. Cerimoniale osservato in tal incontro.

54. Avendone la regina fissata la funzione pel giorno 25 di giugno, partì sei giorni prima da Vienna, e venne a dormire nel castello di Petronel. La mattina del dì seguente giunse a quello di Wolftal, ove fu complimentata dall' arcivescovo di Colotza unito ai deputati in nome degli sta-

ti d'Ungheria già radunati a Presburgo. La regina rispose con termini graziosi al prelato ed ai deputati, ammettendo al bacio della sua mano tutta la comitiva. Questi ultimi fecero intendere agli stati, che la regina giungerebbe alle frontiere del regno due ore innanzi al tramontar del sole. Allora i vescovi, gli abbati e gli altri prelati ecclesiastici ch' eransi adunati nel palazzo del conte Emerico Esterasi, primate del regno partirono da Presburgo per gire incontro alla loro sovrana. Giunti alla picciola montagna che separa l'Austria dall'Ungheria, lontana da Presburgo due miglia, furono eglino accolti dal conte Palfy, e condotti alla tenda destinata pel ricevimento della regina. I nobili ch' eransi radunati nel palazzo del conte Giuseppe Esterasi barone di Croazia, vi si portarono essi pure preceduti da questo barone a cavallo, e si posero alla destra di detta tenda, mentre la parte sinistra era occupata dagli arcieri a cavallo e dalle corazze.

15 55. La regina giunse verso le cinque ore dopo mezzo giorno ai confini accompagnata dal gran duca suo sposo, dal principe Carlo suo cognato, dai cavalieri e dalle dame della corte. I prelati e la nobiltà si avanzarono incontro alla maestà sua, e la condussero alla tenda che erale preparata. Il primate a nome della nazione fece un breve discorso alla regina. Essa vi rispose con egual brevità, assicurando gli stati del-

la

la sua buona grazia e della sua protezione. Fatto dallo stesso primate il complimento al gran duca, entrò questi con la regina sua sposa in un' altra carrozza, e si avviarono tutti verso la città.

56. La cittadinanza di Presburgo era sull' armi schierata dal ponte di battelli sino alla porta di Veteritz, e da questa sino a quella di S. Michele. Fu la sovrana ricevuta alla prima porta dal borgo-mastro della città, il quale aspettavala alla testa del senato, e dopo un bel discorso latino le presentò le chiavi delle porte. La regina rispose nella stessa lingua, e gli restituì le chiavi, dopo averle toccate con la mano destra. I senatori formarono allora due ale alla carrozza, ed accompagnarono la sovrana, che attraversò la città al suono di tutte le campane, ed al rimbombo di timpani e di trombe. Alla porta di s. Michele il primate con tutta la prelatura in abiti pontificali aspettava la regina a cui furono presentate le chiavi del castello dal comandante del medesimo. Il vescovo di Erla presentolle la croce da baciare nelle veci del primate, che non potè fare la funzione per l'età sua troppo avanzata. Il clero poi e la nobiltà accompagnarono la maestà sua alla chiesa del castello, ove lo stesso vescovo intuonò il *Tedeum*, e con ciò terminò il suo pubblico ingresso in Presburgo.

Altre circostanze precedenti la stabilita coronazione.

57. Nel giorno ventun di giugno, dopo celebrata la messa dal primate, gli stati di Ungheria radunaronsi nella gran sala del castello alla presenza di sua maestà assisa sul trono. Il cancelliere della corte fece un discorso agli stati a nome della regina in lingua schiavona, che fu dalla medesima ripetuto in lingua latina. Essa confermò quanto avea detto il cancelliere, assicurandoli che li tratterebbe, non come regina ma come madre. Ringraziolla il primate a nome degli stati, raccomandandoli alla sua protezione, e protestò in nome di ognuno una fedeltà inalterabile alla loro sovrana. Parlò in quella occasione Maria Teresa con tanta grazia, e con un tuono di tal ingenuità, benchè sovrana, che trasse lagrime d'allegrezza dalla maggior parte di quell' assemblea.

58. Nel giorno ventidue la regina nominò palatino del regno di Ungheria il conte Giovanni Palfy, e gli aggiunse il titolo di vicerè. Dopo di questa nomina, la cittadinanza di Presburgo presentò alla sovrana il solito regalo di quattro bovi ed un carro carico di vini, di frutti e di pesci, significanti i principali prodotti del regno. Nel giorno ventitre fu fatto, secondo l'uso degli ungheri, passeggiare per la città tra il

suono delle trombe un bue che dovea esse-re arrostito intero il giorno della incorona-zione, che avea le corna dorate ed era co-perto di ghirlande di fiori. Nello stesso giorno dei 23. dai custodi a tal effetto de-stinati fu levata dalla gran torre la real co-rona insieme con gli altri ornamenti, e la spada di santo Stefano, e portata negli ap-partamenti della regina. Non vi è popolo al mondo che abbia maggior rispetto degli ungheri alla regia corona, considerandola essi, non come un puro ornamento del ca-po dei loro re, ma come una gioja discesa dal cielo, e però la nominano *l'angelica corona*. Eglino non riconoscono punto per loro re chi non abbiasi posta sul capo quel-la identica corona, nè registrano negli sta-tuti del regno le ordinazioni di un loro so-vrano, finchè non abbia colle solite cerimonie ricevuto quel diadema.

Breve storia e vicende di questa reale corona.

59. Stabilita ch' ebbe il re santo Stefano figliuolo di Geiza duca d' Ungheria la re-ligione cristiana in quel ducato, tra la fine del secolo decimo ed il principio dell' unde-cimo, spedì egli a Roma un ambasciatore al pontefice Silvestro II, per domandargli la corona reale. Trovavasi pure in quel tempo a Roma inviato per lo stesso fine un ambasciatore di Boleslao re di Polonia, a cui già il papa avea destinata quella coro-

na. Cambiossi di parere il pontefice essendogli apparso un angelo, che ordinogli di darla al ministro di santo Stefano. L'ottenne infatti l'unghero ambasciatore e portolla a quel santo re. Restò detta corona in Ungheria, finchè Wenceslao figlio di Wenceslao II la trasportò a Praga.

60. Ottone di Baviera re di Ungheria nel principio del secolo decimoquarto offerì al Boemo condizioni vantaggiose, per ricuperarla. La ottenne, la riportò in Ungheria, e vi restò sino alla morte di Alberto II di Austria avvenuta nel 1435. La santa vedova trasportolla seco, e confidolla in Neustad all'imperadore Federico III. Questi la custodì venticinque anni; e la rendette al re Mattia Corvino, dopo di averne ricevuti seicentomila ducati d'oro. Morto Mattia Corvino s' impossessò della regia corona Giovanni Corvino, figliuolo naturale di Mattia: ma fu ben presto astretto a restituirla al re Ladislao VI, che lasciolla al re Lodovico II suo figliuolo. Disfatto questi nel 1526 alla battaglia di Mohacz dai turchi, che si rendettero padroni di una gran parte della Ungheria, la corona cadette nelle mani di Solimano II che ebbe la generosità di darla a Giovanni Zapoli principe di Transilvania, il quale si pose sul trono di Ungheria. Possedette per poco tempo la Transilvania questo prezioso tesoro. L'imperadore Ferdinando I fratello di Carlo V. che avea diritto al trono di Ungheria pel

suo matrimonio con Anna sorella del re Lodovico ucciso nella battaglia di Mohacz, scacciò Giovanni Zapoli dalla Ungheria, e si fece incoronare nel 1547 dal cardinal Giorgio detto il monaco. La corona da quel momento entrò nella casa di Austria, donde non è più uscita.

Coronazione di Maria Teresa in regina di Ungheria.

61. Giunto il giorno 25 di giugno destinato per la cirimonia della coronazione, i custodi aprirono di buon mattino la cassa, e ne trassero la sacra corona, collocandola con gli altri ornamenti reali sopra un altare dentro la sacristia e rimanendovi anch' essi. Mezzora dopo unironsi gli stati a cavallo nel palazzo del Palatino, che li condusse nel castello, dove eransi già ridotti i principi ed i ministri della corte. I vescovi e prelati ch' eransi pure uniti nel palazzo arcivescovile del primate, portaronsi seco lui alla chiesa di s. Martino, dove vestironsi pontificalmente per ricevere la regina, che in fatti giunse poco dopo, in abito alla Unghera di drappo di argento bordato d' oro, coperto di brillanti, di rubini, e di smeraldi e con un altra corona in capo guernita di pietre preziose. I magistrati accompagnarono sua maestà col capo scoperto dalla porta di s. Michele, sino alla porta della mentovata chiesa, ove fu ricevuta

dal primate e dai prelati, trovandovisi anche il cardinale arcivescovo di Vienna ed il nunzio pontifizio, oltre l'ambasciatore della repubblica di Venezia.

62. Condotta con tutto l'accompagnamento verso l'altar maggiore, si pose ella in ginocchio verso l'ultimo gradino. Allora il primate, dandole a baciare la Croce, le fece un breve discorso circa il buon governo dei suoi popoli. Il maresciallo tenendo la spada in mano si pose con cinque bandiere al corno della epistola, ed il Palatino con altre cinque bandiere a quello del Vangelo. Presentatole dal primate il libro dei vangelj ella vi pose le dita e giurò di osservare giustizia e pace. Il primate lesse allora un'orazione ad alta voce e la regina si pose a sedere sul suo trono. S'intuonaron le litanie dei santi, e quando si giunse al versetto, *ut omnibus fidelibus defunctis*, i due vescovi assistenti, cioè di Colocza e di Erla, levarono la regina e la condussero dietro all'altare accompagnata dalle sue dame per prepararla a ricevere la sacra unzione. Fatto ciò i medesimi prelati la ricondussero all'altare, dove il primate stando *in cornu Evangelii* le unse la spalla destra con l'olio santo, e poi le unse il petto, recitando le consuete orazioni. Ritornò essa di bel nuovo dietro all'altare per essere asciugata e quindi ricondotta al trono, le fu posto il manto sopra le spalle, e s'incominciò la Messa.

63. Dopo l'epistola fu essa condotta all' altar maggiore, ove stando in ginocchio, dal vescovo di Erla celebrante invece del primate che non potea cantare per la sua età, ricevette la spada nuda, dicendole queste parole: *accipe gladium sanctum munus a Deo, in quo concides adversarios populi Dei Israel*. Riposta la spada nel fodero, la regina se la cinse e poi voltatasi al popolo la trasse fuori, e tirò in aria tre colpi in forma di croce per dinotare ch' ella sarebbe sempre pronta a difendere l' onore della cattolica religione; la ripose indi nel fodero e tornò ad inginocchiarsi. Allora il primate le pose sul capo l' Angelica corona, lo scettro nella destra, ed il globo nella sinistra. Ricondotta in tal forma sul trono, quivi fu autenticamente installata.

64. Datosi il segno dal palatino s' intuonò il *Tedeum* al rimbombo dei timpani e di trombe, allo scarico della moschetteria e del cannone, alle voci di tutta la gente che gridò più volte: *viva la regina*. Il vescovo di Erla lesse le solite orazioni e cantò il Vangelo, che fu dato subito da baciare alla regina. Si continuò la messa e finito il *Credo* fu condotta all' altare, dove inginocchiatasi offerì alcune monete d' oro in un bacile d' argento, e ritornò al trono. Alla elevazione quei che portavano l' insegne reali le posero in terra, alzandole poi subito; e quando si venne alla comunione, fu levata la corona di testa alla regina, ed

accostatasi all'altare fu communicata dal prelato che uffiziava; indi ritornò al trono e fulle riposta sul capo la corona.

65. Finita la messa, creò sua maestà quarantotto cavalieri, tutti ungheri. Uscita dalla cattedrale passò alla chiesa dei gesuiti, indi a quella dei francescani, accompagnata sempre dai prelati. Questi montati a cavallo con gli abiti pontificali e con le mitre in testa la condussero ad un palco eretto nella gran piazza della città, sopra cui ascesa giurò alla presenza del popolo di mantenere la libertà della nazione. Il giuramento era in questi termini concepito: „ Noi Maria Teresa ec. giuriamo per Iddio „ vivente, per la Beata Vergine Maria sua „ madre e per tutti i santi del Paradiso che „ conserveremo tutte le chiese al culto di „ Dio consacrate; che manterremo tutti li „ signori prelati, nobili, città e comunità „ dell'Ungheria e tutti gli abitanti della „ medesima nelle loro franchigie, libertà, „ esenzioni, diritti e privilegj; che custodi„ remo tutti gli usi antichi e costumi di „ questo regno generalmente approvati, che „ renderemo a tutti giustizia secondo le „ leggi del paese, e che osserveremo in„ violabilmente il decreto del re Andrea. "

66. Il popolo rinnovò allora i segni della sua allegrezza, gridando *viva la regina*. Questa scesa dal palco, fu condotta verso la collina di Konisberg, alle falde della quale montò sopra un cavallo nero guerni-

to all'ungherа. Con coraggio più che femminile ascese la montagna di galoppo, e trattasi dal fianco la spada, tagliò l'aria in croce verso le quattro parti del mondo per significare che difenderebbe quel suo regno contra i suoi nemici da ogni parte: e finita questa cirimonia, postasi in sedia ritornò al castello con tutto l'accompagnamento. Comparve poscia nella sala del banchetto, e si pose a tavola con la corona in capo e col manto che la tradizione del paese fa credere essere quello del santo re Stefano. A questa mensa reale assistettero l'arciduchessa sua sorella, l'arciduchessa sua figliuola, il duca di Lorena, l'arcivescovo primate, il vescovo di Colocza ed il palatino. Sedeva la regina sotto un baldachino, e siccome la tavola era fatta in forma di un T, ella ne occupò la testa, e gli altri sei si posero nel tronco, tre per parte. Seduta che fu la sovrana le tolsero di capo la corona, e la posero sopra un bacile d'oro. Prima di prender cibo, il palatino le diede l'acqua da lavarsi le mani, ed il primate presentolle lo sciugatojo. Finito il pranzo gli ornamenti reali furono riposti nella cassa, che fu sigillata e ricondotta nella gran torre dai custodi, dai commissarj e dai magnati.

67. Ci siamo forse alcun poco estesi nella descrizione di questa augusta cirimonia, ma abbiam avuto molte ragioni per doverlo fare: primieramente, perchè tutto ciò

che nella pratica e nei costumi dei popoli trovasi strettamente connesso con lo spirito e con gli emblemi della santa nostra religione, entra di pieno diritto nella storia del Cristianesimo: poi, perchè tutto ciò che riguarda quella egregia principessa deve interessare assolutamente tutti quelli che amano il grande ed il virtuoso: e finalmente, perchè in un vertiginoso momento, in cui andiam vedendo le saggie istituzioni dei nostri padri o negligersi a poco a poco per un torbido e cieco spirito di riforma o dispregiarsi per una perfida e crudele vanità, abbiam creduto giusto e necessario avvedimento di presentarle possibilmente in tutta l' originale forma loro primitiva.

Angustie a cui è ridotta la novella regina. Suo coraggio straordinario. E' soccorsa generosamente dagli ungheri.

68. Due mesi dopo la solenne cerimonia della sua coronazione in Presburgo, sentì la novella regina che l'elettore di Baviera era arrivato a Lintz capitale dell' Austria superiore. Oltre l'invasione della Slesia fatta già dalle armi prussiane, avea ella perduta ogni speranza di essere soccorsa dall' Olanda e dall' Inghilterra. Non vi era alcuna potenza nè dell' impero, nè fuori dell' impero che sostenesse quella prammatica sanzione, che tanti stati aveano giurata

69. Quanto più la rovina di Maria Teresa pareva inevitabile, tanto ebbe essa più coraggio. Ella già trovavasi a Presburgo, avendo lasciato la difesa di Vienna al bravo conte di Kevenüller. Malgrado l' ottime disposizioni dei suoi sudditi e la sincera loro fedeltà, vide che l' unico suo rifuggio era di mettersi tra le mani degli ungheri cotanto severamente trattati da suo padre, e dagli altri suoi progenitori. Avendo radunato a Presburgo i quattro ordini dello stato, ella vi comparve col picciolo arciduca in braccio che vagiva nelle fascie, con una berretta in testa all' unghera, e parlò ad essi in lingua latina, nella quale esprimevasi eccellentemente, dicendo loro: " *Lo scompiglio in cui mi ha posta la prov-*
„ videnza è accompagnato da circostanze
„ tanto pericolose, che non posso sperar
„ di liberarmene, se non col mezzo di
„ ajuti pronti e poderosi. Abbandonata
„ da miei amici, perseguitata dai miei ne-
„ mici, assalita dai miei più prossimi pa-
„ renti, altro riparo non mi resta che la
„ vostra fedeltà, il vostro coraggio e la
„ mia costanza. Pongo nelle vostre mani
„ la figlia ed il figlio dei vostri re, che
„ aspettano da voi la loro salvezza. "

70. Inteneriti ed animati tutti i palatini ed i gentiluomini ivi presenti, sguainarono le sciable, e gridarono ad alta voce: *si-*
muoja pel nostro re Maria Teresa: moria-
mur pro rege nostro Maria Theresia. Danno

essi sempre il titolo di re alla loro regina. Non vi era infatti principessa che avesse meglio meritato questo titolo. Versarono tutti lagrime di tenerezza, giurando di difenderla. Maria Teresa solo ritenne le sue, ma quando fu ritirata con le sue dame, lasciò scorrere in abbondanza quel pianto che la sua costanza aveale fatto trattenere. Era ella gravida allora e poco prima avea scritto alla duchessa di Lorena sua suocera: *non sò se mi rimarrà una città in cui possa andarvi a partorire*.

71. I deputati degli stati portaronsi alla camera della loro adunanza, e concordemente deliberarono di far subito montare a cavallo tutta la nazione per andar contro i nemici della regina. Nel tempo stesso stabilirono di pubblicare una dichiarazione, con cui escludevano in perpetuo tanto esso Elettore, quanto tutti gli altri della sua famiglia dalla corona d'Ungheria. In meno di quindici giorni si radunarono sino a ventimila uomini che marciarono verso l'Austria sotto il comando dei conti Palfy Esterasi e Caroli. Questi tre generali promisero alla regina, che in breve adunerebbesi un altro corpo d'ungheri dalle rimanenti parti del regno, nulla inferiore al primo; e nella consulta di guerra si concertò che questo esercito d'ungheria dividerebbesi in due corpi, e che l'uno sarebbe comandato dal granduca vestito all'ungherа e l'altro dal Principe Carlo suo fratello.

La regina informa il papa dei motivi per i quali avea accordato agli ungheri i ricercati privilegi. Egli ne resta pienamente persuaso. Nuovo interesse che prende per la medesima.

72. Mentre tutti i sudditi della novella regina, e principalmente quelli della Boemia e del Tirolo aveano mostrato un vivissimo impegno per essa, gli ungheri soli erano stati da principio, più lenti ed i più riservati a risolversi. Vedendo essi che la corte di Vienna non rispondeva se non in termini generali alle loro domande, dopo la promessa loro fatta che sarebbero esaminate nell' aulico consiglio, tanto insistettero, che la regina condiscese a contentarneli per intero: ed allora fu ch' essi mostrarono tutto quel nobile e virtuoso entusiasmo per essa, che abbiamo ultimamente descritto.

73. Ma l'animo dilicato e cristianissimo della regina era non poco agitato. Spedì dunque alla santa Sede per suo ministro straordinario il p. Lugnago cappuccino, perchè partecipasse al pontefice d' essersi dessa trovata costretta a concedere a' suoi sudditi protestanti di Ungheria le grazie che aveano domandate riguardo al libero esercizio della loro religione. Il saggio e zelante ministro rappresentò al santo Padre, quanto cognito fosse universalmente il

sincero zelo della regina per la fede Cattolica, quanto fosse soda la di lei pietà e fedeltà verso la santa Sede: soggiunse che i protestanti componendo quasi la metà dei popoli di quel regno, correva rischio la regina di rimaner priva del loro ajuto, rigettando le loro domande: che mostravano essi tanto zelo pel suo serviggio e per la sua persona che si rendevano degni di conseguir delle prove della sua reale riconoscenza: che nulla di meno quella sovrana desiderava d' intendere i sentimenti del santo padre in questo particolare, e pregavalo istantemente di ajutarlo coi suoi savj ed utili consiglj.

74. *Nulla vi è*, rispose il pontefice al p. Lugnago, *che provi meglio lo stato miserabile di quella sovrana, quanto vederla ridotta a tollerare l' eresia, e cercare dagli eretici stessi soccorso ed assistenza. Giacchè dunque questa infelice regina trovasi nella crudele necessità di accordare ai nemici della cattolica religione le loro domande, prenda ella sempre le più circospette misure per prevenire che la religione cattolica, la religione degli augusti suoi genitori non soffra il menomo pregiudizio. Vulgasi pure dei soccorsi che offronle i nemici della santa Chiesa, ma non tornino a danno della medesima: sia con essi indulgente e benigna, ma salvi l' arca del Signore.*

75. Avendo poi il ministro della regina confidato a Benedetto XIV, ch' essa, nelle

angustie a cui era ridotta, cominciava ad inclinare ad aggiustarsi coi pretendenti alla successione dell'imperadore Carlo VI. suo padre, gli soggiunse, ch' essa pure acconsentiva di riportarsi in tal proposito a quanto la santità sua le avesse suggerito, e che però pregava il santo padre di assisterla, di dirigerla, e d' interporre i suoi buoni uffizj presso le corti ad essa nemiche. Il saggio e zelante pontefice che avea precedentemente fatte le più forti rimostranze presso le suddette corti per procurare il maggiore vantaggio della regina, spedì nuovamente alcuni brevi a Parigi, a Madrid, a Monaco ed a Dresda. Spiegando egli in quelli non tanto l'augusto carattere di padre comune dei fedeli e di capo della religione, quanto l'anima grande e nobile di Tito e di Marco Aurelio, dipingeva i non meritati infortunj della regina di Ungheria, la tenera compassione che per essa sentiva, e non rispartniando nè ragione alcuna per persuadere, nè espressione alcuna per muovere quei sovrani a desistere dall' accrescere maggiori tribolazioni all'erede di Carlo VI, esibiva la paterna sua mediazione per conciliare tutte le differenze insorte per la combattuta eredità. Ma tutto fu vano. Il solo interesse presiedeva allora a tutti i consigli di quei gabinetti, ne diriggeva solo tutte le operazioni, e Maria Teresa la più gran principessa del suo tempo, se si consideri l'ampiezza e la qualità dei suoi domini,

ta dalla Provvidenza destinata a soffrire nella sua fresca età tutte quelle amarezze che erano proprie della sublime sua condizione.

Lettera enciclica di Benedetto XIV a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi della cristianità.

76. Prima ancore di mostrare un sì vivo e nobile interesse per la regina di Ungheria, avea già il gran pontefice Lambertini fatto conoscere il suo vivissimo impegno per gl' interessi della religione, scrivendo a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi del mondo cristiano una lettera circolare, esortandoli ad impiegare tutte le loro forze per conservare nel clero e nei popoli l' ecclesiastica disciplina. " Non vi „ è cosa alcuna, dice il pontefice, più ac„ concia per edificar i popoli, quanto il „ buon esempio degli ecclesiastici. Non si „ ammettano dunque da voi, o miei fratel„ li, indifferentemente agli ordini sacri tut„ ti coloro che a voi si presentano, ma „ quelli soltanto che per la loro pietà, per „ la prudenza e per la dottrina saranno „ giudicati capaci di servire utilmente la „ chiesa. Ha questa più a cuore il merito „ e la santità che il numero dei suoi mini„ stri. Istituiscansi per tanto dei seminarj „ in quelle diocesi che non ne hanno, ed „ in quelle che ne sono provvedute, accre-

sca-

„ scasi il numero degli alunni, perchè fino
„ dalla prima età quelli che sono chiamati
„ nella sorte del Signore, quasi vergini
„ piante novelle, forminsi alla pietà, alla
„ integrità dei costumi ed alla canonica di-
„ sciplina. Sieno da voi visitati sovente
„ questi santi luoghi di educazione, onde
„ possiate conoscere la vita, l'indole, ed
„ il progresso degli studj in quelli che ivi
„ sono allevati." Dopo aver poi fissati quali esser debbano i meriti e le qualità di coloro che vengono dai vescovi destinati alla cura delle anime, od a sedersi sul tremendo tribunale della sacra penitenza, inculcando ai detti prelati di risiedere con assiduità nelle proprie chiese e diocesi per essere i custodi di quella vigna che dal Signore è ad essi affidata, di farvi delle visite frequenti, e di non allontanarsene mai senza giustissimi motivi "voi, o fratelli, soggiunge il pontefice, in ogni sacra ed ecclesiastica funzione, in tutti gli esercizj „ di pietà e di culto divino, siate voi stessi gli autori, le guide ed i maestri, acciocchè dallo splendore della vostra santità, tanto il clero, quanto tutto il gregge restino illuminati, e sentano in essi „ accrescersi il fuoco della vostra stessa carità. Pertanto nella frequente e divota „ obblazione del tremendo sacrificio, nella „ solenne celebrazione della santa messa, „ nell'amministrazione dei sacramenti, nell'assistere alli divini uffizj, nel culto dei

„ tempj, nella disciplina della vostra casa
„ e famiglia, nell' amore dei poveri e nel
„ soccorrerli, nel visitare gl' infermi e nel
„ sollevarli, nell' albergare i pellegrini, in
„ somma in tutti gli esercizj della virtù
„ cristiana, siate voi stessi la norma ed il
„ modello del vostro gregge, onde diventi-
„ no tutti vostri imitatori, siccome voi lo
„ siete di Cristo; obbligazione indispensa-
„ bile per i vescovi, che dallo Spirito san-
„ to sono posti a reggere la chiesa di Dio
„ acquistata col suo sangue. Fissate, o
„ fratelli, fissate lo sguardo nei santi Ap-
„ postoli, dei quali siete i successori; se-
„ guite i loro vestigj nel tollerare le fati-
„ che, le veglie e le tribolazioni, nell' al-
„ lontanare dalle vostre greggi i lupi rapa-
„ ci, nello svellere le radici dei vizi, nell'
„ esporre la evangelica legge, e nel chia-
„ mare a penitenza quelli che sono travia-
„ ti. Vi assisterà non dubitate, colla sua
„ onnipotenza quel Dio delle misericordie,
„ in cui tutto possiamo. Non vi mancherà,
„ lo spero, l' assistenza dei principi cristia-
„ ni. Avrete oltre a ciò tutti i possibili
„ ajuti da questa santa Sede, qualunque
„ volta crederete di dover ricorrere alla no-
„ stra appostolica autorità. Venite pure
„ con tutta la fiducia dello spirito, venite
„ da noi, che vi amiamo tutti come fratel-
„ li, come nostri cooperatori, come la no-
„ stra corona nelle viscere di Gesù Cristo.
„ Venite dalla santa Chiesa romana, ma-

„ dre vostra, madre e maestra di tutte le „ altre chiese, da cui viene l'origine della „ religione, la pietra della fede, la fonte „ dell'unità sacerdotale, e la dottrina della „ incorrotta verità. Non può esservi per „ noi cos'alcuna più dolce e più deliziosa, „ quanto servire in vostra compagnia alla „ gloria divina, affaticare in vostra com- „ pagnia per custodire e propagare la fe- „ de cattolica, e salvar l'anime dei fedeli, „ per le quali, occorrendo, siamo pronti „ ad esporre la nostra vita e spargere tutto „ il nostro sangue. Vi ecciti poi, ed ag- „ giunga sprone a sprone quella certissima „ ricompensa che vi è destinata; poichè „ quando apparirà il principe di tutti i „ pastori, riceverete da lui quella immar- „ cessibile corona di gloria e di giustizia „ ch'è riserbata ai fedeli dispensatori dei „ misterj di Dio, ed ai vigilanti custodi „ della casa d'Israele, ch'è la santa chie- „ sa di Dio. "

Breve di Benedetto XIV, con cui dichiara illecita, illegittima e sacrilega la consacrazione dell'arcivescovo di Utrecht Pietro Meindars.

77. Non era già passato ancora un mese, dacchè Benedetto XIV con la sopradetta encliclica avea santamente animato il fervore di tutti i prelati del mondo cristiano, quando egli rivolse il paterno suo sguardo

sulla chiesa di Olanda. L'abbiam già nel precedente libro veduta profanata dall'intruso arcivescovo di Utrecht Giovanni Pietro Meindars, la cui elezione era stata con un breve ai cattolici di Olanda, da Clemente XII annullata. Abbiam pure allora accennato che quel figlio ribelle alla santa Chiesa cattolica era stato consacrato dal sacrilego Varlet, e che avea diretta una lettera pastorale ai suoi diocesani. Eletto pertanto pontefice Benedetto XIV, ed avendo egli avuto più di un'anno di tempo onde conoscere il carattere di questo lupo insidioso coperto colle spoglie di vescovo, corse sollecitamente in soccorso di quella sventurata chiesa: "Noi non abbiam potuto, dice in „ un breve diretto ai cattolici di Olanda, „ intendere senza orrore e con tutta l'amarezza dell'anima nostra, che Giovanni „ Pietro Meindars non guadagnato dalle „ paterne ammonizioni del nostro predecessore, non atterrito dagli anatemi della „ Chiesa, siasi anzi più che mai abbandonato a tutti gli eccessi del furore, facendo alla sua elezione in arcivescovo „ succedere la consacrazione. Abbiam, figliuoli diletti, per molto tempo consultato il Signore cosa dovevamo fare di un „ figliuolo sì tralignato, che non ascolta „ la voce del padre suo amoroso, che „ vieppiù s'indurisce sotto la sferza della „ Chiesa; ed oh! non ci avessimo udito „ rintonar all'orecchio quella terribil voce,

„ voce di cui non vi ha fulmine che sia
„ maggiore: *noi curammo Babilonia, non*
„ *si è risanata; abbandoniamola.* A voi
„ cari figli, dunque, a voi gaudio e coro-
„ na nostra, volgiamo tutte le nostre pre-
„ mure, e quanto siete più da vicino espo-
„ sti a questo lupo insidiato ed implacabi-
„ le, con tanto maggior impegno vi av-
„ vertiamo e vi esortiamo a mantenervi
„ forti nella fede, che dalla sede appostо-
„ lica, madre e maestra di tutte le chiese,
„ sin dai primi tempi avete appresa. Non
„ vi lasciate distornar dalle strade della giu-
„ stizia, ascoltando le ingannevoli e vene-
„ fiche sue voci contenute in quella frau-
„ dolenta sua pastorale diretta a sedurre i
„ semplici, a consolidare lo scisma, a la-
„ cerare l'inconsutile veste di Gesù Cristo.
„ Noi già sappiamo che voi non deviate
„ da questa vera fede, e ne godiam nel Si-
„ gnore: ma malgrado questa nostra giusta
„ persuasione la paterna carità nostra, e il
„ dovere dell' appostolico ministero a noi,
„ benchè immeritevoli appoggiato, doman-
„ dano, che vegliamo solleciti alla vostra
„ custodia, e che mai non tolgansi i nostri
„ sguardi da voi, cui separar vorrebbe
„ quell' astutissimo seduttore dall' ovile di
„ Cristo, per trarvi seco lui a perire, con-
„ ducendovi per vie false. Lusinghisi pure,
„ quanto egli vuole; non gli avverrà mai
„ di persuadere alcuno di esser egli nella
„ Chiesa, egli che con uno scisma così

„ ostinato le lacera il seno.“ Dopo queste affettuose espressioni passa il pontefice a scomunicar Pietro Meindars unitamente a' suoi fautori, a dichiararlo scismatico, sospendendolo dagli esercizj dell'ordine e della giurisdizione. “ Per richiamar a salute, „ finisce il pontefice, quell' anima furibon„ da e quasi disperata, sia pur questa l' „ estrema medicina che adoperiamo. E' for„ te sì, è forte questa medicina; ma è al„ trettanto necessaria. Guai a lui, se non „ ne conosce l'importanza; ma guai a lui „ maggiormente, se conoscendola, la di„ spregia.“ Tutto fu inutile. Malgrado la dottrina, ed il vivo zelo di quel gran pontefice, malgrado l' autorità del capo della chiesa universale, quella di Olanda continuò nello scisma ed il pseudo-prelato preservò nella sua ostinazione, ammettendo si l'una che l' altro principj direttamente opposti a quelli della chiesa cattolica ed appostolica romana.

Opinione dei settarj sulla comunione col romano pontefice opposta alle dottrine dei veri cattolici.

78. Quantunque sino tra i più rispettabili dottori della setta giansenistica e quesnelliana siasi in altri tempi riguardata qual verità certissima e manifesta, che *uno non appartenga più a Gesù Cristo, sia che si separi dal corpo della chiesa, o dal capo*

della medesima ch'è il Papa, come appunto non dubitò di scrivere (1) lo stesso Paschal; nulla dimeno al giorno di oggi, l' eterodossa dottrina, come han già fatto sempre in ogni tempo i novatori, ha variato su questo punto. Non basta, dice il dottissimo signor canonico Mozzi, (2) più oggidì pei partitanti, che un particolare, un corpo ecclesiastico, una chiesa principalmente riguardevole e numerosa, sieno condannati e scomunicati anche solennemente dalla santa Sede, perchè debbansi dire condannati dalla chiesa universale e separati dalla sua comunione. L' autorità dei papi non è più per essi sufficiente a produrre tali affetti, e le costituzioni, i giudizj, i decreti della Sede appostolica non han forza di separare dalla comunione dei fedeli, ne hanno pieno vigore, se non sono espressamente autorizzati e confermati dal consenso di tutta la Chiesa. Quindi si può, secondo i loro principj, essere nella comunione della chiesa Universale, senz'essere nella comunione della Sede appostolica; si può comunicare con chi è fuori di questa comunione della Sede appostolica, ed è anzi cosa lodevole, è obbligo il farlo; si può in somma fuori di questa comunione esser cattolico, salvarsi e divenir santo.

79. Necessaria conseguenza di questo prin-

(1) Pensèes de Paschal c. 28.
(2) Delle rivoluzioni della Chiesa di Utrecht lib. 4. §. 15.

cipio si è, che quanti vi ebbe mai scismatici, eretici e scomunicati avanti il concilio di Nicea e dopo quello di Trento, tutti erano cattolici, tutti sono morti nel seno e nella comunione della Chiesa. Infatti i giudizj portati contro di essi, non essendo stati allora nè autorizzati, nè confermati espressamente da tutta la Chiesa, la condanna del papa, e molto meno quella di qualche chiesa o concilio particolare non sono state bastanti a farli riguardare per eretici o scismatici, o scomunicati.

8o. Ma è molto ben differente la dottrina dei padri, dei dottori, e dei concilj della Chiesa cattolica fino dai secoli più remoti. I Cipriani, gli Ambrogi, gl'Irenei, i Beda, gli Alcuini, gl'Ivoni di Chartres, l'ottavo concilio generale, quelli di Milevi e di Tours pensarono e decisero in altro modo da ciò che pensano e decidono i moderni settarj. Secondo quelli dalla sola romana Chiesa, dal pontefice romano in tutti derivano i diritti di comunione, onde il comunicare con essa riputavasi lo stesso che comunicare con tutti i vescovi e mantenere l'unità della Chiesa cattolica, come all'opposto l'essere disgiunto dalla sua comunione riputavasi essere reciso dal corpo della Chiesa, dalla cattolica ed appostolica comunione e integrità. L'autorità poi dei pontefici è stata sempre riconosciuta sufficiente ed adoperata per produrre tali effetti, di modo che non si te-

mette di scrivere doversi ad essa la condanna di tutte le sette e di tutte l'eresie. Era massima incontrastabile presso gli antichi, non solamente non avervi santo che tolto siasi dalla comunione del pontefice, ma non potersi salvare, chi si allontani da questa. Chi vuol essere cattolico, dicevano essi, e non scismatico, segua l'autorità della Chiesa romana, e non si lusinghi di essere nella comunione della chiesa universale, chi non è nella comunione del papa, perchè non vi è chiesa, ove non vi è papa. Ma di ciò basti. Per seguir possibilmente l'ordine dei tempi, continuando la storia del Cristianesimo, ci converrà tra poco tornar di bel nuovo a trattenerci su quella misera chiesa. Per ora uscirem fuori di Europa, onde contemplare e compiagnere l'infelice condizione di altri nostri fratelli in Cristo.

Benedetto XIV accorre paternamente al sollievo dei fedeli nel Paraguai, nel Brasile, e nel rio della Plata.

81. Quei legami di amore e di fratellanza che unir devono tra di loro gli abitatori del mondo da una estremità all'altra, legami sconosciuti a tutte le generazioni che precedettero lo stabilimento del cristianesimo, erano sempre presenti all'animo del gran Benedetto. Passato egli dalla condizione di privato a quella di sommo pontefice, conobbe che se cambiavansi in lui l'

esterne relazioni dell'uomo, rimanevano però, od anzi aumentavansi certi doveri, e che quando prima non era che un fratello dei cristiani, n'era allora divenuto un padre. Informato adunque con tutto il più vivo dolore dell'animo suo, che sulle rive del fiume della Plata, e del Gianeiro, e in quelle immense e selvaggie contrade dell'America meridionale alcuni cattolici, obbliando affatto quei sentimenti di carità per virtù dello Spirito santo nei nostri cuori diffusa, non solo trattavano crudelmente quegl'indiani privi della luce del vangelo, ma anche quelli che dall'acque battesimali erano stati rigenerati, riducendoli alla condizione dei schiavi, aggravandoli di catene, vendendoli come pecore o buoi a compratori egualmente barbari e crudeli, non potè l'animo di quel gran pontefice più raffrenarsi, e si rivolse a vescovi del Portogallo, perchè impedissero un male che disonorava una religione tutta spirante umanità, beneficenza ed amore.

82. " Quella immensa carità, diceva ad
" essi, per cui Gesù Cristo, il principe di
" tutti i pastori è venuto dal cielo in ter-
" ra, onde gli uomini avessero una vita
" più abbondante, quella carità, ond'egli
" sacrificò se stesso per la redenzione di
" molti, quella carità, dico, spinge e sol-
" lecita ancor noi a sacrificare l'anima no-
" stra non solo per i cristiani, ma per tut-
" ti gli uomini indistintamente. Quantun-

„ que collocati su questa santa Sede ap-
„ postolica, a cui si ricorre da ogni parte
„ onde aver consiglio od ajuto in tutti i
„ più gravi bisogni del cristianesimo, noi
„ dobbiamo, secondo gl' istituti dei nostri
„ maggiori, starsene per occuparla e go-
„ vernarla qui in Roma, nè possiamo, co-
„ me ben brameremmo, portarsi in rimoti
„ paesi, impiegando in qualche modo l'ap-
„ postolico nostro ministero per guadagnare
„ le anime redente col prezioso sangue di
„ Gesù Cristo: nulla dimeno, siccome non
„ vogliamo che vi sia nazione alcuna sotto
„ del cielo che possa restar priva dell' ap-
„ postolica autorità e providenza; così ri-
„ corriamo a voi, venerabili fratelli, nostri
„ cooperatori nel coltivar la vigna del Dio
„ di Sabaot, perchè abbiate parte nella
„ nostra pontifizia sollecitudine e vigilan-
„ za, e soddisfacendo agli obbligi che vi
„ sono ingiunti possiate ottenere in cielo
„ quella corona che è riserbata a quelli
„ che combattono legittimamente.

83. Dopo aver dunque paternamente esor-
tati i vescovi del Paraguai, del Brasile e
del rio della Plata a concorrere con tutto
il fervore in quest' opera di carità cristiana
dopo aver confermato tutti i decreti dei pon-
tefici suoi predecessori contro coloro che
maltrattando quelle infelici popolazioni le
allontanano dal desiderio d' abbracciar la
fede di Gesù Cristo, lanciò i fulmini della
chiesa contro tutti quelli che operassero in

contrario, e termina l'amorosa sua esorta-
„ zione dicendo : " custodite , venera-
„ bili fratelli , le vigilie su quel gregge
„ ch'è stato ad ognuno di voi commesso,
„ riempite esattamente il vostro ministero ;
„ e procurate di corrispondervi con quella
„ diligenza e con quella carità che da voi
„ si esige , avendo sempre presente allo
„ spirito il conto che dovrete rendere un
„ giorno al principe dei pastori, all' eter-
„ no giudice di quelle pecorelle che vi ha
„ consegnate. "

84. Un principe d'una dilicata coscienza, qual era Giovanni V; vescovi d'una somma esemplarità, e d'una carità tutta apposto-lica, come sono stati in ogni tempo e come continuano ad essere quelli del Portogallo e delle Spagne; un pontefice qual era Be-nedetto XIV, che esortava e pregava per un' opera sì giusta e sì cristiana, ottennero, com'era ragionevolmente presumibile, il desi-derato effetto, e la condizione di quegl' in-felici nel nuovo mondo restò non poco mi-gliorata.

Affari della corte di Roma accomodati con quella di Napoli.

85. Gli affari che abbiam veduto sotto Clemente XII prendere un' aspetto serio tra la santa Sede e la corte di Napoli, riguar-do al tribunale della monarchia in Sicilia, furono nel secondo anno del pontificato di

Benedetto finalmente terminati. La congregazione a tal effetto stabilita dal papa, dopo aver ben disaminato l'affare col cardinal Acquaviva e con monsignor Galliani trovò un accomodamento che riuscì di soddisfazione all'una e all'altra delle due corti. Convennesi tra le altre cose, che nella capitale di Napoli s'istituisse un nuovo tribunale di foro misto, composto di quattro assesori, due ecclesiastici e gli altri due secolari sotto la presidenza d'un capo ecclesiastico: che questo tribunale giudicherebbe definitivamente le cause o liti che nascer potrebbero tra gli ecclesiastici, o tra un ecclesiastico ed un secolare: che gli assesori ecclesiastici sarebbero scelti ogni anno dal papa, ma sempre regnicoli, nativi dell'una o dell'altra delle due Sicilie: che i laici sarebbero eletti dal re. Fu concertato ancora nella medesima congregazioue che sopprimer si dovessero alcuni vescovadi, unendone ad altri qualche parte della loro rendita. Benedetto accordò parimenti al re di Napoli la facoltà di levare annualmente un quattro per cento dall'entrate ecclesiastiche dei due regni. Si calcolò allora, non so con quanta verità, che questo quattro per cento potesse ascendere ad un millione di ducati Napoletani ogni anno. In tal caso le rendite ecclesiastiche dei due regni sarebbero state di settanta milioni di ducati Napoletani. Comunque sia, questa somma doveva servire per formar delle commende per l'

ordine dei cavalieri di s. Carlo, che il re voleva istituire per gli uffiziali, e ministri politici, e per quello di s. Gennaro, che avea già istituito per i principi e per i generali dei suoi eserciti.

Il papa accorda l'unione dell'arcivescovado di Siviglia a quello di Toledo in favore del cardinale Infante D. Luigi.

86. Se l'aver accomodate le differenze che da non poco tempo sussistevano tra la santa Sede e la corte di Napoli, dava qualche contentezza all'animo del pontefice, restò egli ben presto amareggiato da una ricerca fattagli a nome del re di Spagna dal cardinale Acquaviva. Domandava al papa quel sovrano l'unione dell'arcivescovado di Siviglia a quello di Toledo in favore del cardinal infante don Luigi. Il papa nominò una congregazione per esaminare una tal ricerca. La congregazione dopo aver esaminato maturamente quanto in tal proposito trovasi nei sacri canoni prescritto, riferì al pontefice, che secondo i decreti del concilio di Trento coteste unioni non erano state accordate ai principi di Germania se non per porli in istato di opporsi ai progressi della eresia: che veramente una tal ragione non avea luogo in un regno, come era la Spagna, dove la fede cattolica conservavasi con tanta purità, ma che nulladimeno nel caso presente poteasi far un

eccezione, ed accordare lo stesso privilegio al re Cattolico, trattandosi dell'infante don Luigi suo figliuolo. Su questa risposta della congregazione si acquietò l'animo del pontefice, e chiamato il cardinal Acquaviva gli disse, che accordava al re Cattolico la ricercata unione, con questa condizione però, che la collazione dei benefizj dipendenti da questi due arcivescovadi restasse riservata alla dataria di Roma. In tal occasione rilevossi dai conti fatti sull'entrate dei due arcivescovadi, che quello di Toledo rende al Prelato dugentomila scudi, e quello di Siviglia centomila, e che il capitolo di Toledo ricava dalle sue rendite dugento quarantamila scudi all'anno, e quello di Siviglia la metà.

Torbidi nati in Ispagna per le imposizioni messe dalla corte sopra i beni ecclesiastici.

87. Quel cardinale Acquaviva che avea ottenuta dalla corte di Roma l'unione dei due sopraddetti arcivescovadi nella persona del cardinale infante, ottenne pure dal pontefice un breve, con cui permettevasi al re di Spagna l'imposizione della decima sopra i beni posseduti dagli Ecclesiastici tanto secolari che regolari in tutti gli stati di quella monarchia. Il papa nel consegnare il breve al cardinale Acquaviva, gli disse a viva voce, *essere la santità sua persuasa*

che il re Cattolico non farebbe uso di quel denaro per turbare la quiete dei principi cattolici; volendo con ciò far conoscere al re di Spagna l'interesse ch' egli prendeva per la causa della regina di Ungheria. Comunque sia del vivo impegno che il papa sentiva per la regina Maria Teresa, e del successo ch'ebbe la pontificia insinuazione fatta al re Filippo V, ciò che avvenne allora in Ispagna non avea avuto prima esempio alcuno.

88. Ottenuta ch'ebbe il re dal pontefice la bolla con cui permettevagli di levar quella decima, la fece pubblicare nel regno unitamente ad un regio decreto per la sua pronta esecuzione. Alcune chiese fecero resistenza e ricusarono di ubbidire. Il re per far cessare i lamenti e le resistenze con un altro decreto ridusse il pagamento ad un otto per cento. Questa condiscendenza non acquietò i malcontenti. Il capitolo di Toledo che abbiamo già veduto essere il più ricco del regno di Spagna, volle essere il campione di questa contesa e si espose nell' arena per gli altri. Pubblicò una spezie di manifesto con cui sosteneva la sua indipendenza, riguardo alle imposizioni, fino dal pontefice stesso, e mandò inoltre uno dei suoi canonici a Roma per difendere la sua pretesa.

89. La inquisizione di Spagna vedendo attaccarsi in questa forma l'autorità della santa Sede che avea conceduta al re quella

imposizione, fece abbruciar tutte le copie di quel manifesto ch'erasi già divulgato da per tutto. La corte con nuovi rigorosi decreti obbligò il capitolo di Toledo ad ubbidire, e castigò con l'esilio il decano, il cui nome leggevasi in fondo del manifesto. Il canonico ch'era stato spedito a Roma, dopo esservi dimorato sei mesi, ritornò in Ispagna, senza essere riuscito nella sua commissione. Le mormorazioni, i lamenti e le resistenze non cessarono per questo. Il re si determinò a farsi ubbidire con la forza, mandando delle truppe nelle città renitenti. Allora tutte, cominciando da quella di Toledo, si sottomisero prontamente ad ubbidire alla regia volontà, ed alla bolla pontifizia.

Origine della controversia di Crema sul pubblico divin diritto alla comunione eucaristica nella messa.

90. Un nuovo germe di dissensioni, onde turbar la pace della sacra sposa di Gesù Cristo, che spuntò in Crema nei principj del pontificato di Benedetto XIV, che per quasi cinquant'anni tenne occupata la vigilanza della santa Sede, che ridusse poi un punto di semplice ecclesiastica disciplina ad interessar lo stesso dogma, ci renderà ognora piucchè mai persuasi, che i Novatori, come dice il dotto sig. canonico Mozzi, (1)

(1) Comp. Sto. Cron. tomo secondo, epoca 20.

messo un passo fuori del retto cammino, essendo dominati dalla superbia, ricusano di ordinario di rientrare in istrada, anzi passando di errore in errore, introducono nella religione o pratiche o dottrine egualmente ignote che temerarie.

Un certo Giuseppe Guerrieri Sacerdote di Crema, fornito d'ingegno e di erudizione, ma presuntuoso, vago di novità e della propria opinione oltre modo tenace, costumava nella messa che diceva ad un determinato altare, di amministrar frequentemente l'eucaristia ad una turba di sue devote penitenti, portando non leggier impaccio e disturbo a quei sacerdoti ch'erano obbligati di celebrar allo stesso altare (1). Fatti di ciò avvertiti i sindici che amministravano i fondi dei legati, riconvennero il Guerrieri della sua indiscretezza, e vietarongli di comunicare nella Messa quelle sue divote, giacchè avevano altrove tutto l'agio di soddisfare alla loro pietà. Punto il Guerrieri da un tal divieto che opponevasi alle sue massime, dice il dottissimo signor ab. Volpi, ma che forse, diremo noi, poteva offendere la sua mal intesa ambizione, o sconcertare ancora qualche privata mira d'interesse, prese a stendere una scrittura, in cui sforzossi di provare *l'inviolabil diritto* che hanno, com'egli diceva, i fedeli di pa-

(1) Storia della Contr. di Crema dell'ab. Volpi part. 1.

scersi del cibo eucaristico alla Messa, e proseguì a comunicare nell' attual celebrazione della medesima, e colle ostie in essa consacrate. Vi fu chi si oppose a questa scrittura e confutolla. Il Guerrieri ne replicò una seconda, diriggendola a monsignor Lodovico Calini poi cardinale e allora vescovo di Crema.

91. Il prelato esaminata maturamente la cosa, e quasi presago dell' incendio che sorger doveva da queste tenui scintille, impose al Guerrieri un perpetuo silenzio sulla controversa materia, togliendogli al tempo stesso la facoltà che solo verbalmente accordata aveagli, di udir le confessioni. Nulla atterrito il Guerrieri dalle intimazioni e dai precetti del suo prelato, proseguì nel preso impegno, anzi presentogli un nuovo memoriale, che non servì ad altro se non perchè fossegli dal medesimo tolta la facoltà di predicare. Non si turbò punto il cremasco sacerdote, anzi recatosi a Milano si diede a cercar voti ed attestati favorevoli alla sua dottrina. Non gli riuscì vano il disegno, poichè gli venne fatto di raccoglierne più di cinquanta.

92. Monsignor Calino, che non per la sola dottrina era contra il Guerrieri a mentovati castighi proceduto, ma per altri motivi più forti e più pressanti, intentò col mezzo dell' inquisitore di Crema un processo di s. Uffizio, i cui atti spedì poscia a Roma insieme con altre carte in confuta-

zione della disseminata dottrina. Allora il Guerrieri o per timore di qualche disastro; o per trovarsi in luogo libero onde poter difendere la propria causa; uscì dalla diocesi e ricovratosi a Piacenza, stese un memoriale al sommo pontefice, implorando la pontifizia clemenza contra le pretese vessazioni del suo prelato.

93. Il papa che bramava ravveduto il Guerrieri, e tolto pacificamente di mezzo ogni contrasto, accolse benignamente il suo ricorso ed ordinò al vescovo di Piacenza, che procurasse d'indurlo ad un atto di sommessione e di protesta. Non ricusò il Guerrieri di secondare il giusto desiderio del pontefice, e fece in mano del detto vescovo, assistito dalla presenza di tre testimonj la sua solenne protesta di aver errato nel disubidire sì ostinatamente al proprio vescovo, di osservare un alto silenzio sul controverso affare, e di ritirare dall'altrui mani le scritture da esso fatte e procurate in difesa delle novità da lui avvanzate intorno all'amministrazione della santissima eucaristia.

94. Fatte queste proteste, non tardò il vescovo di Piacenza d'informarne il papa. Questi pago di ciò ch'era stato operato, fece cessare tutti gli atti incominciati dal s. Uffizio contra il Guerrieri, e gli diresse una lettera con cui potesse presentarsi al proprio prelato. Munito di questa portossi a Crema il Guerrieri, presentossi al vesco-

vo, ma non restò contento dell'accoglienza ricevuta, e ne fece al papa le più vive doglianze. Pervenute a Roma le sue querele, sdegnossi il papa, quasi avesse il vescovo di Crema aggravata la mano sul misero prete. Questi per interessar maggiormente in suo favore l'animo del pontefice, mandogli un attestato sottoscritto da ventidue testimonj cremaschi i quali facevan giurata fede *di non aver mai inteso dire dal sacerdote Giuseppe Guerrieri, che siano illecite le messe nelle quali i fedeli non fanno la santa comunione, nè che i medesimi sieno obbligati a comunicarsi col sacerdote che celebra, nè che finalmente si debba sempre fare la comunione dagli astanti subito dopo la comunione del medesimo celebrante; ma anzi aver sempre dallo stesso sentito dirsi il contrario, cioè che siano lecite e sante le messe, in cui non vi è che il sacerdote che partecipi sagramentalmente del divin sagrifizio, e che per li fedeli non è di obbligo una tal partecipazione, ma solo di consiglio.*

95. Questo attestato non lasciò di far breccia nell'animo del papa, e di renderlo sempre più benevolo verso il Guerrieri: in fatti ottenne questi un canonicato nella collegiata di Bussetto colla esenzione della residenza.

Enciclica di Benedetto XIV. in tal proposito a tutti i prelati d'Italia. Opera di un teologo italiano su questo argomento lodata.

96. Prima che il papa provvedesse al temporal vantaggio del Guerrieri, volle adempiere le parti di supremo pastor della Chiesa col porre in sicuro la santa dottrina. Pubblicò adunque la celebre enciclica *Certiores* nata appunto alla occasione di tal controversia. Essendo dessa la vera norma per giudicar rettamente di una quistione che tanto interessa la disciplina della Chiesa; e che devesi con tal oracolo pontifizio riputar terminata e decisa, la daremo tutta per intero. " Sapendo noi di certo, dice „ il gran Lambertini, essere insorta in al„ cune diocesi d' Italia una controversia „ sulla obbligazione a cui sieno astretti i „ sacerdoti celebranti la messa, di ammini„ strar l' eucaristia dentro la Messa stessa „ a quei fedeli che trovansi disposti a ri„ ceverla, e che domandano di partecipare „ di quel sacrifizio a cui trovansi presenti, „ abbiamo pensato di far fronte con que„ sta lettera appostolica al mal che già co„ mincia a serpeggiare, e d'impedire che „ non vada dilatandosi, non senza scanda„ lo degli stessi fedeli. Pertanto, venerabi„ li fratelli, rivolgiamo a voi le nostre pa„ role, perchè su questo punto non siano

„ da voi trascurati gli obblighi del pasto-
„ rale ministerio."

97. "Vi diremo dunque prima di tutto,
„ che non può venir in mente ad alcun fe-
„ dele, che le messe private nelle quali il
„ solo Sacerdote si comunica perdano esse
„ il carattere di vero, perfetto, ed integro
„ sagrifizio incruento istituito da Cristo Si-
„ gnore, e che perciò debbansi riguardare
„ come illecite. Sanno ben i fedeli, o al-
„ men possono facilmente esserne istrutti,
„ che il sacrosanto concilio di Trento ap-
„ poggiato alla dottrina derivata dalla tra-
„ dizione perpetua della Chiesa condannò
„ il nuovo e falso sentimento di Lutero
„ che si oppone alla suddetta dottrina: *se*
„ *alcuno dirà che le messe nelle quali il*
„ *solo sacerdote si comunica sacramental-*
„ *mente, sono illecite e che devono abbli-*
„ *si, sia scommunicato*. Sess. 22. cap. 6.
„ can. 8.

98. "Nulladimeno, giacchè l'antica pra-
„ tica e disciplina della Chiesa, secondo la
„ quale i fedeli assistenti alla messa soleva-
„ no partecipare tratto tratto nelle pubbli-
„ che adunanze del sacrosanto sacrifizio, si
„ accorda pienamente alla istituzione ed
„ all' esempio di Cristo Signore, ripetere-
„ mo le parole dello stesso concilio con
„ quello spirito con cui furono dal medesi-
„ mo proferite: *desidererebbe veramente il*
„ *sacrosanto Sinodo che in tutte le messe i*
„ *fedeli che trovansi presenti non solo con*

„ *un affetto spirituale, ma col sacramen-*
„ *tale ricevimento della eucaristia vi aves-*
„ *sero parte, perchè sentissero più abbon-*
„ *dantemente i frutti di questo santissimo*
„ *sacrifizio.* Volesse pur Dio che quell'ar-
„ dore di pietà cristiana ond'erano infiam-
„ mati i fedeli dei primi secoli, infiammas-
„ se ancora gli uomini dei nostri tempi,
„ che corressero avidamente alla sacra pub-
„ blica mensa, e che si vedessero non solo
„ presenti colla persona alla solennità dei
„ santi misteri, ma che religiosamente de-
„ siderassero essere a parte dei medesimi.
„ Non vi è per certo cos'alcuna in cui
„ possano più utilmente impiegar tutto il
„ loro studio i vescovi, i parrocchi, i
„ confessori, quantochè in eccitare i fedeli
„ ad aver quella purità di anima, onde sia-
„ no degni di accostarsi frequentemente alla
„ sacra mensa, ed a partecipare non solo
„ spiritualmente ma ancora sacramentalmen-
„ te a quel sacrifizio, che dal Sacerdote,
„ come pubblico ministro della Chiesa, non
„ è offerto soltanto per se stesso, ma of-
„ ferto ancora per essi e in loro nome.
„ E quantunque oltre quelli a qua-
„ li dal sacerdote celebrante dassi nella
„ messa medesima una porzione della vit-
„ tima da lui offerta, partecipino pure del-
„ lo stesso sacrifizio quelli a quali il sa-
„ cerdote amministra l'Eucaristia che suol
„ tenersi riservata, nulladimeno non vietò
„ mai la Chiesa, e nemmen vieta presen-

„temente, che dal sacerdote si soddisfac-
„cia alla pietà ed alle giuste domande di
„quelli che assistendo alla messa chiedono
„d'esser messi a parte dello stesso sacrifi-
„zio, sacrifizio ch'è da essi pure offerto
„in quel modo che può ad essi convenire: anzi la Chiesa approva e desidera
„che non si ometta una tale pratica, e
„sgriderebbe quei sacerdoti per colpa e ne-
„gligenza dei quali fosse a fedeli quella
„partecipazione negata.„

100. „Ma perchè nella Chiesa cristiana
„tutto dev'essere con ordine e convenien-
„temente disposto, stieno ben attenti i
„pastori, perchè da una parte non resti
„in conto alcuno defraudata la pietà dei
„fedeli dall'accostarsi, e dal partecipare
„al sacrifizio, e perchè dall'altra facciasi
„in modo che non nasca turbamento alcu-
„no negli altri lodevoli istituti, dal che
„facilmente ne verrebbero scandali e con-
„fusioni. Devono quindi i pastori avver-
„tire i detti fedeli, che desiderando eglino
„di partecipare alla sacra mensa (pratica
„che noi abbiam detto esser sommamente
„commendabile) procurino di cogliere il
„tempo, il luogo e le circostanze, ond'
„essi conseguiscano l'effetto dei loro giu-
„sti desiderj, e non portino impedimento
„alcuno agli altri istituti di pietà. Pre-
„standosi docilmente i fedeli a questi av-
„vertimenti dei loro pastori, guarderan
„bene di non lagnarsi, se talvolta secon-

„ do il tempo, il luogo e le persone cre
„ derà il vescovo non convenire che da
„ sacerdote celebrante distribuiscasi l' Euca
„ ristia a quelli che trovansi presenti, po
„ tendo eglino facilmente in quel tempo
„ stesso accostarsi alla medesima mensa che
„ trovasi in molti altri luoghi pronta e pre-
„ parata per chiunque. „

101. " I vescovi ed i parrochi persua-
„ deranno agevolmente questa verità a fe-
„ deli, se faran lor vedere che con l' odier-
„ na disciplina della Chiesa si rende ad
„ essi non più difficile, ma più facile quel-
„ la partecipazione ch' è da loro desidera-
„ ta. Nei tempi antichi celebravasi ordi-
„ nariamente una sola messa in ogni Chie-
„ sa, ed i fedeli ch' eranvi presenti ne par-
„ tecipavano, perchè dai soli loro propri
„ pastori potevano lecitamente ricevere gli
„ altri sacramenti egualmente che l' Euca-
„ ristia: ma in questi tempi, attesa la mol-
„ tiplicità dei sacerdoti celebranti, dei luo-
„ ghi e degli altari dove si fa pubblica-
„ mente la detta celebrazione, trova facil-
„ mente ognuno la sacra mensa preparata
„ e di potersi accostare al sacro convito.
„ Che se poi gli stessi fedeli a fronte di
„ tali avvertimenti insistessero importuna-
„ mente per ricevere l' Eucaristia in quelle
„ circostanze stesse di tempo, di luogo e
„ di persone che il vescovo appoggiato
„ all' autorità del rituale romano avesse
„ creduto di dover eccettuare, questa loro

„ domanda ingiusta ed irragionevole mo-
„ strerebbe un animo contumace e refrat-
„ tario, desideroso di sconvolgere il buon
„ ordine, e quindi non ben disposto a ri-
„ cevere l' Eucaristia con quella pietà ch' è
„ dovuta. „

102. „ Mentre i pastori si diporteranno
„ in questo modo verso i fedeli, e mentre
„ i fedeli presteranno ubbidienza ai detti
„ dei pastori, sorgerà indubitatamente quel-
„ la pace perfetta e quella concordia che
„ deve legar insieme a vicenda i capi e le
„ membra, e termineranno quelle impor-
„ tune controversie, che a null' altro mi-
„ rano, se non a suscitar risse, scandali e
„ la rovina del vero frutto dell' anime che
„ esser deve il più caro oggetto del pasto-
„ re. Useremo con voi pertanto le parole
„ stesse dall' appostolo usate coi Corinti:
„ *Vi prego o fratelli, pel nome del signor*
„ *nostro Gesù Cristo, di tener tutti lo stes-*
„ *so linguaggio, e di non voler scismi tra*
„ *voi: siate perfetti nell' avere gli stessi*
„ *sentimenti, e le stesse opinioni.* „

103. A fronte di una dichiarazione pon-
tifizia si manifesta e patente su questo pun-
to d' ecclesiastica disciplina, lo spirito di
contumacia e di ribellione non seppe acque-
tarsi. Il Guerrieri ed i suoi fautori in non
picciol numero, tanto appena uscito il bre-
ve pontifizio, quanto in progresso di tem-
po, rinnovarono i loro attentati e le loro
opposizioni. Il vescovo Lombardi successo-

re del Calino ebbe a provare l' indocilità del Guerrieri divenuto sempre più audace e temerario. Non solo sotto il pontificato di Benedetto XIV. si mantenne in vigore la detta controversia, ma in tempi più bassi e molto a noi più vicini fu veduto a prendere un aspetto più terribile e minacciar di sovvertire le sane dottrine. Ci riserbiam di parlarne allora, cioè alla penultima decade del secolo prossimo decorso.

104. Un dottissimo teologo (1) che appartenne alla compagnia di Gesù, descrisse già la storia circostanziata di questa celebre controversia. Aggiunse alla storia una ben lavorata dissertazione, in cui, dopo aver proposto il vero stato della quistione, dimostra, che l' amministrazione dell' Eucaristia ai sani nel tempo del divin sacrifizio, o fuori di esso è un punto di mera disciplina soggetto alla podestà, ed alla libera disposizione della Chiesa; che l' uso dell' Eucaristia preconsacrata non solo per gl' infermi, ma anche pei sani non è nuovo nella Chiesa, nè di qualche secolo, ma delle più rimote antichità; che dall' istituzione dell' Eucaristia o dal fatto Gesù Cristo nell' ultima Cena non rilevasi alcun precetto d' amministrar questo Sacramento nel tempo della messa; che i fedeli che assistono alla messa e vi ricevono la sacra comunione colle particole in essa consecrate,

(1) L' ab. don Benedetto Volpi exgesuita.

non sostengono le parti, nè operano in grado di veri sacerdoti. Finalmente conchiude la detta dissertazione col mostrare qual parte abbiano i fedeli nel sacrifizio della messa, e qual siane il senso delle litturgie dei padri in tal proposito; quali conseguenze trar debbansi dalle dottrine ch' egli ha esposte in detta dissertazione, e come rispondasi ad alcune difficoltà; e quai dannosi effetti sieguono dal ristringere l' amministrazione dell' Eucaristia al solo tempo della messa.

105. Non possiam che applaudire alla dottrina, alla perspicacia ed al vero zelo di questo insigne scrittore, e nel tempo stesso formar fervidi voti perchè nella santa Chiesa si perpetui lo spirito dei Sirmondi, dei Petavj e dei Bellarmini non solo in quelli che appartenneto alla già soppressa compagnia di Gesù, qual è appunto il nostro autore, ma ancora in tutti gli ecclesiastici scrittori in generale.

Stato della Chiesa d' Olanda alla morte di Monsignor Varlet vescovo di Babilonia.

106. Poco prima che il gran pontefice Benedetto XIV. pubblicasse il suo breve sulla controversia di Crema, correndo già il terzo anno dacchè era stato installato sulla cattedra arcivescovile d' Utrecht l' ultimo arcivescovo Giovanni Pietro Meindars, terminò i suoi giorni il Varlet vescovo di Ba-

bilonia, che dispreggiando tutte le costituzioni della Chiesa e ridendosi dei fulmini del vaticano, avea imposto le sacrileghe sue mani sulla testa dello Steenoven, del Barchman, del Van-der-Croon, e dello stesso Meindars. Con la sua morte non rimaneva alla setta ribelle che quest'ultimo vescovo solamente; e se questo veniva pur a mancare, dovea mancar necessariamente la successione dei vescovi scismatici in Olanda. Non trovavasi alcuno tra i cattolici, che venendosi all'elezione d'un nuovo arcivescovo d'Utrecht, concorrer volesse per niun modo alla di lui consacrazione. Il colpo, dice il sig. canonico Mozzi, poteva essere fatale a quella Chiesa, ed il totale abbandono, in cui trovavasi per questa parte, era per essa un soggetto di grave rammarico e della più sensibile desolazione. Vedevasi essa già ridotta ad uno stato deplorabile.

107. Già più non contavansi se non pochissimi sacerdoti che fossero dalla parte dei sediziosi. In tutta la Zelanda, la Gheldria e l'Over-Issel non eravi alcuno che fosse seguace di Giansenio. Tutta la Frisia, trattone Leuwarden, avea rigettati i ministri dei ribelli. Nella provincia stessa d'Utrecht dalla metropoli in fuori, e da Amesfort, dove la setta avea eretto un suo collegio, non v'era villaggio nè contado che riconoscesse pastor giansenista. Nella provincia d'Olanda, propriamente detta, benchè vi

fossero alcune chiese nelle città principali, potevano considerarsi quasi pastori senza greggie. Dicasi lo stesso delle sedi suffraganee d'Utrecht istituite già da Paolo IV ad istanza di Filippo II re di Spagna, erano esse greggie senza pastore. Tutto minacciava dunque una prossima rovina. Non potevano sperare assistenza alcuna in caso di bisogno non solo dai vescovi Cattolici, ma nemmeno da quelli del loro partito. Bisognava prevenire le disgrazie. Anche al Barchman era stato fatto vedere il pericolo che sovrastava alla setta, se non aveva che il solo arcivescovo d'Utrecht nel suo seno. Fugli proposto di riempire le sedi suffraganee del suo arcivescovado vacanti. Non osò egli di venire da se solo, e senza l'assenso e la cooperazione almeno dei respettivi capitoli, ad un passo che parvegli troppo inoltrato, quantunque necessario allo stabilimento ed ai progressi del partito.

Elezione d'un vescovo d'Harlem. Orrore del Papa a tale notizia.

108. Era riservato al Meindars di sconvolger tutto ed aggiungere profanazione a profanazione. Morto dunque il Varlet vescovo di Babilonia, prese egli tosto la risoluzione di eseguir quel progetto a cui non eransi potuti determinare i suoi antecessori. Ravvivò il vescovado d'Harlem già estinto da quasi due secoli e ne creò ve-

scovo Girolamo di Bock, parroco d'Amsterdam, uno di quegli ecclesiastici della diocesi d'Harlem che avevano scritto al vescovo di Babilonia per indurlo alla consecrazione di Cornelio Steenovem.

109. Era questo nuovo Batavo prelato un vile e ligio imitatore del Meindars, e quanto assomigliavalo nell' inverecondia, non cedevagli punto nella pervicacia. Tutt' altro aspettavasi Benedetto XIV. che un eccesso di tal natura, nè potè udirlo senza orrore e lutto. Una nuova chiesa improvvisamente nata per opera d'un pseudo-Arcivescovo, senza saputa, senza consenso, senza concorso alcuno del romano Pontefice, contro di cui alza bandiera di divisione per tenersi unita e viver soggetta al fazioso metropolitano, da cui riconosce l'esistenza, esser veramente non potea che un oggetto di dolore e di pianto agli occhi del padre di tutta la cristianità.

110. La prima cosa pertanto che fece Benedetto fu di gittarsi a piedi del padre delle misericordie e pregarlo che sedar volesse e por fine ad una sì accesa ed ostinata ribellione, o se già compiuta era per quei ribelli la misura delle lor colpe, nè fossero per condursi a ravvedimento, arrestasse per lo meno il corso al pestifero morbo contagioso, onde non passasse ad infettare la parte ancor sana di quella greggia. Usando poi egli stesso il rimedio a queste piaghe prescritto dai sacri canoni, armò di ful-

fulmini l'apostolica destra, e lanciolli, dice il sig. canonico Mozzi, (1) con sacerdotale fortezza contro quei refrattarj.

Breve del Papa scritto ai cattolici d'Olanda sull'elezione e consecrazione del de Bock.

III. Il Breve che recava le censure contro essi fulminate fu segnato il giorno primo di settembre, e non era ancor partito da Roma, quando il Meindars somministrò a Benedetto ampio argomento per un nuovo breve, attesa la sacrilega consacrazione del vescovo d'Harlem da lui eseguita coll'assistenza di due soli canonici. Allora il Papa rinnovando e moltiplicando sopra dell'uno e dell'altro, e sopra i loro partigiani le consuete censure spedì il breve tre mesi dopo. Breve, che come saggiamente avverte il non mai abbastanza commendato sig. can. Mozzi, (2) è certamente uno dei più commoventi e nel tempo stesso dei più robusti.

"Ogni giorno più che mai va diven-
„ tando sordo quel nefando scisma, che
„ appresso di voi miei, cari figlj, per la
„ perfidia di pochi si è formato; nè tra-
„ lascia d'imperversare e d'irritare con
„ sempre nuove scelleragini l'animo d'un
„ padre amorosissimo e di esporsi all'uni-

(1) Rivol. della Chiesa d'Olanda lib. IV. §. XIV.
(2) Ivi.

„ versale derisione di tutti i buoni. Ab-
„ biamo saputo che Giovanni Meindars,
„ funestissimo capo di questo scisma ebbe
„ il coraggio di riaprire la piaga fatta alla
„ cattolica Chiesa, avendo con un rito il-
„ legittimo e con mascherate cerimonie con-
„ secrato pseudo vescovo di Harlem Giro-
„ lamo di Bock, che con una fronte del
„ pari invereconda che proterva si è pro-
„ posto di farselo per modello ed esempla-
„ re di tutte le sue operazioni."

„ Noi detestiamo quest' indegno atten-
„ tato, e ci dogliamo che da costoro e
„ da suoi seguaci non venga posto fine al
„ loro furore. Ciò non ostante non ci sia-
„ mo spogliati ancora della paterna mise-
„ ricordia, e come madre da incredibil do-
„ lore rifinita per le pazzie del figlio,
„ sentiamo i movimenti della pietà, anzi-
„ chè quelli dello sdegno. Ma che può farsi
„ di più per richiamarli a se stessi, che
„ non siasi da noi fatto? Gridammo ad
„ alta voce, che la strada per cui cammi-
„ navano, portavali a morte, e non ci
„ hanno ascoltato. Rimproverammo loro
„ di aver tradita la fede a Dio promessa,
„ e di aver negata ubbidienza alla romana
„ Sede, e si chiusero l' orecchie per non
„ ravvedersi ai latrati della loro coscienza
„ e volgersi a più sani consigli. Armam-
„ mo infine il flagello dell' ecclesiastica se-
„ verità, ma vi han eglino fatto il callo
„ e fortemente protetti dalla corazza d' u-

„ durissima contumacia, e d'una vergogno-
„ sa ribellione sembra, che non curino le
„ ricevute ferite, come se fossero tutte fatte
„ ad altri e non ad essi.

" Or dunque, poichè non ascoltano
„ più la Chiesa ed il supremo suo Pastore,
„ null' altro resta, se non che, secondo
„ l'oracolo di Cristo Signore, sbanditi dal
„ gregge cattolico, considerinsi come Etnici
„ e pubblicani; che si compiacciano, quan-
„ to lor piace, d'essere in quella chiesa di
„ Satana, che si son da se stessi formata,
„ ma che non si glorino più d'appartenere
„ alla vera Chiesa, da cui furono totalmen-
„ te esclusi, proscritti e discacciati."

" Nel gran dolore però cagionatoci
„ dalla loro pertinacia, ci rallegriamo al-
„ meno, che colla loro separazione potrà
„ credersi presso di voi vuotata cotesta sen-
„ tina puzzolente d'uomini reprobi, e che
„ si avran minor motivi di dover temere
„ d'essa. E volesse pur Iddio che depo-
„ nessero anche finalmente il nome di cat-
„ tolici che sforzansi ancora di ritenere.
„ Allora cesserebbe in noi ogni timore,
„ che coll'usurpazione del nome cattolico e
„ colla simulazione d'una sacra getarchia
„ da essi falsamente introdotta fossero per
„ ingannare i semplici, i trascurati ed i
„ mal istrutti del veleno che ivi sta co-
„ perto."

" Noi, per quanto potè la nostra te-
„ nuità, abbiamo in un tal avvenimento

„ diligentemente esercitato l' appostolico mi-
„ nistero, ed abbiam dichiarato la nefanda
„ elezione di Gio. Pietro Meindars alla
„ chiesa d' Utrech, nulla, illegittima e sa-
„ crilega, e pronunziammo che quanto fos-
„ se da lui fatto, o potesse mai farsi sotto
„ la vana autorità del suo chimerico arci-
„ vescovado, fosse parimenti nullo e di nes-
„ sun valore. In seguito con una egual
„ nota d' infamia e con eguali censure ab-
„ biamo marchiato l' indegna elezione di
„ Girolamo di Bock al vescovado d' Har-
„ lem. "

" Ora seguitando noi le consuetudi-
„ ni e gli esempj dei nostri predecessori
„ e delle canoniche leggi con quella pote-
„ stà che ci è data dal cielo, prima di tut-
„ to dichiariamo la nefanda consacrazione
„ di costui illecita, illegittima sacrilega e
„ fatta contro gli ordini della santa Sede e
„ contro i decreti dei sacri canoni. Poscia
„ coll' autorità dell' onnipotente Dio scomu-
„ nichiamo, anatematizziamo e dichiariamo
„ segregati dalla comunione della Chiesa e
„ da riputarsi affatto scismatici e da evitarsi
„ lo stesso Girolamo di Bock, e tutti gli
„ altri che prestarono la loro opera, il loro
„ consiglio ed il loro consenso a questo ese-
„ crabile attentato. "

" Sappia dunque lo stesso Girolamo di
„ Bock che non solo è sospeso dall' eser-
„ citare tutte le funzioni di giurisdizioni,
„ ma da quelle ancora dell' ordine. Gli

„ comandiamo perciò e strettamente gli
„ proibiamo sotto pena di scomunica da
„ incorrersi *ipso facto* e senz' altra dichia-
„ razione, di non osare di fare il crisma,
„ ordinare chierici, consacrar vergini ed
„ esercitare altre funzioni dell' ordine epi-
„ scopale; dichiarando inefficaci, inutili,
„ senza effetto e di nessun valore tutti gli
„ atti che avesse il coraggio di fare. Quin-
„ di tutti quelli che fossero da lui iniziati
„ negli ordini ecclesiastici, sappiano che
„ sono sospesi, e che se eserciteranno gli
„ ordini ricevuti cadranno nell' irregola-
„ rità. "

" Tutte queste cose abbiamo giudi-
„ cato, amati figlj, doversi a voi signifi-
„ care, non perchè vi guardiate da questo
„ nuovo sacrilego insidiatore, sapendo noi
„ essere abbastanza dall' invitta vostra pie-
„ tà e religione voi stessi sostenuti contro
„ la temerità e le fallaci arti di lui; ma
„ perchè se mai in quella contumacissima
„ setta vi fosse alcuno non ancora immerso
„ affatto nel profondo del fango, dalla pa-
„ terna vostra carità ammonito pensi a rav-
„ vedersi e cessi dal prestare orecchio ad
„ uomini di siffatta fazione, i quali per
„ soddisfare al loro furore ed all' invecchia-
„ to lor odio contro la Chiesa di Cristo,
„ si sono del tutto a Satana consacrati. "

" Voi perseverate poi in quella vo-
„ cazione, a cui foste chiamati, e dietro
„ la quale i vostri maggiori comprovarono

„ la costantissima loro fede a tutta la Chie-
„ sa ed al di lei capo in terra, il sommo
„ Pontefice. In quanto agli altri, che sono
„ così ostinati a perseverare nello scisma,
„ proseguano pure a compiacersi in mezzo
„ al loro piccolo ceto della sacrilega loro
„ pertinacia ed applaudano pure a se me-
„ desimi d' aver trovato l' esecrabile ma-
„ niera di crearsi dei vescovi che non son
„ vescovi. Non andrà gran tempo che im-
„ pareranno a loro spese quanto abbia loro
„ giovato la loro malizia, e fremendo co-
„ nosceranno quanto la virtù dell' obbe-
„ dienza e quanto la vostra pura fede ab-
„ bia a voi cagionato un gaudio eterno ed
„ una gloria immortale. ”

Il nuovo vescovo d' Harlem partecipa a quei Canonici la sua elezione.

112. Era ora mai trascorso un anno dal-l' elezione di Girolamo di Bock al vesco-vado di Harlem, e i canonici di quella Chiesa non ne avevano avuto un legittimo avviso. Si determinò dunque finalmente il novello prelato di venire ad un passo, che un vescovo canonicamente eletto e consa-crato non avrebbe giammai differito per sì lungo tempo. Mandò egli dunque a cia-scuno di quei canonici unitamente alla sua pastorale una lettera. Non ignorava la fer-mezza loro nella sincera professione del vero cattolicismo, quindi alle lusinghe ed all' es-

pressioni più obbliganti mescolando l'espressioni d'autorità e di minaccia usò con essi questo imponente linguaggio: " Quantun-
„ que io non dubiti, dic'egli, che da gran
„ tempo non sia nota alle signorie vostre,
„ la mia elezione e la mia consacrazione
„ al vescovado d'Harlem; nulla di meno
„ non ho potuto dispensarmi di darvi par-
„ te in quest'incontro di detta mia elezio-
„ ne e consacrazione, rimettendo ad ognu-
„ no di voi una copia della mia pastorale.
„ Se questa sarà dunque da voi ricevuta
„ con quelle stesse disposizioni d'animo,
„ con cui ve l'ho spedita, sono certissimo
„ che ne ridonderà un effetto salutare alla
„ nostra Chiesa. Non v'è cosa alcuna, o
„ signori, che mi stia più a cuore, quanto
„ che di poter sempre trattare concorde-
„ mente col mio capitolo cattedrale d'Har-
„ lem degli affari riguardanti la nostra detta
„ Diocesi pel bene della medesima. Questa
„ concordia contribuirà moltissimo all'uti-
„ lità della Chiesa, a sradicare le dissen-
„ sioni, ad edificare i fedeli ed a conservar
„ parimenti i diritti della diocesi e del ca-
„ pitolo nostro d'Harlem. V'è già ben no-
„ to, fratelli carissimi, che da quei mede-
„ simi che sono obbligati a conservare e
„ difendere la nostra Chiesa ed i di lei di-
„ ritti, si combattono per quanto dipende
„ da essi, questi stessi diritti, si distrugge
„ questa stessa Chiesa, si vuol ridurla ad
„ una nuda missione, e mettere voi mede-

„ simi vergognosamente sotto il giogo dei
„ frati. Su via dunque, o signori, prende-
„ te sentimenti generosi, e con tutta la
„ forza difendete in mia compagnia la no-
„ stra Chiesa d' Harlem, i di lei diritti,
„ alla conservazione dei quali vi siete an-
„ che obbligati con giuramento: sicchè
„ coll' ajuto della divina misericordia termi-
„ ni finalmente quell' orrido scisma che sino
„ al giorno d' oggi desola la nostra Chiesa.
„ Che se mai, che Dio non voglia, per-
„ severando voi in una fatale inazione, ne-
„ gligerete di procurare il bene della nostra
„ Chiesa, se senza parteciparmelo, o a
„ fronte della mia renitenza, riceverete da
„ quì innanzi alcuno nel collegio del vo-
„ stro capitolo, o farete cos' alcuna spet-
„ tante al governo della nostra Chiesa di
„ Harlem, sappiate, che tutto ciò che sarà
„ da voi fatto sarà da me riguardato come
„ nullo e di niun valore, e che in tale oc-
„ casione userò pienamente del mio diritto
„ vescovile. "

Risposta dei canonici d' Harlem al pseudo-vescovo de Bock.

113. I canonici d' Harlem non si lasciaro-
no nè vincere dalle lusinghe, nè spaven-
tare dalle minaccie di questo intruso lor ve-
scovo. Si raccolsero tutti nella casa del De-
cano, tranne un solo ch' era per malattia
impedito, e dopo aver maturamente consi-

derata la lettera del de Eock, protestarono solennemente contro la sua elezione, e gli risposero in modo, come dice il sig. canonico Mozzi (1), da levargli ogni pensiero di scriverne loro una seconda: " Letta, „ molto reverendo Signore la vostra lette„ ra, ci siam molto contristati al vedere „ che la signoria vostra sia arrivata a tal „ segno di temerità d' aver coraggio di „ spacciarsi nostro vescovo e superiore del „ nostro capitolo. Noi sappiamo che siete „ stato illegittimamente eletto, sacrilega„ mente consacrato e scomunicato dal som„ mo Pontefice, quindi nè possiamo nè dob„ biamo aver con voi comunicazione alcu„ na nelle cose spirituali. Noi tutti dun„ que decano e canonici della Chiesa cat„ tedrale d' Harlem, in Harlem capitolar„ mente congregati, protestiamo contra tutto „ ciò che la signoria vostra ha presente„ mente attentato, o presumerà d' attenta„ re in avvenire: dichiarando in oltre che „ da quì innanzi non daremo alcuna atten„ zione a vostri scritti ed alle vostre lette„ re. Pregheremo intanto Iddio ottimo mas„ simo, che richiami la signoria vostra a „ più sani consigli, e si degni ricondurla „ al seno della Chiesa. Allora saremo sem„ pre vostri umilissimi co servi, il decano „ e i canonici del capitolo cattedrale di „ Harlem. "

(1) Ivi

Contraddizioni del pseudo-vescovo d'Harlem riguardo alle sue pretese. Mortificazioni che incontra.

114. Abbiam già veduto che il de Bock nella sua lettera al capitolo d'Harlem avea dichiarate nulle tutte l'elezioni d'un nuovo canonico che si facessero senza il suo consenso, e molto più ancora contro l'espressa sua volontà. Questa pretesa era tanto più sorprendente, quanto meno uniforme ai principj adottati dai partitanti in questo proposito, i quali lasciavano l'elezioni dei canonici nelle mani e ad arbitrio dei respettivi capitoli: così praticavasi da lungo tempo in quelle Chiese. Ma i settarj, come avverte il sig. canonico Mozzi, non han lasciato di guadagnar terreno per timore di incoerenza. L'elezione stessa del de Bock era un'aperta contraddizione alle loro massime. Essi dicevano che non può darsi vescovo ad una Chiesa che lo ricusa. Gli ultrajettini sostenevano che il papa non poteva negar loro il vescovo, perchè il clero avealo legittimamente eletto. La volontà dunque espressa del clero o della Chiesa nel riconoscere o nel rifiutare il proprio pastore, era un canone ecclesiastico fra i settarj. Non dovevano quindi gli ultrajettini, o per meglio dire, non dovea il pseudo-arcivescovo Meindars creare ed eleggere il de Bock, e dare un vescovo agli Harlemesi che non

solamente nol richiedevano, ma protestavansi di non volerlo, di voler vivere sotto l'ubbidienza del santo Padre, riconoscendolo pel solo ordinario della lor Chiesa.

115. In questo modo il de Bock ch' era stato scomunicato dal Papa e dichiarato falso vescovo, dichiarazione che forse da lui non era gran fatto calcolata, o riputavasi forse come il suo trionfo, ebbe l' amara mortificazione di vedere egualmente disprezzate dal capitolo d' Harlem le sue pretese, i suoi consigli, le sue minacce. Quei canonici continuarono a governare la diocesi a norma delle facoltà loro comunicate dal nunzio appostolico messo dal papa alla testa di quella missione. Le loro elezioni capitolari proseguirono giusta l' antico loro sistema, ed il vescovo d' Harlem, qual pianta arida ed infeconda senza fronde, senza fiori e senza frutti, non potè contare in quella città nè una Chiesa di sua dipendenza, nè un fedele che lo volesse riconoscere per suo capo e pastore.

Carlo Alberto elettor di Baviera è eletto e coronato imperador dei romani.

116. Ad una elezione e ad una consacrazione tacita e tranquilla, perchè tutta relativa ad oggetti puramente sacri e spirituali, quantunque per altro, come abbiam veduto, profanata, fu in questi momenti quasi contemporanea un' altra elezione ed un'

altra consacrazione agli occhi della Europa, anzi del mondo tutto cristiano più strepitosa e più interessante. Ben si vede che quì si tratta di Carlo Alberto elettor di Baviera eletto e coronato imperador dei romani. Questo principe, che dopo la occupazione di Passavia, ajutato dai francesi, si era impadronito dell' Austria superiore, ed aveasi fatto prestare giuramento di fedeltà a Lintz che n'è la capitale, ch'era stato riconosciuto re di Boemia nella città di Praga presa già di assalto dal conte Maurizio di Sassonia, volle compiere il corso dei suoi fausti successi coll' essere eletto prima re, poi imperadore dei romani e coronato in Francfort solennemente. Uscito da una casa augusta, benemerita tanto della religione cattolica, che avea già dato dei re alla Danimarca, alla Svezia, alla Norvegia, e due altre volte il supremo capo all' impero in Enrico II nel 1002. ed in Lodovico nel 1314, ebbe in suo favore tutti i voti degli elettori. Dico tutti i voti, poichè essendo padrone di Praga nel tempo della elezione, e potendo far valere per se il voto di Boemia, giudicò non averne bisogno, ed ebbe quelli degli altri otto elettori, compreso il suo di Baviera. Nulla vi fu di più splendido della funzione fatta a Francfort per la sua coronazione e per quella della imperadrice Amalia sua sposa. Egli è conosciuto col nome di Carlo VII.

Movimenti della Regina Maria Teresa dopo la elezione di Carlo VII ch' è riconosciuto imperatore dei romani.

117. La regina di Ungheria, quando si vide esclusa dal collegio elettorale per la rappresentazione del voto di Boemia, protestò che non riconoscerebbe il re dei romani che fosse eletto. Allorchè poi giunse a sua notizia la elezione già seguita nella persona dell'elettore di Baviera, fece una nuova protesta che mandò al collegio elettorale, indi a Roma. Ordinò ella al suo ministro in questa ultima città residente, monsignor di Thum vescovo di Gurch, di procurare che dal pontefice non fosse riconosciuto il novello imperadore. Il ministro della regina in conseguenza degli ordini ricevuti scrisse un biglietto al cardinal Silvio Valenti segretario di stato, in cui, dopo aver addotti i motivi per cui la sua sovrana non potrebbe mai riputar legittima la seguita elezione, soggiungeva, che questi motivi erano tali da dover tenere almeno sospeso l'animo giustissimo del pontefice, che sua santità si consigliasse pure, com'era solito di fare in materie gravi ed importanti, coi cardinali; e che l'insistenza premurosa fattagli dal nuovo imperadore sulla sua elezione, non avea altro oggetto, se non di canonizarla coll'oracolo e coll'esempio del capo della Chiesa, per poter far deter-

minare gli altri principi e principalmente gli ecclesiastici che aveano ancora qualche ripugnanza di riconoscerlo.

118. Furono inutili tutte le istanze fatte al pontefice dalla regina. Egli avea risoluto di riconoscere il nuovo imperadore. Ne partecipò al sacro collegio la elezione in un concistoro segreto, spedì un Breve al nuovo Cesare, e tenne capella pontifizia coll' intervento di cardinali e prelati per rendere grazie a Dio della seguita elezione. Il contenuto del Breve portava di aver sua santità con somma allegrezza inteso che l' onnipotente Signore avea talmente uniti i voti degli elettori dell' impero, ch' era stata di unanime consenso conferita ad esso la dignità imperiale; che tanto sua santità quanto il sacro collegio erano restati edificati dei sentimenti di pietà e di umiltà con cui l' imperadore riconosceva questa grazia dell' altissimo; che non erano restati meno commossi dalla ubbidienza filiale e dal rispetto mostrato verso la santa Sede dal nuovo imperadore; che con simili lodevoli sentimenti dava a vedere quanta pietà e saviezza, quanta giustizia e grandezza di animo, quanto zelo ed affetto per la santa Sede avesse ereditato dagl' illustri suoi antenati; che sua santità, dopo aver ringraziato il Dio di tutte le consolazioni ed il padre di tutte le misericordie per aver voluto per sua divina bontà concedere un difensore alla Chiesa nel nuovo imperadore, sperava che

esso non farebbe uso della qualità di avvocato e di difensore della santa Sede, se non per affaticarsi per la maggior gloria della Chiesa cattolica, per l'aumento della fede pura ed ortodossa e per l'estirpazione dell'eresie; ch'era impossibile il dubitarne, dopo le prove da esso date, sostenendo con tanta forza per mezzo dei suoi ambasciatori in Francfort la dignità e l'autorità della santa Sede, non meno che i diritti e le prerogative della potestà ecclesiastica, ributtando con coraggio le domande e le proposizioni fatte dai ministri dei principi protestanti; che finalmente, siccome un regno i cui principj erano accompagnati da vantaggi così reali per la religione non poteva essere se non fortunato e felice, perciò sua santità felicitava il nuovo imperadore sulla sua elezione, auguravagli che potesse occupare lungo tratto di tempo il trono imperiale e governar l'impero con gloria; e quindi con tutto il suo cuore implorava dall'onnipotente Signore che volesse spargere sopra il medesimo le sue benedizioni più preziose, diriggere i suoi consigli e le sue imprese per gloria della religione e della fede cattolica.

Protesta della regina Maria Teresa alla ricognizione dell'imperadore fatta dal papa.

119. Questa ricognizione del pontefice e questo breve diretto al nuovo imperadore scossero vivamente l'animo della regina Maria Teresa. Dimenticandosi ella in quel momento qual fosse la rettitudine, la prudenza e la sapienza del gran Lambertini, quai prove autentiche e replicate aveale dato sempre d'interesse e di attaccamento per essa, ordinò al suo ministro residente in Roma, di fare contro la detta ricognizione una protesta. Egli la eseguì nella forma più solenne. Allegò fra le altre cose, che la sua sovrana avea direttamente scritto al pontefice, onde prevenirlo intorno alle circostanze che doveano rendere nulla l'elezione dell'imperadore; ch'esso ministro erasi ragionevolmente lusingato che quella lettera della sua sovrana fosse stata più che sufficiente per impegnare il santo padre a non contribuire dal canto suo con una ricognizione troppo sollecita ed affrettata a quei discapiti che tal elezione dovea naturalmente cagionarle. Nella fine della protesta replicavansi tutte le ragioni che dal vescovo di Gurck erano già state addotte nel biglietto scritto al cardinal Valenti segretario di stato.

120. Chi lo crederebbe? Contro questo car-

cardinale appunto ch'era Mantovano e quindi suddito della casa di Austria, una principessa sì umana, sì giusta, sì religiosa, qual era la regina di Ungheria, mostrò tutto il risentimento, mettendo in sequestro le sue rendite che avea nel Mantovano, per essersi in questo incontro, come essa pretendeva, fatto conoscere troppo parziale dei suoi nemici. Si potrebbe domandare, se questa punizione del cardinal Valenti era veramente autorizzata dalla giustitia; se l'imputazioni fattegli di parzialità verso i nemici della regina di Ungheria fossero giustificate veramente; se il cardinale potea mai aver ragioni di operare in tal modo, se per contentare la sua sovrana dovea tradire gl'interessi della santa Sede che dal pontefice vedevansi assicurati col riconoscere l'imperadore Carlo VII. Questi esami ci porterebbero ben lungi. Ci contenterem per ora di rinnovare una riflessione ben ovvia, e ch'è propria del soggetto presente. Gli uomini tutti che si determinano di rinunziare alla propria patria per adottarne un altra, o che offrono il loro servigio ad un principe straniero, in vece d'impiegarsi per quello sotto del quale sono nati, trovansi per ordinario, allorchè sieno sollevati a' posti più eminenti ed alle dignità più luminose, nella fatale alternativa di dover soffocare i sentimenti della natura o dell'onore; oppure volendo mantenere intatti i diritti dell'una e dell'altro,

disgustar il principe naturale, o il principe adottivo.

Serie di disgrazie avvenute successivamente all'imperadore Carlo VII.

121. In tempo che solennizzavansi ancora in Francfort le magnifiche funzioni del coronamento dell'imperadore e dell'imperadrice, e che in tutte le città dell'impero faceansi feste ed allegrezze per tal avvenimento, il maresciallo di Kevenniller ricupera l'Austria superiore e prende Lintz d'assedio. Il conte di Berenclau invade poi la Baviera ed entra in Monaco. Immediatamente il principe di Lobkowitz entra in Boemia, ne scaccia bavari e francesi, prende Praga, e Maria Teresa va a farsi poi coronare regina di Boemia, e si fa prestare il giuramento di fedeltà dagli stati di Baviera.

122. Così quel principe che in pochi mesi era divenuto il padrone della Baviera, e dell'Austria superiore, che sul trono dei cesari era succeduto ad Augusto ed a Carlo Magno, trovossi ben presto senz'alcuno degli stati conquistati, senz'alcuno dei suoi ereditarj, senza nemmeno la sua capitale, anzi senza un palmo di terreno in quella parte di mondo, ove fra i monarchi rappresentava il primo personaggio. Gli convenne adunque fissare la sua residenza e tenere la sua corte in Francfort, città anseatica ed imperiale.

123. Se noi non avessimo familiarizzati

gli animi nostri ad una serie di spettacoli tutti imponenti ed in gran parte anche nuovi in tal proposito; se la condizione dei regnanti non fosse quotidianamente divenuta ai nostri sguardi uno spaventoso oggetto dei tremendi giudizj di Dio, ed una gran lezione sull' istabilità delle fortune umane, la situazione calamitosa di Carlo VII dovrebbe farci un impressione più gagliarda e più forte. Ma noi che ci siamo proposti di seguir a grado grado l'ordine degli avvenimenti nel mondo cristiano, non possiamo presentarli se non con quella economia di circostanze con cui sono un dopo l'altro comparsi. Nel mondo fisico, come nel morale, i più gran fenomeni hanno anch'essi un aumento progressivo. Sia che nell' atmosfera si formi una disastrosa combinazione, la lotta dei venti, l' urto delle nuvole, i tuoni più assordanti, i baleni più rilucenti, i fulmini più spaventosi sono ordinariamente preceduti da leggiere undulazioni di quell' elemento che respiriamo. Sia che nel mare, scatenatisi i venti e sommossi dall' imo fondo i flutti, ne sconvolgano le già placida superficie a segno tale che restino conquassati i navigli e naufraghi i navigatori, tenui increspamenti e picciole agitazioni han preceduto l' orrore d' una burrasca. Tutto in natura procede gradatamente. Sciagurati quelli che trovansi al momento in cui essa spiega tutta la sua più funesta energia!

Vantaggiosa situazione in cui comincia a trovarsi Maria Teresa. Perseveranza degli ungheri in difenderla. Lettera unita ad un dono ch'essa manda al maresciallo di Kevenhiller.

124. Per la stessa ragione adunque che le prosperità hanno il loro fine, le avversità pure non durano eternamente. Maria Teresa ch'erasi due anni prima trovata in un abisso di disgrazie, vide succedere alla burrasca non poca serenità. Le armi sue vincitrici aveano già occupato Passavia, Ingolstadt, Straubing, Brunau, Monaco stessa, e ricuperato l'Austria e la Boemia. Il re di Polonia, dopo aver ritirato le sue truppe dalla Boemia avea fatta la sua pace con la regina di Ungheria, ed il re stesso di Prussia erasi pacificato colla medesima, dopo essere entrato nell'Austria inferiore, nella Boemia e nella Moravia. Tutto andava prosperando per essa. Gli stati di Ungheria le fecero sapere che persistevano nella risoluzione di sacrificare tutti i loro beni e la lor vita in suo servizio e che farebbero tuttociò che dipendeva da essi per accelerare la marcia delle truppe unghere, onde rinnovare le prove di valore e di fedeltà che aveano dato nella campagna precedente. Il Palatino del regno fece inalberare lo stendardo di sangue nella Chiesa cattedrale

di Presburgo, il che non si pratica se non nelle grandi estremità.

125. Questi soccorsi essendo alcun poco ritardati a motivo di un editto pubblicato dalla corte di Vienna che vietava a tutti i suoi sudditi di uscire dai loro paesi senza ottenere il regio consenso, e prevedendo la regina che questo suo editto avesse raffreddato gli animi degli ungheri, diede ordine che si procedesse lentamente nella esecuzione del medesimo, e scrisse loro " tutti gli „ occhi dell' Europa sono fissi in voi, ed „ è interesse della patria rispingere il peri„ colo prima che penetri nell' interno stesso „ del regno. Per tal motivo è necessaria la „ sollecitudine, poichè il menomo ritardo „ inasprisce il male. Vi abbiamo confidata „ la nostra persona e il nostro sangue, e „ non crediamo che alcuno di voi non sap„ pia i sentimenti di affetto da cui siamo „ penetrati per i nostri regni, stati ed abi„ tanti di Ungheria. Ora è il tempo di „ dar le prove più strepitose del vostro „ amor per la patria e per la vostra glo„ ria, di mostrar quella virtù guerriera ch' „ è il lustro della nazione, della vostra fe„ de e dello zelo che avete per la vostra „ sovrana. " Questa lettera produsse il desiderato effetto. Si attese con grande ardore ad arrolare le milizie, e tale ne fu il concorso che bisognò ascriverne molti di sopra numerarj.

126. Non tralasciò essa pure le lodi e

le ricompense. Al maresciallo di Kevenhiller che tanto aveala ben servita principalmente in Austria, inviò in dono il suo ritratto e quello del giovinetto arciduca vestito all'ungherа con questa lettera scritta in lingua latina. " Tu hai presente dinnanzi ai tuoi „ occhi una regina abbandonata da tutta „ la terra. Che pensi tu della sua sorte? „ Che giudichi del destino di questo fan- „ ciullo? Mira con qual fiducia la tua so- „ vrana ti consegna come a fedele ministro „ tutta la sua potenza, le sue forze ed il „ destino dei suoi regni. Fanne uso, o „ grand' eroe, e fedel vassallo, fanne uso „ in guisa da poter renderne conto innanzi „ a Dio ed agli uomini. La giustizia sia „ il tuo scudo, l'equità sia la regola delle „ tue azioni. Sii tu il sostegno della tua „ patria, il difensore dei tuoi concittadini, „ il flagello degli spergiuri, il terrore dei „ nostri nemici, il più stabile sostegno „ del nostro trono. In una parola segui le „ traccie del grande Eugenio di sempre ce- „ lebre memoria, tuo predecessore e tuo „ maestro. Sii tu il degno strumento delle „ grazie che il cielo non cessa di compar- „ tirci nei nostri maggiori disastri, e sii „ persuaso che noi e i nostri discendenti „ avremo per te e per i tuoi una eterna „ gratitudine. Noi tel protestiamo per „ quanto abbiamo di più caro e di più sa- „ cro. Io tel giuro per te stesso, o grand' „ eroe. Possa la vittoria costante per te e

» per la tua giusta causa accompagnarti in
» ogni luogo. Tua sovrana ed amica Ma-
» ria Teresa.

127. Ricevuta questa lettera il conte di Keveniller lessela pubblicamente nel suo quartiere a Landshut alla presenza dei primarj uffiziali. Questi uditala a capo scoperto giurarono di sacrificare di bel nuovo la propria vita per la salvezza e per la gloria della loro regina. Esposti poi i ritratti alla vista dei soldati, penetrati questi da più teneri sentimenti trassero le loro sciable e le baciarono, e gittando baci sopra i ritratti dei loro sovrani promisero un' inviolabile fedeltà, replicando a gara con continue grida *evviva Maria Teresa nostra sovrana e nostra madre.*

Il re di Prussia, dopo fatta la pace con Maria Teresa, dichiara il cardinal di Zinzendorf vicario generale in tutti i suoi stati per i cattolici.

128. Per quanto possano mai essere tristi gli uomini, non oserebbero di dichiararsi apertamente nemici della virtù. Questo è un diritto ch' essa gode. Ottiene essa presto o tardi i suffragj di chi l'abbandona o la perseguita. I suoi disertori o i suoi nemici mostrano alla fine con la loro condotta che se essa perde del suo credito sul loro cuore, non ne perde punto sul loro spirito.

129. Il re di Prussia, dopo conclusa la sua pace con la regina Maria Teresa, venne a Breslavia. Per assicurarsi l'affetto dei suoi nuovi sudditi, oltre alla confermazione di tutti i loro privilegj, accordò alla loro città il terzo luogo fra le capitali dei suoi stati; dimodocchè, come Berlino capitale della Marca Brandeburghese è la prima, Konisberga capital della Prussia è la seconda, così Breslavia fu dichiarata la terza. Immediatamente a questa pace fece intendere al cardinal di Zinzendorf vescovo di Breslavia, che poteva partire da Vienna e portarsi alla sua diocesi. Egli vi si portò subitamente. Quando il re giunse nella capitale del suo nuovo stato, e si portò alla cattedrale, alle cui porte fu ricevuto dal clero, si fermò nella Chiesa, fu presente alla messa celebratavi pontificalmente dal cardinale e volle udire il discorso che dal medesimo fu fatto intorno alla pace. Essendosi il prelato con la saggia sua condotta conciliato la stima del nuovo monarca, ne ricevette distinti segni di onore e di piena confidenza nel soggiorno che fece in quella città. Di là a qualche mese il re lo creò vicario generale con suprema autorità nelle materie ecclesiastiche, non solamente sopra i cattolici della Slesia, dove la religione cattolica godea la stessa libertà di prima, ma eziandio sopra tutti quelli che trovavansi in tutta la estensione degli stati prussiani.

130. Istruito il pontefice di questa nuo-

va dignità conferita al vescovo cardinale, gli spedì un breve, in cui dopo avergli dati alcuni salutari avvertimenti onde esercitarla con maggior frutto e vantaggio spirituale di quei fedeli, gli commise di ringraziare a suo nome il re per le sue buone disposizioni.

Appello del Meindars pseudo-arcivescovo di Utrecht, e del de Beck pseudo-vescovo di Harlem dai brevi pontifizj.

131. Contento il gran Lambertini, che un principe calvinista accordasse benignamente la sua real protezione alla religione cattolica romana, non potè se non essere altamente turbato per la condotta che contro la medesima teneva la scismatica chiesa di Olanda. Abbiam già veduto nei libri precedenti della nostra continuazione alla storia del Cristianesimo, che gli scismatici di Utrecht credevano di mettersi al coperto da tutti i fulmini del Vaticano coll'interporre delle appellazioni. Se queste appellazioni fossero difese veramente legittime, non vi è eretico, non vi è nuova setta che non potesse andar sicura di restarsene vittoriosa, o almeno impunita per un lungo corso dei secoli. Era dunque ragionevol cosa, che i due pseudo-prelati di Utrecht e di Harlem appellassero prontamente dai brevi pontifizj, mentre erano de' più forti che fossero usciti contro quella Chiesa, e che, come avea-

si potuto rilevare dalla lettera dei canonici di Harlem a monsignor di Harlem da noi riferita di sopra, avevano fatta sull'animo di quei veri cattolici un'assai grande impressione. Ignoravasi veramente la cagione, per cui quell'appello fu differito per più di un anno. Uscì finalmente col titolo seguente: *Atto di apello degli illustrissimi e reverendissimi arcivescovo di Utrecht e vescovo di Harlem al futuro concilio generale da due brevi che portano il nome del santistimo signor nostro Benedetto XIV, scritti a tutti i cattolici dimoranti nelle provincie Unite.*

Impugnazione degli appelli dal papa al papa meglio informato.

132. Si fatti appelli, dice il Signor Canonico Mozzi (1), erano già stati più volte proscritti dalla Sede Appostolica. L'appello di sua natura è un ricorso da un tribunale inferiore ad un superiore. Ora a chi appellarono in ogni tempo gli ultrajettini? Appellarono sempre al papa meglio informato, indi al futuro concilio. Lutero era stato il loro modello principalmente. Dal papa meglio informato erasi egli al futuro concilio generale appellato. Ma per gli eretici ed i settarj qual sarà mai il papa meglio informato, che pronunciar deb-

(1) Storia Rivoluz. Lib. IV. §. XV.

ba un giudizio definitivo, un giudizio a cui sieno essi per sottomersi sinceramente? Questo papa non si troverà mai. Converrebbe essere assai poco istrutto nella storia dell'eresie, soggiunge il sudetto signor can. Mozzi, per lusingarsi che i novatori sieno per trovar mai un sommo pontefice ben informato da quello in fuori che autorizzi la loro ostinazione.

133. Quantunque Roma sia andata sempre a rilento nel pronunciare sull' accuse portate contro gli ultrajettini; quantunque abbia essa ascoltate le loro difese, ed abbiasi procurate le più diligenti informazioni; quantunque abbia letto tutti i loro libri e destinati diversi giudici alla lor causa; quantunque un consenso universale d' internunzj, di nunzj, di prelati, di vescovi, di cardinali, delle congregazioni di Propaganda, e del s. Uffizio, e di altre congregazioni particolari e infine di tanti papi, abbiano sempre in ogni tempo, in ogni circostanza uniformemente opinato e deciso contro le pretese, le pratiche e la dottrina dei novelli settarj, non hanno questi però potuto restar persuasi del proprio lor torto ed errore. E perchè ciò? Perchè hanno immobilmente fermo nel loro animo di non voler abbandonare le scismatiche loro risoluzioni e la perversa loro condotta.

134. Roma può ascoltare le loro istanze, quanto essa vuole; può rinnovare gli esami, quanto le piace; può accordar nuovi

giudici e nuovi tribunali, quanto le è in grado; si possono aspettar nuovi papi: gli ultrajettini non troveranno mai di essere stati abbastanza ascoltati e giudicati canonicamente. Non vi sarà mai per essi un papa ben informato, finchè non riprovi i primi giudizj già seguiti, finchè non dichiari legittimi i loro diritti, finchè non definisca cattoliche le loro dottrine. Dunque l'appello dei partitanti ad un papa meglio informato, è un atto illusorio ed insussistente.

Impugnazione degli appelli al futuro concilio.

135. Non è punto più sincero e leale l'atto dei medesimi al futuro concilio. Prima di tutto non è invincibilmente dimostrato che un concilio sia un tribunale superiore al papa, ed all'opposto è cosa certa che un concilio senza papa non è ne legittimo ne ecumenico. Ricorron eglino adunque ad un tribunale d'incerta superiorità, anzi ad un tribunale di niuna autorità, quando non vi concorre l'assenso di quello, dalle cui procedure essi appellano. Quando avrà luogo un tale appello, e come potrà sospendere l'effetto dei giudizj antecedenti, senza che aprasi con ciò la via alla impunità di tutte le scelleratezze? Infatti, siccome possono trascorrere molti secoli prima che si raduni un concilio generale; quindi non vi

sarà nè eresia nè scisma che con questo mezzo non sia per mettersi al coperto da ogni censura, e toglier di mano il fulmine ad ogni pontefice che voglia arrestare il corso dell'una e dell'altro. Così appunto giudicarono riguardo al papa nel loro atto di appello i due vescovi sopraccennati.

I due pseudo-vescovi Olandesi presentano un corpo di dottrina.

136. I mali esempj hanno sempre trovato e troveran sempre fatalmente degl' imitatori tra gli spiriti inquieti e ribelli nella Chiesa di Gesù Cristo. Giuliano di Eclana, capo dei Semi-Pelagiani, avendo appellato dalla costituzione del pontefice Zozimo al futuro concilio, prevedendo che un passo così insolito ed audace scandalizzarebbe i fedeli, e farebbelo riguardare come un eretico dalle persone istrutte, stese in suo nome, e in nome di diciasette vescovi della sua setta un artifizioso corpo di dottrina, che mandò al papa e disseminò per tutta l'Italia, come un manifesto della regolarità della sua andata, e come una prova decisiva dell'incontaminata sua cattolicità.

137. Quasi un secolo prima era dagli Arriani stata tenuta una simile condotta. Dacchè si accorsero di non poter evitare la loro meritata condanna, formarono uno scritto, di cui pesarono tutti i termini, e nel

quale finsero di abbandonare la loro prima opinione. Arrio portossi alla corte di Costantino e presentò per se e per tutti i suoi seguaci la sua professione di fede concepita in termini, che nel senso ovvio e letterale esprimevano il dogma cattolico, ma nel senso figurato, qual era il suo, potevansi attribuire alla creatura, com' egli voleva che fosse il Verbo. Ciò che vi è di osservabile, riguardo agli Arriani, si è, che nello spazio di venti anni distesero più di dieci formolarj di fede, differenti l' uno dall' altro, e che nel solo conciliabolo di Antiochia formato nel 341 ne produssero tre tutti contrarj.

138. Gli appellanti ultrajetini usarono dello stesso artifizio, e pochi mesi dopo in cui i due vescovi aveano appellato dal papa Benedetto XIV al concilio, fecero presentare al medesimo Benedetto un corpo, o esposizione di dottrine. Che ne avvenne? Ciò ch' era appunto avvenuto al nemico della divinità di Gesù Cristo, ed al distruggitore della divina grazia, contro cui ha tanto scritto s. Agostino. Siccome nè gli Arriani nel quarto secolo della Chiesa, nè i Pelagiani nel quinto non si sono salvati dalla censura, così nemmeno i vescovi ultrajettini si salvarono con la loro esposizione di dottrina. Benedetto, prima di condannare il loro atto di appello, volle leggerlo egli stesso e farne un esame acuratissimo. Non si fidò dei proprj lumi; volle

udire i sentimenti di molti valenti teologhi e cardinali, e nove mesi dopo la pubblicazione *del corpo di dottrina*, con un Breve speziale dannò, proscrisse, e riprovò l'accennato atto di appello, come *contenente proposizioni false, sediziose, scandalose, capricciose, tendenti allo scisma ed al rovesciamento della ecclesiastica gerarchia, ingiuriose all'autorità della santa Sede apostolica, e distruttive della giurisdizione ecclesiastica*. Che vuol dir ciò? Che tanto l'atto dell'appello, quanto il corpo della dottrina furono da quel gran pontefice considerati come due mostri nati della stessa madre.

Il padre Viou domenicano fatto scacciare dal suo ordine per comando del papa.

139. Se la pervicacia dei corpi numerosi, come erano appunto le due Chiese di Olanda, tenevano altamente occupato lo spirito di Benedetto, un semplice membro di un ordine benemerito al sommo della Chiesa cattolica dava un non lieve pensiero al suddetto pontefice. Era questi il padre Viou domenicano che alla testa di altri pochi refrattarj erasi ostinato di far una guerra aperta alla costituzione di Clemente XI. Egli le ricusava una vera e sincera sommessione, non volea riconoscerla come un giudizio definitivo ed irreformabile della

Chiesa, e riguardavala soltanto come una legge di ecclesiastica disciplina.

140. Il pontefice scrisse un breve al padre Tommaso Ripoll, nel quale, dopo aver fatti i giusti elogi a tutto l'ordine dei predicatori, ed a questo maestro generale di tutto l'ordine, zelantissimo costituzionario, gli accorda che senz'altra formalità di giudizio cacciar possa, anzi di cacciar tosto gli comanda dalla sua religiosissima famiglia il suddetto padre Viou, che per dodici volte avea contumacemente disubbidito ai pressanti di lui comandi di sottoscrivere *con pura mente e con cuor sincero la costituzione e detestare gli errori di Bajo, di Giansenio, di Quesnello e di tutta la loro setta.*

141. Furonvi alcuni in Francia ai quali sembrò leggero questo castigo dato per comando espresso del pontefice al refrattario domenicano. Quelli però che pensavano in tal modo non aveano una vera idea dello spirito che anima, che sostiene e fortifica una comunità religiosa. La espulsione dal proprio ordine per motivo di rea dottrina, e di disubbidienza è la maggior pena che possa infliggersi ad un regolare. Nel momento in cui egli si trova solennemente espulso dal consorzio dei suoi fratelli, non resta liberato o dispensato da quei voti che aveangli dato diritto alla religiosa fratellanza. Dovunque egli porti i suoi passi, strascina dietro di se quelle sante catene di

cui

cui erasi volontariamente aggravato, ne sente il peso, ne ode lo strepito, e non può liberarsene. Ciò che doveagli essere un istrumento di trionfo si converte per lui in un soggetto di confusione, e d'infamia. Rimane perpetuamente sospeso dall'esercizio degli ordini. I vescovi dei luoghi, ove si determina di fissare il suo soggiorno, non possono rilasciare nè moderare questa sospensione. Ogni passo ch'egli fa, richiamagli l'orrore della sua situazione.

142. Il gran pontefice vidde gli effetti di questa necessaria severità. L'esempio del padre Viou riuscì vantaggioso ad alcuni membri del suo ordine che aveanlo seguito nella sua caparbietà ed ostinatezza.

143. Un raggio di viva luce venne a rischiarare le tenebre della lor mente, ed a guarire l'incominciata corruzione del loro cuore. Si fecero eglino tutti un dovere di mandar sollecitamente a Roma le riprove sicure della loro sommesione alla Bolla. Bastò questo a Benedetto XIV. Avrebbe desiderato ardentemente che l'antesignano di questa prevaricazione si fosse anch'egli ravveduto. Pastore amoroso sarebbe andato incontro alla pecora smarrita ed avrebbesela recata sulle spalle; tenero padre avrebbe riabbracciato lo sconsigliato figlio prodigo e l'avrebbe stretto al suo seno. Ciò non gli avvenne. Scrisse allora il buon pontefice al cardinal di Tencin, ministro di luigi XV: viva pure in questo modo il padre Viou,

se ha gusto di vivere così, riguardi pure se stesso come un martire del giansenismo, ma sappia che il suo contento avrà origine dalla sua e dall'altrui malizia.

144. Il padre Viou, malgrado la sua espulsione, proseguì ad inquietare il suo ordine ed a cimentare l'autorità pontificia. Ricorse ai parlamenti, e credette di rendersi invulnerabile con questo usbergo. Non contento però di aver dichiarata la guerra al papa, mise in compromesso i parlamenti non solo col papa, ma con la stessa regia potestà.

145. Nel momento però che la santa Chiesa ebbe un argomento di sconforto e di tristezza pel traviamento di un suo figlio, appartenente ad un ordine sì illustre e rispettabile qual è quello dei Padri predicatori, il divin Padre delle misericordie e delle beneficenze volle colmarla di contentezza e spandere sull'ordine stesso novelle glorie e nuovi trionfi. Due religiosi Domenicani nel Tunquin ottennero la sospirata palma del martirio.

Francesco Gile di Federico e Matteo Alfonso Leziniana missionarj appostolici dominicani nel Tunquin, martirizzati nel 1745.

146. Francesco Gile, figlio di Antonio Gile di Federico, nacque a Tortosa città di Catalogna e vestì l'abito di san Domenico nel convento di Barcellona. Non avendo ancora finito l'anno ventesimo secondo dell'

età sua domandò con fervore egualmente che con umiltà di andar a predicar il Vangelo ai gentili dell' Indie Orientali. Quanto i suoi superiori si compiacquero di vedere in lui questo santo zelo per la salute dell'anime, tanto giudicarono a proposito di provarnelo per qualche tempo, somministrando al giovane religioso i mezzi di stabilirsi meglio in questi santi proponimenti, e di dargli agio di far lunghe riflessioni sulle verità che voleva annunciare agl' infedeli. Compiuto il corso degli studj Teologici, gli fu permesso di seguire la sua vocazione, e con altri ventiquattro religiosi destinati per le missioni dell' Oriente partì di Spagna ed arrivò alla capitale dell' isole Filippine nel novembre del 1730, ove fu obbligato di accettare la carica di segretario nella provincia ed assistente del provinciale. Ma il discepolo di Gesù Cristo quanto era esatto nell'adempiere agli obblighi del suo impiego, tanto era malcontento di se stesso, e considerava come perduto tutto il tempo che non impiegava per la salute dell'anime. Sollecitato dal desiderio di darsi interamente al santo ministero, espose al suo provinciale le disposizioni del suo cuore, e l' ardente desiderio che avea di passare nelle missioni del Tunquin, lasciando nulladimeno alla volontà ed alla prudenza del suo superiore di prescrivergli ciò che dovea fare; perchè il vero zelo è sempre regolato.

Francesco Gile entra nel regno di Tunquin.

147. La vocazione del p. Gile parve sì evidente, che il superiore non osò di opporvisi. Conoscendo la solidità della sua virtù e la sua capacità, acconsentì di privarsi dei servigj e dei soccorsi che potea ritrarre dal medesimo nel governo della provincia, temendo d'impedire il frutto che potevasi sperare dal di lui ministero pel sostegno della missione, e per la conversione degl'infedeli. Ottenuta dunque la licenza del provinciale, lo zelante missionario uscì dalle Filippine ed andò ad imbarcarsi pel Tunquin, ove arrivò dopo infiniti pericoli e travagli nell'agosto del 1735. Quantunque gli editti di sangue fatti in questo regno contro quelli che travagliavano a stabilirvi il cristianesimo non fossero espressamente rivocati verso la fine del secolo decimosettimo, non aveasi colà però tanto ardore di farli eseguire. Questa spezie di calma avea servito a' Missionarj per chiamar alla Fede e purificar coll'acque battesimali più di ventimila Tunquinesi. La persecuzione, che nello stesso regno rinnovossi al principio del secolo decimo ottavo, durava ancora quando il p. Gile ebbe il coraggio d'andare ad affrontar il pericolo, e ad esporre la sua vita per la salute dei suoi fratelli.

Sue occupazioni, suo coraggio, e suo zelo tra quei popoli.

148. Datosi immantinente a coltivare una quarantina di chiese fondate dai domenicani nella parte meridionale del Tunquin, riempiva il santo ministero e tutte le funzioni dell'appostolato con un ardore e zelo cui nulla non potea rallentare nè raffreddare. In un tempo ed in un paese, in cui la messe era grande e gli operaj in picciol numero egli abbracciava con gioja una fatica che averebbe bastato per esercitare lo zelo di molti. Se dava tutte le ore del giorno a pregare ed a studiare la lingua del paese, impiegava la più gran parte della notte (secondo l'uso dei missionarj in quelle contrade) ad istruire i fedeli, ad amministrar loro i sacramenti, a richiamar nella fede quelli che la persecuzione avea fatto cadere, a fortificare i deboli, a formare dei catechisti, a scorrere per tutti i luoghi ove la sua presenza ed il suo ministero erano necessarj. Le più grandi fatiche non lo scorraggiavano giammai; non vi era pericolo che lo arrestasse, nè sapea cosa fosse risparmiare se stesso, quando trattavasi di procurare i mezzi di salute ad un'anima. Spesso trovavasi in luoghi ove tra un picciolo numero di cristiani, vi era una moltitudine d'idolatri nemici dichiarati della nostra religione e di quelli che l'annun-

ziavano. Egli però non ne usciva, se non dopo aver amministrato i sacramenti e date le istruzioni necessarie ai fedeli. Quei poveri cristiani occupatissimi nella conservazione del loro pastore, tremavano per lui, ed egli non temeva nulla per se stesso. Siccome nel borgo di Luc-Thuy ed in alcuni villaggj circonvicini, il numero ed il fervore dei fedeli meritavano delle attenzioni particolari, così il nostro missionario risolvette di farvi la sua residenza ordinaria, incantato dalla pietà edificante di quei fedeli, alcuni dei quali aveano il vantaggio di essere nati di padri cristiani, e gli altri aveano abbandonato da poco tempo il culto degl'idoli per essere ricevuti tra i cattecumeni, e prepararsi alla grazia del battesimo.

Un sacerdote idolatra cerca di arrestarlo, e vi riesce.

149. Ad alcune giornate da Luc-Thuy era il soggiorno di un Bonzo chiamato Thay-Tinh, uomo ardito e fazioso, idolatra zelante e gran nemico dei cristiani, per superstizione e per avarizia. Non potea vedere se non con dispiacere mortale, che il numero dei fedeli aumentando ogni giorno nella provincia, il culto dei suoi Dei fosse negletto, i loro tempj quasi intieramente abbandonati, ed i lor sacerdoti senza impiego egualmente che senza onore. Cerca-

va egli i mezzi di mantenere la religione del paese, e di procurarsi egli stesso la sussistenza con la estinzione del Cristianesimo. Le leggi del paese non permettevangli di seguire tutta l' impetuosità del suo zelo contra i semplici cristiani, ma lo autorizzavano a perseguitare i predicatori della fede, e farli arrestare dovunque si trovassero ed a condurli dinanzi al regio tribunale.

150. Avea costui cercato sovventi volte l' occasione di cogliere i nostri missionarj, ma l' occasione non eraglisi opportunamente presentata. La provvidenza permise che per questa volta prendesse meglio le sue misure. Istrutto del luogo e della casa, ove il padre Gile di Federico era alloggiato, il Bonzo raduna senza far rumore un numero considerabile d'idolatri, si mette con suo figlio alla loro testa, va a dirittura al borgo di Luc-Thuy, vi arriva di notte. Mentre il ministro di Gesù Cristo di buon mattino offriva i santi misterj, Thay-Tinh fa investire la capella, e dispone la sua gente in modo che il predicatore non potesse scappargli di mano. I primi cristiani che si avvidero del pericolo, n' avvertirono il pastore al momento che discendeva dall' altare. Egli non ne restò punto turbato; ma per evitare il disordine che sarebbe nato, se i fedeli del luogo avessero avuto tempo di raccogliersi e di mettersi in difesa, il generoso missionario aprì

egli stesso la porta, mise tutta la sua confidenza in Dio e la sua persona tra le mani dei suoi nemici. Quindi legato con grosse funi fu precipitosamente condotto in una barca, ch'era poco di là discosta.

Condotta del sacerdote idolatra, e del governatore della provincia.

151. I cristiani di Luc-Thuy ai quali il missionario non avea permesso d'impiegar la forza per liberarlo, mandarono ad offrir al Bonzo qualche denaro per riscattare il loro pastore; ma questo infedele fece subito sembiante di rigettare la proposizione, nella speranza di farsi dare una somma maggiore; e quindi, invece di condur immediatamente il suo prigioniero dinanzi ai tribunali, secondo gli editti, lo ritenne nella sua casa per dieci giorni; ricevette però il denaro che si volle dargli e non restituì la libertà al missionario. Questa frode irritò i cristiani; si rivolsero al governatore della provincia, facendogli delle proposizioni delle quali parve contento. Egli mandò senza indugio un uffiziale con soldati per condur via con la forza il Bonzo e seco lui il missionario. Thay-Tinh vedendo i soldati avvicinarsi alla sua casa, prese la fuga, e temendo che il governatore non lo denunziasse alla corte come un uomo che se la intendea coi cristiani, credette di dover prevenirlo. Si presentò al primo magi-

strato del tribunal regio, narrogli una parte di ciò ch'era avvenuto, e portò i suoi lamenti contro il governatore ed i cristiani di Luc-Thuy. Questo passo avendo renduta pubblica la detenzione del padre Gile in tutto il regno, il governatore non pensò più a rendergli la libertà; ma avendolo fatto condurre a Checo, capitale del Tunquin accusò il Bonzo di essere fautore dei cristiani; poichè nella di lui casa era stato colto il missionario, e si sapeva che dagli abitanti di Luc-Thuy avea ricevuto denari e presenti.

Gioja e consolazione del padre Gile nei patimenti.

152. La grazia che lo sostenne nelle sue lunghe prove, gl'insegnò a mettere tutto a profitto, sia per acquistare nuovi meriti, sia per fare nuove conquiste a Gesù Cristo, di cui confessò il nome e predicò la religione dinanzi nove o dieci tribunali. Il viaggio che dovette fare per giungere alla città capitale, fu di dieci giornate, ed oltre i mali trattamenti a cui soggiacque, era consumato da una febbre ardente. Ma in mezzo alle pene ed alle tribulazioni, pensando che soffriva per la causa di Gesù Cristo, riempiva la sua anima di consolazione.

153. Arrivato a Checo fu subito il santo missionario condotto in una orribile prigio-

ne, caricato di ferri e di catene. E' vero che lo stato deplorabile a cui la violenza della febbre e i disagi del viaggio aveanlo ridotto, intenerirono alcun poco il guardiano della carcere, poichè invece di gettarvelo nella parte più profonda, lasciollo in un luogo destinato per le guardie. Non avea però per letto se non la nuda terra e per alimento se non un po' di riso procuratogli nascostamente da una donna cristiana. Fu di là tratto per esser condotto in una nuova prigione, dopo averlo spogliato dei suoi abiti e caricato di nnove catene che portò poi sino al giorno del suo glorioso martirio. Il Signore intanto continuava a consolarlo, mettendolo alle prove. Quantunque la malattia fosse giunta a quel punto che si disperasse della sua vita, e che non avesse fatto uso di alcun rimedio, si trovò guarito nel momento appunto che metteansigli le catene ai piedi nella seconda prigione. Egli non apriva la bocca che per benedire il Signore, non formava voti che per domandar nuovi patimenti e la conversione di quelli che faceanlo soffrire.

E condotto dinanzi a giudici; e condannato a morte.

154. Il padre Gile fu presentato ai giudici ed interrogato sul motivo della sua detenzione. Un popolaccio idolatra caricavalo intanto d'ingiurie e di dileggi; tutte le vol-

te che dalla prigione veniva condotto al senato e dal senato ricondotto alla prigione. Avvezzi a riguardarlo come un uomo proscritto, destinato all'ultimo supplizio, gli infedeli lo schernivano, nè permettevangli di riposarsi dinanzi la casa d'alcuno, nemmeno per un momento. Nulladimeno il tragitto era lungo, ed i ferri, dei quali erano i suoi piedi aggravati, aveanvi fatto piaghe profonde che rinnovavansi ad ogni passo, cagionandogli vivissimi dolori. Stette per quindici giorni steso sulla terra, in un angolo della sua prigione, senza che potesse muoversi, nè cangiarsi un momento di sito. Intanto il p. Gile avendo subìto molti interrogatorj fu condannato alla morte, per aver predicato la religione cristiana, e la stessa sentenza condannava il Bonzo Thaytinh alla guardia degli elefanti per aver tenuto in sua casa il missionario.

Si differisce l'esecuzione della sentenza.

155. Il confessore di Gesù Cristo intese con allegrezza la sentenza della sua morte, credendosi vicino al momento felice del suo martirio. Ma egli n'era ben lontano. Secondo l'uso dei Tunquinesi, l'esecuzione dei loro prigionieri non si fa ordinariamente che nell'ultima luna, che corrisponde al nostro mese di decembre o di gennajo; e quando per alcune ragioni pubbliche o particolari, il supplizio d'alcuno è differito,

lo è sempre per un anno intero e talvolta per molti; il che avvenne appunto al nostro missionario. Aveasi unito la sua causa a quella del Bonzo nella stessa sentenza; questi appellò spesso dalla sentenza, e portò la stessa causa a diversi tribunali. E' vero che la sentenza fu sempre confermata, ma l'appello ne sospese per lungo tempo l'esecuzione. In un altro anno tutto il mese dell'ultima luna fu consacrato in pubbliche allegrezze all'occasione degli ambasciatori dell'imperadore della China ch'erano venuti a dar l'investitura del regno al re di Tunquin. Le guerre civili, la peste e diverse calamità furono per molti anni un nuovo motivo di rimettere ad un altro tempo la conclusione dell'affare. Il desiderio sempre più ardente del martirio faceva parere questo tempo ben lungo al confessore di Gesù Cristo, e non attribuiva tutte queste dilazioni che alla sua indegnità, „ sono „ i miei peccati, diceva egli in una delle „ sue lettere, è la mia superbia e la mia „ ingratitudine verso Dio che mi privano „ del bene ch'io desiderava, e che aspet„ tava forse con troppa presunzione di me „ stesso. "

Interesse che prende una principessa reale di Tunquin per la liberazione del padre Gilg.

156. Il re di Tunquin, senza perdere nulla della sua avversione pel cristianesimo, non permetteva però che s'inquietassero i suoi sudditi, sotto il pretesto che fossero cristiani. Parea d'altronde molto commosso da diverse disgrazie alle quali erano stati soggetti i suoi popoli, per ribellioni insorte e per fisiche calamità. Per consolarli in qualche maniera, facevasi un piacere di dar ad essi delle prove replicate di bontà e di clemenza. Fosse umanità, prudenza o politica, queste sue disposizioni erano conosciute da tutti. Ciò fece pensare ad alcuni fedeli che non sarebbe difficile di ottenere la liberazione del missionario col mezzo della zia del re, presso la quale alcuni nobili cristiani aveano molto accesso. Il progetto piacque molto al padre Ponsgrau superiore della missione ed i vicarj appostolici ne desideravano il successo.

157. Ma il prigioniero di Gesù Cristo, a cui le sue catene erano preziose, non entrò punto nelle stesse mire, perchè parevangli poco degne di un ministro consacrato alle funzioni dell'appostolato, ed obbligato di regolare la sua condotta su quella degli appostoli. Non fu se non in vista di

sottomettersi alla volontà del superiore, che il padre Gile lasciò operare per la sua liberazione, e dandovi il suo consenso, mise per condizione essenziale, che si esporrebbe la verità del fatto senz'alcun mascheramento, cioè, che si dichiarerebbe al principe, che il supplicante era venuto al Tunquin per predicarvi la religione di Gesù Cristo; che aveala annunziata alcuni anni; che per questo motivo era stato arrestato, caricato di ferri e condannato ad essergli troncata la testa; che nulladimeno la gran clemenza del re facevagli prendere il coraggio di domandare la sua libertà e la permissione di restare nel regno. Questo voleva dire che domandava quella di predicare il Vangelo; avrebbe risguardato qualunque altro favore come una vera disgrazia.

158. Ben lungi dal conformarsi in ciò alle intenzioni del servo di Dio, la principessa ch'erasi incaricata di presentare il memoriale al re suo nipote, espose che il prigioniero, per cui s'interessava, era un negoziante venuto nel regno per suoi affari; ch'era stato arrestato sotto pretesto che insegnasse la religione dei cristiani, benchè (diceva ella) non si avesse trovato presso di lui cos'alcuna che potesse farlo presumere; che il senato avea condannato alla guardia degli elefanti colui ch'ebbe la temerarità di arrestare questo forastiere; ma che, malgrado tutto ciò, era ancora detenuto nelle prigioni; il che obbligavalo di ricor-

rere alla sua clemenza reale per ottenere la sua libertà.

La grazia del sovrano di Tunquin è ricusata dal discepolo di Gesù Cristo.

159. Il memoriale fu ricevuto, e la grazia accordata, supposta la verità dei fatti. Il re incaricò un eunuco d' informarsene. Persone meno scrupolose in conto di sincerità, che zelanti per la conservazione del loro ministro avrebbero facilmente trovato il modo di far parlare l' eunuco, come aveasi fatto parlare la principessa. Ma fu impossibile d' impegnare il santo predicatore ad usare la più picciola dissimulazione, ben lungi dal fargli approvare un tessuto di bugie. Confessò dunque senza pena, che contra la sua volontà conosciuta, aveasi esposto il falso nel suo memoriale; che la predicazione del Vangelo era stata la vera causa ed il solo motivo della sua detenzione, e che la libertà sarebbegli infinitamente pesante, se gli venisse renduta, supponendolo diverso da quello ch' era; che non si dovea ignorare, nè dimenticare ch' era cristiano e predicatore dei cristiani.

Continua l'esercizio del santo ministero, e confessa la fede dinanzi un nuovo tribunale.

160. Una dichiarazione si precisa rendette inutile il memoriale. Il prigioniero fu lasciato in quei ferri dei quali andava glorioso; non gli furono però ristretti di vantaggio, e nel corso di altri due anni, il padre Gile continuò come nei precedenti, ad ascoltare le confessioni dei fedeli, ad amministrar loro i Sacramenti, non cessando d' esortarli a conformare sempre i loro costumi alla loro fede, fuggendo il peccato e praticando le buone opere. Predicava con la maggior confidenza tutte le verità del Vangelo e le massime della religione, non avendo luogo da temere, che si opponessero le sue azioni alle sue parole. La santità della sua vita faceva onore al suo ministero; nulla di più dolce, nulla di più modesto, nulla di più penitente di lui. Dacchè avea avuto la fortuna di portar le catene per la confessione di Gesù Cristo, riguardava se stesso come uno straniero sulla terra, e sospirava il momento in cui potesse sigillare col suo sangue le verità che avrebbe voluto persuadere a tutti i popoli.

161. Tre anni dopo confessò di nuovo Gesù Cristo alla presenza del senato Tunquinese; sostenne con la sua fermezza ordi-

na-

naria gl'interessi della fede, e soffrì con gioja i rimproveri sanguinosi, le minaccie e molti cattivi trattamenti. Pronto sempre a rendere ragione della sua fede, fu costante nel tacere, quando facevansegli delle interrogazioni, alle quali non avrebbe potuto rispondere, senza pregiudicare i fedeli. Vi farò applicare ai tormenti, gli disse il giudice, per farvi parlare. Soffrirò i tormenti, rispose il missionario; e non parlerò punto. Il giudice comandò che si portasse un martello e si percuotesse il crocefisso, per obbligare il predicatore cristiano a parlare. Questa immagine, disse, il padre Gile, non può sentire i colpi, ma quegli ch' essa rappresenta non lascierà ciò impunito. Un senatore rimproverogli che malediceva il giudice supremo. Nò, rispose il padre, non lo maledico punto, ma gli dichiaro una verità che non mi è permesso di tacere.

Arresto del padre Matteo Leziniana in queste circostanze.

162. Poco dopo questi interrogatorj si seppe che il padre Matteo Alfonso Leziniana nativo di un borgo di Spagna chiamato *Nava del re*, domenicano del real convento di Segovia, era stato arrestato dai gentili nello stesso luogo e nella stessa maniera che il padre Gile eralo stato sei anni prima. Questa nuova lo afflisse molto, perchè te-

meva che la detenzione del missionario apostolico non pregiudicasse alla propagazione della fede o non desse luogo a qualche persecuzione contro i cristiani di Luc-Thuy, ch' egli amava sempre con una tenerezza di padre. Frattanto la provvidenza dispose le cose in modo che non successe loro alcun male; ed il Signore diede un altro motivo di consolazione al suo fedele ministro, permettendo che il nuovo prigioniero fossegli associato nella stessa prigione. Da questo punto ci conviene prendere la storia di quest' altro confessore di Gesù Cristo, per non separare questi due illustri predicatori della fede, che uniti. Oramai negli stessi patimenti e per la stessa cagione, terminarono nel medesimo tempo le loro fatiche e la loro vita col martirio.

Meriti del padre Leziniana prima di questo arresto.

163. Appena avea egli incominciato ad esercitare il santo ministero, era egli già divenuto l'oggetto dell' odio di tutti i sacrificatori idolatri. Coll' ajuto dei fedeli potè alcuna volta sottrarsi alla loro sanguinaria malignità. Per dieci anni continui fece le sue corse apostoliche in tutta la estensione di quella parte meridionale del Tunquin, ove i cristiani sono spezialmente confidati ai religiosi di s. Domenico. Sarebbe

difficile di esprimere le pene e le fatiche ch' ebbe a provare, i pericoli continui ai quali fu esposto, la pazienza ed il coraggio che fece comparire, ed i frutti che raccolse dai suoi sudori. Nei dieci anni continui nei quali riempì tutte le funzioni dell' apostolato in quelle contrade, ebbe la consolazione ed il vantaggio non solo d' istruire e consolidare i cristiani, ma di aumentarne considerabilmente il numero, facendo conoscere a moltissimi gentili la vanità, anzi l' empietà del culto che rendevano al sole, alla luna, alle stelle, al cielo ed alla terra e ad una moltitudine d' idoli egualmente incapaci d' intendere le loro preghiere che di esaudirle.

164. Con uno zelo veramente apostolico, non contava per nulla la distanza dei luoghi, l' incomodità delle strade, dei boschi, delle montagne, dei fiumi ch' era obbligato di passare in tempo di notte. Caritatevole, penitente, pieno di tenerezza per gli afflitti, e di una umiltà sì rara che riguardavasi il più picciolo di tutti e l' ultimo nella casa del Signore, forzavasi d' ispirare gli stessi sentimenti a tutti i fedeli ed in particolare ai suoi catechisti ch' erano come i suoi cooperatori nelle funzioni del santo ministero. Tradito da un povero letterato idolatra, cui riceveva in sua casa, arrestato, maltrattato, condotto nella capitale del Tunquin, strascinato alla presenza del senato, interrogato, e rispondendo sempre

con coraggio, condannato alla morte, e rendendo grazie a Dio di questa sentenza contro di lui pronunziata, fu trasferito nella stessa prigione ove trovavasi il padre Gile di Federico.

Continuano tutti due le funzioni del santo ministero.

165. Il popolo attribuiva al credito dei cristiani della corte la libertà che lasciavasi ai due missionarj, di restare nella stessa casa che univa le prigioni, di ricevervi sempre la visita di quelli che portavansi ad essi, di amministrar loro i sacramenti, di celebrare i santi misterj, come avrebbero potuto fare in tempo di pace nelle chiese. Ma i prigionieri di Gesù Cristo facevano risalire più alto la loro riconoscenza, e non potevano stancarsi di ammirare l'onnipotenza del nostro Dio, che faceva, che nel tempo stesso e nello stesso luogo in cui proscrivevansi con editti la religione cristiana ed i suoi banditori, si permettesse che uomini così proscritti continuassero quasi sotto gli occhi stessi della corte, ad esercitare questa stessa religione, ad istruire, ajutare ed incoraggiare quelli che ne facevano professione. Quanto più i nostri missionarj avvicinavansi al loro termine, vedevano aumentare il fervore e la pietà dei fedeli. Secondo una relazione del vescovo di Co-

tea (1) nel solo periodo di un anno il padre Gile ascoltò le confessioni di milleottocento persone, diede il battesimo a settantatre persone, e l'estrema unzione ad undici. Il padre Leziniana che stette solo otto mesi con lui nello stesso luogo, ascoltò le confessioni di seicento e venti persone, ne battezzò trenta, ed amministrò l'estrema unzione a tre ammalati. Il giorno di Pasqua ebbero i due missionarj la consolazione di dire la messa l'un dopo l'altro. Vi si trovò un gran numero di cristiani, tra i quali ve n'ebbe quaranta che furono ammessi alla sacra tavola.

Conferenza di un principe Tunquinese coi missionarj.

166. Mentre i due missionarj senza interrompere le loro apostoliche fatiche aspettavano con una santa impazienza la consumazione del loro sacrifizio, i cristiani del luogo lusingavansi al contrario che la sentenza di morte sarebbe rivocata. Confermaronsi in questa dolce speranza, quando seppero che il prozio del re avea fatto chiamare nel suo palazzo i due confessori di Gesù Cristo per aver dei nuovi rischiaramenti sulla religione cristiana. Desiderando egli adunque di vedere alcuni libri che trat-

(1) Turon. Hist. des hom. illust. de l'ordre de s. Dominique Liv. XLVIII.

passero della fede di Gesù Cristo, in un modo chiaro e metodico, i missionarj gliene portarono due, l'uno tradotto in lingua chinese e stampato, e l'altro manoscritto e dettato in lingua del Tunquin. Il principe non ritenne che questo, ne lesse alcun tratto, e dopo una breve lettura, propose i suoi dubbj, ai quali i nostri missionarj procurarono di rispondere. Egli che non avea però ricevuto il dono della fede, e che volea giudicare della religione col lume della ragion naturale non potè comprendere le verità che la carne ed il sangue non han potuto rivelare. Terminò il suo lungo colloquio confessando, ch'era persuaso che il culto degl' idoli fosse stravagante, e la religione del paese piena di falsità; ma, aggiunse egli, io comprendo ancor meno i dogmi della religione cristiana, e i suoi misterj mi fanno stupire.

167. Non è cosa rara di vedere anche oggidì persone nella disposizione in cui trovavasi quel principe incredulo. Disposizione sciagurata, che ritiene sempre gli uni nella irreligione o nell'errore, e che vi precipita gli altri, che impedisce a quelli di abbracciar la fede, e fa perderla a questi. Per credere vorrebbero comprendere, e vogliono ignorare che non comprenderanno, se non in quanto crederanno. Ah! è giusto che il debole mortale cominci a sottomettere umilmente il suo spirito all'autorità divina, affinchè la luce di Dio sollevi il di lui

spirito al di sopra di lui stesso. Quest'era appunto ciò che tentarono i nostri missionarj di persuadere a quel principe, ma lo tentarono inutilmente; poichè, quanto era egli abbastanza saggio per disprezzare gl' idoli, era poi troppo superbo per sottomettersi al giogo della fede.

I cristiani vogliono di nuovo far rivocare la sentenza fatta contro il padre Gile. Egli vi si oppone.

168. I flagelli intanto moltiplicati, dai quali tutto il regno di Tunquin continuava ad essere afflitto e come oppresso, diedero luogo di pensare che il cielo puniva qualche grande ingiustizia, perchè gl'idolatri stessi sono sforzati a riconoscere una provvidenza attenta a tutto. Prevenuto di questa idea, ordinò il re che si esaminasse di nuovo, e senz'alcun ritardo, il processo di tutti quelli ch'erano detenuti nelle prigioni, che si lasciassero liberi quelli che fossero riconosciuti innocenti, e che si usasse ancora qualche indulgenza verso i rei. Dato appena quest'ordine, i cristiani della corte, risoluti di non negliger nulla per la conservazione dei loro predicatori, fecero sapere al padre Gile che l'occasione era favorevole per ricuperare la sua libertà, se egli voleva sottoscrivere un memoriale che eglino avrebber presentato al re. La proposizione dispiacque estremamente al con-

fessore di Gesù Cristo; non solo ricusò di fare un tal passo, ma pregò istantemente i suoi amici di non farne alcuno che tendesse a conservargli la vita, perchè tutto questo parevagli poter esser pregiudizievole all'onore della religione. Non sarebbe da temersi, dicea egli, che i fedeli non restassero scandalezzati, e che gl'infedeli non riguardassero i ministri del Vangelo come impostori, se nel tempo ch'esortano i cristiani a soffrire con pazienza e con fermezza tuttociò che può avvenir ad essi di aspro e di doloroso, a cagione della fede che professano, si vedessero eglino stessi mettere tutto in uso per non sigillare col loro sangue la religione che hanno annunziata?

Si mitiga la sentenza in favore del padre Leziniana. Gli altri se ne rallegrano; egli solo se ne rattrista.

169. Le preghiere e le istanze del santo missionario più che le sue ragioni, fecero desistere i suoi amici dalla loro impresa. Quelli che in mancanza del memoriale che non si potea fargli soscrivere, aveano risoluto di offrir una somma di denaro, per comperar la di lui vita e la libertà, non osarono di tentare più questa strada, per paura di non offenderlo. Non consultarono però egualmente il padre Leziniana per maneggiarsi in suo favore; ed i giudici incaricati di rivedere il processo, conferman-

do la senteuza di morte portata contra il primo, cangiarono quella del secondo in un carcere perpetuo. Il re avendo veduto due sentenze sì differenti in una causa ch' era la stessa, ricusò di segnarle, e ne commise la conoscenza al senato.

170. Prima che il tribunale avesse data la sua decisione, si sparse nel popolo la voce che l'uno dei due predicatori cristiani sarebbe fatto morire e l'altro risparmiato. Pochi giorni dopo il segretario del regio tribunale parve confermare questa voce, facendo intendere ai cristiani della corte che il dì seguente il padre Gile dovea essere decapitato, e non disse nulla del padre Leziniana, il cui nome non trovavasi infatti nel catalogo di coloro che destinavansi al supplizio. Questa novella, di cui non dubitavasene quasi più, produsse effetti ben differenti negli animi. Essa raddolcì alcun poco l'afflizione ed inquietudine dei fedeli che speravano di conservare almeno uno dei lor pastori. Essa aumentò la gioja del padre Gile che vedevasi alla vigilia di terminare il suo corso con la più preziosa di tutte le morti. Ma una ragione contraria faceva spargere un torrente di lagrime al padre Leziniana che non attribuiva se non ai suoi peccati la perdita della corona del martirio.

Generosi sentimenti dei due confessori di Gesù Cristo.

171. Videsi allora ciò ch' è sempre raro di vedersi tra gli uomini. Quegli ch' era sul punto di finire la sua vita per mano del carnefice, poteva appena contenere i santi trasporti della sua gioja, e quegli che credevasi destinato a vivere, avea bisogno di tutta la sua virtù per moderare la profonda sua tristezza. Il primo sforzavasi di consolare il secondo, che, in ogni altro caso, avrebbe dovuto essere il suo consolatore. Ma egli lo consolava da cristiano: non vi affliggete punto, diceva il primo al secondo, perchè è il Signore che ha ordinato della nostra sorte. Egli mi chiama a lui, ed accetta ancora le vostre fatiche. Vuole essere glorificato da tutto ciò che vi farà fare per la santificazione di quelli che gli appartengono. Se si contenta oggidì di una vittima, non rigetta però l'altra: il vostro sacrifizio non è differito che un poco; io vi precedo, e voi mi seguirete.

In qual maniera il padre Gile si prepara al martirio.

172. Il padre Gile radunò sulla sera i suoi domestici (perchè i cristiani ne aveano sempre mantenuto alcuni presso di lui) e molti altri ch' eransi attaccati alla sua

persona pel solo desiderio d' istruirsi, e di servirlo. Fece con essi le preghiere ordinarie e molte altre straordinarie; disse loro che trovandosi attualmente nelle congiunture somiglianti a quelle, in cui erasi trovato Gesù Cristo, alla vigilia della sua morte, lasciava ad essi come in testamento ciò che il loro divino maestro avea lasciato ai suoi discepoli, cioè il gran precetto della carità, affinchè si amassero l'un l'altro nella stessa maniera con cui aveagli sempre amati. Li supplicò ad ajutarlo con le loro orazioni nella tenzone a cui andava incontro e ringraziolli affettuosamente di tutti i servigj che aveangli renduti con tanto zelo per tanto spazio di anni. Come la tenerezza opprimeva una parte e l'altra, il confessore di Gesù Cristo finì il suo discorso ed entrò nella camera per passarvi la notte in orazione e prepararsi con la preghiera alla grazia del martirio.

173. Tre ore dopo mezza notte disse per l'ultima volta la santa messa, ed ascoltò quella del padre Leziniana. Tuttociò ebbe luogo nella casa di cui si è spesso parlato. Dacchè fu giorno, il padre Gile portossi nella prigione, per dare il suo addio ai prigionieri, i suoi ringraziamenti ai custodi delle carceri ed alcune elemosine ai poveri, ai quali fece distribuire ciò che restavagli di provigioni, consistenti in puro riso.

Il padre Leziniana ottiene la permissione di accompagnare il padre Gile al luogo del supplizio.

174. I soldati destinati a condurlo al luogo del supplizio, giunsero sulle sette ore della mattina. Il padre Leziniana che non abbandonava un momento il santo martire, non potendo essere (come lo credeva) il compagno della sua morte, volle esserne almeno il testimonio. Domandò dunque come una grazia la permissione di seguirlo, e non gli fu punto ricusata questa consolazione.

175. Uscirono insieme dalla prigione, e trovaronsi subitamente attorniati da una moltitudine infinita di gentili e di cristiani. I due religiosi camminavano l'uno al fianco dell'altro, recitando continuamente orazioni, offrendosi a Dio come vittime volontarie, e domandandogli per li meriti di Gesù Cristo la conversione e la perseveranza di tutti quelli, agli occhj dei quali erano divenuti uno spettacolo di derisione e di meraviglia. Vedevasi una santa gioja dipinta sulla faccia del padre Gile. Una profonda tristezza compariva all' opposto su quella del padre Leziniana, che moriva quasi di dolore di non poter morire per la confessione di Gesù Cristo. Queste disposizioni del loro cuore rendevansi così sensibili in tutto il loro esteriore, che gl' idolatri

sbalorditi dicevano nella loro ammirazione, cosa sono mai questi europei sì poco somiglianti al resto degli uomini? Gli altri non domandano che di vivere, e questi non desiderano che di morire.

La sentenza di morte contro il p. Leziniana lo riempie di consolazione.

176. Il Signore esaudì i santi desiderj, ch'egli stesso formava nell' anima dei suoi servidori. Allorchè furono giunti dinanzi la gran porta del palazzo reale, si venne ad annunziare al padre Leziniana che in quel momento i giudici aveano pronunziato contro di lui una nuova sentenza di morte; e che dovea essere decapitato unitamente al suo confratello. Comparve immediatamente l'uffiziale che dovea intimare la sentenza. Avvicinandosi al padre Leziniana, domandogli se intendeva la lingua del paese, ed alla sua risposta affirmativa soggiunse: *giaccchè tu sei venuto da un paese straniero per predicare in questo nostro la religione dei cristiani, perciò il re ti condanna a perdere la testa oggidì. Ne rendo grazie a Dio*, rispose con gioja il santo missionario, come avea fatto in altri tempi san Cipriano. Imitò egli parimenti il santo vescovo di Cartagine, facendo dare alcune monete di argento ai due carcerieri che avendo avuto la custodia delle prigioni doveano, secondo l'uso del paese eseguire la

sentenza pronunziata dal senato e confermata dal re.

177. Nel luogo stesso del supplizio si lasciò ai due missionarj il tempo di fare una lunga preghiera, tenendo la faccia rivolta verso la terra, e si diedero l'un e l'altro scambievolmente l'assoluzione sacramentale. I fedeli e gl'infedeli aveano gli occhi fissi sopra essi, e tutti parevano compresi da stupore e da rispetto. Un testimonio oculare ha detto nella sua deposizione, che in poca distanza dal detto luogo avea veduto una vecchia che prosternata dinanzi ai suoi idoli, pregavali con tutto il suo cuore di salvar la vita a quei due forastieri, che la dolcezza e mansuetudine di carattere rendeva così amabili. L'un e l'altro essendo stati attaccati ad un palo, mentre che cogli occhi rivolti verso il cielo offrivano il loro sangue e la loro vita in sacrifizio, il magistrato diede il segno, ed i ministri della giustizia tagliarono loro la testa.

Coraggio e fervore dei cristiani.

178. Subito dopo i cristiani, presenti in gran numero, gridarono tutti ad alta voce *ah nostri padri! ah cari nostri padri!* Pronunziando queste parole, aprirono le barriere, si slanciarono in folla nel recinto per rendere i loro omaggj ai santi martiri. Alcuni raccolsero la terra tinta del loro

sangue; altri procurarono di portar via dei pezzi dei loro abiti, e una parte dei loro capelli: ciascuno si affrettava di avere qualche cosa delle loro reliquie. Secondo una pratica superstiziosa dei Tunquinesi, dopo simili esecuzioni, gli uffiziali, i soldati, ed i carnefici han costume di ritirarsi con molta precipitazione, pel timore che l'ombre dei giustiziati non faccian loro qualche male: ma in questa occasione non si ritirarono punto, assicurati senza dubbio o dall'esempio di quella folla di cristiani, o per la giusta persuasione, che quelli ch' erano stati fatti morire, non vorrebbero vendicare una morte che aveano desiderata con tanto ardore, e sofferta con tanta gioja. Fermaronsi lungo tempo nel luogo stesso, senza inquietare i fedeli, ma ammirando la loro devozione e quel tenero amore che mostravano di avere per i loro padri spirituali.

179. Il concorso dei cristiani fu sì grande, che i ministri della giustizia, ai quali i domestici dei due missionarj aveano data una somma di denaro per avere i loro corpi, le loro teste, e le loro ritorte, non poterono farsene padroni. L'attenzione stessa però dei cristiani vi supplì. Le due teste furono rimesse nelle mani di un gesuita chiamato Pietro Saverio, Tunquinese di nazione, che ebbe cura di farle portare il dì seguente di buon mattino in una barca, in cui aveansi già messi i corpi, ed il tutto

fu trasportato per acqua nel borgo di Luc-Thuy. Due altri missionarj domenicani, chiamati Luigi Spinosa, e Pio di santa Croce con un gran numero di fedeli vi si portarono poco tempo dopo per celebrare gli esequj. Dopo la messa ed il *Te Deum* che si cantò in rendimento di grazie pel trionfo di questi martiri, i loro corpi furono seppelliti, ove avean altre volte fatto la loro residenza ordinaria.

180. Non passò gran tempo che il padre Ponsgrau vicario provinciale dello stesso ordine ed alcuni religiosi agostiniani, essendosi portati a Luc-Thuy col vescovo di Corea, risolvettero di trasferire i santi corpi nella Chiesa del luogo, sia perchè fossero tenuti con più decenza; sia per non esporre il cristiano a cui apparteneva la casa nella quale erano stati dapprincipio sotterrati. Questa traslazione si fece con solennità. Un religioso pronunziò l'elogio dei confessori di Gesù: si cantò una seconda volta il *Te Deum* e si presero tutte le precauzioni possibili per la sicurezza delle reliquie.

Riflessioni sulle circostanze di questo martirio.

181. Da tutto ciò che abbiamo riferito, è facile di conchiudere, che in generale vi è molta umanità tra i Tunquinesi, molto zelo e pietà tra quelli di questa nazione che

che hanno abbracciato il cristianesimo, e che gli usi di questi popoli sono differentissimi dai costumi europei. Ripieni dei nostri pregiudizj, e non giudicando delle cose se non da ciò che si pratica tra noi, avremmo della pena a credere, che in una corte idolatra, e sotto gli occhi di un sovrano che portava editti sanguinosi contro i predicatori della fede, si trovasse nulladimeno un gran numero di cristiani che non occultavano la loro religione, nè il loro attaccamento a quelli che la annunziavano. Noi comprenderemo ancora meno, come dopo una sentenza di morte data dai primi tribunali contro i ministri del Vangelo, siensi questi lasciati sì lungo tempo in una libertà quasi intera di praticare eglino stessi e di fare praticare a quelli del paese quella religione che si volea distruggere. Finalmente si potrebbe restar difficilmente persuaso, che il ministero pubblico non siasi dato alcun pensiero d'impedire gli onori che i fedeli rendevano alle ceneri di quelli che il senato ed il re aveano fatto morire. Questi fatti però sono giuridicamente attestati da una folla di testimonj degni di fede (1), e muniti col sigillo di tre vescovi, vicarj appostolici in quelle contrade.

(1) Turon. ivi.

Lo stato pontifizio divenuto il teatro della guerra tra gli eserciti belligeranti in Italia.

182. Mentre un sangue tutto puro ed innocente bagnava le terre dell'ultimo oriente, e corone d'immarcessibile alloro ornavano la fronte di santi guerrieri, un sangue molto ben diverso dal precedente bagnava le terre soggette al pontefice romano, ed allori di un'altra natura diventavano la ricompensa dei vincitori. Già da molto tempo le italiane contrade erano devastate dagli eserciti austriaci e spagnuoli, oltre quelli del re di Sardegna. Il principe di Lobkwitz venuto in Italia al comando delle truppe tedesche, invece del conte di Traun, inoltratosi nel Bolognese ed avvanzatosi sino a Rimini, aveavi fatto sloggiare l'esercito spagnuolo, che dovette ritirarsi sino a Pesaro. Il prode generale austriaco scaccia ancora i suoi nemici da questa città, continua la sua marcia per l'Umbria, pel Piceno, per la Sabina, per la campagna di Roma, ed entra in Roma stessa.

183. Non fu già lo spavento ed il terrore quello che accompagnasse o precedesse il principe di Lobkwitz al suo arrivo nell'antico soggiorno dei Cesari. La pietà e la moderazione del generale erano da per tutto decantate. Egli non ismentì punto il suo carattere. Ma la devastazione delle cit-

tà, delle terre e delle campagne, inevitabili conseguenze della guerra, le grida dei poveri abitanti e dei sudditi aveano costernato l'animo del santo padre e di tutti i cardinali.

Progetto del cardinale Alberoni in tale incontro.

184. Molto prima ancora che sulle terre della Chiesa si spandesse questo torrente devastatore, al solo prevedersene da lunge la funesta allagazione, fra i varj progetti che furono allora fatti al santo padre, si rendette osservabile quello proposto dal cardinale Alberoni. Egli propose una generale confederazione dei principi italiani a comune difesa, simile a quella dei principi tedeschi sotto l'imperadore. Egli volea che il papa ne fosse il capo, come lo è Cesare in Germania. Non si ricordava il buon cardinale quanto sia stata funesta all'Italia la lega fatta da Giulio II e conclusa in Cambray, quanto venti anni dopo sia stata funesta all'Italia ed a Clemente VII che ne fu il promotore, quella di Cognac. Inebriato l'Alberoni continuamente dai contagiosi vapori di dominj immaginarj, di troni rovesciati o ristabiliti, e di effimere grandezze, volendo salvar l'Italia, avrebbela, per effetto di troppo buon cuore, in un abisso di miserie precipitata. Le leghe non hanno quasi mai avuto un felice suc-

esso; e quelle in cui vi ebber parte principalmente i successori di san Pietro, cominciando dalle crociate, ahi! quanto furono sciagurate giammai! Verrà pur troppo il momento in cui converammi parlare dei lugubri esempi di questi ultimi giorni. Mi basti dire per ora, che i veneziani resistettero soli a Giulio II ed a tutta l'Europa da lui contro i medesimi congregata, e che alla metà del secolo ultimamente decorso un giovane principe di Allemagna resistendo solo a cinque potenze formidabili collegate contro di lui, uscì dal seno della tempesta vittorioso e coperto di gloria.

Il papa pubblica un giubileo in questa occasione. Circostanza osservabile di questo giubileo.

185. Per quanto esser potesse provvido, anzi necessario il consiglio di pensar alla sicurezza degli stati pontifizj, impiegando le forze puramente temporali, avea però Benedetto XIV piena la sua mente dei memorabili esempj di Giacobbe, di Tobia, di Ester, di Giuditta e di Danielo. Sapea ben egli, che nei loro pericoli e nei loro più gravi travagli avean fatto ricorso alla orazione ed al digiuno ed eran restati consolati. Con questa santa fiducia, sperando il gran pontefice di ottener il divino ajuto, e d'implorar la celeste misericordia, pubblicò un solenne giubileo per tutta l'Italia e per

tutte le isole della medesima adjacenti. Nelle infelicissime circostanze dei tempi in cui ci troviamo, dic' egli, in mezzo ai sommi pericoli da cui siamo per ogni parte circondati, non abbiam altro rifugio, non isperiamo altro soccorso che nel digiuno e nella orazione. Ai popoli dell' Italia e delle isole circonvicine, continua egli a dire, gementi sotto il peso di tante calamità noi intimiamo il presente giubileo, e ci lusinghiamo con tal mezzo di essere protetti dalla assistenza divina.

186. Questo giubileo, come abbiam detto, estendevasi alla sola Italia. Il re di Francia desiderò che la sua nazione fosse a parte di un sì gran benefizio spirituale. Benedetto che ricordavasi con rammarico di quanto eragli accaduto in occasione del suo primo giubileo, la cui bolla per esservisi inserita la clausula esclusiva dei giansenisti, benchè fosse stata con la corte previamente concordata, non erasi colà però pubblicata, non volea che gli succedesse lo stesso anche questa volta. Scrisse dunque al cardinal di Tencin, ch' egli era disposto a lasciar da parte la *clausula esclusiva e ad escludere i giansenisti nella stessa bolla e ad escluderli per atto e breve separato*, secondo che il detto cardinale ministro avesse giudicato opportuno (1) e conducente a questo fine, cioè che il giubileo fosse ricevuto in Fran-

(1) Mozzi Comp. Stor. Cron. Tomo II. p. 221.

cia, e che per la diversità dei pareri non si troncasse il visibile contrassegno della unione delle membra col capo. Il breve di estenzione si spedì dunque, senza la predetta clausula, ma nel tempo stesso accompagnossi questo primo breve con un secondo indirizzato al re, in cui diceva il papa di non aver parlato in quello di coloro, che nel regno andavano ancora resistendo all'autorità della costituzione, *perchè non credeva esservi chi potesse ignorare* non esser quelli, che ancora persistono nella disubbidienza, in istato di poter partecipare alla grazia del giubileo.

Il gran signore dei turchi fa spedire una lettera circolare a tutti i principi cristiani, esibendosi mediatore delle loro differenze.

187. Nelle turbolenze attuali di tutta l'Europa, nella ostinata guerra che facevansi i principi cristiani particolarmente in Italia, abbiam veduto il papa concorrere fervorosamente per estinguere tanto incendio, e per far cessare tante calamità, intimando il santo giubileo. Amor sincero di pace, genio puro di mutua concordia, spirito di vera religione, zelo di ardente carità, orrore per le stragi e per lo spargimento del sangue umano aveano commossa l'anima e diretta la penna di quel gran pontefice. Chi lo crederebbe mai, che nello stesso

tempo un altro principe, infinitamente però diverso da Benedetto per istituto di vita, per principj e per religione, mostrasse un egual interesse per sopir le dissensioni e per terminar le guerre che faceansi tra loro le cristiane potenze? Trovossi questo principe, e fu appunto quel Makmud che noi vedemmo in una sollevazione porsi dai sollevati stessi sul trono di Costantinopoli.

188. Il gran visir Hassan che godeva la massima confidenza del suo padrone invitò ad una conferenza tutti i ministri dei principi cristiani residenti alla Porta. Significò ad essi che il gran signore istrutto delle turbolenze che laceravano l'Europa cristiana aveagli dato ordine di vedere, se si potesse trovar qualche mezzo di riconciliare le parti belligeranti, ed assicurò i detti ministri, che il suo padrone non lasciarebbe d' interporsi per un oggetto così salutare, quando gli fossero comunicati i sentimenti delle potenze ch'erano attualmente in guerra, come pure il modo di pensare dell'altre corti in tal proposito. Consegnò il gran visir ad ognuno dei ministri, per mezzo del primo dragomano della Porta la lettera circolare che doveano inviare ai loro sovrani. La strana singolarità dei pensieri ond'essa è concepita, e lo stile della segretaria Ottomana ond'è dettata, mostrano in quale stato sieno le scienze e le lettere presso i seguaci di Maometto. Se una tal lettera non riguardasse i principi cristiani,

e se, secondo le pretese del gabinetto turco, non fosse ai medesimi proposta, come un tipo di politica e di morale, sarebbe da noi interamente ommessa. Questo rapporto qualunque siasi, non molto lontano dal nostro oggetto principale ce la fa inserire nella presente continuazione della storia del Cristianesimo.

189. " L' altissimo Dio, dice il gran visire, dopo aver tratto dal nulla il mondo e tutte le cose che in esso contengonsi, creò l'uomo per dare l'ultima perfezione a questa mirabil opera, come unica e primaria cagione per cui erano state prodotte tutte le altre cose, dandone all'uomo il sovrano impero, con tutte le doti dell'anima e del corpo ed un assoluto potere in mare e sopra la terra. Per procurare la felicità della vita umana, l'uomo si applica alle arti ed ai mestieri. Bisogna però usare una gran moderazione nell'unire gli elementi, di ordinario opposti gli uni agli altri, per ben reggere la macchina del corpo intero del genere umano. Sono quindi stati destinati luoghi particolari ad ogni sorta di funzioni. Quelli che a tali destinazioni non vogliono sottomettersi, vengono di quando in quando ammoniti di far il loro dovere. Se non vogliono ubbidire, si ricorre alla forza per tenerli in freno. Lo stesso accade riguardo ai malori che sorprendono le potenze e che sono poi

„ guariti dal gran medico. In tal caso,
„ quando vedesi che le cose incominciano
„ a proceder bene, bisogna rivolgere il pen-
„ siero alla pace, come alla origine di ogni
„ bene. Concertate le condizioni prelimina-
„ ri, Iddio le sigilla con la sua benedizio-
„ ne, ed ogni cosa al pristino stato ritor-
„ na. Quantunque l' uomo nudrisca un' av-
„ version naturale verso le armi, trovansi
„ i sovrani parecchie volte costretti di ri-
„ correre ad esse per difendere le proprie
„ ragioni. Debbono però esser decise e ri-
„ maner estinte simili differenze, per quan-
„ to siano giuste e ben fondate, poichè il
„ proseguimento delle ostilità non può a
„ meno di non partorire funestissimi effet-
„ ti, cagionar malattie che corrompono l'
„ aria, e sogliono anche comunicarsi agli
„ animali.

190. " Per questi ed altri somiglianti mo-
„ tivi, sperato avea la sublime Porta, che
„ le potenze cristiane avessero posto fine
„ alla guerra. Intende però dagli amba-
„ sciatori, inviati, residenti e consoli che
„ trattengonsi alla medesima che questa pri-
„ mavera devono entrar in campagna eser-
„ citi numerosi, onde non possono aspet-
„ tarsi se non avvenimenti infelici. Ai mi-
„ nistri dunque che trovansi alla corte do-
„ viziosa di grazie dell' invittissimo, pode-
„ rosissimo, nobilissimo imperadore, il qua-
„ le è l'ombra del signore sopra la terra
„ e il protettore del gran Visire, si rimo-

„ strò; primo, lo spargimento di tanto
„ sangue umano e le disavventure di tante
„ povere donzelle esposte al pericolo di es-
„ sere vituperate; secondo, le miserie e le
„ oppressioni alle quali nella vegnente esta-
„ te troverassi esposto un numero infinito
„ di persone; terzo, la cessazione del com-
„ mercio ch'è il sostegno dei sudditi. Sua
„ maestà imperiale teneramente sensibile a
„ tuttociò che riguarda gli uomini, effetto
„ naturale della elevatezza della sua men-
„ te, come era quella di Alessandro il gran-
„ de, avendo giudicato espediente di cerca-
„ re i mezzi più proprj di comporre simi-
„ li differenze, e rimettere la sicurezza dei
„ negozianti e dei viaggiatori, il gran vi-
„ sire ha creduto di dar parte alle respet-
„ tive potenze di una idea cotanto lodeve-
„ le innanzi a Dio e innanzi agli uomini,
„ sperando ch'esse gli faran sapere i loro
„ sentimenti. Allora una lettera di sua al-
„ tezza confermerà alle medesime quanto si
„ è detto finora. "

191. Quando questa lettera fu comunica-ta alle corti di Europa per mezzo dei lo-ro rispettivi ministri, cagionò subito un giusto stupore universale. Come, dicesi, può mai la porta ottomana sentir questo zelo per reconciliare le potenze cristiane? essa che in ogni tempo si è così poco cu-rata delle nostre dissensioni, essa che in ogni tempo ha cercato di approfittare delle medesime a suo vantaggio, come può ora

cambiare di massime e di principj? Questa singolarità di condotta non tenne gran tempo perplessi e dubbiosi i gabinetti dei principi cristiani. Si seppe in breve, da non dover dubitarne che tutto questo era un puro giuoco artifizioso manipolato dalla corte di Berlino per vedere di mettere in imbarazzo quella di Peterburgo circa l'assumere il personaggio di pacificatrice che erale stato proposto, e sul quale non erasi decisa. Il concorso delle due esibizioni fatte nello stesso tempo produsse finalmente questo effetto. La corte di Peterburgo insistette che avesse luogo la sua mediazione; le corti di Europa diedero risposte vaghe e generali, lo zelo ottomano s'intiepidì, e la guerra continuò con la stessa animosità di prima.

Lo stato pontifizio continua ad essere il teatro della guerra in Italia. Il re di Napoli parte dalla sua capitale e va alla difesa del regno.

192. Già i popoli di tutta l'Italia e sopratutto i sudditi della santa Sede con fervorose preghiere e coi divoti esercizj prescritti dalla bolla del giubileo procuravano di disarmare l'ira divina e di richiamare sulle desolate terre la celeste benedizione. Le due armate belligeranti però continuavano le loro operazioni militari nei paesi degli antichi Ernici, de Volsci e degli Au-

runci, ed il principe di Lobkwitz avea avuto ordine dalla corte di Vienna di tentare la conquista del regno di Napoli. Arrivato al Tronto, raccolse quantità di barche, come se avesse intenzione di formarvi un ponte, mandando intanto alcuni ussari di là dal medesimo ad esigere contribuzioni dai territorj vicini.

193. Ciò avendo inteso il re di Napoli, colse la congiuntura della propria difesa, a cui era naturalmente obbligato, per non credersi più in dovere di starsene alla neutralità sino allora professata e religiosamente mantenuta. Egli dichiarò questa sua risoluzione a suoi sudditi, adducendo i motivi che ve l'aveano indotto, e ne mandò parimenti ai suoi ministri alle corti straniere una informazione molto circostanziata.

194. Presa dal re una tal risoluzione e giustificatala presso il mondo, per essere in caso di eseguirla prontamente, fece la nomina di un consiglio di Reggenza, che avesse la cura d'invigilare in sua assenza al governo e alla sicurezza della capitale e del regno, e determinò Gaeta pel soggiorno della regina e della reale famiglia. Appena seppesi essere fissata Gaeta pel luogo di ritiro della regina, il magistrato della città portossi al real palazzo a supplicare il re, che non privasse il popolo della sua capitale dell'onore di custodire la reale famiglia, assicurandolo che non poteva avere

guardia più fedele di lui, poichè nutrendo per essa i maggiori sentimenti di riverenza e di affetto, le sacrificherebbe in ogni incontro tutto il proprio sangue. Il re rispose al magistrato: *che la regina era incinta, che il di lei stato e la sua quiete non permettevangli di lasciarla in Napoli: che avea risoluto di farla passare a Gaeta; che non potea concedergli quanto chiedeva, benchè fossegli grato il di lui zelo; che andava a porsi alla testa del suo esercito, e ad avventurar la vita per salvare il suo popolo, e che intanto esso restasse fedele ed ubbidiente a coloro che lasciava depositarj della sua autorità.*

195. Licenziatosi in tal guisa dai Napolitani, per dar loro un contrasegno non equivoco dell'intera fiducia che avea nel dimostrato affetto, fece rimettere in libertà tutti quelli ch'erano stati catturati per sospetti del tribunale detto della inconfidenza, cioè che aveano fatto travedere con soverchia imprudenza di avere della propensione per la casa di Austria. Essendosi separato dalla regina in una maniera che intenerì tutta la corte, s'incamminò alla volta di Chieti, conducendo seco il duca di Monte Allegro primo ministro, il marchese dell'Hopital ambasciatore di Francia, e molti altri ragguardevoli personaggj. Arrivato a Chieti, fece invitare appresso di se tutti i signori dell'Abruzzo con preciso comando di seguire la sua persona ed il suo

esercito. Passate le truppe napoletane a san Germano, a Celano ed a Sora si unirono in un sol corpo per andare contro i nemici. Il conte di Gages ed il duca di Modena generali delle armi spagnuole comandavano sotto il re. Quest'ultimo fu il primo ad entrare sullo stato pontifizio per la via di Valmontone e vi si accampò. Il re si portò a Frosinone sul Garigliano, e di là ripiegò con tutte le sue genti dalla parte di Velletri, scegliendo quella città situata sopra un'altura per quartier generale.

196. Il principe di Lobkwitz gli venne subito dietro per dargli battaglia; ma stante la situazione vantaggiosa in cui trovavasi l'esercito del re, non ebbe ardire di assalirlo nelle trinciere. Si contentò di andar restringendolo da vicino, piantandosi in Genzano ed a Nemi, senza però poter mai tagliargli la comunicazione coi luoghi situati dietro alle spalle del medesimo. Spedì però un distaccamento sotto i generali Novati e Gorani, che s'introdussero nel regno per l'Abruzzo. In Terramo fece il Lobkwitz pubblicare un manifesto, che comprendeva la risoluzione ed i motivi della regina di Ungheria per invadere le due Sicilie.

197. Nel libro ottantesimo ottavo abbiam portato per intero il manifesto del re di Spagna, allorchè mandando l'infante don Carlo suo figlio alla conquista del regno di Napoli, dichiarò alla Europa i motivi che

ve l' aveano determinato. Se quel manifesto della corte di Spagna si rendette allora osservabilissimo per la pittura svantaggiosa che fa del governo austriaco, merita bene che si consideri la moderazione con cui l' emola corte di Vienna espone le ragioni che l' han determinata a tentare il riacquisto del detto regno. Il manifesto della regina comprendeva quattordici articoli, risguardanti amplissimi privilegj, e distinti favori ch' essa prometteva di accordare ai napoletani. Questi privilegj e favori, è facil cosa l' immaginarseli; ma non così forse il modo nobile e dignitoso con cui sono espressi.

Manifesto pubblicato dalla regina Maria Teresa in tali circostanze. Effetto che produce nel regno e nella città di Napoli.

198. " E' noto, dice quella sovrana, in „ qual guisa il re Cattolico e il re delle „ due Sicilie, senza riguardo alla loro ac„ cessione al trattato definitivo concluso in „ Vienna tra il defunto imperador Carlo VI „ nostro padre e il re Cristianissimo, han „ ricusato di riconoscerci come legittima ere„ de degli stati che ci spettano in forza del „ jus di natura e di successione. Hanno „ cercato con mendicati pretesti e contro „ la disposizione dei più solenni trattati, „ d' invadere la Lombardia, per formarne

„ un patrimonio all' infante don Filippo.
„ Il mal esito dell' impresa e il timore di
„ un bombardamento, onde fu minacciata
„ la città di Napoli costrinsero il re delle
„ due Sicilie a promettere l' osservanza di
„ una rigorosa neutralità. Il re delle due
„ Sicilie ha violata la neutralità col mezzo
„ degli ajuti da lui fatti capitare all' eser-
„ cito spagnuolo, servendosi di simulate
„ fughe di soldati. Indi ha raccolto il men-
„ tovato esercito spagnuolo nei suoi stati;
„ ed ha fatto marciare delle soldatesche per
„ sostenerlo, terminando in tal modo di
„ rompere ogni neutralità.

199. " Fondata, segue a dire la regina,
„ sopra motivi così legittimi, e considerando
„ di trovarci appieno rimessa in ogni
„ nostro diritto, per l' ingiuste maniere dei
„ nostri nemici, abbiamo stabilito coll' as-
„ sistenza dell' onnipotente, di riconquista-
„ re i regni di Napoli e di Sicilia per ri-
„ condurvi la pace e la quiete, di cui non
„ si dee sperar di godere, sino a tanto che
„ regni in Italia una linea della casa di
„ Borbone. Restituendoci ai popoli di que-
„ sti due regni, non pensiamo in guisa al-
„ cuna di esibire ad essi un perdono delle
„ cose passate. Eglino non ci hanno offeso
„ e nulla abbiamo da perdonare ad essi.
„ Sappiamo il sincero ed inalterabile attac-
„ camento che sta scolpito nei loro cuori
„ verso di noi. Non ci resta dunque che
„ a far ad essi provare gli effetti della no-

„ stra

„ostra protezione e benevolenza con l'esau-
„dire i loro giusti desiderj, col rimediare
„alle loro dolianze. Se tra essi trovansi
„alcuni, che la violenza di una sforzata
„condizione ponga nel caso del perdono,
„noi l'accordiam loro in tutta quell'esten-
„sione, onde possono aver bisogno, per-
„suadendoci che se ne renderan degni con
„la lealtà e col loro attaccamento. E sic-
„come è nostra intenzione di accondiscen-
„dere alle giuste brame di una nazione,
„cotanto di noi benemerita, e che desidera
„di vedere rimesso il regno nel suo pri-
„mitivo sistema, alterato interamente da
„quelli che l'hanno invaso, così confer-
„miamo nella più ampla forma tutte le
„grazie, e sanzioni e privilegj anticamen-
„te concessi a questo fedelissimo regno dai
„nostri sereniissimi antecessori."

200. Arrivate alcune copie di tal mani-
festo a Napoli, prima il corpo della nobil-
tà, e a suo esempio anche quello della cit-
tà e del popolo, piccatisi fortemente che si
ardisse di tentare in quella maniera la loro
fedeltà, raddoppiarono i loro sforzi per da-
re al loro sovrano nuove sicurezze della
inalterabile loro lealtà e del loro costante
zelo. In un' adunanza, che fece ciascuno
di detti corpi, fu deliberato di mandar de-
putati al re a confermargli nel modo più
solenne i sentimenti di fedeltà che aveangli
prestato prima della sua partenza; anzi per
convincere il monarca della sincerità di que-

sta deputazione, non contenti di avergli trasmesso le somme di denaro che avea loro ricercate per le spese della guerra, le accompagnarono con un dono volontario di trecentomila ducati di quel regno.

201. Non vi è punto da maravigliarsi, se i napoletani, oltre l'antico affetto ereditario al dominio spagnuolo, abbian in questa occasione mostrato tanta ripugnanza per ritornare sotto il governo austriaco. Eran eglino passati dallo stato di semplice provincia a quello di regno assoluto e indipendente; invece di un vicerè che veniva a comandar loro per poco tempo, e senza un certo spirito d'interesse e di premura per essi, aveano acquistato un re proprio, ch'erasi tra loro stabilito con la sua famiglia e che dovea governarli ereditariamente; aveano incominciato a sentire la differenza di queste due dominazioni, quindi era ben ragionevole che non potessero nè dovessero rinunziare a tanti vantaggi reali.

Battaglia di Velletri.

202. Questa spedizione guerriera delle armi austriache per la conquista del regno di Napoli diede luogo ad un avvenimento assai singolare. Esso non è veramente legato con la storia del Cristianesimo. Apparterebbe piuttosto agli annali della distruzione umana, nei quali registransi lo sterminio e la morte di migliaja e migliaja di

uomini per saziar l'ambizione o l'avarizia di alcuni pochi. Noi però non lo ommetteremo, perchè avvenuto sugli stati del papa, anzi quasi sotto i suoi occhi.

203. Stavano già, come si è accennato, sotto Velletri le due armate nemiche a fronte, separate da una valle profonda. Nella Fajola e in Monte-Spino si trincerarono gli austriaci, ed i napoletani sul monte dei cappuccini. Le scaramucie erano continue, ma non decidevano di nulla. Il vantaggio pel re di Napoli era di temporeggiare e di stancare il nemico. Egli abitava dentro la detta città, anticamente capitale dei Volsci, ed oggidì il soggiorno del decano del sacro collegio. Il palazzo di Ginetti, ch'è uno dei più belli d'Italia, servivagli di quartiere generale.

204. Improvvisamente il principe di Lobkwitz pensa di sorprendere Velletri. Se il colpo riusciva felicemente, era finita la guerra d'Italia, poichè il suo disegno non tendeva a meno che a sorprendere il re Carlo ed il duca di Modena, mentre dormivano. Gli austriaci, un'ora avanti giorno, per diverse vie entrano nella piazza. La gran guardia viene uccisa. Chiunque si difendeva, veniva ammazzato o fatto prigioniero. Tutto era tumulto, tutto costernazione e terrore. Il marchese dell'Hopital ambasciatore di Francia svegliossi al rumore e corse per salvarsi nella casa del re. Questi balzato dal letto, e vestito in fretta

alla meglio, trovò finalmente un istante favorevole per sottrarsi al pericolo, e per salvarsi tra le archibuggiate nemiche, in compagnia del duca di Modena, nel suo campo. In un momento il palazzo reale fu pieno di soldati tedeschi e saccheggiato, come pure quasi tutte le case della città. Il general Novati entrò in quello del duca di Modena e vi trovò il conte Sabbatini, primo ministro di questo principe, il quale una volta era stato seco lui nello stesso reggimento: *non è vero*, gli disse il Sabbatini, *che mi donate la vita e vi contentate avermi prigioniere?*

205. Mentre rinnovavano l'antica loro amicizia, ed il Novati s'impadroniva di tutte le carte appartenenti al gabinetto del duca, avvenne in Veletri ciò che appunto era avvenuto in Cremona sotto il principe Eugenio nel 1702; giacchè la storia non è se non una serie degli stessi avvenimenti rinnovati e variati. Gli austriaci invece di attendere ad inseguire il nemico, mostraronsi più vogliosi di far bottino e di dare il sacco, che di combattere. Dettero tempo ai Napolitani di riaversi. Le guardie Vallone, un reggimento irlandese, e due di svizzeri seminarono le strade di cadaveri, rispinsero gli aggressori e ricuperarono la città. Il conte Sabbatini, che vide questo cambiamento dalla finestra disse al Novati: *tocca a me al presente di darvi la vita, e a voi di essere mio prigioniero.*

206. Il principe di Lobkwitz in questo mentre dovea portarsi con novemila soldati ad attaccar i trincieramenti sul monte dei Cappuccini, ma tardò troppo; tuttavia gli riuscì di occupar qualche posto. Fu però così incessante e ben diretto il fuoco degli spagnuoli che quanti si avvanzavano, ruotolavano uccisi al fondo della valle, di modo che dopo un ostinato conflitto di alcune ore, il Lobkwitz dovette battere la ritirata ed abbandonare i posti occupati. Dopo ciò, ognuna delle parti esaltò a dismisura la perdita dell' altra. La gloria forse potrebbe considerarsi quasi eguale di ambe le parti; perchè agli austriaci non potè negarsi il merito di aver arrischiato un colpo dei più belli e memorabili, ed a napoletani quello di aver saputo difendersi con gran valore e schivato un sommo pericolo. Quanto sia stato grande questo pericolo, si può dedurlo da due fatti; cioè; che il re Carlo in tutto il corso della sua vita osservò un rigoroso digiuno, il giorno dieci di agosto, in memoria di tal avvenimento, riconoscendo dalla divina assistenza il suo scampo; ed il duca di Modena nella statua equestre di marmo da lui fatta erigere nella nuova strada dentro di Modena, volle essere rappresentato nell' atto di fuggire alla sorpresa notturna di Velletri.

Il re Carlo entra in Roma e va a visitare il pontefice.

207. L'armata austriaca vedendo di non poter assolutamente ottenere il suo intento, trovandosi diminuita per le malattie sofferte e per le perdite incontrate, si ritirò da Velletri e si diresse di bel nuovo alla volta di Roma. Il re la inseguì. Per qualche tempo tutte le due armate tornarono a restare l'una incontro all'altra a vista di tutta Roma, che da più di due secoli era disavvezzata dal vedere spettacoli di guerra. Il principe di Lobkwitz da Roma s'incamminò a Viterbo ed a Perugia, indi in Lombardia.

208. Bramando il re Carlo di veder la capitale del mondo cristiano e di abboccarsi col gran pontefice Benedetto XIV, inviò il principe di Santo Buono a dar parte a sua santità del suo arrivo e della visita che desiderava fargli il giorno seguente. I cardinali Valenti e Colonna andarono a complimentarlo a nome del santo padre a villa Patrizj ove passata avea la notte. All'ora prefissa andò il re a dirittura circondato dalle sue guardie al palazzo di Monte Cavallo, e smontò alla porta del giardino che corrisponde alla sala regia, ove fu ricevuto dal maestro di camera e dagli altri uffiziali di palazzo che lo condussero al casino del caffè, dov'era il pontefice. Aperte ad un

tratto le porte, entrò il monarca nelle stanze. Il papa subito che lo vide comparire si alzò da sedere, gli andò incontro alcuni passi, abbracciandolo e baciandolo con sincerità e tenerezza, senza dargli tempo di genuflettersi. Stettero i due principi chiusi per più di tre quarti di ora, e poi entrò al bacio del piede tutta la corte.

209. Rimontò il re a cavallo con lo stesso accompagnamento di prima, avviossi verso san Pietro, e sebbene fosse entrato incognito in Roma sotto il nome di conte di Pozzuolo, nondimeno passando il ponte sant' Angelo, fu salutato dall'artiglieria del castello. Pranzò nel palazzo Vaticano in pubblico sotto un baldachino alla presenza di tutta la nobiltà romana, che non avea da molti secoli rimirate tali funzioni. Tornò lo stesso giorno a Velletri, e di là passò immediatamente a Gaeta. In compagnia della regina si trasferì a Napoli. Rinnovossi allora una spezie di trionfale ingresso in mezzo alle acclamazioni dei sudditi, della fedeltà dei quali non si potea più dubitare, dopo tanti sicuri contrassegni di fedeltà, di affetto e di zelo dati al loro re nella critica circostanza che avea, sì felicemente saputo superare.

Partenza del principe Stuardo da Roma.

210. Pochi mesi prima che Roma ricevesse nel suo seno il sovrano delle due Sicilie, avea essa veduto uscir improvvisamente dalle sue mura un principe tanto eminente per la grandezza dei suoi natali, quanto degno di compassione per la serie delle sue sventure. Si vede bene che io parlar intendo del principe Stuardo la cui famiglia, al momento ch'egli partì da Roma, avea già da cinquanta quattro anni perduta la corona brittanica. E' già noto che Giacomo figlio di Giacomo II re d'Inghilterra vivea a Roma riconosciuto sotto il nome di Giacomo III, e nel resto della Europa sotto il titolo di pretendente, o di cavaliere di san Giorgio. Dei due suoi figli il maggiore, chiamato Carlo Odoardo principe di Galles, e ch'è quello che occuperà presentemente i nostri lettori, accoppiava all'ardore giovanile, al sentimento della natia condizione ed a quello dell'attuale suo stato un coraggio dei più intraprendenti e risoluti. Erasi più volte espresso che la sua testa dovea o cadere a terra o essere coronata. La Francia che per lungo tempo era stata l'asilo della sua famiglia, diventava necessariamente il suo appoggio. Lodovico XV, che pensava di rimettere l'imperadore Carlo VII nel possesso dei suoi stati ereditarj, proponevasi di

stabilire in Inghilterra un erede della famiglia Stuarda. Il cardinale di Tencin entrato a parte del ministero di Francia, in riconoscenza della porpora romana ricevuta ad istanza del pretendente, affaticavasi seriamente per rimettere, nelle turbolenze di Europa, in possesso di uno dei tre regni della Gran Bretagna il primogenito del suo benefattore. La cosa, fu dapprincipio eseguita con tal segretezza ed arte, che potè deludere la vigilanza di tutta Roma.

211. Il cardinal Acquaviva che dirigeva in Roma le fila di questa gran tela, come il cardinal di Tencin occupavasene a Parigi, appoggionne la esecuzione al Balì di Tencin fratello del cardinale. Si finse perciò un viaggio di piacere in Cisterna dei due figliuoli del pretendente, invitativi dal duca Gaetano. Il primogenito la mattina dei 9. gennajo 1744 due ore avanti giorno partì accompagnato dal suo ajo e da altri domestici in sedia da posta. Quando fu fuori della porta di san Giovanni Laterano disse all'ajo di voler proseguire a cavallo e prender la via di Albano, per giugnere più presto a Cisterna. L'ajo, com'è naturale, si oppose alla risoluzione del giovane principe. Questi resistette alle opposizioni che gli si facevano, e raccomandando all'ajo e agli altri di non parlare di quella sua risoluzione, per non mettere in inquietudine il padre ed il fratello pel pericolo a cui esponevasi in quel-

la stagione, salito a cavallo, prese di galoppo la via di Albano, seguito da un altro uomo a cavallo e dal palafreniere ch' erasi trovato con tre cavalli da sella, quasi a caso, là sulla strada.

212. Non si badò alla via ch' egli prendeva, perchè il corteggio corse in ajuto dell' ajo, il quale dolentissimo per la risoluzione del principe, nell' atto di rimontare in sedia era caduto in un fosso. Un mezzo miglio lontano, il principe abbandonò la strada maestra, imboccò uno sentiere conducente a Frascati, ed ivi, essendo fuori di vista dei suoi, mutossi interamente di abito, tanto egli, quanto il suo compagno ch' era il Balì di Tencin.

113. Il palafreniere, raccolti gli abiti di cui eransi spogliati, portossi in Albano, indi a Cisterna, e secondo i comandi espressi ricevuti, disse al fratello del principe che dappoi colà giunse, che il principe avendo voluto viaggiare a cavallo, era caduto, sicchè sarebbe costretto a fermarsi due o tre giorni in Albano, per rimettersi di una leggiera ferita che si era fatto. Il principe in tanto, avanzandosi sino a Frascati, ripigliò la via di Roma, e fatto il giro delle mura, portossi così sconosciuto a Caprarola in casa del cardinal Acquaviva, facendosi annunziare per un corriere spagnuolo che venia da Civita-Vecchia con un uffiziale al servizio della Spagna. Il cardinal Acquaviva che sapea già il mistero,

li provvide di passaporti ottenuti dai ministri esteri residenti in Roma, a nome del marchese Spinelli suo parente, che diceva essere quell'uffiziale. Provveduti di due cavalli da sella, li fece il cardinale partire diretti per la Toscana.

214. Viaggiando in tal guisa giorno e notte, a dispetto della rea stagione, giunsero nello spazio di due giorni a Massa, d'onde il principe scrisse la prima lettera al suo genitore. Di là proseguirono il loro viaggio ed in altri due giorni arrivarono a Genova, ove per la prima volta dormirono dopo la loro partenza da Roma. Ivi riposarono un mezzo giorno, e continuando in posta la loro gita sino al Finale, trovarono in quel porto un bastimento che attendevanli per trasportarli ad Antibo. Da quel primo porto della Francia meridionale, con la stessa rapidità con cui erano volati per le provincie dell'Italia, giunsero alla corte di Luigi XV.

Movimenti del governo britannico a tale notizia.

215. Per quanto sia stata accortamente tenuta coperta da un misterioso velo la partenza del principe Odoardo da Roma, per quanto siasi mantenuta la stessa segretezza sino al suo arrivo a Parigi, non potè però più custodirsi il segreto, allorchè vi fu giunto. Informato pertanto il governo bri-

tannico dell'arrivo del suddetto principe in Francia, ordinò al suo ministro residente a Parigi di rappresentare ai ministri francesi, che in vigor della pace di Utrecht, per cui si era impegnato il re di Francia *di rinunziare alla protezione del pretendente e di farlo uscire dal regno*, si dessero ordini positivi, perchè il detto principe fosse costretto ad uscire senza dubbio dal regno, nè potesse esser mai protetto nè assistito dai sudditi di sua maestà Cristianissima. La risposta della corte di Francia fu, qual doveasi aspettare, poco aggradevole al ministero britannico, mentre anzi veniva esso incolpato di aver commesso delle contravvenzioni ai medesimi trattati.

216. A questa risposta si aggiunse l'altra notizia niente meno interessante, cioè che la Francia con la medesima segretezza faceva i preparativi necessarj per condur questo principe sulle spiaggie della Gran Bretagna, e che Luigi XV avea fatti allestire ed armare a Rochefort ed a Brest con una diligenza incredibile ventisei navi da guerra.

217. Avutesi tali notizie in Inghilterra, il re mandò a ciascuna delle camere un suo messaggio per dar loro parte, che voleansi invadere i suoi regni, di concerto con persone di mal animo che trovavansi nel paese; che però assicurato da replicate prove di zelo, di fedeltà e di affetto delle due camere, non poteva dubitare della loro as-

sistenza, per render vana una impresa tanto pericolosa alla sicurezza della sua real persona e del suo governo, alla religione, alle leggi ed alla libertà dei suoi regni. Ad un tale avviso fu stabilito in ammendue le camere con mirabil concordia di presentare un rescritto al re per ringraziarlo delle notizie loro comunicate e per assicurarlo che prenderebbero col più ardente zelo e con una perfetta unione le più efficaci misure, onde porre sua maestà in istato di far riuscire vane le imprese dei nemici sì dentro che fuori del regno, e che tutti sacrificherebbero i loro beni e la propria vita per la persona del re e della sua real famiglia; dipendendo da ciò, dopo Dio, il mantenimento della religione, delle leggi e della libertà di quei regni. Quattro giorni dopo, le due camere portaronsi in corpo a presentare al re il rescritto formato su questa pianta, e ad esempio di esse tutte le comunità della capitale, dell'altre città, ed anche dei due altri regni mandarongli rescritti del medesimo tenore.

Rescritto dei quacqueri al re d'Inghilterra.

218. Tra tutti i corpi però che allora si distinsero per i sentimenti di zelo e di attaccamento alla persona reale, attrassero l'osservazione generale i quacqueri. Il rescritto di questi, serve a dar una idea del loro carattere, affettando eglino di trattare qua-

lunque persona, senza alcun riguardo al più sublime grado in cui sia elevata sopra il resto degli uomini. " Noi tuoi fedeli pa-
„ cifici sudditi che ardentemente c' inte-
„ ressiamo nella sicurezza e conservazione
„ della tua persona reale, della tua fami-
„ glia e del tuo governo, domandiamo la
„ permissione di avvicinarci al tuo trono
„ per dichiararti, quanto detestiamo ed ab-
„ biamo in orrore ogni congiura e cospi-
„ razione che tenda ad abolire la nostra
„ religione e libertà, non meno che ad in-
„ trodurre il cattolicismo e la potestà arbi-
„ traria; come pure ogni sorta di altri at-
„ tentati, di qualunque natura si sieno,
„ che abbiano per iscopo di turbare il ri-
„ poso e la tranquillità dei tuoi regni. Ti
„ assicuriamo che mediante l' assistenza dell'
„ onnipotente Iddio, ognuno di noi nelle
„ diverse nostre condizioni ha fermamente
„ stabilito di perseverare con tutta costan-
„ za ad esserti suddito fedele, e che tutti
„ noi impiegheremo ogni potere, secondo
„ le nostre massime che sono già note, pel
„ mantenimento della pubblica tranquillità.
„ E dal dovere e dall' affetto siamo egual-
„ mente obbligati a dimostrarti i nostri più
„ vivi sentimenti di riconoscenza per le
„ inestimabili benedizioni che godiamo, ri-
„ spetto ai nostri spirituali e temporali
„ vantaggj sotto la tua generosa e clemen-
„ te amministrazione. Piaccia all' onnipo-
„ tente di diriggere con la sua sapienza i

„ i tuoi consigli, e renderti, o re, l'av-
„ venturoso strumento che possa mettere in
„ calma e accomodare le differenze che
„ sconvolgono presentemente l'Europa,
„ somministrandosi mezzi gloriosi di pro-
„ curare che regni in essa la quiete e la
„ pace. La provvidenza divina che ti ha
„ salvato dagl'imminenti pericoli, abbiati
„ di nuovo in protezione contra tutti i
„ tuoi nemici, prolunghi sopra di noi il
„ tuo regno, lo colmi di felicità, e piaccia
„ ad essa, col perpetuare la successione
„ della reale tua famiglia, di assicurare ai
„ tuoi popoli liberi e felici le sue benedi-
„ zioni sino alla più rimota posterità. ".

Misure prese dal governo, principalmente sui cattolici.

219. Vedendosi dimostrazioni tanto affettuose e zelanti, movimenti così straordinarj in tutta generalmente la nazione, non sapea il governo comprendere su qual fondamento ragionevole potesse la Francia mettersi all'impresa di fare una invasione nel regno. Questo suo stupore tanto più cresceva e giustificavasi, mentre il re, in vigor di un atto della camera bassa, avea avuto la facoltà di assicurarsi di ognuno che cadesse in sospetto di congiurare contro la sua persona, o contro il suo governo. Dietro rigorose ricerche universali non erasi scoperta in verun luogo cos' alcuna che

avesse neppur l'ombra di congiura o di ribellione; nè fu d'uopo di fare esecuzione alcuna, e soltanto si catturarono varie persone, tra le quali tre sole di distinzione; un lord, un colonello ed un medico, ed il colonello solo fu mandato alla torre.

220. Nulladimeno si presero le grandi misure praticate in simil pericolo nel 1708, allorchè ardendo la guerra per la successione della Spagna tentò la corte di Francia di mettere il pretendente sul trono di Scozia, mentre quei popoli erano malcontenti dell'unione fatta dalla regina Anna del loro regno a quello dell'Inghilterra. Queste misure tendevano principalmente a porre al coperto da qualunque insulto straniero le spiaggie e i porti di tutto il regno. Riguardo poi all'interno del regno, fu pubblicato un editto accennante tutti gli atti fatti in varj tempi dal Parlamento per provvedere alla sicurezza della persona e del governo del re. In virtù di questo editto fu fatta chiudere la cappella cattolica, detta di Lincoln Innfields, e fu ordinato ad ogni cattolico romano, ed a chiunque era tale riputato, di uscire dalla città e dai contorni di Londra dentro lo spazio di dieci giorni, senza che fosse lecito ai medesimi di avvicinarsi a detta città dalla distanza di dieci miglia, in pena d'essere puniti a tenore delle leggi.

221. Qual enorme differenza tra i veri fedeli dei primi secoli della Chiesa e tra quel-

quelli dei secoli susseguenti? Quanto si sono mai cangiate le cose! Allora in mezzo alle persecuzioni più accanite e sanguinose non solo dieder eglino universalmente prove irrefragabili di un sincero attaccamento ai governi e di una pronta ubbidienza a principi, ma dalla bocca stessa dei loro nemici e dei loro persecutori riscossero attestati e testimonianze di fedeltà e di sommessione. Ed ora quegli stessi fedeli, in alcuni paesi, basterà che portino il nome di Cattolici per essere un oggetto di timore e di sospizione ai principi ed ai governi? Imperscrutabili giudizj di Dio! Termini al fine una volta questo spirito di diffidenza sulla più eletta parte del genere umano. La colpa di un solo non venga malignamente strascinata per forza a rendere sospetta la purità degl' innocenti, ne soffrano questi la non meritata esecrazione e la non dovuta pena dell'altrui delitto. Sì, le attuali circostanze dell' Europa anzi del cattolicismo ci fan ragionevolmente sperare ch'esser non debba molto lontana questa epoca sospirata.

Tentative dei francesi affatto inutile per introdurre in Inghilterra il principe Odoardo. Coraggio di questo principe in tal incontro.

222. Già per ordine del re di Francia una flotta di venti vascelli da guerra, con moltissimi legni da trasporto, e con buon numero di truppe da sbarco era uscita dal porto di Brest. Entrata nel canale d'Inghilterra si divise in tre squadre. La più forte si rivolse verso le spiaggie di Kent, la seconda si pose tra Calais e Bologna e la terza si avanzò verso Dunkerke. Il conte di Sassonia era alla testa di questa spedizione ed il principe Odoardo trovavasi col medesimo sulla sua nave. Già la flotta avea spiegate le vele, ed era incamminata al suo destino. Non parea lontana a compiersi la meditata impresa. Il discendente di tanti re di Scozia e d'Inghilterra vedea dalla sua nave per la prima volta le spiaggie della sua patria e le salutava. Credeasi già arrivato al momento di ricuperare l'avita eredità. Vane lusinghe! chimeriche speranze! una furiosa tempesta distrugge tutti i disegni del gabinetto di Versailles. Tutti i vascelli da trasporto sbandati sono nella necessità di vedersi ricondotti sulle coste della Francia. Molti soldati tentarono di guadagnare la riva, ma vi perirono miserabilmente per le opposizioni che incontra-

rono mettendo piede a terra. Il giovane principe, che tra tutti i bastimenti sbattuti dalla furia della tempesta trovavasi più vicino a terra, volea con quel solo bastimento continuar la grande impresa, e pieno di coraggio era sul punto di sbarcare, lusingandosi che appena avesse posto il piede sulle rive della Gran Bretagna, avrebbe subito guadagnato sudditi e partigiani. Ma non fu possibile effettuar questo colpo egualmente magnanimo che disperato. Le disposizioni ch'erano già state prese dal governo britannico, ma più di tutto l'ira del mare non gli permise di far ciò che meditava, e dovette anch'egli lasciarsi trasportare in balia dell'onde e dei venti verso quelle rive d'ond'era partito.

Risoluzione ardita del principe Odoardo. Suo arrivo in Iscozia.

233. Dopo questo sfortunato successo, stava il principe Odoardo aspettando in Parigi qualche altra combinazione favorevole alle sue idee. Trovandosi un giorno col cardinal di Tencin, *perchè*, gli disse, questi, *non tentate voi di passar sopra un vascello verso il nord della Scozia? La vostra sola presenza potrà formarvi un partito ed un'armata; allora bisognerà ben che la Francia vi soccorra.*

224. Questo consiglio ardito, corrispondente al coraggio di Carlo Odoardo, lo

determinò. Non fece confidenza del suo disegno che a sette uffiziali, gli uni irlandesi, gli altri scozzesi, che vollero seguire la di lui sorte. Uno di essi si addrizzò ad un negoziante irlandese rifuggito in Nantes, chiamato Walsh. Questo negoziante avea una fregata di dieciotto cannoni. Il principe s'imbarcò nel porto di Belle-isle, non avendo per una spedizione in cui trattavasi della corona della Gran Bretagna che sette uffiziali, circa mille e ottocento sciable, mille duecento fucili e quattromila zecchini. Nello stesso tempo partì da Brest una nave regia di sessantaquattro cannoni, nominata la Elisabetta, con un equipaggio di seicento uomini che un armatore di Dunkerke avea armato in corso, che andò ad unirsi alla fregata per sua scorta.

225. Furono appena queste due navi sessanta leghe in distanza dall'isola di Ovessant che incontrarono tre vascelli da guerra inglesi che scortavano una flotta mercantile. Il più forte di questi vascelli ch'era di settanta cannoni si separò dal convoglio per andar a combattere la Elisabetta. Per una fortuna che pareva presagire dei prosperi eventi al principe Odoardo, la sua fregata non fu attaccata punto. La Elisabetta ed il vascello inglese s'impegnarono in un combattimento lungo, violento ed inutile. La fregata invece di secondar la sua scorta nel combattimento, si tenne a largo; certamente per gli ordini avuti dal capitano di non

avventurare una vita così preziosa, come quella ch'eragli stata affidata. Proseguì essa il suo viaggio.

226. Guadagnate senza altro inconveniente l'isole Westerne, che così chiamansi per la loro posizione trecento isole tra grandi e piccole sulla costa occidentale della Scozia settentrionale, approdò in una delle principali, detta Mull appartenente al duca di Argile, e separata dal continente da un canale largo una lega. Da quell'isola Carlo Odoardo sbarcò col suo seguito in Iscozia nella contea di Lochabyr.

Accoglienza che vi riceve il principe Carlo Odoardo. Manifesto da lui publicato in tal occasione.

227. Appena egli si fece conoscere a quegli abitanti pel figlio del pretendente, eglino gettaronsi ai suoi ginocchj: ma che possiamo noi fare? gli dissero; non abbiamo armi, siamo poveri, non viviamo che di pane di vena, e coltiviamo una terra ingrata. *Io coltiverò questa terra con voi*, rispose il principe, *mangierò di questo pane, sarò a parte della vostra povertà; intanto vi porto delle armi.*

228. E' facile vedere quanto restarono inteneriti gli animi di quegli abitanti da questi sentimenti e da queste parole. Gli aderenti del principe si sparsero per le tribù delle montagne, e distribuirono soldo

ed armi. Non avea ancora raccolto trecento uomini intorno alla sua persona, che s' inalberò uno stendardo reale con un pezzo di taffetà portato da Sullivan, uno dei sette uffiziali che aveanlo seguito. Rimandò in Francia la fregata su cui era venuto, ed informò quel re, come pure quello di Spagna, del suo sbarco. Questi due sovrani gli scrissero dandogli il nome di *fratello*, non già che lo riconoscessero solennemente per l' erede delle corone della Gran Bretagna, ma non potevano, scrivendogli, ricusare un titolo dovuto alla sua nascita ed al suo coraggio.

229. Appena si seppero a Londra questi successi, la testa del principe Stuardo fu messa a prezzo. I signori della Reggenza, trovandosi in quel tempo il re Giorgio in Allemagna nel suo elettorato di Hannover, fecero proclamare che si darebbero trentamila lire sterline a quello che lo desse vivo nelle mani. Questa precauzione era una conseguenza dell' atto del parlamento fatto nell' anno precedente e di molti altri atti del parlamento. La stessa regina Anna nel principio del secolo decimottavo era stata sforzata di proscrivere il proprio suo fratello, al quale ella negli ultimi anni del suo regno avrebbe voluto lasciare la corona britannica, se non avesse consultato che i sentimenti del proprio cuore. Avea ella messo la testa del cavaliere di san Giorgio a quattromila lire sterline, ed il parlamento la

mise ad ottantamille. Il di lui figliuolo, vedendo il buon incamminamento che prendevano allora i proprj affari, ed informato della proclamazione ch'era stata fatta a Londra contro la sua persona, per assicurarsi meglio il concorso degli scozzesi, per inoltrarsi più felicemente nel regno, e per rispondere al detto proclama, pubblicò il seguente manifesto.

230. " Il lungo possesso di Giorgio di „ Brunswic non può in lui ricuoprire il „ titolo di usurpatore. E che non ha egli „ fatto per meritarlo dalla parte dei popo„ li sottomessi al suo violento despotismo! „ Si sa ch'è vissuto in Londra, come in „ un paese di conquista, sempre pronto a „ fuggirsene. Le ricchezze dell'indie e del „ nuovo mondo non han fatto che passare „ per le vostre mani, onde ricadere nelle „ sue e colar poi nel suo elettorato. Vi ha „ lasciato le vostre pietre, generosi ingle„ si; per fabbricare Hannover d'oro e di dia„ manti; ed il Tamigi è divenuto tributa„ rio del Leine. Io non rammenterò tutte „ le sue depredazioni, mascherate sotto il „ nome spezioso di sussidj e di bisogni del„ lo stato. Esse non sono state che troppo „ evidenti, e i più sagaci realisti non han„ no colori, onde nascondere il colpevole „ abuso.

231. " Sovvengavi di una osservazione, „ che uno dei principali membri della ca„ mera alta insinuò ben venti volte nei vo-

„ stri parlamenti, anche prima dell'ultima
„ guerra con la Spagna. S'essa non è ob-
„ bligante per gli ultimi principi della mia
„ casa, è almeno vera per molti riguardi.
„ I vostri sovrani, ha egli detto, i vostri
„ re legittimi con la dolcezza del loro go-
„ verno non hanno se non eccitata l'inco-
„ stanza, come appunto il travicello della
„ favola, e dal seno della clemenza e del-
„ la libertà è nato l'amore del cambia-
„ mento e della tirannia.

232. " Se si trattasse di paragonare lo
„ stato presente della Gran Bretagna con
„ quello in cui essa era sotto gli ultimi
„ Stuardi, il paragone forse a prima vista
„ comparirebbe favorevole al governo della
„ casa di Brunswic. Alcuni stabilimenti di
„ più nel nuovo mondo; due o tre piazze
„ colà fabbricate, acquisti fragili e poco
„ fruttuosi; un poco più di considerazione
„ nelle corti di Allemagna, ma sempre mi-
„ surata col bisogno che si ha di voi; al-
„ cuni altri vantaggi pure apparenti che
„ incantano le persone mediocremente istrut-
„ te dei vostri veri interessi. Ma a qual
„ prezzo questo aumento di gloria e di
„ forze? Voi siete potenti al di fuori, e
„ nodrite al di dentro un nemico domestico
„ che vi opprime. Voi fate tutto per un
„ padrone che s'ingrassa della vostra so-
„ stanza, che beve deliziosamente il sudore
„ delle vostre fronti, che si ubbriaca del
„ più puro sangue delle vostre vene. Si

„ possono applicare a voi quelle parole
„ che un corsaro inglese (immagine del cor-
„ saro di Hannover) ebbe l' ardire di met-
„ tere sulla sua bandiera: *et quæ parasti*,
„ *cujus erunt?* Ma questa discussione poli-
„ tica sarà la materia di altra scrittura de-
„ stinata a mostrarvi la differenza tra un
„ governo leggiero che i diritti della natu-
„ ra e del sangue contribuiscono a rendere
„ ancora più dolce e tra le catene che vi
„ siete colle vostre proprie mani fabbricate.

233. " Veniamo al barbaro cartello che
„ l' elettor di Hannover pubblicò; cartello
„ degno di Miraweis e dei suoi simili.
„ Offre egli al primo scellerato, capace di
„ stimar assai poco la propria vita, per
„ intraprendere di togliermi la mia, trenta
„ mila lire sterline per la mia testa. Que-
„ sto è un aprire solennemente nel seno del
„ cristianesimo la porta al parricidio, ed
„ a tutte le scelleraggini. Ma ha egli ben
„ riflettuto a tutte le conseguenze di un
„ simile esempio? Che sarebbe se io offe-
„ rissi il doppio per la sua testa? Qual è
„ quegli nel caso mio che non facesse gli
„ ultimi sforzi per armare segretamente ben
„ venti braccia omicide contro questo nuo-
„ vo Polinnestore? Ora qual rovesciamento
„ non vedremmo noi, se le corone fossero
„ a cotal prezzo, e se i diritti più sacri si
„ decidessero per queste strade detestabili
„ ed odiose? Io non invito alcun assassino
„ contro un successore di Cromwel, che la

„ conformità dei principj rende suo com-
„ plice in qualche maniera. Solamente nei
„ vostri cuori, generosi inglesi, io voglio
„ cercare dei vendicatori. V'invito ad ap-
„ plicare da voi stessi i rimedj ai vostri
„ mali; a spezzare uno scettro di bron-
„ zo, di cui è da temere la durazione egual-
„ mente che il peso; a staccarvi dalle ma-
„ ni del figliuolo dello straniero, cui tutti
„ i vostri benefizj non han potuto natura-
„ lizzare; e ad esaminare di nuovo l'au-
„ torità che gli avete concessa per tutt'al-
„ tro uso che a far diseccare la sorgente
„ di un sangue, di cui egli è prodigo per
„ chimerici interessi dei quali voi siete le
„ vittime infelici.

234. " Non prometto ricompense per la
„ morte di un concorrente sanguinario, che
„ portommi invidia sino dal giorno della
„ mia nascita. L'amor della patria deve
„ esigere la sola caduta dei tiranni. Vi
„ mostro la libertà al termine della lizza.
„ Questo è il solo prezzo degno degli uo-
„ mini che son degni di essa. Se nello
„ stesso tempo vengo a ridimandarvi l'an-
„ tico patrimonio della mia casa, oso lu-
„ singarmi che i miei diritti siano già decisi
„ nei vostri cuori. Non ho che Dio, e la
„ mia spada; ma sono inglese e questo è
„ il primo titolo che reclamo. Non pre-
„ tendo ottenere cos'alcuna con la violen-
„ za, ma unicamente a titolo di giustizia.
„ Non voglio impiegare truppe straniere

„ per sostenere i miei diritti, quando il
„ mio nemico non ne facesse venir egli pu-
„ re: in questo caso sono assicurato da
„ due gran potenze, le quali offronvi an-
„ cora la pace a condizioni vantaggiose
„ pel commercio e per la navigazione.
„ Rendetemi, giusti concittadini, questa pa-
„ tria che mi è comune con voi. Non vo-
„ glio il posto a cui mi chiama la mia na-
„ scita, per l'oppressione dei miei popoli,
„ ma solo per poter renderli felici, e per
„ non imitare giammai gli eccessi dell' in-
„ giusto dominio sotto cui essi gemono da
„ sì lungo tempo. ”

Progressi del principe Stuardo. Occupa Berth e si fa solenemente proclamare reggente di suo padre.

235. Al manifesto succedettero le operazioni. Alcune compagnie di un reggimento che trovavasi nei contorni d'Edimburgo gettansi subito sulla piccola truppa del principe Odoardo, ma sono interamente disfatte. Trenta montanari fanno prigionieri ottanta inglesi coi loro uffiziali e coi loro bagagli. Questo primo successo aumenta il coraggio e la speranza ed attrae da tutte le parti nuovi soldati. Il principe per conciliarsi l'amore dei popoli e delle milizie, andava sempre a piedi alla testa dei suoi montanari, vestito come essi, come essi mangiando, dormendo sul terreno, involto nel

suo mantello. Dalle varie tribù dei monti circonvicini andava concorrendo ogni giorno nuova gente. Principiò a formarsi un vero corpo di armata, a cui il Lord Macdonal, dichiaratone generale distribuì stendardi e bandiere col motto: *tandem triumphans*. Avanzandosi con essa dalla contea di Lochabyr per le provincie di Albania, di Badenoch, di Athole, nel Perth-shire, si rende padrone di Perth, città considerabile di Scozia, dove anticamente coronavansi i re. Il duca di Perth, ed il Lord Giorgio Murray si presentano al principe e gli prestano giuramento di fedeltà, conducendogli nuove truppe. Una compagnia intera di un reggimento scozzese al servizio della corte disertò per mettersi sotto i suoi stendardi. Molti signori e gentiluomini scozzesi segli unirono.

236. A Perth si fa solennemente proclamare reggente d'Inghilterra, di Francia, di Scozia e d'Irlanda per suo padre Giacomo III. Questa dichiarazione ricevuta a Roma dal re suo padre fu letta e pubblicata dai pergami delle Chiese, insieme con altre scritture che invitavano la nobiltà scozzese a seguirlo, sulla promessa di rimettere le cose nello stato in cui erano prima dell'unione di quel regno coll'Inghilterra. In qualità di reggente, mutò la magistratura della città, accordò passaporti ai mercanti che voleano tornare in Inghilterra. Prende Dundée, Drumond, Neubourg. Tiene un

consiglio di guerra. I pareri sono divisi riguardo alla mossa che deve fare. Il principe dice che bisognava andar diritto a Edimburgo, la capitale della Scozia. Ma come sperare di prendere Edimburgo con sì poca gente e senza cannoni? Avea degli aderenti nella città, ma tutti i cittadini non erano per lui: *bisogna che io mi mostri*; diss'egli, *per fagli dichiarare tutti*; e senza perdere tempo, si dirigge verso la capitale, vi arriva, e s'impadronisce della porta.

Occupa Edimburgo.
Il padre del principe Odoardo è proclamato re d'Inghilterra.

237. Lo spavento si sparse per la città; gli uni vogliono riconoscere l'erede degli antichi loro re, gli altri tengono per l'attuale governo. Questi ultimi finalmente avendo saputo che i dragoni di Hamilton e di Gradner e le compagnie della città ne aveano abbandonata la difesa, che non si poteva sperare l'arrivo dell'armata del general Cope, e che non essendo in istato di resistere, Edimburgo sarebbe abbandonata al saccheggio, mandarono deputati da parte della città per trattare col principe Odoardo.

238. Già il general Guest erasi ritirato nel castello con quattrocento soldati di guarnigione. I più ricchi cittadini aveanvi de-

positati i loro effetti, oltre gli archivj e le cose più preziose. La città però fu data in potere del principe. Egli fece la sua entrata nel palazzo reale, vestito alla montanara, accompagnato da diversi personaggj del paese, e smontando prese possesso di quel palazzo, mentre l'infanteria in numero di cinquemila persone restò accampata nel giardino reale. Poco tempo dopo i montanari stesero un pezzo di arazzo nella gran piazza, e dopo aver vestiti gli araldi, li condussero in quella piazza e a suon di tromba proclamarono Giacomo III re di Scozia, d'Inghilterra, di Francia, e d'Irlanda, e lessero poi la dichiarazione dell'atto di reggenza, con la data di Roma dei 23 decembre 1743.

Il principe Odoardo lascia Edimburgo e si avanza verso l'esercito inglese. Vittoria completa da lui riportata a Preston-plans. Operazioni susseguenti.

239. Non pensò il principe Odoardo che a profittare di questo primo ardore della sua fazione che non bisognava lasciar raffreddare. Appena fu egli padrone della città di Edimburgo, seppe che poteva dare una battaglia, ed affrettossi di darla. Fu informato che il general Cope avanzavasi contro di lui con truppe regolate, che si raccoglievano milizie, che formavansi reggimenti in Inghilterra, che se ne facevano

venire da Paesi-Bassi, che infine non vi era un momento da perdere. Esce da Edimburgo senza lasciarvi un solo soldato e con tremila montanari va contro gl' inglesi ch' erano in numero di quattromila. Li raggiunge a Preston-plans in distanza di sette miglia da Edimburgo. Appena giunto dispone la sua piccola armata in ordine di battaglia. Il duca di Perth ed il Lord Murray comandavano l' uno la dritta, l'altro la sinistra dell' armata.

240. Carlo Odoardo era si pieno dell' idea di dover vincere, che prima di dar addosso ai nemici, avendo osservato una stretta gola per cui potevano ritirarsi, la fece occupare da cinquecento montanari. Egli s' impegnò dunque nel combattimento con circa duemile e cinquecento uomini solamente. Trasse allora la sua spada, e gettando il fodero lungi da se: *amici*, diss' egli, *io non la riporrò nel fodero, se non quando sarete liberi e felici*. Arrivato sul campo di battaglia nel tempo stesso ch' eravi giunto il nemico, non gli diede tempo di mettere in opera l' artiglieria. Tutta la sua truppa corre rapidamente contro gl' inglesi senza mantener alcun ordine, suonando delle cornamuse in luogo di trombe. Cominciano a far fuoco in distanza di venti passi, ma poi gettan via subitamente i loro fucili; mettono con una mano i loro scudi sulla loro testa e precipitandosi tra gli uomini ed i cavalli, uccidon questi a colpi di pugnale

ed assaliscono gli uomini colla sciabla alla mano. Tuttociò ch'è nuovo ed impreveduto sempre colpisce. Questa nuova foggia di combattere spaventò gl'inglesi; la forza del corpo che oggidì non val nulla nelle altre battaglie, valse moltissimo in questa. Gli inglesi piegarono da tutte le parti senza resistenza; ne restarono uccisi ottocento; il restante si pose a fuggire pel luogo ch'era stato osservato dal principe e colà appunto ne rimasero prigionieri mille e quattrocento. Tutto cadde in poter del vincitore. Il general Cope stesso fu obbligato di fuggire. Il principe Odoardo in questa giornata non perdette nemmen sessanta uomini. Non si trovò imbarazzato nella sua vittoria che dal numero dei suoi prigionieri, che eguagliavano quello degli stessi vincitori. Non avendo piazza per custodire i prigionieri, li lasciò sulla loro parola, dopo averli fatti giurare di non portar le armi contro di lui per un anno. Ritenne solo i feriti per farli curare. Questa magnanimità dovea fargli nuovi seguaci.

241. Così avvenne infatti. Il principe ritornato in Edimburgo vide ben presto aumentarsi la sua armata quasi a seimila uomini. L'ordine andava introducendosi nelle sue truppe e nei suoi affari. Avea una corte, uffiziali e segretarj di stato. Venivagli denaro da più di trenta miglia di distanza. Non gli si presentava alcun nemico: ma avea bisogno del castello di Edimburgo,

go, unica piazza forte che potesse, in caso di bisogno, servirgli di magazzino e di ritirata, ed a tener a dovere la capitale. Videsi dunque obbligato, per mancanza di cannoni, a permettere alla città di far col comandante Guest un accordo, in virtù del quale, la città fornirebbe viveri al castello, ed il castello non farebbe fuoco sulla città.

Timori della corte di Londra. Misure che essa prende. Condotta del principe Odoardo.

242. Nulla vi è che meglio provi i motivi di spavento in qualunque governo, quanto l'eccesso stesso delle precauzioni che vi si prendono. Non basta che per arrestare i progressi dei sollevati si pensasse di assicurare le frontiere dell'Inghilterra col far passare un esercito in Iscozia, che si sollecitasse la venuta delle truppe nazionali dai Paesi-Bassi, che si facessero partire i generali Wade e Ligonier per Newcastle, che si allestissero varie picciole squadre per impedire che non giungessero ajuti ai sollevati per mare dalla Francia e dalla Spagna, il re nel parlamento rappresentò alla nazione che la impresa tentata contro la di lui persona da un pretendente cattolico, diretta dal di lui primogenito, spalleggiata da un gran numero di traditori e di disperati nel regno, incoraggiata da nemici esterni della Gran Bretagna, non avea altro og-

getto che di rovesciare la religione protestante insieme con la loro libertà e d'introdurre una potenza arbitraria per opprimere tutti i sudditi di un culto differente da quello di Roma.

243. I rescritti che presentarono al re le due camere del parlamento concordavano nel professare l'orrore e l'indignazione insorte nei loro cuori per una impresa sì temeraria in favore di un pretendente cattolico; che la nazione era risoluta di conservare l'edifizio fabbricato sopra i gloriosi fondamenti della felice mutazione effettuata dal loro gran liberatore Guglielmo III, e che conoscevano la continuazione della loro felicità dipendere dalla conservazione della successione protestante nel regno.

244. Il principe Odoardo non cessava di protestare ch'egli rispetterebbe la religione e le leggi dell'Inghilterra; che gli anglicani ed i presbiteriani non avrebbero da temere più da lui, benchè nato cattolico, che dal re Giorgio, benchè nato Luterano. Infatti i sacerdoti che il principe avea alla sua corte diportavansi con tal modestia e circospezione, che non erano quasi riconoscibili; egli non esigeva nelle parrocchie di essere nominato nelle preghiere pubbliche, e contentavasi che si pregasse in generale pel re e per la reale famiglia senza nominare alcuno.

Giuramento esatto dal re d'Inghilterra. Si comanda ai sacerdoti cattolici di dover uscire da Londra e dal territorio di detta città.

245. Benchè molti signori inglesi avessero levato dei reggimenti di milizie a loro spese, e che il partito di Wighs, ch' era allora dominante in Inghilterra, prendesse a cuore la conservazione del governo da lui stabilito, e della famiglia reale da lui messa sul trono, il re Giorgio nulladimeno volle essere sicuro della fedeltà di quelli tra i suoi sudditi, che fanno professione di portar le armi e di essere sempre armati. Esiggete dunque un nuovo giuramento di fedeltà dalle milizie della città di Londra, concepito ed espresso in questi termini: *io abborro e detesto e rigetto, come un sentimento empio, questa dottrina, che i principi scomunicati dai papi possono essere deposti ed assassinati dai loro sudditi o da qualunque altra persona.* Ma nel caso presente non si trattava di papa e molto meno di scomunica; ed in quanto all'assassinio, non poteasene temer altri se non quello ch' era stato solennemente proposto col prezzo di trentamila lire sterline.

246. Si ordinò poi, secondo l'uso praticato in tempo di turbolenze, dopo Guglielmo III; che i gesuiti e tutti i sacerdoti cattolici romani dovessero uscire di Lon-

dra, promettendo il premio di cento lire sterline a chi ne scuoprisse alcuno in detta città o dieci miglia all'interno e lo consegnasse nelle mani della giustizia. Ma non erano i gesuiti o i sacerdoti cattolici romani che fossero pericolosi. Quelli di questa religione componevano allora poco più della centesima parte del popolo d'Inghilterra. Quello ch'era temibile e veramente pericoloso in quel tempo era il valore del principe Odoardo, era la intrepidità di un'armata vittoriosa animata dai successi non preveduti, nè mai sperati. Comunque sia l'ordine reale ebbe il suo effetto, e diede luogo ad una grave disputa tra il ministero britannico, ed i ministri dei principi cattolici residenti alla corte di Londra, come vedremo tra poco.

Il principe Odoardo passa di Scozia in Inghilterra. Suo nuovo manifesto, come principe di Galles e reggente dei regni.

247. Il principe Stuardo dopo la occupazione di Edimburgo e la disfatta del general Cope a Preston-plans, curandosi poco o non essendo in istato di far l'assedio del castello della medesima città, si diede a rinforzare la sua armata, mandando diversi corpi di milizie ad incontrare e scortare gli ajuti di armi, di munizioni e di gente che alcuni bastimenti avean sbarcato in Iscozia, a fronte delle navi inglesi; ordi-

nando alle città ed ai luoghi di preparargli e portare al campo tutte le cose necessarie per la spedizione che intendeva d' intraprendere, volendo passare dalla Scozia in Inghilterra. Fatto levar dunque il campo senza lasciar truppe alla custodia delle sue conquiste, nè alla sicurezza delle sue spalle, incamminossi coll'armata, composta di dodicimila uomini in circa, verso le frontiere senza incontrare il menomo ostacolo.

248. Giunta l'armata montanara al fiume Tweed, che separa la Scozia dall' Inghilterra, passollo, entrando nel ducato di Cumberland, dove occupò Carlile insieme col castello. Di là passò nel Westmoreland, occupando Kandal, senza trovare opposizione, poichè il general Wade che si era messo in viaggio per soccorrere Carlile, intesa la occupazione fattane dal principe, era ritornato al suo campo di Newcastle.

249. Scorrendo il principe Odoardo queste prime provincie dell' Inghilterra, come conquistatore, sparse tanto a Carlile, che a Kandal ed a Lancaster un suo nuovo manifesto, dichiarandosi principe di Galles e reggente dei regni per suo padre. Questo manifesto non è meno interessante del primo che abbiamo veduto, quando pose piede nel regno di Scozia. " Subito che siamo „ arrivati in Scozia, dic' egli, dove ci con„ dusse la divina Provvidenza, e dove ven„ ne ad unirsi a noi un pugno di sudditi „ fedeli al nostro padre, la prima nostra

„ cura fu di pubblicare la sua benigna di-
„ chiarazione, e in conformità del potere
„ di cui si è compiaciuto d' investirci col
„ titolo di reggente, abbiamo pubblicato
„ il nostro proprio manifesto, per render
„ note ed estendere le promesse ch' erano
„ subito state fatte sopra tutto ciò che con-
„ cerne gl' interessi ed i desiderj della na-
„ zione scozzese. Avendo in questo frat-
„ tempo piaciuto a Dio di favorire la no-
„ stra impresa col renderci padroni del re-
„ gno di Scozia, abbiam giudicato conve-
„ niente di pubblicare il presente manife-
„ sto, per riempiere di consolazione e ren-
„ dere soddisfatti i cuori dei fedeli sudditi
„ del re nostro padre, di qualunque nazio-
„ ne essi sieno.

250. " Quindi dichiariamo a nome del re
„ nostro padre, ch' egli non ha altra in-
„ tenzione che di ristabilire tutti i suoi
„ sudditi nel pieno esercizio della loro re-
„ ligione, della loro libertà e delle loro
„ leggi, e che la nostra impresa non mirò
„ a rendere schiavo un popolo libero, ma
„ anzi a liberarlo dal pericolo in cui pre-
„ sentemente si trova la sua libertà. I no-
„ stri disegni non sono di obbligare alcuno
„ ad abbracciar qualche religione, che la
„ nazion non volesse, ma di mantenere e
„ proteggere tutte quelle che sono attual-
„ mente stabilite in Inghilterra, Scozia ed
„ Irlanda, o se vi fosse bisogno di dar so-
„ pra ciò qualche maggior sicurezza al cle-

„ ro ed alle chiese stabilite presentemente,
„ noi promettiamo a nome di sua maestà
„ che verrà data a questo riguardo quella
„ legge che il nostro parlamento giudicherà
„ più necessaria.

251. " Quanto alla pretesa unione delle
„ due nazioni, sua maestà non può nè de-
„ ve ratificarla, attese le rimostranze che
„ sono sempre state fatte dalla parte dei
„ due regni, ed è indubitato che il punto
„ principale di vista nella già fatta unione
„ fu di escludere la famiglia reale dai di-
„ ritti legittimi ch' essa ha alla corona.
„ Ognuno sa, per toglierli alla medesima,
„ quante seduzioni, quante vie ingiuste ed
„ illegittime sono state messe in opera op-
„ portunemente.

252. " Dopo avervi data a nome di sua
„ maestà una certezza così indubitata,
„ quanto può essere quella di un re della
„ Gran Bretagna, pel mantenimento della
„ vostra religione, per la conservazione
„ dei vostri beni e delle vostre leggi; noi,
„ come noi in particolare e come erede
„ successore alla corona, ratifichiamo e con-
„ fermiamo la medesima dichiarazione a
„ nostro nome, alla presenza di Dio onni-
„ potente, sopra la fede di un cristiano,
„ e sopra l'onore di un principe.

253. " Con voi, o sudditi di mio pa-
„ dre, io devo ora lamentarmi e non la-
„ sciar questa occasione per risvegliare tut-
„ ta la vostra attenzione e levarvi di meu-

„ te quegl'inganni che vi vengono conti-
„ nuamente insinuati da penne mal inten-
„ zionate. Le vostre cattedre, le vostre
„ assemblee, le vostre scritture di oggidì
„ non sono ripiene che di termini vergo-
„ gnosi di papismo, di schiavitù, di tiran-
„ nide e di un potere arbitrario di cui sie-
„ te minacciati dalla potenza formidabile
„ della Francia e della Spagna. Il re mio
„ padre viene in esse rappresentato come
„ un tiranno avido di sangue, e che non
„ vive che per veder distrutti tutti quelli
„ che non vogliono abbracciare una reli-
„ gione ad essi odiosa. In quanto a me,
„ sò di essere trattato nella medesima for-
„ ma, ed anche peggio; ma è ora mai
„ tempo che riconosciate voi medesimi e
„ che rendiate giustizia alla verità.

254. " Voi lo sapete. Io mi sono affi-
„ dato ad una picciola nave, senza dana-
„ ri, senz'armi, senz'amici: sono arrivato
„ in Iscozia, accompagnato da soli sette
„ gentiluomini; ho renduta pubblica la di-
„ chiarazione del re mio padre, esibendovi
„ a nome suo, da una parte un perdono
„ generale e senza riserva, e dall'altra par-
„ te la libertà di coscienza. Ho promesso
„ inoltre tutto ciò che un parlamento libe-
„ ro saprà proporre per render felice un
„ popolo.

255. " Io sono nel più grande obbligo,
„ devo confessarlo, di adorare i disegni
„ dell'onnipotente, che mi protesse in una

„ maniera sì distinta. Nè solo io sono in
„ quest'obbligo, ma lo è molto più la mia
„ picciola armata. Ad essa, in mezzo ai
„ più gran pericoli che la circondavano,
„ la bontà dell'onnipotente, che difende le
„ giuste imprese, concesse una segnalata
„ vittoria, aprì le porte della capitale del
„ regno di Scozia, dove sono entrato fra
„ le acclamazioni dei fedeli sudditi del re
„ mio padre. Perchè dunque voler al pre-
„ sente animare i cuori di un popolo con-
„ tro la mia impresa? E' facile scuoprirne
„ il fine. Sì, è la paura che la conoscenza
„ dei mali presenti non faccia obbliare le
„ disgrazie passate. Ma se le doglianze
„ formate un tempo contro la famiglia rea-
„ le furono occasionate da alcuni errori nel
„ governo, non vi par ch'abbia essa por-
„ tata una pena bastante? La nazione ha
„ dunque una gran garantia per l'avvenire
„ contro simili successi. Se la nostra fami-
„ glia ha sofferto l'esilio per cinquanta e
„ più anni, come ognun sa, la nazione
„ in questo frattempo è dessa stata più flo-
„ rida e più felice che per l'innanzi? Ave-
„ te voi potuto dar nome di padri a quel-
„ li che dopo essa vi hanno governato?
„ La famiglia alla quale il partito ha vo-
„ luto mettere in capo il diadema tolto di
„ mano al suo principe legittimo, vi ha
„ dimostrato riconoscenza alcuna per una
„ fede così grande e per un favore sì di-
„ stinto? Avete voi trovato miglior tratta-

„ mento e maggior condiscendenza in quel-
„ li che non sono nati per portar la coro-
„ na, che in quei vostri antichi e legitti-
„ mi re che vi hanno precedentemente go-
„ vernato?

256. Dopo avere il Principe procurato di far vedere l'irragionevolezza del timore, riguardo alla Francia ed alla Spagna, dopo aver addotte altre ragioni per sostenere la sua causa dinanzi agli occhi di tutta la nazione Inglese " possa, conchiude egli, „ la presente dichiarazione servire alla po-
„ sterità d'attestato della sincerità con cui
„ ho dato mano a questa impresa e della
„ generosità delle mie intenzioni. "

Vittoria del principe Odoardo a Falkirk, ch' è seguita da un' altra simile nel giro di poche ore.

257. Proseguendo il principe Stuardo la sua corsa per le provincie di Cheshire e di Darbishire, fu avvertito che il duca di Cumberland, ritornato di Fiandra, era stato mandato dal re suo padre a comandare l'esercito raccolto in quelle parti. Già le milizie inglesi aveano in questo frattempo ripreso Edimburgo, ed eransi sparse nella contea di Lancastro. Mancavano le sussistenze al principe Odoardo, perchè erangli tagliate le vie d'averne. Gli convenne tornare addietro. La sua armata era or forte, or debole, non avendo la maniera di

ritenerla sotto le sue bandiere, e non potendo pagarla esattamente. Avea però ancora ottomille uomini in circa.

258. Appena fu informato che i nemici erano lungi da lui sei miglia, a Falkirk, nella provincia di Sterling, corse ad attaccarli, benchè fossero il doppio più forti di lui. Si venne alle mani nella stessa maniera e con la stessa impetuosità che alla battaglia di Preston-plans. I suoi Scozzesi secondati ancora da una violenta pioggia che dava nel viso degl' inglesi, li misero subito in disordine, ma ben tosto furon eglino pure sconcertati dalla loro stessa impetuosità. Sei picchetti di truppe francesi li cuoprirono e diedero loro tempo di riordinarsi. Il principe Odoardo diceva sempre, che se avesse avuto solamente tre mille uomini di truppe regolate, sarebbesi renduto padrone di tutta l'Inghilterra. I dragoni inglesi cominciarono a fuggire, dietro ad essi andò tutta l'armata, senza che i generali e gli uffiziali potessero trattenere i soldati.

258. Il principe Stuardo rimasto padrone del campo di battaglia, si determinò immediatamente d' andar ed attaccar il nemico nel suo campo, a dispetto della pioggia e del vento che raddoppiavansi con violenza. I montanari perdettero qualche tempo a cercare nell'oscurità i loro fucili, che avean gettati via, secondo il loro costume, nel calor dell'azione. Il principe

si mette dunque in marcia con essi per dare una seconda battaglia. Penetra sino al campo nemico colla spada alla mano. Il terrore vi si sparse, e le truppe inglesi battute due volte in un giorno, benchè con poca perdita, si ritirarono ad Edimburgo.

Battaglia decisiva di Culloden e vittoria compiuta del duca di Cumberland.

260. Queste due vittorie facevano molto per la gloria del principe, ma poco per avantaggiare i suoi interessi. Il duca di Cumberland era già arrivato ad Edimbugo. Il principe Odoardo fu obbligato di levare l' assedio del castello di Sterling. Il verno era rigido: mancavagli le sussistenze. Il suo maggior soccorso venivagli da alcuni corpi di gente che andavano ora verso Inverness, ora verso Aberden per raccogliere le poche truppe ed il poco denaro che venivagli di Francia. La sua armata era ritirata nella contea d' Inverness, e tutto il paese non era per lui. Finalmente il duca di Cumberland passa il fiume Spee; si porta direttamente verso Inverness; bisogna venire ad una battaglia decisiva.

261. Il principe Odoardo avea presso a poco lo stesso numero di gente che alla battaglia di Falkirk. Il duca di Cumberland aveane un terzo di più. Il vantaggio del numero era sempre necessariamente dalla parte degl' inglesi. Le due armate trova-

ronsi a fronte l'una dell'altra in un luogo chiamato Culloden. I montanari non fecero il loro attacco ordinario ch'era sì terribile. La battaglia fu interamente perduta; ed il principe leggiermente ferito fu strascinato nella fuga più precipitata. In questo combattimento restarono appena novecent' uomini stesi sul terreno dalla parte del principe. Tutti si diedero alla fuga e furono inseguiti dal vincitore. Carlo Odoardo accompagnato da un centinajo d'uffiziali fu obbligato di gettarsi in un fiume distante tre miglia da Inverness e di passarlo a nuoto. Quando trovossi sull' opposta sponda, vide da lungi le fiamme in mezzo alle quali perivano cinque o seicento montanari in un recinto a cui il vincitore avea messo il fuoco, ed intese le loro grida. Mi trema la penna nella mano, dovendo solo accennar quasi di passaggio questi orrori praticati tra i seguaci della religione di Gesù Cristo.

Doglianze de' ministri delle potenze cattoliche residenti a Londra per un editto ivi pubblicato.

262. Questa spedizione del principe Stuardo abbiam già veduto aver dato luogo al governo britannico di prender le più caute misure riguardo ai propri sudditi. Tra i proclami pubblicati quello che sbandiva dal regno i sacerdoti cattolici romani, e pro-

metteva il premio di cento lire sterline a chi ne scoprisse alcuno in Londra o dieci miglia all'intorno e lo consegnasse nelle mani della giustizia, urtò i ministri delle potenze cattoliche. Quantunque si eccettuassero nel proclama espressamente i sacerdoti o ecclesiastici forastieri che fossero al servigio dei ministri dell'estere potenze, i detti ministri trovarono che una tal riserva, lungi dal salvare le prerogative del loro carattere, come erasi preteso di fare, inserendola nell'editto, al contrario le pregiudicava moltissimo, sottomettendo alla legge i loro cappellani, ch'eran quasi tutti nazionali inglesi. Si diressero eglino dunque al segretario di stato con una scrittura, ch'era una spezie di protesta contro la clausola di *forastieri* messa nel proclama. Allegavano in essa, che il numero de'sacerdoti forastieri che trovavansi a Londra, non essendo capace all'uffiziatura delle loro cappelle, erasi da tempo immemorabile introdotto l'uso di servirsi di sacerdoti nazionali; che per tal motivo dispensavansi ordinariamente i ministri cattolici che venivano a Londra, di condurne seco; che la restrizione dunque eccettuante dalla legge i forastieri non era per i detti ministri un vantaggio, ma anzi una privazione o un impedimento di poter prestarsi agli esercizj della loro religione; che il diritto ch'essi reclamavano, fondato sul jus delle genti, era riconosciuto con un atto del

parlamento inglese passato sotto la regina Anna, di cui quella principessa fa menzione in una sua lettera scritta al Czar di Moscovia, Pietro il Grande; che in forza dunque di tal atto della regina Anna, domandavano che fosse rimediato alla clausola che alterava così apertamente le prerogative del lor carattere.

263. A queste pretese degli esteri ministri cattolici diedero maggior forza ed impulso la cattura ch' era già stata fatta d' un certo Francesco Monfort cappellano dell' ambasciadore di Portogallo e l' ordine già dato di catturar parimenti Giacomo Amilton cappellano dell' ambasciadore di Venezia, incolpati ambidue di turbare la pubblica quiete in quelle delicatissime circostanze.

264. Non essendo state dal ministero britanico favorevolmente accolte le rimostranze del ministro portoghese pel rilascio dell' imprigionato suo cappellano e dell' ambasciator veneto per l' ordinata cattura del suo, credettero allora gli altri ministri esteri cattolici in Londra di far causa comune. Tutti dunque, cioè oltre il portughese ed il veneziano ch' erano i principali agenti, il plenipotenziario imperiale, quelli dell' elettor di Baviera e del re di Sardegna, i ministri di Colonia, di Genova e del gran duca di Toscana, sottoscrissero d' accordo una memoria da presentarvi alla corte. Dicea essa fra l' altre cose, praticarsi in ogni corte, per non violare le immunità

dei ministri stranieri, nè quella delle loro famiglie, che quando fra i loro domestici sonovi realmente de' perturbatori della pubblica quiete o de' rei di fellonia, vengono ricercati i ministri loro padroni di licenziare eglino stessi, e in casi gravissimi, anche di consegnare i dilinquenti; essendo questo l'unico spediente con cui mantengonsi le prerogative del jus delle genti, nello stesso tempo che si soddisfa a quanto esiger possono i venerabili riguardi dovuti allo stato; perchè se il gius delle genti dovesse dipendere dalle leggi del paese, queste stesse leggi nè costituirebbero i limiti, ed esso rimarebbe annichilato. Soggiungevano essi ministri, che le loro istanze, e domande risguardavano unicamente que' pochi ecclesiastici che sono attualmente al loro servigio, de' quali, nel principio delle turbolenze, han giudicato conveniente dar i nomi, presentando ai segretarj di stato la lista delle persone che componevano le loro famiglie. Conchiudevano finalmente la loro memoria dicendo, che non bastando un solo sacerdote per l'esercizio della religione nelle loro case, che non avendo eglino dai loro paesi condotto seco alcun ecclesiastico, perchè sonosi riportati all'uso costante ed immemorabile di servirsi di nazionali, verrebbe infatti ad esser loro levato l'esercizio della religione, se avesse luogo la clausula del proclama risguardante i sacerdoti cattolici.

264.

265. Di qualunque forza fossero queste ragioni, e qualsivoglia peso acquistassero dall'unione di tutti i ministri delle potenze cattoliche, è incerto l'effetto che avrebbero avuto, se fossero continuate le circostanze che correvano al tempo della pubblicazione del proclama. Ma essendosi cambiate le cose per la disfatta avuta a Culloden dal principe Odoardo, ed essendo svanito il pericolo della temuta sovversione dei popoli che avea data occasione al proclama, l'affare restò sopito, nè se ne fece più parola. Col progresso del tempo fu messo in libertà il Monfort preteso perturbatore della pubblica tranquillità, come pure non si fecero ulteriori perquisizioni sull'altro sacerdote, domestico dell'ambasciadore di Venezia, ed accusato dello stesso delitto.

Moltissimi aderenti del principe Odoardo, sono presi, processati, e condannati al supplizio.

266. Se provvide furono le misure prese dal governo britannico al momento che manifestossi la sollevazione in Iscozia e che a mano a mano cominciava a prender piede anche in Inghilterra, non furono meno forti e vigorose quelle che credette di prendere dopo che la stessa sollevazione fu annichilata. Non erano ancor passati quattro mesi dalla battaglia di Culloden, che per le diligenze usate e fatte usare dal duca di

Cumberland, essendosi già riempiute le prigioni di Londra, di Carlile, di Yorck e di Perinth di un gran numero di ribelli, s'incominciò a condannarli al supplizio. Alle vigilanze del governo, ed alle diligenze del duca eransi aggiunte le informazioni date dal Murray, ch'era stato segretario del principe Odoardo. Questo uomo per comperare la vita, scuoprì tutto il segreto della sollevazione, fece conoscere al re il pericolo che avea corso, manifestandogli tanto a Londra, quanto nelle provincie un partito nascosto che avea somministrato gran somme di denaro ai sollevati.

267. Ciò che allora comparve degno di osservazione si fu, che tutti quelli che per tal cagione furono condannati a morte, tutti concorsero a tollerarla non tanto con una fermezza indicibile, ed una tranquilla alacrità, ma con sentimenti che mostravano la loro interna persuasione di morire per aver difeso e protetto una causa giustissima, cui non sapevano disapprovare in quegli estremi momenti. Di diciasette uffiziali che subirono l'estremo supplizio, che diedero principio al corso delle ferali esecuzioni, nove tra essi sparsero tra il popolo concorso allo spettacolo alcuni biglietti concepiti in questi sentimenti: giacchè non possiamo scampare la morte, abbiam presa la risoluzione di soffrirla da valorosi per la causa del re Giacomo e della sua reale famiglia, e se fossimo in libertà di operare

come volessimo, non faremmo altrimenti da quello che abbiamo fatto.

Processo formato ai conti di Kilmarnock, e di Cromarty ed a lord Balmerino, pari di Scozia. Formalità di tale giudizio.

268. Si sa, che in Inghilterra le leggi non considerano come nobili, se non i lordi, cioè i pari. Trattandosi di delitto di alto tradimento, sono essi giudicati in una maniera differente dal resto della nazione. Si sceglie per presiedere al loro giudizio un pari a cui si dà il titolo di grande Stuwart del regno. Questo supremo uffiziale vien creato in due sole occasioni, nella coronazione dei re, e nei processi contro i pari del regno, per rappresentarvi la seconda persona dell' Inghilterra. I pari della Gran Bretagna ricevono allora gli ordini da lui. Li convoca nella gran sala di Westminster diriggendo ad essi lettere sigillate col suo sigillo e scritte in latino. Bisogna che abbia almeno dodici pari con lui per pronunziare la sentenza. Le sessioni tengonsi col più grande apparato: siede sotto un baldacchino, e l' uffiziale della corona consegna la sua commissione ad un re di armi che la presenta in ginocchio al grande Stuwart. Sei mazzieri l' accompagnano sempre e stanno alle porte della sua carrozza quando entra alla sala e quando n' esce, ed

ha cento ghinee al giorno finchè si sta formando il processo. Quando i pari accusati vengono condotti alla presenza di lui, e degli altri pari che sono i giudici, un usciere porta dinanzi all'accusato una manaja, il cui taglio è rivolto verso il grande Stuwart, e quando la sentenza di morte è pronunziata, si rivolta allora il taglio della manaja verso il reo.

269. A questa dignità fu allora eletto con patente del re il gran cancelliere del regno. Furono quindi invitati tutti i pari anche cattolici a dare il loro voto nel giudizio dei tre pari di Scozia Kilmarnock, Cromarty e Balmerino. Si tennero tre sessioni nella suddetta gran sala. I tre lordi dalla torre di Westminster, ove erano rinchiusi, furono condotti alla presenza dei giudici con le cerimonie lugubri sopraddescritte. Essendo stati tutti tre nel processo convinti di aver portate le armi in favore del principe Odoardo, il grande Stuwart pronunzio ad essi la sentenza di morte.

Discorso del grande Stuwart del regno.

270. " Guglielmo, conte di Kilmarnock, " Giorgio, conte di Cromarty, Arturo, " lord Balmerino, voi siete già stati infor- " mati, disse il grande Stuwart, nel corso " di questo solenne processo, che siete stati " convinti rei di alto tradimento, opposto- " vi dalle varie accuse date contro di voi.

„ Per questo convincimento, è ora diffini-
„ tivamente stabilito, che voi siete, mi-
„ lordi, rei di un misfatto, che reputasi
„ non solamente per le leggi della Gran
„ Bretagna, ma per quelle ancora di tutte
„ le altre nazioni, il maggiore che si pos-
„ sa commettere.

271. " Tutti e cadauno dei pari non po-
„ terono se non essere sensibilmente com-
„ mossi nel vedere che persone della vostra
„ nascita e del vostro carattere siansi mac-
„ chiate di tanta indegnità. Han però avu-
„ to qualche soddisfazione, che ne siete voi
„ pure rimasti tutti di accordo. Inutil co-
„ sa sarebbe, non meno che spiacevole met-
„ tersi ad aggravare, nelle infelici circo-
„ stanze in cui vi trovate, delitti sì neri
„ ed atroci e che di lor natura sono così
„ poco capaci di essere aggravati. Tutta
„ volta l' obbligo della carica che ho l'ono-
„ re di esercitare richieda che io vi faccia
„ fare alcune riflessioni, onde comprendia-
„ te tanto meglio la necessità della giusti-
„ zia che dee farsi oggidì, ed eccitare nei
„ vostri cuori un giusto sentimento dello
„ stato in cui siete ridotti.

272. " Se qualche ribellione può essere
„ riguardata con orrore per le circostanze
„ che l'accompagnano, ella è certamente
„ quella, in cui, voi milordi, vi siete im-
„ pegnati, Ribellione contra un re, il cui
„ dolce ed amabil governo è noto a tutto
„ l'universo, un re che per tutto il corso

„ del suo regno si è segnalato per l'inva-
„ riabile sua adesione alle leggi e per le
„ paterne sue sollecitudini onde mantenere
„ i diritti dei suoi popoli, un re finalmen-
„ te contro cui non saprebbesi addurre la
„ menoma prova che abbia mai tentato o
„ avuto disegno di violare le dette leggi ed
„ i detti decreti.

273. " Voi avete prese le armi per ro-
„ vesciare il governo di un tal re e per
„ distruggere nello stesso tempo, la reli-
„ gione più pura e rovinare la migliore
„ delle costituzioni formata e stabilita per
„ mantener l'equilibrio tra le prerogative
„ della corona e la libertà dei sudditi. In
„ luogo di tali inestimabili benedizioni del
„ cielo che volevate voi, milordi, intro-
„ durre, voi, che fate professione della re-
„ ligion protestante voi, che avevate dirit-
„ to di pretendere ai benefizj di questa co-
„ stituzione? Nella religione il papismo,
„ accompagnato da un treno di superstizio-
„ ni e da principj inumani di persecuzio-
„ ne; nel governo il despotismo e la tiran-
„ nia; finalmente, per assodare e sostenere
„ questo orribile sistema, un pretendente
„ ripudiato, i cui principj in materia di
„ religione e di politica, derivano dalle
„ corti di Francia e di Roma.

274. " Alcuni di voi, milordi fra le
„ ragioni che vi è piacciuto di allegare in
„ vostra difesa, procuraste di mettere in
„ opera molti argomenti propri a risveglia-

„ re la compassione e la pietà. Ma simili
„ argonenti, se meritano qualche attenzio-
„ ne, non han luogo, se non dinanzi a
„ quei tribunali dove la pietà stessa può
„ fars sentire in favore del reo. Nel caso
„ presente essa dileguasi al cospetto di quel-
„ la che noi dobbiamo alla nostra patria,
„ agl'innocenti che sono state le vittime di
„ questa ribellione ed a quelli che sono
„ morti gloriosamente difendendo la liber-
„ tà.

275. " Permettetemi che io insista un
„ poco sopra questo articolo. Le miserie
„ stesse che soffrono quei medesimi, che
„ immemori del loro giuramento, favoriro-
„ no questa empia causa, e vi hanno ade-
„ rito, devono, per giustizia, essere poste
„ a conto dei fomentatori o fautori della
„ medesima. Coloro che prendono le armi
„ contro un governo legittimamente stabili-
„ to, sono cagione di tutti gli atti che il
„ medesimo governo giudica opportuno di
„ fare per sorprenderli, e per sottomet-
„ terli.

276. " E' più difficile, sopra un soggett-
„ to di tal natura, arrestarsi che estender-
„ si. Ma giacchè procuro di eccitare nei
„ vostri cuori un giusto sentimento di tut-
„ ti i mali compresi nei vostri misfatti,
„ permettetemi, milordi, che v' inviti ad
„ esaminarvi voi stessi senza parzialità, e
„ consideri seriamente ciò che può avervi
„ tentato a commetterli. Ciascun di voi

„ ha goduto il comun benefizio di questo
„ governo dolce e legittimo che avete vo-
„ luto rovesciare violando i più solenni
„ giuramenti, e ne ritraeste ancora vantag-
„ gj particolari. Voi milord Kilmarnock
„ e milord Cromarty, giudicaste bene di
„ addurre la precedente vostra condotta co-
„ me una prova dei vostri buoni principi.
„ Compiango con un dolore sincero il mo-
„ mento in cui deponeste tali sentimenti.
„ S'erano sinceri, come volete, milordi,
„ darci a credere, e se procedevano dal
„ fondo del vostro cuore, come è stato
„ possibile che abbiate potuto lasciarvi in-
„ durre ad un'apostasia così pronta? Voi
„ avete, milordi, lasciato in questo pro-
„ posito un vuoto nelle vostre apologie, ed
„ io voglio lasciar ad altri la cura di riem-
„ pirlo, piuttosto che supplirvi da me
„ stesso.

277. " Dirò bensì, che non avete potu-
„ to esser tentati o abbagliati nei principj
„ della ribellione da alcuna apparenza di
„ buon esito. Questi principj erano da una
„ parte sì deboli e promettevano così po-
„ co, che non potevano sedurre se non
„ persone di già infette e risolute di aver
„ mano in una così disperata impresa. Da
„ un'altra parte era impossibile che i ribel-
„ li fossero tanto leggieri per figurarsi, che
„ un popolo libero che ha la felicità di
„ godere tutti i suoi diritti tanto civili
„ quanto religiosi sotto la protezione del

„re, che può assicurarsi di veder tramandarli alla sua posterità sotto l'ombra della successione protestante nella reale famiglia di sua maestà, era impossibile dico, che i ribelli abbian potuto immaginarsi che il corpo di questo popolo non prendesse le armi per opporsi ad un attentato sì pernizioso e detestabile. Per nostra buona sorte e per quella della nostra posterità, questo si è appunto averato. Videro subito i ribelli che i fedeli sudditi di sua maestà, conoscendo il loro dovere, egualmente che il loro interesse, gareggiavano nelle dimostrazioni del loro zelo e vigore pel reale servizio. I mercanti e la parte commerciante di questa capitale si sono associati per mantenere il pubblico credito a rischio delle loro fortune particolari. Il clero animato da uno zelo corrispondente alla santità delle sue funzioni, e diretto da una cristiana carità ha fatto vedere al suo gregge i suoi doveri, lo condusse col suo esempio alla difesa della corona, della comune libertà, di questa chiesa riformata, ed in conseguenza alla difesa della riforma stessa. I ribelli videro i nobili ed i gentiluomini più ricchi, usciti dalle primarie famiglie e dal sangue più puro di questo regno, venire in folla ai piedi del trono, pregando che fosse loro permesso di esporre la loro vita per una causa sì gloriosa. Videro sopra tut-

„ to le due camere del parlamento, il gran
„ consiglio della nazione e il corpo rap-
„ presentante la nazione animati da uno
„ spirito veramente nazionale, seguir le ve-
„ stigia dei loro antenati, entrare in tutte
„ le misure necessarie pel sostegno del re,
„ e pel mantenimento di questo governo.

278. " Se cotesti nemici del nostro pae-
„ se, sopra apparenze contrarie, si sono
„ lasciati trasportare da certe false spe-
„ ranze, e non sieno stati convinti più
„ presto del loro errore, non si può attri-
„ buirlo che alla loro pervicacia, ch' è arri-
„ vata al più alto segno. Noi non possia-
„ mo ringraziare abbastanza il cielo che
„ sieno andati falliti i loro disegni; e voi
„ stessi, milordi, se voleste pesare il caso
„ vostro nella giusta bilancia della religio-
„ ne e della coscienza, avreste luogo di
„ ringraziare parimenti il cielo, che non
„ abbia permesso che sia stata ricolma la
„ misura del vostro misfatto, e che avve-
„ nimenti inumani abbiano corrisposto alle
„ vostre speranze.

279. " Se accidenti già preveduti e mol-
„ to comuni nelle operazioni militari han
„ fatto brillare per qualche tempo coteste
„ false speranze, sembra che la provviden-
„ za abbia giudicato opportuno, per ren-
„ dere più segnalata la vendetta, di se-
„ gnalarne l' epoca alla battaglia di Cullo-
„ den. Quanto noi siamo obbligati alla
„ bravura mostrata dalle truppe reali in

„ quella memorabil giornata, come pure
„ all' esempio ed all' intrepido valore di un
„ Principe nato dal sangue reale; è così
„ scolpito nel cuore di ciascun membro di
„ questa grande assemblea, ch' io non fa-
„ rei, che ripettere ciò che la gratitudine
„ ha di già loro ispirato, ed anche messo
„ nella loro bocca, s' io ne parlassi di van-
„ taggio. Allora fu che per esperienza si
„ è veduto, quanto il coraggio sostenuto
„ dalla virtù, dalla fedeltà, dall' amor del-
„ la patria è superiore alla temerità ed al
„ fuoco ingannevole della ribellione accom-
„ pagnato sempre dai rimorsi della co-
„ scienza. "

280. " Io non dirò altro. La giustizia
„ di sua maestà ha voluto che io vi faccia
„ il processo a tenor delle leggi, e la sua
„ sapienza ha richiesto di far vedere, che
„ siccome una picciola parte delle truppe
„ della nazione è stata sufficiente per dis-
„ fare in campagna l' esercito dei ribelli,
„ così il corso ordinario delle leggi basta-
„ va altresì per far giustizia ai loro capi.

281. " Quel che mi rimane a fare, e
„ non men doloroso per me, che necessa-
„ rio. Devo pronunziar la sentenza, det-
„ tata dalla legge per misfatti di questa
„ spezie; una sentenza piena di orrore e
„ quale fu ordinata dalla sapienza dei no-
„ stri antenati, come una guardia per la
„ persona sacra del re, e come una difesa
„ per cotesta eccellente costituzione, ed

„ acciocchè sia il terrore dei malvagi e
„ la sicurezza dei buoni.
„ *Il giudizio della legge si è, e questa*
„ *alta camera ordina:*
„ che voi Guglielmo, conte di Kilmarnock,
„ Giorgio, conte di Cromarty, e Arturo,
„ lord Balmerino ritorniate alla prigion
„ della Torre, donde siete usciti, che di
„ là siate strascinati al luogo del suppli-
„ zio, che colà arrivati siate appiccati pel
„ collo, non finchè ne segua la morte,
„ poichè dovete essere distaccati dalla forca
„ mentre sarete ancora in vita; di poi vi
„ si caveranno dal corpo le viscere per es-
„ sere arse alla vostra presenza, dopo di
„ che vi sarà tagliata la testa, e si squar-
„ teranno i vostri corpi che rimarranno a
„ disposizione del re. *Voglia l'Onnipotente*
„ *aver pietà delle anime vostre.* "

Discorso del conte di Cromarty, uno dei tre pari a suoi giudici.

282. Prima che fosse con tal discorso pronunziata dal grande Stuward la sentenza sopra i tre colpevoli, era stato loro domandato dal medesimo, se avessero qualche eccezione da produrre contra la condanna di morte, ch'era per darsi contra di essi. I lordi Kilmarnock e Balmerino dissero qualche cosa a loro giustificazione, ma il conte di Cromarty indirizzò ai suoi giudici un discorso, che fu considerato come una

produzione di quella eloquenza naturale ispirata da un vero dolore delle proprie colpe.
„ Io ho la rea sorte, diss' egli, di compa-
„ rirvi innanzi, milordi, colpevole di un
„ delitto che per sua natura merita la più
„ alta indignazione di sua maestà, non me-
„ no che la vostra e quella del pubblico.
„ Siccome ne sono del tutto convinto, non
„ ho voluto tenervi a bada con la minima
„ difesa. Riconoscendo di aver commesso
„ un tradimento, non ho creduto di dover
„ mettermi a giustificare il mio modo di
„ procedere. Quindi l' unica cosa che ad-
„ durrò, tenderà a risvegliare la vostra
„ compassione, e la clemenza di sua mae-
„ stà sarà il mio solo rifuggio. Nella grande
„ afflizione che mi opprime, ho ancora il
„ contento, milordi, di sperare che avre-
„ te trovate irreprensibili le mie azioni
„ avanti che incominciasse la ribellione,
„ riguardo al mio attacco per la felice pre-
„ sente costituzione o nella Chiesa o nello
„ stato. Ma, milordi, non ostante la so-
„ da risoluzione in cui era di restar fedele
„ al governo, sono stato infelicemente se-
„ dotto dagli artifizj d' alcuni disperati e
„ sediziosi a rinunziarvi, in un momento
„ in cui non me ne stava io molto guar-
„ dingo; ed è notorio, che appena rin-
„ venni in me stesso da un tale inganno,
„ provai pungenti rimorsi per essermi allon-
„ tanato dal mio dovere; ma non vi era
più tempo.

283. " Non mi resta, milordi, se non
„ di raccomandarmi a voi con la mia vita
„ e con la mia fortuna, come oggetto di
„ vostra pietà, quantunque ve lo chieda
„ più per altri che per me stesso. Ho in-
„ volto nel mio delitto un'amata sposa con
„ un bambino che non ha veduto ancora
„ la luce del mondo. Vi ho involto il mio
„ primogenito, che per la sua gioventù e
„ pel suo filiale rispetto è stato strascinato
„ nel torrente della ribellione. Infine vi
„ ho parimenti involti otto figliuoli inno-
„ centi che soffriranno del castigo del loro
„ genitore, prima di conoscere il di lui
„ delitto. Possano questi oggetti, milordi,
„ trovar grazia, appresso sua Maestà, ap-
„ presso voi, e appresso la mia patria.
„ Possa il silenzio eloquente del dolore e
„ delle lagrime loro, possa l'efficace lin-
„ guaggio della natura innocente supplire
„ alla mancanza di mie parole per persua-
„ dere. Fattemi grazia, ma non più lun-
„ go tempo di quel che io la meriterò, e
„ non mi lasciate goder della vita, se non
„ quanto impiegherolla per cancellare i de-
„ litti dei quali mi son renduto colpevole.
„ Implorando in tal modo il perdono di
„ sua Maestà con la vostra intercessione,
„ possa il rimorso della mia colpa che mi
„ rode, come suddito, possa la tristezza
„ che risento nel cuore, come marito; pos-
„ sa infine il dolore che mi opprime, co-
„ me padre rappresentarvi tutta l' estesa

„ del mio deplorabile stato. Siccome voi
„ siete uomini, milordi, e come tali sog-
„ getti alle agitazioni della mente e del
„ cuore, desidero che nessuno di voi provi
„ mai la menoma parte dell'angoscia che
„ m'opprime.

284. " Ma se con tutto questo, milordi,
„ si giudichi che la mia conservazione sia in-
„ compatibile col pubblico bene e non siavi
„ che il mio sangue che possa espiare il mio
„ sciagurato delitto; se il sagrifizio di mia
„ vita, di mia fortuna e di mia famiglia
„ è giudicato indispensabilmente necessario
„ a far che cessino l'alte grida della pub-
„ blica giustizia, se debbo infine bere que-
„ sto calice amaro; allora, Dio mio, sia
„ fatta la tua volontà e non la mia ".

La sua sentenza di morte è cambiata.

285. Questo discorso non migliorò pun-
o la sorte del conte di Cromarty. La sua
ntenza di morte, come quella degli altri
ue lordi, fu nella camera alta, come si
ice pronunziata dal grande Stuward. Con
itto ciò il Re, alla sicurezza che gli fu
ata del sincero suo pentimento, alla con-
derazione di sua numerosa famiglia, alle
reghiere ed alle lagrime della moglie, non
ie alle poderose intercessioni di tutta la
orte, condiscese a cambiare la sentenza in
na carcere perpetua, nel modo però che
ia maestà poteva farlo, cioè, conceden-

dogli un respiro o una dilazione fin dopo il parto della moglie. Si disse nel modo che poteva farlo, imperciocchè, quantunque un re d'Inghilterra possa perdonare ad un pari il delitto di cui è accusato, prima che il processo sia portato alla camera alta, non ha però facoltà di far grazia ad un reo, quand'è condannato a morte dalla stessa camera; perchè la di lei sentenza è una spezie di atto pronunziato dalla potestà legislativa. Può il re allora dargli solamente un respiro, cioè, sospendere la esecuzione della sentenza pronunziata. Questo respiro può rinnovarsi quante volte aggrada al re, purchè il condannato resti sotto la legge e rinserrato in una prigione.

Esecuzione degli altri due colpevoli.

286. Essendo fissato il giorno che gli altri due lordi, ai quali fu ridotto il supplizio al solo taglio della testa, fossero giustiziati, comparve primo sul palco il conte di Kilmarnock vestito di nero. Parlò brevemente agli spettatori, riconoscendo il suo delitto e dando al carnefice qualche denaro. Dopo aver passato alquanti minuti come raccolto in divozione, si cavò l'abito e la crovata e postisi i capelli sotto una beretta di damasco, piegata la camicia e la giubbetta, per discuoprire il collo, inginocchiosi sopra un origliere nero innanzi al ceppo. Posata e rialzata cinque volte

dal

lal medesimo la testa finalmente si ritirò la
)erretta sugli occhi e stese il collo di nuo-
/o sul ceppo. Essendo rimasto cinque mi-
iuti in tal positura, diede il segnale, a cui
l carnefice separogli con un solo colpo la
esta dal busto. Mostrò sul palco una gran
nodestia ma senza debolezza, fece vedere
in rincrescimento della sua passata condot-
a, ma rimirò con costanza la morte, e la
offrì con intrepidezza.

287. Subito che fu nettato il palco dal
uo sangue, si andò a prendere il lord Bal-
nerino. Comparve con la sua divisa tur-
:hina, ornata di rosso, con parruca annoi-
lata, con aria allegra, parlando e ridendo.
Andò a leggere la iscrizione della sua ba-
'a, e fatte molte altre dimostrazioni d'in-
lifferenza, spogliossi, si pose in capo una
)erretta di panno di Scozia, dicendo che
noriva buon scozzese. Accostatosi al cep-
)o, prese la manaja, come per vedere se
)esava e s'era ben affilata. Chiamò il car-
)efice, diedegli del denaro e delle istruzio-
)i di quanto avea da fare e gli stese la
nano in segno che perdonavagli la morte
:he dovea dargli. Si scoperse di poi il col-
o e inginocchiato pose la testa sul ceppo.
Avendo dato il segnale prima che il carne-
fice fosse pronto, questi affrettandosi gli
rovesciò un colpo sopra le spalle e con due
altri gli recise la testa. Non ostante il pre-
detto contegno e la dimostrata sua fermez-
za, sembrò più agitato e turbato del con-

te di Kilmarnock. Riguardo ai suoi sentimenti, si può giudicarne dal saggio che ne diede allorchè uscì dalla torre per andare sul palco. Avendogli detto, secondo l'uso, il guardiano: *Dio benedica il re Giorgio*, egli rispose: *Dio benedica il re Giacomo*. Il conte di Kilmarnock avea con inchino confermato il detto del carceriere.

Estremità crudeli alle quali è ridotto il principe Odoardo, dopo la funesta battaglia di Culloden.

288. Noi abbiamo lasciato il principe Odoardo, che accompagnato da un centinajo di uffiziali, dopo la disfatta di Culloden, avea dovuto gettarsi in un fiume distante tre miglia da Inverness e passarlo a nuoto. Arrivato all'opposta sponda, si vede al fianco pochi compagni. Sullivan e Sheridan che aveanlo seguito fedelmente fin dal momento in cui era partito di Francia si ritirarono con esso nelle rovine del forte Augusto. Dovettero ben presto uscirvi. Il principe camminò con essi cinque giorni e cinque notti, senza prender quasi un momento di riposo, e mancando spesso di alimenti. I suoi nemici inseguivanlo. Tutti i contorni erano pieni di soldati che lo cercavano, e il prezzo posto alla sua testa raddoppiava la loro diligenza. Gli orrori della sorte ch'egli provava, rassomigliavano in tutto a quelli cui fu ridotto il suo prozio

Carlo II dopo la battaglia di Worcester, tanto funesta quanto quella di Culloden. Andava a piedi il misero principe senza fasciature alla sua ferita, senza soccorso alcuno, a traverso dei suoi nemici. Giunse finalmente ad un picciolo porto, detto Arizaig, all' occidente settentrionale della Scozia.

289. Pareva che la fortuna volesse allora consolarlo. Due armatori di Nantes facevano vela verso il suddetto porto di Arizaig e portavangli denaro, uomini e viveri. Prima però ch' essi vi approdassero, le ricerche continue che facevansi della sua persona, obbligaronlo di partire dal solo luogo, ove poteva allora trovare la sua sicurezza. Appena fu egli alcune miglia lungi da questo porto, seppe che quei due vascelli aveano approdato, ed eransene ritornati addietro. Questo contrattempo aggravò il suo infortunio. Bisognava sempre fuggire e nascondersi. Onel, uno dei suoi aderenti irlandesi al servigio di Spagna, che lo raggiunse in queste crudeli congiunture, gli disse, che poteva trovare un asilo sicuro in una isoletta vicina, chiamata Stornai, l' ultima ch' è al Nord-Ovest della Scozia.

Si mette in mare. Varj disastri che incontra.

290. Imbarcaronsi dunque in un battello da pescatore. Arrivano in questo asilo; ma appena han messo piede in terra, un distaccamento del duca di Cumberland è nell'isola. Il principe ed i suoi amici furono obbligati di passar la notte in una palude per involarsi alla persecuzione. Alla punta del giorno arrischiansi di rientrare nella loro picciola barchetta e di mettersi di bel nuovo in mare senza provigioni, e senza sapere qual direzione dovessero tenere. Appena ebbero fatto due miglia trovansi circondati da vascelli nemici. Non vi era altra salute, che andar a rompere tra gli scogli di una isoletta deserta e quasi inaccessibile. Ciò che in altri tempi sarebbesi riguardato come la più crudele di tutte le disgrazie, fu per essi l'unico scampo. Nascosero la lor barca dietro uno scoglio, ed aspettarono in quel deserto che i vascelli inglesi fossersi allontanati, o che la morte venisse a terminare tanti disastri. Non restava al principe, ai suoi amici ed ai marinaj che un poco di acquavite per sostenersi in vita. Trovarono accidentalmente alcuni pesci secchi lasciati sulla riva dai pescatori gettativi da qualche burrasca. Si va remigando di una in altra isola, subito che non si videro più i vascelli nemici. Il principe approda in quella stessa isola, do-

ve era venuto a prender terra, quando venne di Francia. Vi trovò un poco di soccorso e di riposo; ma questa leggiera consolazione non durò molto. Le milizie del duca di Cumberland giunsero in capo di tre giorni in questo nuovo asilo. La morte o la schiavitù pareva inevitabile. Il principe coi suoi compagni si nascose per tre giorni in una caverna.

291. Fu egli null' ostante fortunato di potersi imbarcar nuovamente, e di fuggire in un altra isola deserta, ove restò otto giorni con alcune provigioni di acquavite, di orzo e di pesce salato. Non potevasi uscire da quel deserto e riguadagnar la Scozia, se non rischiando di cader tra le mani degl' inglesi che costeggiavano la riva: bisognava prender questo partito o morire di fame.

Suo arrivo nel continente. Tratti generosi di una giovine della famiglia Macdonal.

292. Il partito è già preso. Si mettono in mare, e nella notte sbarcano sul continente. Andavano eglino errando sulla riva, non avendo altro abito che pezzi laceri di vestito all' usanza dei montanari. Si avvennero alla punta del giorno in una donzella a cavallo seguita da un giovane valletto. Si arrischiarono di parlarle. Questa don-

zella era della famiglia di Macdonal affezionata agli Stuardi. Il principe che aveala veduta in tempo delle sue buone fortune, la riconobbe e si fece riconoscere. Ella gittossi ai di lui piedi. Il principe, i suoi amici ed essa proruppero in pianto, e le lagrime che la donzella di Macdonal versava in questo abboccamento sì tenero e singolare, raddoppiavano pel pericolo in cui essa vedeva il principe. Non potea farsi un passo senza rischiare di cadere nelle mani dei nemici. Essa consigliò il principe di nascondersi in una caverna che indicogli al piede di una montagna, presso la capanna di un montanaro conosciuto da lei per uomo da fidarsene sicuramente e gli promise di venir a prenderlo in quel ritiro, o di mandargli qualche persona sicura che servirebbegli di guida.

293. Il principe internossi di bel nuovo in una caverna coi suoi fedeli compagni. Il contadino montanaro somministrò ad essi un po' di farina di orzo stemperata nell' acqua; ma la loro inquietudine e la loro desolazione giunsero all'estremo, quando, passati due giorni in quel luogo spaventevole, non venne alcuno a soccorrerli. Tutti i contorni erano presidiati da milizie. Mancavano i viveri a questi fuggitivi. Una malattia crudele indeboliva il principe; il suo corpo era coperto da pustule ulcerate. Quest' orribile stato, ciò che avea egli sofferto, ciò che avea da

temere metteano il colmo alla di lui miseria.

294. Finalmente la donzella di Macdonal manda un messo nella caverna e questo messo fa loro sapere ch'è impossibile di fermarsi nel continente; che bisogna fuggir nuovamente in un' isoletta chiamata Benbecula e rifuggiarvisi nella casa di un povero gentiluomo che fu ad essi indicato; che ella stessa vi si troverà, e che colà prendetannosi le necessarie misure per la loro sicurezza. La stessa barca che aveali portati nel continente li trasportò di nuovo nell' isola indicata. La giovinetta s' imbarca alcune miglia in distanza da quel luogo per andar a trovarli. Ma sono appena eglino giunti nell' isola, che vengono a sapere, che il gentiluomo presso il quale credevano di trovare un asilo, era stato condotto via la notte precedente con tutta la sua famiglia. Il principe ed i suoi amici occultansi nuovamente nei paludi. Onel va a scuoprire il paese. Incontra la giovinetta Macdonal in una capanna. Gli dice ella che poteva salvar il principe, dandogli degli abiti da serva che avea seco portati; ma che non potea salvar che lui solamente, poichè una persona di più sarebbe sospetta. Così si fece. Il principe si separò dai suoi amici piangendo, prese gli abiti di fantesca e segue la giovane Macdonal. Non cessarono però i pericoli sotto questo travestimento. Essa ed il principe trasvestito rifuggiaronsi

subito nell'isola di Skie all'occidente della Scozia.

Il principe Odoardo si separa dalla sua benefattrice. Altre vicende.

295. Erano nella casa di un gentiluomo, quando fu questa improvvisamente investita dalle milizie nemiche. Il principe apre egli stesso la porta ai soldati. Ebbe la sorte di non essere riconosciuto; ma seppesi ben presto per l'isola, ch' egli era in quella casa. Gli convenne allora separarsi dalla sua benefattrice, e abbandonarsi solo in braccio alla sorte. Camminò due leghe seguito da un semplice barcajuolo. Finalmente pressato dalla fame e vicino a soccombere si avventurò di entrare in una casa, il cui padrone sapeva ben egli non essergli favorevole. *Il figlio del vostro re*, gli disse Carlo Odoardo, *viene a domandarvi del pane ed un abito. Vi credo abbastanza virtuoso, perchè non abusiate della mia confidenza e delle mie disgrazie. Prendete i miserabili vestiti che mi cuoprono; custoditeli; potrete portarmeli un giorno nel palazzo dei re della Gran Bretagna.* Il gentiluomo, a cui si rivolse, fu commosso da pietà, come doveva esserlo. Lo soccorse, per quanto la povertà del paese potè permetterlo, e gli mantenne il secreto.

296. Da quest' isola ripassò ancora in Iscozia, e portossi nella tribù di Morau

ch'eragli ben affetta. Andò in seguito errando nel Lockabyr e nel Badenoc. Seppe in questo luogo che la donzella Macdonal sua benefattrice era arrestata, come pure tutti gli altri che aveangli dato ricovero. Lesse la lista di tutti i suoi partigiani condannati per contumacia. Era sempre in pericolo egli stesso, e le sole nuove che riceveva, erano quelle dell' imprigionamento dei suoi servitori, ai quali preparavasi la morte.

Due fregate sono spedite dal re di Francia in soccorso del principe Stuardo. S' imbarca egli sulle medesime ed abbandona la Scozia.

297. Il fido Sullivan che avea seguito il principe fin dal primo momento della sua partenza di Francia, che avealo accompagnato in tutte le vicende prospere e infauste incontrate in Iscozia, nel tempo appunto che Carlo Odoardo andava ramingo per quell' isole e per quel regno, trovò il modo di passare il mare e di portarsi in Francia. Giunto a Versaglies espose a Luigi XV il pericolo in cui trovavasi il principe Odoardo, e propose i mezzi che poteansi mettere in opera per liberarnelo. Allestironsi dunque due fregate, sopra le quali eranvi alcuni scozzesi, sotto gli ordini del Colonnello Waren. Salparono dal capo Giribal, e nel terzo giorno del loro viaggio per usci-

re dalla Manica, fu ad esse data la caccia da tre navigli Inglesi, che poscia perdettero di vista. Approdarono felicemente sulla costa occidentale della Scozia nel sito appunto dove il principe era smontato, quando intraprese questo sfortunato tentativo. Furono impiegati sedeci giorni nell'andar in traccia di lui, tanto nel continente, quanto nell' isole contigue alla costa di Lochabyr. Era egli discosto da terra trenta leghe, internato nelle montagne del paese. Finalmente fu ritrovato, e per istrade non frequentate, e viaggiando quasi sempre di notte, a traverso di mille pericoli sempre nuovi giunse al sito dell'imbarco. Ciò ch' è molto straordinario, e ciò che prova quanto tutti i cuori erano per lui, si è che gl' inglesi non furono avvisati nè dello sbarco, nè del soggiorno, nè della partenza delle due dette fregate. S' imbarcò dunque il principe sopra una di dette fregate chiamata la Felice. Diede piangendo un addio a quella terra che avevagli costato tante pene e tanto sangue ai suoi fautori. Giunto alla vista di Brest, dovette retrocedere, perchè in faccia di quel porto eravi una squadra inglese. Si avvicinò a Morlaix, e vi trovò ancora un' altra flotta. Si arrischiò di passare a traverso dei vascelli nemici, e finalmente dopo sedici mesi di pericoli e di sventure, arrivò nel porto di san Paolo di Leon.

Il principe è accolto dalla corte di Francia. Sue ultime disgrazie.

298. Sbarcato così felicemente sulle coste di Francia il principe Odoardo, portossi a dirittura alla corte che trovavasi a Fontainebleu. Fu ricevuto dal re, dalla regina e da tutta la reale famiglia e trattato coi più affettuosi contrassegni di distinzione che poteano fargli obbliare i patimenti che soffrì, e i rischj che corse nella impresa a cui era stato mandato dalla corte di Francia. Essa avealo riconosciuto per principe di Galles, aveagli dato il titolo di altezza reale. Con queste qualificazioni, alloggiato nello stesso palazzo del re, ricevette le visite ed i complimenti di tutti i ministri della corte e di tutti gli ambasciatori che colà si trovavano. Si vide però obbligato di uscire di Francia, per soddisfare gl' inglesi che lo esigettero nel trattato di pace.

299. Resistette alle rimostranze, alle preghiere, agli ordini, pretendendo che si dovesse mantenergli la parola, e non abbandonare un principe discendente per donna dal sangue di Borbone. La sua resistenza non gli valse per nulla. Fu arrestato, legato strettamente, messo in prigione e condotto per forza fuori del regno di Francia. Noi non possiamo seguirlo, dopo questo colpo fatale. Abbiamo già pur troppo tra-

scorso i limiti che ci eravamo proposti in questo novantesimo libro, anticipando una serie di avvenimenti ch' entrar doveano nel libro susseguente. Ci credemmo permessa una tal licenza, per non dover interrompere il racconto di una spedizione che riscaldò tanto gli animi sì riguardo alla politica, che alla religione; oppure per non esser obbligati di dover farne qualche articolo isolato, senza il menomo legame coi fatti che ci occuperanno negli anni seguenti. Non ci conviene dunque parlarne di vantaggio. Diremo solo, ch' egli si stabilì a Roma, e che passò privatamente il resto dei suoi giorni. Le vicende della famiglia Stuarda, e sopratutto quelle del principe Carlo Odoardo possono essere una gran lezione per quei privati che lagnansi tanto delle loro sventure. Ma noi siamo dalla provvidenza stati riserbati ad essere spettatori di avvenimenti, quanto mai più straordinarj e più spaventosi sulla condizione dei regnanti e dei monarchi!

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO NOVANTESIMOPRIMO.

Dal termine della spedizione fatta in Scozia dal principe Stuardo, nel 1746., sino al giubbileo dell' anno santo 1750.

Ristretto delle disgrazie sofferte dall' imperador Carlo VII nella breve durata del suo impero.

300. Quel Carlo Alberto duca ed elettore di Baviera, che al momento della morte di Carlo VI, mancato senza eredi maschj, approfittò del fortunato istante atteso per tanto tempo dall'elettoral sua casa di far valere i suoi antichi diritti sulla successione di quella di Austria; che col braccio di molti dei più potenti principi di Europa suoi parenti ed amici avea con felici auspizj incominciata la grande impresa, e ch'era stato innalzato al vacante trono imperiale; ha lasciato una prova veramente dimostrativa della fallacia ed istabilità delle

grandezze e delle gioje umane. I giorni più infelici della vita di questo monarca ornato, a comun sentimento, di molte virtù e di molte doti principesche, furono appunto quelli del suo impero, col quale principiarono le sue disgrazie.

301. Mentre a Francfort viene a pienissimi voti eletto re dei romani e coronato solennemente imperadore, vedesi non solo rapire le sue fresche conquiste, ma occupati eziandio i suoi stati patrimoniali, così precisamente nel medesimo tempo, che il giorno dietro alla sua coronazione fu sottoscritta la capitolazione del suo elettorato. Pochi mesi dopo perde i suoi alleati di Germania, ed è in seguito abbandonato dallo stesso suo fratello, elettore di Colonia. L'anno seguente fa progettare la pace a Londra dal suo ministro, domanda ed ottiene la mediazione dell'impero, ma tutto infruttuosamente; perchè al sacrifizio ch'è pronto a fare con animo eroico dei suoi più cari interessi per ottener questa pace, non può risolversi ad aggiungere anche l'altro che venivagli proposto, di trattare con aperta ingratitudine il solo fedele alleato che restavagli, cioè la Francia. Trovasi nel tempo stesso obbligato di partire precipitosamente da Monaco, essendovisi fermato un mese e mezzo.

302. Nel terzo anno del suo impero tre principi di Germania fanno seco lui un alleanza, il di cui fine è il mantenimento

della dignità ed autorità imperiale. Egli invita tutti gli altri a seguire un tal esempio e non è ascoltato da alcuno, nemmeno da suo fratello. Entra non ostante col favore della detta alleanza il suo esercito in Baviera. Va egli a raggiungerlo, e alla testa del medesimo fa qualche progresso. Alla fine però della campagna, lasciando le piazze forti del suo elettorato in man dei nemici, ed il loro esercito sulle frontiere, mette le sue truppe nei quartieri d' inverno e si ferma in Monaco, in pericolo evidente di esservi fatto partire un' altra volta. Se questi possano dirsi giorni infaustissimi per un principe, anzi per un imperadore, quanto più ancora lo furono, sapendosi, che dal principio del suo impero videsi quasi sempre ai fianchi il proprio carnefice che doveva levarlo di vita? Ogni terzo giorno era obbligato o al letto, o ad interrompere le sue gravi occupazioni per la podagra, che assalendolo con violenza, non lo lasciò mai due mesi interi libero da acuti dolori. Non era in sommo stato infelice, se non dopo che era stato imperadore. La natura dopo qualche tempo aveagli fatto ancor più male.

Sua morte. Suoi sentimenti cristiani al termine della sua vita.

303. Tanti dispiaceri di spirito, tante malattie dolorose di corpo lo condussero

finalmente alla tomba. Morì egli nella fresca età di quaranta sette anni e dopo un regno di tre soltanto. Sentendosi vicino al suo termine rivolse il pio monarca tutti i suoi pensieri a prepararsi cristianamente alla morte. Domandò di essere munito del santissimo Viatico, che fugli amministrato dal parroco della corte. Fece di poi andare a se tutta la sua famiglia, in presenza della quale e dei principali ministri, dichiarò il principe Massimiliano suo figliuolo fuori di minorità. Gli diede in poche parole molti saggi e cristiani ricordi, raccomandandogli sopra tutto di procurare ai suoi poveri sudditi di Baviera una pronta e stabile tranquillità.

304. In quella occasione la imperadrice sua moglie, che non avea mai abbandonato il di lui letto nè giorno nè notte, avendogli con le lagrime agli occhi detto, che „ siccome erasi riconciliato con Dio, la so„ la grazia ch'ella avea a chiedergli in no„ me del medesimo, era che volesse since„ ramente riconciliarsi con la regina di „ Ungheria; che lo supplicava di darne ad „ essa l'assenso in presenza di alcuni suoi „ ministri, con promessa di dimenticarsi „ delle cose passate, e di ratificarlo in ca„ so che Dio gli restituisse la sua salute. „ Iddio solo sa, rispose l'imperadore all'„ affettuosa e pia moglie, qual è stata „ sempre la mia volontà in questo propo„ sito! Se non mi fossi trovato astretto da

in-

„ infelici impegni che l'onore della mia „ dignità non mi ha permesso di rompere „ apertamente, è molto tempo che avrei „ rinunziato ad ogni cosa per restituire la „ pace all'impero, e godere le dolcezze „ di una tal riconciliazione che non debbo „ più sperare se non nell'altra vita. Fate „ pur sapere alla regina d'Ungheria quali „ sieno i miei sentimenti, ed assicuratela „ che internamente non sono giammai sta- „ to in guerra con essa, e che Dio mi è „ testimonio ch'io muojo sinceramente ri- „ conciliato con essa.

305. Quando la vita de' principi ci presenta questi tratti luminosi di vera virtù e di vera pietà; quando i più eccelsi fra i mortali rendono questo rispettoso omaggio e sincero alla nostra santa religione, chi può esservi mai che non chini riverente la fronte verso la medesima, e non senta destarsi in seno teneri movimenti di esultanza e di consolazione per quelli che mettono in pratica le massime più sublimi ed i precetti più difficili, ch'essa ci propone ed intima? Voglia pure il padre delle divine misericordie che si moltiplichino con frequenza questi efficacissimi esempj, e che nel cristianesimo uno stesso spirito di pura religione animi indistintamente e principi, e sudditi, e renda in certo modo umili i troni e sublimi le stesse capanne.

Francesco Stefano Gran Duca di Toscana, marito della regina di Ungheria è eletto imperadore.

306. Al momento di riempiere il vacante trono imperiale, non comparve sull' arena altro pretendente che Francesco Stefano Gran Duca di Toscana. I sei elettori di Magonza, di Treviri, di Colonia, di Baviera, di Sassonia e di Hannover erano disposti per l' augusto candidato. Le due corti di Brandeburgo e Palatina pensavano diversamente. La Germania fu allora inondata da scritture in cui negavansi al Gran Duca i titoli e le condizioni necessarie per concorrere all' imperial dignità. Uno scritto intitolato *avviso patriotico*, distrusse tutte le ragioni allegate dalle due corti dissenzienti. Riguardo poi alla grande obbiezione che faceasi al Gran Duca, perchè mancasse di possessi in Germania, e perchè non avesse voto ed ingresso, ossia parte nelle deliberazioni della dieta generale, si fece vedere, che il gran duca possiede in Germania la contea di Falckenstein, ch' è sui confini della bassa Alsazia; contea immediata e delle più antiche dell' impero; e che come marchese di Nomeny ha gius di voto e d' ingresso nella dieta generale.

Il maggior ostacolo però che incontravano gli elettori per raccogliersi in Francfort erano gli eserciti Francesi che trovavansi

nelle vicinanze di quella città. Bisognava dunque oppor la forza alla forza e l'armi all'armi. Così si fece. Il gran duca parte da Vienna, va alla testa delle truppe austriache unite alle confederate a Wurtzburgo. Si mostra ai francesi sulle rive del Meno e gli obbliga a ripassare il Reno, mettendo in libertà il collegio elettorale di procedere all'elezione di un imperadore. Il gran duca stavasene intanto in Heidelberg aspettandone la nuova. La elezione si fece colle solite formalità il giorno 13 di settembre 1745. ed il nuovo imperadore n'ebbe la stessa sera la notizia dal conte di Avesperg spedito dall'ambasciadore elettorale di Boemia, dal conte di Pappenheim, maresciallo dell'impero mandatovi dal collegio elettorale, e dal conte di Olstein speditovi dall'elettore di Magonza. Cinque giorni dopo tutto l'esercito confederato schierossi in ordine di battaglia nel campo di Heidelberg, dove il vescovo di Spira uffiziò pontificalmente, e al suono di tutti gli istrumenti militari ed al rimbombo di tutta l'artiglieria intuonò e cantò il *Te Deum*, rendendosi grazie al re dei re, ed al Dio degli eserciti di sì lieto avvenimento.

Francesco I imperadore è coronato a Francfort. Ragioni per cui non è coronata la regina Maria Teresa sua moglie.

308. Fatta la elezione si fissò la giornata dei quattro di ottobre, festa di san Francesco, di cui sua maestà imperiale portava il nome, per farne poi la solenne incoronazione. All'ultimo di settembre giunsero in Francfort i deputati di Aquisgrana ed al primo di ottobre vi arrivarono quelli di Norimberga con gli ornamenti imperiali. I primi per buona cautela aveano viaggiato privatamente e quasi di nascosto per non incontrare qualche ostacolo per parte dell' elettore palatino, perchè continuava a protestare contro la elezione già fatta. L'augusta funzione celebrossi con tutta la magnificenza nella solita Chiesa. Non si udirono da tutte le parti, che rimbombar *viva Francesco Primo*, *viva Maria Teresa*. Questa principessa vide la funzione del suo sposo da una tribuna preparatale nel coro.

309. Era stata dapprincipio scelta la giornata dei 15, giorno festivo dell'imperadrice, per la sua coronazione, come era stata fissata quella del giorno 5 per l'imperadore. Fu però giudicato bene di sospendere tale funzione. Se ne addussero allora molte ragioni. Primieramente si allegò, che una tal funzione non era necessaria, mentre altre imperadrici non sono mai state corona-

te; che essendo una funzione tediosa, accompagnata da lunghissime cerimonie, sarebbe riuscita incommoda alla regina, che si trovava incinta. Si aggiunse, che portando essa in capo due corone già ricevute a Presburgo ed a Praga, sarebbe un mancar di rispetto alle medesime, ricevendone ora un'altra sopra la spalla; mentre la coronazione di una imperadrice porta, che l'abate di Fulda, suo gran cancelliere le ponga non in capo, ma sulla destra spalla la corona imperiale.

310. Si pretese allora nondimeno, che non le sopraddette, ma altre ragioni politiche sieno concorse a far sospendere detta funzione. Sino allora l'impero era stato neutrale in tutto il corso di quella guerra; l'imperadore ancora doveva esserlo dunque sino ad altra dichiarazione. Gl'interessi di questo ultimo e dell'impero sono interamente separati e diversi da quelli dell'imperadrice regina di Ungheria. Si previde adunque che verrebbero essi facilmente a confondersi, e che potrebbero facilmente involgere l'impero in nuovi imbarazzi, se, essendo obbligato a sostenere quelli dell'imperadore, si volesse portarlo a spalleggiare quelli dell'imperadrice. Comunque sia di tali considerazioni politiche, e della loro efficacia e solidità, i due augusti sposi lasciarono a Francfort una eterna memoria della più sontuosa magnificenza e della maggiore affabilità e portatisi per Heidelberg

ad Ulma, entrarono in due superbi navigli che li condussero pel Danubio a Vienna.

Francesco I è riconosciuto dal papa. Elogio che questi fa della famiglia del nuovo imperadore.

311. Un corriere di monsignor Stoppani, nunzio alla dieta di Francfort recò a Roma al cardinal Silvio Valenti la prima nuova della elezione imperiale, e dopo pochi momenti un'altro corriere ne portò la stessa nuova al cardinale Alessandro Albani per parte dello stesso imperadore. Aspettava però il papa la notificazione della seguita elezione, che gl'imperadori austriaci furono sempre soliti di avanzare alla santa Sede, per mezzo del nunzio pontifizio a Vienna, con una loro lettera, per poi pubblicarla in un concistoro al sacro collegio. Il nuovo imperadore poco contento del nunzio Stoppani a Francfort, e del cardinal Paolucci nunzio a Vienna, mandò il figlio del celebre marchese di Prié a portare in persona al santo padre la lettera di partecipazione. Solamente due mesi dopo l'arrivo di questo ambasciadore a Roma Benedetto XIV tenne il concistoro nel qual diede parte al sacro collegio della elezione dell'imperadore Francesco I e della ricognizione che faceva del medesimo, non avendo nulla da dire sulla legittimità della elezione.

312. Nel discorso che fece in quell'occa-

sione, disse fra le altre cose, in lode del nuovo sovrano: che la santa Sede essendo obbligata al cardinal di Lorena della felice riuscita del concilio di Trento, all'augusto suo avo della liberazione di Vienna, e al di lui genitore della pronta esecuzione della bolla *Unigenitus* nei ducati di Lorena e di Bar, era da sperarsi che la di lui elezione recherebbe grandi vantaggi alla medesima santa Sede, e sarebbe un incamminamento alla pace tra i principi cristiani. Questa pace però era allora ben lontana, nè si concluse, se non tre anni dopo i pontifizj presagj.

Morte di Girolamo de Bock pseudo-vescovo di Harlem. Elezione di Giovanni Van-Stiphout in vicario capitolare di quella chiesa.

313. Le dolci speranze concepite da Benedetto XIV sull'approssimazione della pace, quando fu eletto imperadore Francesco I, ebbero un successo presso a poco eguale a quelle che il detto pontefice, quasi in quel tempo medesimo, avea formato alla morte del pseudo-vescovo di Harlem Girolamo de Bock. La notabil differenza però tra queste ideate speranze si fu, che la pace fra i principi cristiani, prorogata ancora per molto tempo, si concluse poi finalmente e che la confusione e la discor-

dia nella chiesa di Olanda andossi perpetuando e crebbe maggiormente.

314. La morte di questo batavo prelato era stata per avviso del suddetto pontefice, assai infelice. In vista della medesima erasi egli lusingato, che il Meindars *antesignano scelleratissimo*, come lo chiama lo stesso pontefice nel breve diretto ai cattolici di Olanda, dell' esecranda ribellione, potesse rientrare in se stesso, convertirsi e dar frutti degni di penitenza. Avvenne tutto all' opposto. Il Meindars fece dapprima legalmente significare al signor Van-den-Steen decano del capitolo e parroco della città di Harlem la morte del de Bock, affinchè da quei canonici si passasse sollecitamente alla elezione del vicario capitolare ordinata dal concilio di Trento. Risposero quegli ecclesiastici che la morte della persona religiosa da lui ad essi partecipata, era una cosa che non apparteneva loro in conto alcuno. Allora il Meindars appoggiato ad un diritto di elezione a lui devoluto, ne segnò l' atto, concepito in questi termini: " Subito che, dic' egli, per la morte del suo " prelato, resta vacante una sede vescovile, tocca al capitolo cattedrale della ve" dova chiesa, secondo il prescritto del " concilio di Trento ses. 24. cap. 16. di " eleggere un vicario generale dentro gli " otto giorni dopo la morte, il quale, " per quanto tempo resterà vacante la se" de, eserciti pienamente le giurisdizioni

„ vescovili, e tuttociò che riguarda l'os-
„ servanza della disciplina. Segue a dir poi
„ il concilio, che se si faccia altrimenti, e
„ che il capitolo si mostri negligente, una
„ tal deputazione, cioè l'istituzione del vi-
„ cario, è al metropolitano devoluta. Sia
„ quindi manifesto a tutti ed a cadauno,
„ che il gius di costituire il vicario gene-
„ rale della Chiesa di Harlem, almeno per
„ questa volta, è devoluto a me che sono
„ il metropolitano di detta chiesa. E' cosa
„ notoria, che Girolamo de Bock vescovo
„ della chiesa di Harlem munito di tutti
„ i sacramenti è placidamente morto nel
„ Signore, e che la di lui sposa è restata
„ vedova per più di un mese. Perchè il
„ capitolo di Harlem non potesse ignorare
„ la dolorosa morte dell' ottimo prelato,
„ abbiam procurato, che la funestissima
„ nuova fosse autenticamente significata al
„ decano del capitolo, il signor Van-den-
„ Steen, ch' è il parroco di Harlem.

315. " Malgrado questa pienissima co-
„ gnizione, dal predetto capitolo, per quan-
„ to si sappia, non si è finora fatto nulla
„ riguardo la istituzione del vicario gene-
„ rale. Se in nessun tempo adunque, se-
„ condo il prescritto della Chiesa, il dirit-
„ to di elezione è mai devoluto nel metro-
„ politano, certamente un tal diritto, al-
„ meno per questa volta, è in me devo-
„ luto, per una negligenza enormemen-
„ te crassa, non meno che per la rovi-

„ na di cui è minacciata la Chiesa di Har-
„ lem.

316. " Per questa causa muniti del di-
„ ritto di devoluzione accordatoci dal con-
„ cilio di Trento, acciocchè non abbia a
„ perdersi tutta la giurisdizione della chie-
„ sa di Harlem, non si snervi tutta la di-
„ sciplina, e questa vigna non si riduca
„ allo stato di una misera missione, elegg-
„ giamo e stabiliamo per vicario generale
„ della chiesa di Harlem voi Giovanni Van-
„ Stiphout, che già da dieci anni con som-
„ ma laude esercitate in Amsterdam l'uffi-
„ zio di parroco, nella cui pietà e scienza
„ meritamente confidiamo nel Signore. In
„ vigor di questa istituzione vi accordiamo
„ la potestà di esercitare, secondo i cano-
„ ni della chiesa ogni giurisdizione, di
„ mantenere il vigore della disciplina, di
„ difendere fortemente contra ogni qualun-
„ que avversario, i diritti della chiesa di
„ Harlem, finchè l'onnipotente consolatore
„ di tutti quelli che sono oppressi per la
„ verità si degni di dare all'afflittissima
„ sua sposa, nella sua benignità, uno sposo
„ secondo il suo cuore, il quale la pasca
„ nella giustizia e nella verità, e la condu-
„ ca da questi pascoli terreni ai pascoli
„ eterni. "

Giovanni Van-Stiphout partecipa ai canonici di Harlem la sua elezione. Umiliante risposta che questi vi fanno, e costante loro cattolicità.

317. Due settimane dopo la sua elezione lo stesso Van-Stiphout partecipolla al capitolo di Harlem con una lettera, mandandogli copia dell' istrumento che conteneva la sua istituzione, protestandosi sempre pronto e disposto a dimettere il carico intrapreso, quando si tratti della pace scambievole. Il capitolo straordinariamente raccoltosi nella casa del predetto suo decano diede, due settimane dopo parimenti la seguente risposta.

318. " Reverendo signore. Tu sai senza „ dubbio l'indignazione da noi concepita „ all'atto temerario del reverendo signor „ Girolamo de Bock, che ai 27 di maggio „ del 1743 si spacciò a noi qual vescovo „ della chiesa di Harlem, e come l'abbia„ mo a lui medesimo significato ai 21 di „ giugno dello stesso anno. Noi però gran„ demente ci maravigliammo, che la signo„ ria tua faccia lo stesso giuoco, e collo „ stesso ardimento a noi si annunzj, e in„ sinui qual vicario generale del capitolo „ cattedrale di Harlem, eletto per diritto „ di devoluzione da Pier Giovanni Mein„ dars, preteso arcivescovo di Utrecht. Per „ verità noi deploriamo moltissimo la ceci-

„ tà della tua mente, ed ammiriamo l' au-
„ dacia, con cui hai osato trasmetterci l'
„ istromento, quantunque nullo, di tua ele-
„ zione; ancorchè tu sappia che noi nè
„ possiamo teco e coi tuoi, nè aver vo-
„ gliamo comunicazione alcuna nelle cose
„ spirituali. Nulla a voi altri importa di
„ ciò che si fa dal nostro capitolo. Sap-
„ piasi ad ogni modo, che dopo la morte
„ dell' amplissimo signor Van-der-Meer, noi
„ fra otto giorni elegemmo, e costituimmo
„ vicario generale del nostro capitolo l'am-
„ plissimo signor Giovanni Van-den-Steen,
„ meritevolissimo nostro decano; ma quando
„ anche poi si fosse mancato al dover no-
„ stro, noi giammai non avremmo accetta-
„ to un vicario datoci dal tuo pseudo-arci-
„ vescovo, mentre noi non riconosciamo
„ veruna giurisdizione in lui, che eletto il-
„ legittimamente non ha ottenuta la confer-
„ ma della santa Sede.

319. " Per le quali cose, continuano a
„ scrivere quei degni ecclesiastici, noi, de-
„ cano e canonici del capitolo cattedrale di
„ Harlem congregati espressamente a questo
„ fine, per un atto di soprabbondanza pro-
„ testiamo non solo contra quella elezione
„ invalida e affatto nulla della tua perso-
„ na, che piangiamo ancora avvolta in un
„ nefando scisma, e contra tutto ciò che nel-
„ la pretesa qualità di vicario generale del
„ capitolo di Harlem hai finora fatto o
„ presumerai di fare in appresso; ma di-

„ chiariamo inoltre una volta per sempre,
„ che noi, i quali per grazia di Dio ade-
„ riamo indivisibilmente alla santa romana
„ Chiesa cattolica e al di lei capo, non
„ riconosciamo, nè saremo mai per ricono-
„ scere nè arcivescovo, nè vescovo, nè vi-
„ cario generale, nè atto alcuno di giuri-
„ sdizione, se non per parte di coloro che
„ hanno ottenuta la conferma dal sommo
„ pontefice, e che legittimamente consacra-
„ ti furono dai vescovi e non sono separa-
„ ti dalla sede appostolica. "

320. Diciamo pertanto con san Girolamo,
„ conchiudono gli Harlemesi: *noi siamo*
„ *uniti di comunione alla cattedra di san*
„ *Pietro: non conosciamo Vitale, rigettia-*
„ *mo Melezio, ignoriam Paolino: se alcu-*
„ *no è congiunto alla cattedra di Pietro,*
„ *questi è nostro*; dalla qual cattedra es-
„ sendovi voi separati con uno scisma lut-
„ tuoso, noi nulla abbiamo di comune con
„ voi. Faccia intanto Iddio, che ritornato
„ tu a più sani consigli, e al grembo della
„ madre chiesa romana cattolica, noi con
„ affetto sincero e di pace amico ci pos-
„ siamo, reverendo signore, soscrivere del-
„ la signoria tua umili conservi il deca-
„ no e i canonici del capitolo di Harlem.

L'arcivescovo di Utrecht elegge Giovanni Van-Stiphout nuovo vescovo di Harlem e ne dà parte al papa, che annulla l'elezione.

321. Se una lettera così risoluta e così cattolica, che perpetuerà nei fasti della Chiesa la gloria dei canonici di Harlem, e la vergogna eternerà dei partigiani di Utrecht, tolse per sempre agli ultrajettini la voglia di far più in avvenire a quei canonici nelle successive vacanze della pretesa sede di Harlem somiglianti partecipazioni, il pseudo-arcivescovo Meindars non si ritenne però dal procedere a nuove e sempre più scismatiche risoluzioni. *Quel figlio d'iniquità*, (1) dice Benedetto nel suo quarto breve diretto ai cattolici delle provincie Unite, *nè tocco dai rimorsi della coscienza, nè spaventato dal terrore di tante ecclesiastiche censure, nè atterrito dalla infausta morte del perverso suo imitatore, a guisa di uomo che rallegrasi nel mal fare ed esulta nelle pessime cose, con temerario ardire e con fronte impudente* non solo destinò vicario generale di Harlem il Van-Stiphout, ma tre mesi dopo lo elesse, e costituì vescovo di quella chiesa. Fattane l'elezione, ne diede parte con lettera al papa, nella

(1) Mozzi. Delle rivoluz. delle Chiese d'Utrecht. Lib. 4. §. 16.

quale soggiunse Benedetto, oltre *darci avviso della sua temerità e della detestabile elezione di quel pseudo-vescovo, ci domanda la conferma della commessa scelleraggine ed iniquità.*

322. Confessa il gran pontefice che a quell'eccesso di sfrontatezza perdette quasi il coraggio, confessa che non sapea trovare termini corrispondenti per ispiegare, nè lagrime sufficienti per piangere un insania, un furore sì pervicace di quell'uomo perduto che gloriavasi nella sua malizia, e che alle vecchie sue scelleratezze aggiungevane ogni giorno di nuove.

323. Quindi nel giorno stesso, in cui il papa avea condannato il surriferito atto di appello del de Bock annullò con un breve l'elezione del suo successore Van-Stiphout, e confermò e rinnovò contro di lui, contro del Meindars e contro i pseudo-canonici di Utrecht tutte le censure ch' erano già state fulminate nei brevi antecedenti.

Il Meindars consacra vescovo di Harlem di Van-Stiphout. Il papa scrive ai cattolici di Olanda un altro breve per questo motivo.

324. Era passato poco più di un mese dopo la riferita elezione, quando Dio visitò il Meindars con una malattia, che indurrollo maggiormente, riflette il signor Canonico Mozzi, nella sua iniquità. Ben lungi costui dal considerare l'estremo a cui

era ridotta la sua vita, rivolse tutti i suoi pensieri a quella chiesa che avea profanata. Non vide se non il pericolo che per la sua morte restasse affatto rotta la successione dei vescovi di Olanda, che con tanto scandalo ed empietà era prima incominciata in Utrecht, indi in Harlem. Riavutosi pertanto alcun poco dal suo male, consacrò sollecitamente colla solita semplice assistenza di due canonici il nuovo vescovo di Harlem già da lui eletto.

325. Il papa ne fu ragguagliato di ogni cosa dallo stesso Van-Stiphout, che gli scrisse una lettera espressamente. Il Meindars nel giorno seguente scrisse egli pure al sommo pontefice, significogli il motivo per cui avea affrettata questa consacrazione, cioè il pericolo di vedere interrotto nell'Olanda l'ordine della successione episcopale. Il presuntuoso Meindars, non contento di dare al santo padre una tal partecipazione, si dolse col medesimo che non si fosse degnato di dare alcuna risposta alla precedente lettera che aveagli scritto da Utrecht.

326. Queste due lettere, tanto del consecrante, quanto del consecrato erano piene di una seducente unzione, e del consueto simulato rispetto verso la santa Sede, a cui professavano con la lingua una obbedienza, ch' era rigettata dal cuore. Il veleno era coperto, dice il gran Benedetto (1), ma

era

(1) Storia della Riv. della Chiesa di Utrecht, ivi.

era veleno. Si voleano sorprendere gli incauti, affascinare i semplici, ingannare gli ignoranti; si volea far credere, che tutta la irregolarità in questo procedere, se mai ve ne fosse stata alcuna, proveniva dalla ostinata resistenza della corte di Roma. Bisognava dunque far conoscere la loro malizia, smascherar la loro frode e giustificare la purità della condotta pontifizia agli occhi di tutti quelli che poteano restar sedotti dalle insidie di quei due pseudo-prelati. La consacrazione dunque del Van-Stiphout fu da Benedetto XIV dichiarata illecita, nefaria, sacrilega, esecranda con un nuovo breve in data dei 25 agosto 1745; furono rinnovate le antiche censure contra l'uno e l'altro, si lasciarono senza risposta le due lettere dei medesimi, ed i cattolici di Olanda vennero di ogni cosa, e con tale esattezza dal papa medesimo informati, che assai difficilmente potevano dalle astute frodi dei settarj essere tratti in errore ed inganno.

Trattati di unione tra la santa Sede e gli scismatici di Olanda. Congregazione di cardinali eretta per questo affare. Condizione voluta dal papa.

327. Ma gli scaltri patrocinatori dello scisma, prosegue a dire il signor canonico Mozzi, non lasciavano per questo di far correre una sorda voce, che trattavasi se-

riamente la loro riconciliazione a Roma, e che questa non avrebbe tardato molto a rimetterli nella sua comunione. Erano già più di due anni che il maneggio erasi incominciato a Roma. Una lettera di Niccolò Broedersan pastore di Delft scritta al cardinal Silvio Valenti segretario di stato esprimeva il vivo desiderio ch' egli nudriva di vedere ristabilita la pace della chiesa di Olanda. Il padre Norberto cappuccino assicurava con sue lettere scritte dai Paesi-Bassi di aver trovato in quella missione tutte le più sincere disposizioni alla grande opera della pace. Il nunzio di Brusselles si dava tutto il movimento per arrivare al desiderato effetto. Il cardinal Neri Corsini tenea carteggio col suddetto padre Norberto, persuadendosi che facilmente si sarebbe colà ristabilita l'antica unione colla santa Sede. In vista di tutto ciò il papa eresse una nuova congregazione composta del cardinal Silvio Valenti Gonzaga, prefetto, del cardinal Fortunato Tamburini, del cardinal Neri Corsini, del cardinal Gioachino Besozzi. L'adunanza si tenne alla presenza del santo padre. Si concluse adunque dalla medesima, e si prescrisse come condizione espressamente richiesta dal papa, che gli *scismatici soscrivessero sinceramente e senza veruna distinzione e restrizione il formolario di Alessandro VII. e che si sottomettessero sinceramente e semplicemente alle costituzioni emanate dalla Sede appostolica*

contro gli errori di Giansenio e di Quesnello, e principalmente a quella che incomincia colle parole: Unigenitus Dei filius.

Ostinazione dei refrattarj.

328. Questa condizione che metteva gli scismatici in parità coi vescovi cattolici non fu da essi accettata. Roma si vide allora necessitata di rigettare, malgrado suo, le loro istanze. Se queste fossero state pure e leali, si sarebbero sottomessi a quanto il sommo pontefice esigeva da essi. Egli non obbligava gl' intrusi vescovi ad abbandonar l'usurpate sedi; egli non domandava che l' immaginario capitolo di Utrecht si riconoscesse inesistente; egli non pretendeva che i refrattarj portassero le pene dai canoni stabilite contro i loro delitti. Egli non domandava altro, se non una sincera sommessione alle decisioni già fatte della santa Sede, e riconosciute da tutto il mondo cattolico. Non si potea domandar meno. Benedetto acceso di un vivo desiderio della pace, della concordia, dell' unione obbliò in quel momento tutti i torti ch'erano stati fatti alla sua Sede, nè reclamò punto i sacri diritti del supremo sacerdozio. Volea stringere al seno quei figlj traviati, ma volea stringerli docili e rassegnati alle paterne ed amorose sue prescrizioni. Ma la docilità non fu mai il carattere dell' eresia; e se talvolta mostra essa di piegarsi, noi

fa se non in vista di spiegar nuove pretese, o di sostenere con più forza le antiche.

I refrattarj tornano di nuovo a proporre la loro unione. Soverchia condiscendenza del cardinal Corsini. Biglietto che gli scrive il papa.

329. Poco dopo i refrattarj tornarono a comparire desiderosi di voler l'unione con la santa Sede. Si ricominciarono le conferenze. Gli oratori della Batava chiesa furono ammessi ed uditi. Ma che? Crederebbesi forse che si fossero presentati detestando la passata resistenza, chiedendo perdono della inveterata insubordinazione, e che ai piedi del romano pontefice protestassero sommessione ed ubbidienza? Tutto al contrario. Tentarono unicamente di giustificare la costante loro opposizione alle bolle pontifizie, adducendo gli ordini risoluti del loro principe, cioè degli stati generali che vietavano l'accettazione di dette bolle. Ma ognuno poi seppe che questi comandi degli stati generali erano stati procurati dagli scismatici stessi per avere un apparente pretesto di disubbidire a Roma.

329. Il solo cardinal Corsini avrebbe in certa guisa voluto cedere ogni cosa. Egli osservava, che il capitolo metropolitano di Utrecht avea fatto presentare fin dall'anno 1744 una *esposizione di dottrina*, o *profes-*

sione di fede, in cui non avanzavasi errore alcuno positivo, formale e manifesto; che gli oratori eransi offerti di giurare la formula di fede prescritta da Pio IV, e d'ammettere la definizione del concilio di Firenze circa il primato del papa; che il cappuccino Norberto avea scritto dalle missioni di Olanda di aver trovato quella chiesa sommessa alle costituzioni appostoliche.

331. Parea dunque al buon cardinale che non si dovesse cercar più oltre; ma Benedetto XIV scrisse un viglietto al suddetto cardinale, per illuminarlo del vero stato delle cose: " si è certamente ingannato, „ scrivegli il saggio pontefice, il padre „ Norberto, quando ha detto di avere esa- „ minato i sentimenti del Broedersan e di „ averli trovati cattolici e sottomessi alle „ costituzioni appostoliche. Per questo ef- „ fetto non basta certamente la professione „ di fede di Pio IV, e la definizione del „ concilio di Firenze circa il primato del „ papa. Altrettanto avrebbe fatto il Quesnel „ e farebbero tutti i seguaci per essere ri- „ cevuti nella nostra unità, restando loro „ sempre aperto l'adito di dire di non aver „ accettate le ultime costituzioni e spezial- „ mente la bolla Unigenitus. Si va a cac- „ cia di avere qualche lettera nostra o di „ qualche personaggio ragguardevole per „ farne cattivo uso. Noi ci guarderemo da „ un tal passo colla fiducia che si farà lo „ stesso dal nostro signor cardinal Corsini.

332. La costanza del pontefice nel volere specificatamente accettata dagli ultrajettini la bolla Unigenitus come un giudizio dogmatico, diffinitivo, irreformabile e irretrattabile della Chiesa fece tramontare affatto le concepite speranze della loro unione al centro della cattolica unità. Da quì a non molti anni vedremo sotto lo stesso pontefice riprendersi lo stesso maneggio, e vedremo con quale successo.

Cinque religiosi domenicani martirizzati alla China.

333. Nel momento appunto che alcuni finti cattolici sulle rive dello Zuiderzee simulavano il loro attaccamento alla santa Sede, e mostravano di voler lealmente riannodare quel vincolo dell' unione cattolica che aveano spezzato; nel momento in somma che con la semplicità della colomba e con l'oculata prudenza della serpe per parte di Roma e che con tutta la mala fede e col più perverso spirito di partito per parte degli scismatici, trattavasi una diffinitiva riconciliazione; alla China cinque religiosi domenicani, figli ubbidienti della santa Sede appostolica romana sigillarono col loro sangue le fede di Gesù Cristo e la verace loro sommessione al di lui vicario sulla terra.

334. Questi immortali trionfi sono il principale oggetto della storia del cristianesimo,

come sono il carattere distintivo della religion vera dalle false, cioè della religione istituita da Gesù Cristo, dalle altre che sono state l'opera dell'uomo. I greci ed i romani sapevano morire per la loro patria, ma non per la loro religione e pel solo interesse della verità. I seguaci di Gesù Cristo erano destinati a dare alla terra lo spettacolo di questo nuovo eroismo, che perpetuossi sempre in ogni secolo, in ogni luogo tra noi cristiani, e che, secondo le differenze dei luoghi e dei tempi comparve però sempre con tratti maravigliosi e soprannaturali. I cinque religiosi che verso la metà del secolo ultimamente decorso ottennero la corona del martirio meritano di essere conosciuti dal comune dei lettori. La vita di quattro tra essi non ci presenta circostanze osservabili, quindi ne abbreviaremo la narrazione. Ci diffonderemo però non poco su quella di uno tra essi che precedette gli altri suoi compagni nello stesso genere di supplizio, nel medesimo luogo e quasi nel medesimo tempo.

Ristretto della vita del padre Pietro Martire Sanz prima di passare alle missioni di Oriente.

335. Pietro Martire Sanz nacque in Asco diocesi di Tortosa nel 1680. Fece i suoi primi studj in Lerida ed alla età di diciasette anni nella stessa città vestì l'abito di

san Domenico. Indipendentemente dalla sua vocazione ad un ordine appostolico, un dono particolare della grazia faceagli sentire abbastanza di essere chiamato al santo ministero della parola, e non ignorava che per ben rimpierne le funzioni, bisognava prepararvisi col ritiro, con la preghiera, con l'obblio del mondo, con la mortificazione dei sensi, con la lettura dei buoni libri, con lo studio della religione, con l'amore e con la pratica delle sue massime divine. Pietro Martire non neglesse alcuno di questi mezzi. Tutto ciò che contribuiva di vantaggio alla salute del prossimo, alla istruzione dei fedeli, o alla loro consolazione, era l'oggetto dei suoi desiderj; la fatica non lo scorraggiava giammai. E' cosa certa che durante il celebre assedio di Lerida nel 1707. Pietro Sanz rinchiuso nella città, si diede interamente all' attività del suo zelo pel servizio degli ammalati, dei feriti e dei moribondi.

336. Erano già otto anni ch'egli annunziava la santa parola ai popoli di Catalogna ed Arragona. Aveasi veduto con piacere e con edificazione il frutto del suo ministero, e non poteasi dubitare nè della solidità della sua virtù, nè della sua capacità, nè dei suoi talenti, allorchè ebbe delle prove più distinte che il Signore chiamavalo ad altre fatiche, in una missione più difficile. Nella età di trentadue anni in compagnia di alcuni religiosi del suo ordi-

ne partì da Saragozza per Cadice. Attaccato da una febbre ardentissima, cagionatagli dagli eccessivi calori della state, giunse in quel porto in uno stato di salute che facea molto temere di lui. Contro il parere dei medici però, dacchè il vascello fu pronto per far vela, s' imbarcò in compagnia dei suoi fratelli, pieno di confidenza in quello che, chiamandolo alle fatiche, darebbegli pure le forze necessarie.

337. Dopo quattro mesi di navigazione, il vascello arrivò felicemente al Messico nei primi giorni di gennajo del 1713. L' ospizio di san Giacinto fu il luogo di riposo per i missionarj sino ai sette di marzo che partirono per andare ad Acapulco, ed il giorno 5 di aprile si misero sul mare del Sud, continuando il loro cammino verso le indie orientali. In questo lungo tragitto, malgrado la febbre che tratto tratto assalivalo fieramente, e ch' egli disprezzava o sofferiva con pazienza, profittava di tutto, per sollevarsi a Dio, per fargli dei sacrifizj e per rendersi utile al prossimo. Nel vascello stesso fece come il saggio della missione ch' avea intrapresa. L' equipaggio composto di spagnuoli e di americani avea un gran bisogno dei suoi esempj e delle sue istruzioni. Non obbliò nulla per istruire i più rozzi ed ispirare il timore dei giudizj di Dio ai più libertini. Facea il catechismo agli uni, rammentava agli altri le più terribili verità della religione per far

loro conoscere tutta la malizia del peccato mortale, e la perdita irreparabile di chi muore impenitente. La preghiera pubblica succedeva sempre alla istruzione, se non era preceduta, ed il servo di Dio faceva dell' esercizio dell' orazione la sua occupazione più dolce, come la più ordinaria, allorchè i venti e le burrasche non permettevano all'equipaggio di abbandonare il lavoro, per profittare del di lui ministero.

Arrivo del padre Pietro Sanz alle indie Orientali. Descrizione di Manilla, relativamente all' oggetto delle missioni.

338. Un anno dopo la partenza da Saragozza i nostri missionarj entrarono nel canale delle Filippine, ed un altro mese dopo arrivarono alla città di Manilla. La prima attenzione del padre Sanz fu di andare subito a rendere grazie a Dio nella Chiesa detta del Rosario, e vi si trattenne lungo tempo in orazione, aprendo la sua anima alla presenza del Signore. Confessò egli dappoi, che la considerazione di tutto ciò che avea patito l' uomo-Dio per la nostra salute, facegli obbliare in quel momento tutte le passate fatiche, e che erasi sentito animato da un nuovo coraggio per intraprendere tuttociò che piacerebbe al Signore di comandargli, senza temere di spargere il suo sangue, faticandosi alla conservazione dei fedeli.

339. I religiosi spagnuoli destinati ad andar a predicare la fede ai popoli della China, della Cochinchina, del Tunquin e delle altre contrade orientali, fermansi qualche tempo a Manilla, città d' Asia capitale dell' isola di Lusson e di tutte le Filippine. Siccome questa città, malgrado gli eccessivi calori prodotti da un equinozio continuo, trovasi in un terreno fertilissimo ed ha un bnon porto, essa è molto mercantile e vi attrae i negozianti di diverse nazioni e di differenri regni. Vi si vede soprattutto un gran numero di mercanti chinesi, e molte famiglie intere di detta nazione. L' ordine di san Domenico avendo nella stessa città il gran convento del Rosario ed il collegio di san Tommaso, queste due case sono di un soccorso infinito, tanto per la istruzione di questi popoli differenti, che pel vantaggio dei ministri che devono portar lontano la luce della fede.

340. Già i due padri Giovanni Lobo, e Michele Benavides, prima del loro ingresso alla China eransi affaticati con uno zelo e con un successo incredibile alla conversione de' chinesi, che il commercio ritenean alle Filippine. Il numero dei fedeli, che attirarono alla fede, fu sì considerabile, che fabbricarono il gran borgo di Minondoë, a poca distanza da Manilla, ove questi negozianti si stabilirono colle loro famiglie, per farvi tranquillamente, sotto la protezione del re Cattolico, l' esercizio della re-

ligione cristiana che aveano abbracciata. I religiosi di san Domenico fabbricarono poi tra Manilla ed il Parjan, il celebre ospitale di S. Gabriele, di cui sono essi gli amministratori per lo spirituale e pel temporale in favor dei Chinesi ammalati, cui non cessano di servire e di istruire con una carità che edifica i fedeli, e che guadagna gli infedeli a Gesù Cristo.

Occupazioni del missionario; sua partenza per la China; suo arrivo nella provincia di Fo-kien.

341. In queste sante occupazioni i missionarj spagnuoli nuovamente arrivati a Manilla esercitano il loro zelo ed apprendono tutto ciò che ad essi importa di ben sapere pel successo delle lor missioni. Conversando continuamente coi Chinesi o già Cristiani o ch'eglino vogliono attraere al cristianesimo, fanno uno studio profondo della lingua, dei costumi, e delle leggi di quei popoli; procurano di ben conoscere il loro genio, il loro carattere, la maniera infine con cui devono diportarsi per riuscire a persuadere loro le verità che devono condurli alla salute. All'esempio di tanti ministri della parola che aveanlo preceduto, il padre Sanz si fermò due anni in circa a Manilla e nel 1715 s'imbarcò per la China sopra un bastimento di Chinesi ancora gentili. Quindici giorni dopo arri-

vò ad un porto della China chiamato *Humien*.

342. La gran provincia di Fo-Kien e la città di Fo-gan in particolare fu il primo teatro delle sue fatiche. Colà i primi predicatori ed appostoli della China aveano fatta la loro residenza ordinaria, ed era il campo che aveano più degli altri coltivato e bagnato coi loro sudori. Di tutte le provincie dell' impero è dessa quella, ove trovasi maggior numero di cristiani e di cristiani ferventi. Le persecuzioni che gl' idolatri hanno di tempo in tempo eccitate contro i fedeli, han sempre cominciato dalla stessa provincia. Le ricerche vi sono state più esatte, le persecuzioni più vive, l'esecuzioni più terribili. Ma Dio non ha permesso che siavisi estinto interamente il cristianesimo, anche quando si sono sterminati o sbanditi per un tempo tutti i missionarj.

Suo soggiorno in Fo-gan. Come vi è ricevuto. E' obbligato di ritirarsi a Canton.

343. Dopo l' immense fatiche del celebre padre Morales, di Gregorio Lopez, di Domenico Navarette e di Pietro di Alcalà, tutti Domenicani, ch'eransi succeduti nella coltura di quella vigna, il numero dei fedeli doveva esservi molto più grande malgrado tuttociò che gli uomini ed i demonj aveano tentato di distruggerli. Il padre

Sanz trovò dunque colà gli avanzi di quei cristiani sopra un piede da fargli sperar ogni bene. Se i deboli nella fede, se i cristiani vili o sensuali, quelli cioè che non eransi fortificati contro la persecuzione con la preghiera e con la penitenza, aveano sventuratamente ceduto agli sforzi del nemico; i cristiani dell'uno, e dell'altro sesso, che prevenuti da una più grande abbondanza di grazia, aveano meglio compreso e la loro sorte e le loro obbligazioni, perseverarono sempre con la stessa costanza nella confessione del nome di Gesù Cristo, e nella pratica delle sue sante massime e dottrine.

344. L'arrivo del missionario parve ad essi come un nuovo dono che Dio faceva loro nella sua misericordia. Eglino lo ricevettero come un angelo spedito dal cielo per mostrarne loro il cammino. Il santo predicatore dal canto suo, contento di trovare tanto zelo e tanta fede tra que' neofiti, raddoppiò di coraggio e di fervore. Per lo spazio di quattordici anni fece ad essi frequentemente istruzioni, amministrò loro i sacramenti, aumentò il loro numero; sia con la conversione di molti infedeli, sia richiamando una parte di quelli ch'eransi lasciati sedurre o intimidire.

345. Il piacere di guadagnare ogni giorno anime a Gesù Cristo ed assicurare le sue conquiste con una vigilanza continua non permettevagli di badar per nulla a ciò che

gli costava l'adempimento del suo ministero. La fame, la sete, la stanchezza, l'altre incomodità dei viaggj che non potea fare se non di notte e per vie nascoste, tutto questo poteva ben indebolire o consumare le forze del suo corpo, ma il vigore del suo spirito era sempre lo stesso. Continuamente esposto al pericolo di cadere tra le mani dei nemici della fede, o di essere tradito da qualche apostata, non lasciava indebolire la sua confidenza in Dio, sempre disposto a fargli il sacrifizio della sua vita, come piacerebbe meglio alla divina volontà.

346. Proseguiva a far le dette funzioni con quella estensione di zelo e di prudenza, di cui avea dato tante prove, quando verso la fine dell'anno 1728 la persecuzione contro la Chiesa della China sì rinnovò con più violenza, principalmente nella provincia di Fo-kien. Contro i missionarj e contro quelli tra i cristiani che ricevonli nelle loro case, rivolgono i Mandarini le prime loro attenzioni, ed esercitano i più grandi rigori. Quindi, non per differire il suo martirio, ma per non esporre tante intere famiglie, risolvette l'uomo appostolico di allontanarsi per un tempo dalla provincia di Fo-kien, e ritirossi in Canton, capitale della provincia di questo nome.

E' consacrato Vescovo.
Di là passa a Macao.

347. Essendosi colà portati molti ministri della fede dalle differenti provincie dell' impero, e tra questi tre vescovi, il padre Arcangelo Miralta de' Cherici Minori, approfittò di questa occasione per eseguire la commissione ricevuta dalla Sacra Congregazione, che incaricavalo di far consacrare il padre Sanz. Fu egli dunque consacrato vescovo di Mauricastro dal vescovo di Nankin assistito da quelli di Pekin e di Macao. Lo zelo da cui il nuovo prelato era acceso, non permettendogli di riposare, continuò ad affaticare alla propagazione della fede in Canton, come avea fatto nel Fokien. Ma i ministri dell'imperadore non lo lasciarono più tranquillo in questo luogo che in un altro; irritarono lo spirito del principe contro gli Europei, ed il Vescovo di Mauricastro fu con altri trentacinque missionarj obbligato a ritirarsi a Macao, città della China, ma soggetta ai Portoghesi.

348. Il soggiorno del prelato a Macao fu di sei anni interi; ed impiegò tutto questo tempo in servigio della missione, nella maniera che le circostanze del tempo potevano permettergli. Lontano col corpo dai suoi cari neofiti di Fo-kien, era ad essi sempre presente con lo spirito: non si conten-

tentava di offrirli ogni giorno a Dio nel fervore delle sue preghiere, scriveva ad essi spessissimo per continuare ad istruirli e consolarli con la speranza che Dio non li abbandonerebbe, e farebbegli la grazia di rivederli.

Apologia della religione cristiana. Suo ritorno a Fo-kien. Suoi santi esercizj.

349. Frattanto i Mandarini facevano affiggere per tutto dei cartelli pieni di bestemmie che attaccavano nel medesimo tempo l'onore di Dio e di Gesù Cristo, la riputazione dei suoi ministri e quella dei nuovi cristiani. Lo zelante prelato non credette in questa occasione che fossegli permesso di tacere, e si unì al vescovo per mandar fuori un trattato apologetico, in cui mettea nella più chiara luce la purità, la santità, e la divinità della religione cristiana, la probità e l'innocenza dei suoi predicatori, e la condotta irreprensibile di quelli che abbracciavano sinceramente il cristianesimo. In questo scritto le ingiurie non erano rispinte con altre ingiurie, ma si opponeva la ragion alla passione, la luce alle tenebre, la verità alla menzogna, e la più tenera carità ad un torrente di fiele sparso in detti cartelli. Se questa saggia e moderata apologia non potè estinguere interamente il fuoco della persecuzione, parve almeno rallentarlo in alcuni luoghi, e quin-

di il vescovo di Mauricastro, uscì da Macao, per rientrare in Fo-kien.

350. Assistito da altri quattro suoi confratelli, Francesco Serrano vescovo di Tipasa, Giochino Royo, Francesco Diaz e Giovanni Alcober animati tutti da uno stesso spirito e da uno stesso oggetto per la propagazione della fede, il santo vescovo di Mauricastro si abbandonò con un nuovo fervore a tutte le fatiche ed a tutti i pericoli dell' apostolato. Gli operaj evangelici si divisero in differenti luoghi, continuando a lavorare però di concerto alla conversione degl' infedeli. Quantità di Chinesi d' ogni età, d' ogni sesso e di ogni condizione credettero in Gesù Cristo, e rinunziarono alle antiche loro superstizioni per far la professione del Vangelo. Tra le vergini nuovamente chiamate alla fede, se ne videro molte, che rinunziando per sempre al matrimonio, e consacrando la loro virginità a Gesù Cristo, diedero a que' popoli un esempio di continenza tanto più commovente, quanto era raro e poco imitato da quella nazione. Per conservar più sicuramente il tesoro della castità, coi santi esercizj della religione, e con la pratica della penitenza, quelle vergini cristiane vollero appartenere all' istituto de' loro padri spirituali, che le ricevettero nel terzo ordine di san Domenico, ed applicaronsi più particolarmente a conformarle allo spirito ed alla perfezione del cristianesimo.

351. Già la città di Fo-gan e quasi tutta la sua giurisdizione trovavasi piena di cristiani. Non era tanto per la loro moltitudine quanto per la loro pietà, e purità dei costumi, che quei nuovi discepoli di Gesù Cristo richiamarono a nostri giorni, in un regno idolatra, ciò che i primi cristiani aveano fatto ammirare in Alessandria, al tempo di san Marco. Lo stato di quella Chiesa, sotto la condotta del vescovo di Mauricastro e de' suoi quattro compagni era troppo florida, ed i suoi frutti troppo preziosi, perchè non eccitassero l'invidia dell'inferno. Satana per turbarne la pace, si servì dalla malnata cupidigia di uno dei suoi schiavi.

Nuova persecuzione eccitata nella provincia di Fo-kien.

352. Un giovine gentile, figlio di un Baccelliere cristiano zelante, diede il segno di una nuova persecuzione più viva e molto più sanguinosa che tutte quelle che aveanla preceduta. Quel giovane che non mancava d'ingegno, e ch'era tanto più istruito delle pratiche del cristianesimo, quanto che si sperava di vederlo camminare sull' orme di suo padre, pensò di domandare un giorno una somma di denaro ad alcuni cristiani. La domandò con promessa di restituirla dentro un certo determinato tempo, e con minaccia di mettere tutto sossopra nelle società cristiane, se si ricusava di

di soddisfarlo. La somma, che volea prendere ad imprestito, qualunque ne fosse l' oggetto, era considerabile, ma la sicurtà che poteva dare, non eralo punto; gli fu dunque data una negativa, ed egli allora non eseguì che troppo pontualmente la sua minaccia.

353. Non ignorava colui l'odio mortale che il governatore della provincia di Fokien portava alla religione cristiana. A questo vicerè dunque s'addrizzò subito, e gli diede parte, che da molti anni i cristiani moltiplicavansi ogni giorno nella provincia, che vi erano attualmente molti missionarj Europei, ch' egli scuoprirebbe i loro nomi, i luoghi che frequentavano, e le case ove erano accolti ordinariamente. Il traditore non badava punto, che volendo vendicarsi di persone, da cui non avea ricevuto che del bene, esponeva il proprio suo genitore e tutta la sua famiglia ad una evidente rovina. Una crudele passione lo accecava ed il governatore se ne servì per soddisfare la sua propria.

E' arrestato: Condotta de' cristiani in tal incontro. Gli altri quattro suoi compagni sono rinchiusi con lui nella stessa prigione.

354. Immediatamente alcuni uffiziali ebbero ordine di portarsi alla testa delle loro truppe verso la città di Fo-gan, e di ar-

restare tutti i missionarj e quei cristiani e quelle cristiane che dessero ricetto ai medesimi. Ebbero parimenti ordine di portar via nel medesimo tempo tutti i libri, le carte, i vasi, gli ornamenti, le immagini, e tutto ciò che potesse riferirsi all'esercizio della religione cristiana. Il vicerè aveà scelto ottimamente i suoi uffiziali, quindi adempirono la loro commissione secondo i suoi desiderj. Si posero in cammino di notte tempo con tal secreto e con tal diligenza, che trovaronsi nella città di Fo-gan, prima che i cristiani avessero sentore alcuno della loro disgrazia.

355. Alla vista di tanta gente armata, i loro primi e più vivi spaventi furono ispirati dal timore di non poter nascondere i loro pastori, la conservazione dei quali era ad essi più cara che le stesse loro fortune. Il vescovo di Mauricastro trovò il mezzo di cambiar d'alloggio, ma riflettendo, ch' egli esponeva molto il fedele che accoglievalo nella sua casa, ne uscì immediatamente, abbandonandosi alla providenza, risoluto, se l'ora sua era giunta, di terminare il suo sagrifizio e di sigillare col suo sangue le sante verità che avea sì lungo tempo predicate. Fare simil risoluzione, e vederne l'accompimento coll' essere arrestato fu quasi un punto solo. All' istante che il santo prelato fu preso, s' intese per tutta la città un grido od un gemito generale. I nuovi fedeli formati dalle di lui

mani erano perfettamente istruitti della loro religione, onde guardaronsi bene di fare la menoma violenza agli uffiziali del principe; ma dall'altra parte erano troppo attaccati alla persona del loro pastore, onde non mostrassero almeno il più vivo dolore. Tutti i loro movimenti, tutte l'effusioni del loro cuore, tutte le loro parole in quel terribile momento riduceansi a ciò che i primi fedeli di Acaja dicevano un giorno al proconsolo Egeo per la liberazione dell' appostolo Sant' Andrea : *rendeteci questo santo uomo giusto, e non fate morire un uomo ch' è grato a Dio, perchè è pieno di giustizia, di dolcezza, e di pietà.*

356. Il prigioniero di Gesù Cristo dal canto suo non cessava di esortare i fedeli a star sempre saldi nella fede, a non diffidare della provvidenza. Benedicevala egli stesso nelle sue catene, e la sua gioja sarebbe stata perfetta, se con la sua prigionia avesse potuto favorire il ritiro degli altri missionarj, ai quali avrebbe voluto salvare la vita a spese della sua propria. Ma la stessa corona era destinata a tutti, e i compagni delle sue fatiche, lo divennero ben presto della sua prigione, essendo stati tutti cinque arrestati nello stesso mese di Giugno 1746.

Costernazione dei cristiani per tali arresti.

357. Non si saprebbe esprimere qual fosse allora il terrore dei fedeli, nè l'eccesso della loro afflizione. Lo zelo della religione, ed una tenera riconoscenza faceano loro obbliare i proprj pericoli, o li disprezzavano. Non pareano sensibili che alla perdita irreparabile di quelli che aveanli rigenerati in Gesù Cristo, e che allevavanli con tutta cura nelle massime del suo santo Vangelo. Uomini, donne, fanciulli, le vergini consacrate a Gesù Cristo, i letterati, egualmente che le persone del popolo, tutti domandavano con le lagrime agli occhi che si lasciasser loro questi uomini di Dio che conducevanli nelle strade della salute. Le loro grida raddoppiate, i loro sospiri, i loro singhiozzi faceano rimbombar l'aria: spettacolo commovente che mostrava nello stesso tempo e la fermezza di quel buon popolo nella fede ed il suo inviolabile attaccamento ai suoi predicatori. Ma i soldati, i Tartari, i Chinesi pagani non erano punto commossi da questi oggetti, ed i loro uffiziali non furono meno solleciti nel far arrestare tutti quelli che si conobbero o si sospettarono di aver dato ricovero ai missionarj. Tra le persone del sesso, che furono allora arrestate, eranvi una vedova e dieci vergini del terzo ordine di san Domenico. Furono tutte caricate di ferri e chiu-

se nelle prigioni di Fo-gan, d'onde tratte di là dopo non molto tempo furono trasportate a Fochieu capitale della provincia di Fo-kien. L'aspro trattamento che si faceva alle medesime, non potè impedire gli altri cristiani di rinnovare le loro istanze, i loro lamenti, e le loro sollicitazioni in favore dei loro padri spirituali. Accorrevano da tutte le parti per vederli almeno un' altra volta ancora; si prostravano ai loro piedi, baciavano con rispetto i loro abiti e le loro catene, raccomandavansi alle loro orazioni, offrivano ad essi dei rinfreschi, e domandavano con umiltà la loro benedizione.

I cinque missionarj comparissono dinanzi a giudici. Sono condannati alla morte.

358. Il Vicerè o governatore della provincia di Fo-kien, avendo radunati molti Mandarini e tutti gli uffiziali del suo tribunale, vi fece comparire successivamente i cinque missionarj appostolici. Furono interrogati con molto rigore, e risposero a tutto con quella modesta fermezza e con quella confidenza che ispira la giustizia di una causa che si assume l'onore di difendere la gloria di Dio e della religione. Non fu ad essi difficile di giustificarsi de' rei disegni e dalle malvagie azioni che la sola malizia del governatore imputava loro calunniosamente; si rinnovavano contro

d'essi tutte le calunnie di cui gli antichi idolatri avean costume di caricare i primi cristiani. Tutta la loro condotta però faceva la loro apologia: e dichiararono altamente che l' unico motivo che aveali fatti venire nell' impero, era di far conoscere ai Chinesi il nome e la legge di Gesù Cristo; che la loro unica occupazione, dopo il loro ingresso nella China, era stata di predicare e di stabilire questa religione per la quale erano pronti di morire. Non dissimularono però che con le loro predicazioni avean guadagnato molte migliaja di Chinesi al Cristianesimo. Questa generosa confessione li fece passare nello spirito dei giudici pagani per colpevoli riconosciuti e degni di provare tutta la severità delle leggi.

359. Prima però di pronunciare la sentenza di morte, si esercitarono sopra di essi varj generi di supplizj. Furono percossi a gran colpi di bastone, si graffiò ed insanguinò il loro viso, facendo uso di una spezie di guanto fatto di quattro pezzi di cuojo. Il vescovo di Mauricastro, sempre interrogato il primo, era anche quello che provava il primo la crudeltà dei giudici e dei manigoldi. Si venne finalmente alla sentenza e fu che Pietro Sanz fosse decapitato per mano del carnefice, avendo sedotto i popoli con una falsa dottrina. Questa sentenza del governatore fu confermata dal tribunal criminale e sigillata dall'imperadore.

360. Col vescovo di Mauricastro i quat-

tro altri missionarj domenicani furono condannati parimenti ad aver la testa tagliata, per la stessa causa, cioè, per aver predicato alla China la legge di Gesù Cristo, la sentenza portava, che il primo soffrirebbe la morte immediatamente, e che il supplizio degli altri quattro sarebbe differito sino al tempo ordinario dell' esecuzioni. Con quest' ordine voleasi far intendere che Pietro Sanz, come più reo, essendo il capo della missione, meritava di essere trattato con maggior severità. Malgrado però tutta l' impazienza del giudice, il santo prelato portò le sue catene qnasi un anno nell' oscurità della carcere.

Supplizio e martirio del santo prelato.

361. Venne finalmente il giorno fissato del supplizio. I cristiani che ne furono avvertiti, mandarongli degli abiti nuovi pel giorno del suo trionfo. Ricevendo questo nuovo segno dalla loro carità, li fece avvertire di raddoppiar il fervore delle loro orazioni, di non cessar di domandar a Dio, per lui, per i suoi compagni e per essi medesimi, il dono della perseveranza. Arrivato l'ultimo istante abbracciò teneramente i suoi fratelli, che non potevano consolarsi, se non con la dolce speranza di seguirlo ben presto. Dalla prigione fu condotto al tribunale per sentir leggere la sua sentenza di morte che fu scritta sopra delle

tavolette. Il confessore di Gesù Cristo ascoltò questa lettura, non solo con la sua fermezza ordinaria, ma con nuovi ringraziamenti a Dio che accordavagli la grazia di soffrire per la confessione della fede. Furongli appese al collo le tavolette, nelle quali era scritto il soggetto della sua morte; e ciò che i gentili riguardavano come una ignominia, consideravasi dal santo come un diadema, o un ornamento più prezioso delle più ricche corone.

362. S'incamminò verso il luogo del supplizio con un passo intrepido e con un volto, su cui era dipinto il contento, la serenità, la gioja, e un non so che di maestoso che fissaya sopra di lui gli sguardi di una moltitudine incredibile di fedeli e d'infedeli che lo seguirono sino al luogo del supplizio. La pietà e la religione aveanvi attirato gli uni, lo spettacolo faceva correre gli altri; ma tutti però comparvero scossi, penetrati, inteneriti. Gl'idolatri non potevano trattenersi di ammirare la costanza del martire che faceva la loro confusione. I cristiani si confermavano nella loro fede, e si sentivano più animati a morire per essa.

363. Giunto al suo calvario e potendo dire con san Paolo, *ho combattuto*, *ho terminato il mio corso*, *ho custodita la fede*, si pose in ginocchio, domandò al carnefice un momento per finire la sua orazione, e mentre che negli ardori della carità rac-

comandava la sua anima al Signore, ricevette il colpo che terminò la sua vita mortale, per farlo entrare nelle gioje della beata eternità. Morì in tal modo nel giorno 26 maggio 1747, questo amico di Dio, questo difensore intrepido della religione, Pietro Martite Sanz, vescovo di Mauricastro, vicario appostolico nell'età di sessanta sei anni e nove mesi, dopo aver predicato per lo spazio di quarant'anni in Ispagna alle Filippine e nella China le sante verità che ha col suo sangue sigillate.

Breve compendio della vita e delle fatiche appostoliche degli altri quattro compagni del padre Pietro Sanz.

364. Non si può disgiungere la storia degli altri quattro martiri Domenicani da quella del vescovo di Mauricastro. E' ben vero che non si hanno memorie molto circostanziate riguardo i primi anni e le prime azioni di questi quattro martiri, ma quando non fossimo ridotti che a parlare soltanto del loro martirio, sarebbevi quanto basta per edificare la pietà cristiana. Secondo un' osservazione del gran pontefice Benedetto XIV nella insigne sua opera della beatificazione dei servi di Dio. (1) *ciò che devesi considerare principalmente in un martire è l' eroismo della sua morte*, e

(1) Tom. I. in append. pag. 565. col. 1.

quando anche questo eroismo fosse momentaneo, presenta però tutte le virtù eccellenti che potrebbonsi giustamente ammirare nella vita più lunga di un altro. Ci contenteremo pertanto di dare qualche idea delle loro appostoliche fatiche, delle dure prove di una lunga prigione sostenute con un coraggio invincibile.

365. Francesco Serrano nacque in un picciolo luogo sulla costa di Andalusia quattro leghe distante da Cadice. Partì di Spagna nel 1725 per lavorare nella vigna del Signore nelle missioni orientali. Non essendosi fermato che pochi mesi a Manilla ne partì sulle lettere del padre Sanz, portossi sollecitamente a Macao e di là a Fo-gan, ove riempiva le funzioni appostoliche prima della fine dell' anno 1727. Lo zelo del padre Serrano, il coraggio, la prudenza e tutti i talenti che fece comparire nell'esercizio del divin ministero, la sua regolarità, la sua modestia, il suo disinteresse ed una carità sempre attiva, tuttociò conciliogli la confidenza dei nuovi cristiani e la stima dei gentili. Ne guadagnò un gran numero alla fede, e poco contento di averli rigenerati in Gesù Cristo col battesimo, si occupò interamente a farli camminare con un passo fermo nei sentieri della giustizia, secondo la santità della religione che aveano abbracciata. La sua condotta gli fece tanto onore, che la santa Sede, istruita del di lui merito e delle sue virtù, innalzollo all' epi-

scopato e lo destinò a succedere al vescovo di Mauricastro nella dignità di vicario apostolico nella provincia di Fo-kien, col titolo di vescovo di Tipasa.

366. Giachino Royo arragonese, nato nella diocesi di Teruel l'anno 1690, intraprese il viaggio di Oriente nel 1713. Si fermò a Manilla ed a Canton. Nel 1722 fu chiamato nella provincia di Fo-kien, e vi si affaticò con uno zelo istancabile per ventiquattro anni; trovandosi talvolta il solo ministro in tempo di persecuzione. Infatti allorchè il vescovo di Mauricastro si portò a Canton nel 1728, ed allorchè nel 1732 fu sbandito a Macao con un gran numero di altri missionarj, il padre Royo continuò sempre a rendere i suoi servigj ai cristiani di Fo-gan, meno spaventato dal pericolo a cui era continuamente esposto, che commosso dallo stato in cui vedeva un popolo afflitto e sempre fedele. Il Signore che lo rivestì di forza in queste critiche circostanze, fece servire il suo ministero ad impedire la caduta di alcuni, ed a procurare la conversione di molti altri; perchè nel tempo stesso che perseguitavansi vivamente i cristiani, vedevansi i gentili abbracciar appunto il cristianesimo.

367. Giovanni Alcober nato a Girona nel 1694 preparossi all'apostolato nel silenzio del chiostro con l'esercizio della orazione e nella pratica di tutte le virtù. Dacchè conobbe la volontà di Dio col mez-

zo di quella dei suoi superiori, abbandonò la patria ed unissi a quelli tra i suoi fratelli che partirono di Spagna nel 1728. per andar a predicare il nome di Gesù Cristo agl'infedeli. Essendosi fermato poco tempo a Manilla, andò a Macao e di là a Canton. Il vescovo di Mauricastro spedillo nel 1730 nel territorio di Fo gan. Per sedici anni che il padre Alcober coltivò quella vigna sempre occupato o nella conversione degl'idolatri, o nella istruzione dei nuovi cristiani, il Signore sparse delle gran benedizioni sulle sue fatiche. Il suo merito gli fece dare il titolo di vicario provinciale nella missione della China.

368. Francesco Diaz nacque nel 1712. ad Ecija città di Spagna nell'Andalusia sul fiume Xenil. Era ancora giovinetto quando il Signore chiamollo alle missioni. Trovossi nel 1736 a Manilla. Arrivato a Macao, v'incontrò il vescovo di Mauricastro, che incantato tanto dalla dolcezza dei suoi costumi, quanto dal fervore del zelo lo condusse seco nella provincia di Fo-kien nel 1738. Il saggio prelato lo associò al padre Serrano nell'esercizio del divin ministero. Non poterono esercitarlo insieme che per lo spazio di otto anni. Quando furono arrestati nel mese di giugno 1746, confessarono dinanzi al tribunale, che aveano chiamato alla fede e battezzato colle loro mani più di mille e duecento chinesi. Il padre Diaz avea 34. anni, il padre Serra-

no 61. il padre Royo 56. ed il padre Alcober 52.

369. Quando fu portata la sentenza di morte contro il vescovo di Mauricastro e che gli fu tagliata la testa, la sentenza di morte pronunziata contro gli altri quattro confessori fu impressa sui loro volti in caratteri chinesi. I santi confessori hanno dopo quel momento portato questi sanguinosi segni, come tante preziose caparre del loro martirio, o come un avvertimento continuo che non appartenevano più alla terra, ma al cielo, loro vera ed unica patria.

370. In questi sentimenti scorsero i ventiotto mesi che furono ritenuti nelle prigioni di Focheu. In questo lungo spazio di tempo si hanno più volte maggiormente ristrette le loro riforte ed aggravate e moltiplicate le loro catene. Ma il Signore era con essi, e fortificati dalla grazia, ben lungi dal cedere al rigore dei supplizj, mostrarono con un coraggio sempre eguale e veramente eroico, che se non vi è nulla di più debole che l'uomo abbandonato a se stesso, non vi è nulla che ugguagli la forza di un cristiano che vive della fede, che ha la carità nel cuore, e le cui speranze sono tutte per l'altra vita. L'esercizio dell'orazione era per i fedeli discepoli di Gesù Cristo una sorgente di consolazioni spirituali, e vi si applicavan tanto più giorno e notte, quanto più sentivano il bisogno del soccorso divino.

371. Do-

371. Dopo averli proscritti ed incatenati, la severità del vicerè, per aggravare vie più i loro ferri, li fece custodire in prigioni separate. Il vescovo di Tipasa era in una prigione, il padre Royo in un' altra, i padri Alcober e Diaz in una terza. Non si si ristringea a togliere loro la consolazione della società, venivano privati di gustar almeno le dolcezze della solitudine, confondendoli con una turbà di scellerati di professione, i quali avendo invecchiato in ogni sorta di delitti, nè aumentavano ancora il numero nel luogo stesso, che avrebbe dovuto farglieli espiare.

372. Il rumore che avea fatto in tutte le provincie il martirio del vescovo di Mauricastro fece risolvere il governatore e gli altri mandarini di procedere altrimenti nell' eseguire la sentenza portata contro i di lui compagni. Per dare un pretesto a ciò, fecero spargere che si tramava una congiura a Fogan, a Fochieu, a Chany Tcheov, ed a Hing hoa, e che le fila principali erano dirette dai quattro capi ch' erano nelle prigioni. Fu ordinato dunque che fossero strangolati tutti insieme nella notte dei 28 ottobre 1748. L'ordine fu puntualmente eseguito. Il padre Serrano fu strangolato nella prigione del governatore, il padre Royo in quella della città di Miu, ed i padri Alcober e Diaz in quella del luogotenente criminale.

Il Beato Leonardo da Porto Maurizio si rende celebre in questi tempi pel suo zelo appostolico. Sua nascita, suoi primi studj.

373. Lo spirito del Signore che accompagnava i passi gloriosi de' moderni appostoli nell'estremo oriente, diriggeva pure nel seno dell' Italia medesima un altro genere di Appostolato. Colà trattavasi di portar per la prima volta la luce del Vangelo fra popoli avvolti ancora nelle più dense tenebre dell' idolatria e della superstizione, e quì di ridurre persone volontariamente pervertite, che nate e cresciute in mezzo alla luce stessa evangelica, metteansi da loro stesse le mani agli occhi per impedire che non vi entrassero quei raggi stessi che aveanle prima illuminate. La resistenza dei primi era l'effetto dell' ignoranza, della privazione stessa dei lumi, dei pregiudizj della nascita, dell'orgoglio, della presunzion nazionale; ma la resistenza dei secondi venia da quella caparbietà indocile e ricalcitrante, che rendutasi schiava delle sue stesse follie, vede il bene e vuole non ostante seguire il male, si compera delle catene care al suo cuore, nè vuole che altri gliele spezzi, si fabbrica degli idoli che sa esserle infausti, ma vuol porgervi i suoi incensi e le sue adorazioni.

374. Nel numero di quelle anime privi-

legiate che la divina provvidenza fece tratto tratto comparir sulla terra per combattere gli errori e le prevaricazioni dei secondi, il beato Leonardo da Porto Maurizio s' è principalmente distinto in questi tempi appunto che sono da noi storicamente descritti. Nacque egli in detta città della diocesi di Albenga l'anno 1676. ed ebbe il nome di Paolo Girolamo figlio di Domenico Casanova. Nell' età di dodici anni passò a Roma sotto la custodia, e la vigilanza di un suo zio paterno, che due anni dopo lo mandò ad apprendere l' umane lettere nel collegio Romano. Ebbe la sorte di udir colà per qualche tempo le lezioni d' uno dei più rinnomati personaggi per dottrina e pietà, e questi fu il padre Gio: Battista Tolommei Gesuita che fu poi Cardinale. Sotto la disciplina di questo grand' uomo approfittò moltissimo nelle lettere, in modo che, oltre la facondia naturale, di cui Dio avealo dotato, aggiuntavi in grado non ordinario quella acquistata con lo studio, potea disputar facilmente la palma dell' eloquenza ai più insigni oratori che avesse l' Italia al suo tempo.

Abbraccia lo stato religioso.

375. Fin da quando dimorava in patria e dal primo uso della ragione avea mostrato Paolo Girolamo un vivo desiderio di farsi religioso. Questo desiderio eragli sem-

pre più cresciuto, dimorando in Roma, e pregava continuamente Dio che si degnasse di fargli conoscere in quale di tanti istituti dovesse entrare che fosse di suo maggior aggradimento.

276. Avvenne che un giorno attraversando la piazza dinanzi la chiesa del Gesù, vide passar due religiosi poveri nel vestito, modesti nel portamento, e che senz' alzar gli occhi da terra se ne andavano pel loro cammino. Al primo vedergli restò sorpreso, e, come egli stesso già fatto religioso, talvolta diceva, parlando della sua vocazione, gli parvero due angeli del paradiso. Sentissi subito invaghito di abbracciar anch' egli una tal vita e divenir loro compagno, entrando nella stessa religione. Non sapea chi fossero quei religiosi, nè a qual istituto o convento appartenessero. Tenne lor dietro e seguendoli lungo il Campidoglio, indi per campo Vaccino, vide che giunsero ed entrarono nel convento di san Bonaventura. Entrò in quella Chiesa in tempo appunto che cominciava compieta, ed in udir intuonarsi, *convertere nos Deus salutaris noster*, sentì come ricercarsi tutto il cuore, sentì una nuova luce che lo irradiava, sentì un potente stimolo ad abbracciar un tale istituto rigoroso.

277. Ottenuto l'assenso dal genitore in Porto Maurizio, e dallo zio in Roma, come pure l'approvazione dal suo direttore spirituale ch' era un religioso della congre-

gazione dell' Oratorio, nell'età di ventun anno fu nel settembre del 1697 ricevuto in san Francesco a Ripa, e mandato poi a fare il suo noviziato nel territorio di Ponticelli, diocesi di Sabina, ove prese il nome di fra Leonardo da Porto Maurizio.

Tenore della sua vita, nel noviziato e dopo la professione.

378. Quali fossero le virtù particolari in cui il novizio fra Leonardo si esercitò nel tempo del suo noviziato, si può dedurlo da ciò che soleva dire egli stesso, parlando di quel periodo di tempo. *Io sono senza divozione e senza spirito, sono affatto privo di virtù*, diceva egli, quand'era già avanzato negli anni, ed esercitavasi nelle missioni; *mi contenterei di avere quel fervore e quella virtù che io avea nel noviziato. O anno benedetto! Io mi confondo perchè sono tornato indietro, invece di progredire nelle virtù, e dopo d'essere invecchiato nella religione mi trovo sì tiepido, quando da novizio era io sì infervorato.*

379. Terminato felicemente l'anno della sua prova, ammesso a fare la professione, offertosi già in olocausto a Dio coi voti solenni, conoscendo l'obbligo sommo che correvagli di mantenere al Signore le promesse fattegli con osservare la regola professata ed attendere alla perfezione, sin d'

allora con volontà risoluta stabilì di porre tutto lo studio per osservarla esattamente. Con questo proponimento di essere perfetto osservatore del suo istituto uscì fra Leonardo dal Noviziato, e quanto si occupò con tutto l'impegno allo studio, tanto diede a dividere l'acceso suo desiderio di far acquisto della perfezione religiosa. Distribuiva il suo tempo ad ogni cosa. Lo studio, la lettura dei libri spirituali, la meditazione, la preghiera occupavano l'ore della sua vita con una regolarità ed esattezza non mai interrotta. Era sopra tutto sollecito in eseguire quanto contiensi nelle regole dell'istituto, e quantunque talvolta fosser cose minime, non riputavale però tali il fervoroso spirito di frà Leonardo; anzi era solito dire ai compagni, esortandoli ad esservi esatti: *non merita nome di cosa minima ciò che può piacere o dispiacere agli occhi di Dio*.

Desidera d'andare con Monsignor di Tournon alla China, o nelle missioni degli Svizzeri.

380. Fra tutti i più cari voti e disegni che concepiva l'infiammata sua carità, non eravene alcuno che tanto lo occupasse, quanto il desiderio di andar a predicare il Vangelo agl'infedeli, e procurarsi una delle più difficili e laboriose missioni per patire, convertir l'anime e spargere il sangue

per Gesù Cristo. Assorto tutto in questo delizioso pensiero figuravasi di trovarsi in mezzo alle nazioni barbare, quai cose avrebbe lor dette per indurle ad abbracciare la nostra santa fede, in qual maniera si sarebbe diportato, quando dagl' infedeli fosse stato preso, aggravato di catene, precipitato in una prigione, condotto al supplizio e quali atti di fede, di speranza e di carità avrebbe fatti nel momento di morire martire della religione. Il sacro fuoco con cui accompagnava simili discorsi era sì vivo e sì insinuante, che i suoi compagni stessi che udivanlo sentivansi tutti ardere e divampare di un egual desiderio d' incontrare il martirio per la fede.

381. In quei tempi appunto Monsignor di Tournon era stato destinato Vicario Apostolico alla China. Sapea il padre Leonardo che cercavansi operaj evangelici per quella faticosa missione, e benchè fosse ancora studente, parendogli esser quella una occasione opportuna onde compiere le sue brame, si offerse per tale impresa. Ne parla a' suoi superiori, cerca il modo d' impegnare altre persone autorevoli perchè gli facilitassero di ottenere il suo intento. Ma l' appostolica comitiva che dovea accompagnare il vicario era già stata formata, quando cominciossi a parlare pel padre Leonardo, sicchè non potè esservi compreso.

382. Veduta svanirsi ogni speranza di

poter impiegarsi nelle laboriose missioni dell'oriente, s' industriò il generoso studente, e procurò tutti i mezzi onde ottenere la facoltà di portarsi a quelle missioni dell' Elvezia, ove le pestifere dottrine di Calvino e dei suoi seguaci aveano contaminato la purità di quelle innocenti popolazioni. Comunica le sue idee al Cardinale Leandro Colloredo, che giustamente credea il più opportuno per giovargli in tal suo desiderio. Ma che? Il degno porporaro, quasi fosse inspirato da Dio fa intendere al giovane padre Leonardo non essere volontà di Dio ch' egli si porti tra gl' infedeli, ma che il campo dei suoi sudori apostolici dev'essere una gran parte dell' Italia. Ricevette il padre Leonardo tale risposta come appunto una voce di Dio: onde deponendo il pensiero di andare tra gl' infedeli o tra gli eretici proseguì i suoi studj, fu ordinato sacerdote, e assunse l' impegno di leggere pubblicamente filosofia.

E' mandato per le sue infermità alla sua patria. Sue prime missioni.

383. Una complessione debolissima, manifestata sino dalla prima giovinezza, un' applicazione continua per ben esercitare l' uffizio di pubblico lettore, una serie di austerità e di penitenze non mai interrotte lo ridussero in breve a tale stato di debolezza, che i suoi superiori vedendo che an-

dava sempre più peggiorando nel male, consigliatisi coi medici giudicarono di mandarlo fuori di Roma, sperando con la mutazione dell' aria che potrebbe risanare. Passa a Napoli, ma non trova colà alcun benefizio; torna a Roma e peggiora; s' incammina finalmente alla volta della sua patria, ed in breve tempo acquista la salute.

384. Riconoscente alla Divina misericordia del ricevuto benefizio, in tutto il tempo che si trattenne in patria, non pensò ad altro, se non che ad effettuare quelle promesse che avea fatte a Dio, allorchè avesse ricuperato la sua prima salute. Intimò dunque la sua prima missione nella terra di Artallo diocesi di Albenga, luogo distante due miglia da Porto Maurizio, dov' egli dimorava. In questa sua prima missione affaticò molto, poichè era solo; sicchè egli solo predicava, istruiva, confessava, andando ogni mattina per istruire quel popolo, e tornando la sera sempre a piedi scalzi.

385. Terminata la sua prima missione, ne intraprese un' altra nella stessa diocesi di Albenga, nella distanza pure di due miglia da Porto Maurizio. Il fervore con cui fece egli le suddette missioni diede bene a conoscere qual grande operajo esser dovea nella vigna del Signore. Quel popolo che non avea mai udito un tal modo di predicare, nel veder quel giovane religioso,

che allora oltrepassava di poco li trent'anni inveire con sì gran veemenza, ed istruire con tanta chiarezza, tutto compunto concorreva ad udirlo, e molto più compunto e di lagrime grondante se ne partiva. Infervorato nell'esercitar l'appostolico ministero, dovunque era chiamato accorreva subitamente, quà levava gli abusi introdotti, là convertiva i peccatori, e guadagnava da per tutto seguaci a Gesù Cristo.

Suo zelo straordinario.

386. Fu invitato una volta di far una predica nella terra di Caramagna appartenente pure alla diocesi di Albenga. Condiscese prontamente il fervente religioso all'invito. Giunto al luogo destinato fu avvertito esser ivi costume, che dopo la predica faceasi da quei terrazzani un'adunanza, in cui ballando insieme uomini e donne, convertivasi il giorno consacrato al Signore in un baccanale tutto profano. Monta sul pergamo il santo predicatore, e cogliendo destramente l'occasione, esclama contro un tale abuso, mostrando quanto sconvenga ad un vero cristiano di essere strumento ed anche semplice spettatore di simili profanazioni. Termina la predica, e come avvenia negli anni precedenti, la gente che aveavi assistito, corre a vedere le consuete danze. Avvisato di ciò il padre Leonardo prende in mano un crocefisso, si fa accom-

pagnare da due uomini con torcie accese, e si porta al luogo del ballo. A questa vista cessano gl' istrumenti, l' aria più non rimbomba di voci festose, fermansi gl' incominciati passi, romponsi gl' intrecciati abbracciamenti, chi fugge da una parte e chi dall' altra. Il santo missionario esorta tutti a fermarsi. Si fermano. Comincia egli allora col fervore dei Paoli, con la forza degli Agostini, con l' efficacia de' Crisostomi ad introdursi in quei cuori, li penetra, li commuove, li guadagna, e converte in un momento quell' apparato di vanità in un teatro di cristiana penitenza.

387. Avvenne, che mentre egli con tutto il calore predicava, distaccossi dai chiodi un braccio del crocefisso. A tale avvenimento, quella gente già commossa e compunta precedentemente, cominciò a gridare ad alta voce: pietà, misericordia. Approfittò il nostro novello appostolo di questa disposizione in cui erano allora quegli animi: inveisce gagliardamente contro l' abuso di profanar i giorni del Signore con tali indecenze, fa ad essi osservare che il crocefisso con un tal segno avea forse voluto far loro conoscere di essere disposto a fulminarli, se non promettevano di desistere da simili profanazioni nei giorni di festa. Compunto, intenerito, spaventato quel popolo promise al ministro del Signore, quanto eragli imposto, e nel tempo avvenire osservò esattamente la data promessa.

Passa in Toscana. E' pregato dal gran-duca di far le missioni nel gran-ducato.

388. Cosimo III gran-duca di Toscana informato della vita esemplare che si menava in Roma dai religiosi del ritiro di san Bonaventura, e del gran frutto che facevano nei popoli con la predicazione, domandò ed ottenne dalla santità di Clemente XI che s'introducesse un tal ritiro in Firenze. Il superiore di san Bonaventura destinò quattro dei suoi religiosi, ed uno tra questi fu il padre Leonardo, che partito da Porto Maurizio, dopo avervi soggiornato cinque anni, s'incamminò per la Toscana.

389. Sarebbe utile sì, ma ben lunga cosa riferire qual abbondante raccolta fece il ministro del Signore in questo nuovo apostolico campo. Un ben regolato modo di vivere già andavasi introducendo tra quei cittadini, già si riformavano di giorno in giorno i loro costumi, e all' occasione di un triduo celebratosi nella chiesa metropolitana di Firenze, furono sì grandi i segni di penitenza, che per ogni banda non si udiva che piangere, e sì numerose si videro le conversioni, che a tre soli giorni di prediche fu necessario impiegarne molti per udir le confessioni dei penitenti che ravveduti dei loro falli si riconciliarono con Dio.

390. Vedutosi coi proprj occhi dal gran-

duca il sommo frutto che dalle missioni del padre Leonardo ne ritraevano i suoi popoli, lo pregò di voler impiegarsi nel predicare la penitenza per tutti i suoi stati, offerendogli ogni assistenza, e che in ciò che riguardava il mantenimento proprio e dei compagni, egli l'avrebbe fatto provvedere di tutto. Accettò volentieri il degno missionario di faticare in quella messe del Signore coll'attendere a fare le missioni per la Toscana; e ringraziò il principe dell'assistenza esibitagli, della quale sarebbesi prevaluto in tuttociò che risguardava il profitto delle anime. Riguardo poi al mantenimento offertogli: *tengo* disse al gran-duca con una santa libertà, *un padrone più ricco di vostra altezza, che in ogni occasione mi ha provveduto e mi provvederà per l'avvenire in qualunque bisogno. E chi è questo vostro padrone sì ricco?* domandogli Cosimo III. *E' Dio* rispose il beato Leonardo, *da cui sono certo che ne riceverò tutto il provvedimento, volendo io vivere mendicando; e quanto io penserò a Dio col promuovere la sua santa gloria, Dio penserà a provvedermi del necessario.* Rimase ad una tal risposta grandemente edificato quel principe religioso, e conobbe che nella sola religione cristiana ed in quelli che la professano secondo il suo vero spirito, le massime del grand'eroismo e dell'intera confidenza in Dio, non sono belle espressioni, ma fatti reali e costanti.

Fa le missioni in varj luoghi della Toscana e cerca un luogo per fondarvi una solitudine.

391. I trionfi della divina parola, già vedevansi da tutte le parti, ed i voti del pio Cosimo III erano perfettamente compiuti. I vescovi di Siena, di Arezzo, di Volterra, di Prato, di Pescia, di Chiusi, di san Miniato e di Pistoja ebbero successivamente il contento di vedere nelle loro diocesi questo gran servo di Dio e di raccogliere i frutti delle di lui appostoliche fatiche. Tutte le anime restavano incantate dalle sue parole. Egli trovava la via di penetrare in tutti i cuori, sino nei più ribelli e ricalcitranti. I cavalieri e le dame delle principali città in ore incommode e cocentissime correvano ad udirlo ed a confessarsi da lui. Partiva da una città col dolore universale, e bene spesso colle lagrime del popolo che non avrebbe voluto lasciarlo partire. Le altre città e gli altri luoghi che lo ricevevano nel loro seno, vedevano in lui l'angelo della consolazione.

392. Menrre stava affaticandosi nella conversione delle anime fu eletto direttore e superiore del ritiro di Firenze. Si dedicò allora interamente a ben regolarlo, poichè essendo colà da pochi anni introdotto e come nei suoi principj, avea bisogno di qualche particolar direzione adattata al luogo,

con cui crescessero i frati nella perfezione religiosa e col buon esempio edificassero i secolari. A tal fine fece stampare le costituzioni che doveano da tutti osservarsi, simili a quelle del ritiro di Roma.

393. Con tutto che sì grande fosse l'esattezza con cui viveasi in quel ritiro, non era però del tutto contento l'acceso cuore del padre Leonardo, e andava continuamente ripensando di trovare un qualche modo con cui si accrescesse sempre più nei suoi religiosi la perfezione. Riflettendo egli essere stato costume del suo serafico padre san Francesco di ritirarsi di quando in quando in luoghi aspri e solitarj, dove attendendo unicamente a Dio riceveva nuovo vigore il suo spirito, stabilì di cercare un qualche luogo rimoto, in cui avessero commodo i religiosi di vivere del tutto ritirati ed intenti solo alla contemplazione delle cose celesti. Occupato il suo spirito in questo santo oggetto, facendo incessanti e fervide orazioni, fu da Dio esaudito. Gli fu offerto un luogo opportuno pel suo intento, ed era un romitaggio situato sopra un monte distante sei miglia da Firenze, chiamato santa Maria dell'Incontro, luogo santificato già dal beato Gherardo, uno dei primi Terziarj dell'ordine Serafico.

394. Appena l'ebbe veduto, non può esprimersi abbastanza il giubilo che ne sentì il beato Leonardo, conoscendolo corrispondente al suo oggetto. Vide egli, che

i religiosi che l'abiterebbero per qualche tempo, nella santa loro solitudine, con un lungo silenzio, con non interrotte orazioni, ed una vera alienazione dal mondo, riformarebbero se stessi sì nell'interno che nell'esterno; che quando farebbero ritorno ai loro conventi, diverebbero un vivo esemplare di perfezione e di luce ai loro confratelli; che con quest'alternativa di solitudine e di applicazione alla salute del prossimo si faciliterebbero l'acquisto di quella perfezione, che san Francesco apprese dallo stesso Redentore del mondo, il quale fuggendo dai tumulti delle genti ritiravasi talora nei deserti e sopra i monti, e scendendo dai monti tornava a conversare fra le turbe, per insegnarci, che in sì ben misto di vita attiva e contemplativa consiste la più alta perfezione a cui aspirar può l'uomo in questa vita.

I religiosi riformati sono messi in possesso del detto romitaggio. Costruzione del medesimo. Regole di vita prescrittevi dal beato Leonardo.

395. Ottenuta da Roma ogni facoltà necessaria, furono dall'arcivescovo di Firenze posti quei religiosi in possesso di detto romitaggio. Nel giorno dell'Annunziazione, benchè la strada fosse tutta di neve ricoperta, vi andarono essi, tutti a piedi nudi, avendo alla loro testa il beato Leonardo

do e cantando pel viaggio inni e laudi al Signore, celebraronvi la prima messa. Con elemosine raccolte da un ricco e divoto signore di Firenze s'incominciò la fabbrica che servir dovea per accogliervi i solitarj che doveano abitarla.

396. Il beato Leonardo che presiedeva alla fabbrica di tal luogo, ebbe cura che fatta fosse sulla norma della più stretta povertà. Otto picciole stanziuole dovean servire per i solitarj; quattro per l'albergo dei religiosi forastieri o dei superiori nel tempo che vi avessero fatta la visita. La struttura delle stanze dei solitarj non dovea eccedere cinque palmi romani di larghezza, otto di lunghezza e nove di altezza, in maniera che, distendendo le braccia, toccavansi ambedue le muraglie laterali, ed alzandole si toccasse la soffitta. Le muraglie interne erano lasciate rozze senza incalcinatura, affinchè il tutto spirasse asprezza e povertà; le porte erano larghe due palmi ed alte sei, con le finestrine di un solo palmo di larghezza ed uno e mezzo di altezza.

397. Circa il vitto istituì il beato Leonardo, che non si avesse a mangiar mai carne, vova, latticinj, nè pesce: che si osservassero le nove quaresime, che praticavansi da san Francesco; che si eccettuassero quindici o sedici giorni dell'anno, nei quali si potessero mangiar latticinj; che in tutto il resto dell'anno si osservasse un di-

giuno rigoroso per modo che la mattina tutto l'alimento consistesse in due vivande una d'erbe, l'altra di legumi con qualche frutto, e che la sera si digiunasse con lo stesso rigore che osservasi nelle vigilie di obbligo. Istituì inoltre che i solitarj dormissero sopra le nude tavole, con altri esercizj di mortificazioni, e di osservanze particolari, delle quali egli stesso che n'era l'istitutore ed era stato il primo a ritirarsi, volle darne a tutti gli altri l'esempio. Quando egli tornava dalle missioni, il riposo che procuravasi, per quanto poteva, era di viversene ritirato in quella beata solitudine, da cui non avrebbe voluto mai dipartirsi, solendo dire che col portarsi colà andava a fare il noviziato del paradiso, che tutta la sua consolazione sarebbe stata di vivere e di morire in quell'eremo, e che solo facealo allontanare l'ubbidienza ed il desiderio di ridurre l'anime a Dio.

Buoni effetti di tale stabilimento.
Il gran-duca va a vederlo.

398. La brama ch'egli avea avuta ed il fine ch'erasi proposto nel fondar quel santo ritiro, vide egli con suo inesplicabile contento adempiersi perfettamente. Quei religiosi ivi ritirati provando per esperienza il sommo frutto che ritraevane il loro spirito, con una santa importunità facevano istanze per potervisi ritirare, ed ivi riem-

piutisi di uno straordinario fervore, ne uscivan poi infiammati di zelo per la salute del prossimo, scorrendo in varj luoghi della Toscana, ed impiegandosi in profitto dell' anime. Altri, gustata la soave interna quiete che in tal solitudine godevano, e provando che con lo stare in tal modo lontani dal commercio colle creature, aveano un più familiare commercio col creatore, non sapeano distaccarsene. Chi vi si fermò otto anni continui, chi dieci, chi sedici, osservando esattamente un sì austero modo di vivere; e taluni vi avrebbero soggiornato sino alla morte, se dai superiori, che avean bisogno di essi per impiegarli in altri esercizj, non fossero stati costretti di partirne. Nè solo ai religiosi dell' istituto francescano fu di giovamento tal solitudine, ma altri individui appartenenti ad altre religioni, vedendo il maraviglioso avanzamento che faceasi nelle virtù da chi vi dimorava, domandavano di esservi ammessi per alcuni giorni, e ne partivano edificati.

399. Molti cavalieri di Firenze bramosi di riformare i loro costumi, sollecitavano essi pure vivamente d'esservi ricevuti, ascrivendo a grazia singolare di poter vivere qualche settimana in quell' eremo beato. Posto il piede in quel sacro soggiorno di pace, investiti di un cristiano fervore deponevano gli abiti proprj della loro condizione e delle loro dignità, e per tutto il

tempo del loro ritiro vestendo quello di san Francesco, trovavano dolce la ruvidezza di quelle lane. Animati dallo stesso spirito di fervore sottometteansi a tutti quegli atti di mortificazioni, di penitenze e di umiliazioni, che dai religiosi stessi accostumansi in tempo degli esercizj; e partendo di là per ritornare ai doveri della società o della propria famiglia con uno sguardo rivolto al soave albergo che aveali accolti, e con un altro gettato sospirando su quello a cui dovean restituirsi, protestavano piangendo che uscivano da un paradiso.

400. Il gran-duca Cosimo non udendo alla sua corte a parlarsi d' altro che dell' asprezza di quel ritiro e dell' austera vita che i solitarj vi facevano, volle con tutta la sua corte portarsi in persona a vederlo. Parte egli da Firenze con l'illustre sua comitiva ed entra nell' albergo di quegli uomini che non aveano di terreno quasi altro che la sola forma esteriore. Resta attonito a questo santo spettacolo. L'animo veramente cristiano del principe si richiama le già tanto celebri memorie di Nitria, di Scetè, e della Tebaide, e tutta la sua corte ravvisa in quei solitarj espresse al vivo l' immagini degli Antonj, dei Pacomj, degli Ilarioni e degli Arsenj. Penetrati tutti quegli ospiti illustri da una religiosa maraviglia e da una tenera pietà tornano alla corte, ringraziando Dio Signore che non manca mai d' inviare alla sua Chiesa dei gran

servi fedeli che impiegansi in glorificare Dio ed in servirlo nelle vie dello spirito e della vita interiore, onde umiliare e confondere l'orgogliosa filosofia, che cominciava appunto in quei tempi ad alzar la testa, ed era succeduta all'eresie ed agli scismi che aveano travagliato l'immacolata sposa di Gesù Cristo.

Continua a predicare con maggior fervore e sempre con maggiore successo.

401. Ritirandosi dunque il beato Leonardo in questo santo asilo, terminate appena l'appostoliche fatiche in qualche luogo, ripigliava nuovo vigore e nuova lena per ricominciarne delle altre. Se nel momento ch'entrava nella cara solitudine avvampava di un santo fuoco, al momento che poi ne usciva, vedevansi in lui tutti i segni di un incendio. Non vi era luogo della Toscana dove non fosse universalmente riconosciuto come un uomo mandato da Dio in quelle parti per la comune salute. Le diocesi di Fiesole, di Colle, di Grossetto e di Pisa non solo restavano penetrate dalle infuocate di lui parole, ma ammiravano sommamente l'austerità e la rigidezza con cui trattava se stesso, non risparmiando fatica per guadagnar tutti e convertir l'anime a Dio. Il fuoco che infiammava le di lui viscere passava ad infiammar quelle degli

altri. Le lagrime copiose che sgorgavano dai suoi occhi, i lunghi sospiri che uscivano dal di lui petto, gli affannosi singhiozzi che ne interrompevano le parole, strappavano le lagrime, eccitavano i sospiri ed i singhozzi in quelli che lo udivano. Era impossibile di contenersi e di non sentire in se stesso i maravigliosi effetti del suo appostolico zelo.

402. Faceva un giorno la missione a Vico Pisano. Il soggetto della predica era lo scandalo. Ognuno si agita, si commuove, piange dirottamente e si riconosce reo dell' indicata colpa. Il missionario alza allora la disciplina e si percuote aspramente, manifestandosi degno di ogni più severo trattamento per gli scandali che avea tante volte cagionati al suo prossimo. Il parroco di quella Chiesa, sacerdote di una notoria probità sale sul palco, depone le insegne che portava della sua dignità, si leva la cotta, si snuda le spalle, strappa di mano al beato Leonardo la disciplina, confessa in pubblico di essere egli solo scandaloso ed incomincia a flagellarsi aspramente. Può ben ognuno immaginarsi quali sieno stati gli effetti di questo sacro spettacolo, e quali abbondanti frutti d'ammendamento e di penitenza sieno stati da tutto quel popolo vivamente compunto prodotti.

403. Negli ultimi momenti della sua vita avea il gran-duca Cosimo III imposto al nostro missionario di andar a predicare la

penitenza a Livorno. Ognun sa che il commercio attira in quel celebre porto tutte le nazioni, e che la regolatezza dei costumi deve naturalmente soffrire non lievi pregiudizj da simile concorso. Vi giunge il gran servo di Dio nel tempo appunto ch' era prossimo il carnevale. Fa intimar subito le missioni; vi accorre la gente e va d'ora in ora per tal modo crescendo il fervore, che restan chiusi i teatri, non si fa più carnevale, e pare in certo modo che la divina grazia rinnovelli colà le maraviglie di Ninive convertita.

404. Fra le altre conversioni che in gran numero seguirono, merita di non esser lasciata in silenzio quella di alcune donne sciagurate, che non pregiando punto ciò che costituisce il principal pregio del loro sesso, mettevano ad un vergognoso traffico il decoro, il pudore e l' innocenza. Aveano esse udito le gran maraviglie che per tutta la città pubblicavansi del beato Leonardo; tratte dunque da una vana curiosità vollero portarsi ad ascoltarlo. Erano in numero sopra quaranta; e benchè a tutt' altro pensassero che ad abbandonar la loro mala vita, pure in udire il fervido missionario che con acceso zelo inveiva contro coloro, che odiando l' anima propria con le sozzure del peccato la precipitano nell' abisso dell'eterna perdizione, fu si grande l' orrore che concepirono delle loro colpe, e fu si vivo l' interno loro contristamento;

che tutte insieme, in quella prima predica, cominciarono a gridar pubblicamente misericordia, domandarono ad alta voce perdono dello scandalo da esse dato alla città sino a quel momento.

405. Cagionò gran maraviglia una sì strepitosa conversione, e dallo zelante uomo appostolico furono rinchiuse tutte in luogo separato. Di là portavansi esse in tutti i rimanenti giorni della missione, processionalmente a piedi ad udire le prediche del beato Leonardo. Vestite da penitenti, non solo coperte nel volto, ma da capo a piedi dentro un manto raccolte, divennero per tutto quello spazio di tempo un oggetto di pubblica edificazione e di commovimento nel popolo, che vedendole passare dalla casa alla Chiesa, e dalla Chiesa alla casa a due a due in processione, non potea trattener le lagrime, esaltando i trionfi della divina grazia. Non volle il beato Leonardo terminar le missioni, se prima non avesse a quelle povere donne assicurato in qualche modo la loro vita, ben prevedendo che la necessità avrebbe potuto nuovamente strascinarle in quel baratro d'onde erano uscite. In tutti i giorni nei quali continuarono le missioni, egli raccomandò caldamente di far elemosina per collocarle. Dio benedisse la santa impresa e la coronò pienamente. Le limosine per così pio oggetto furono tanto pronte e copiose, che poterono bastare per dar a tutte quelle esempla-

rissime penitenti un sicuro, onesto e convenevole stabilimento.

Sua umiltà singolare.

406. La forza delle sue parole era certamente un grande istrumento per operare, coll'ajuto della divina grazia, quei sorprendenti prodigj che accompagnarono tutto il corso del suo appostolato. Ma le sue virtù erano ancora molto più efficaci delle sue stesse parole. Fra tutte le virtù, quella per cui il vero cristiano pensa e sente bassamente di se stesso, che, per qualunque cosa pregievole da lui si operi, sa che tutto il bene viene da Dio, e che del suo non ha altro che debolezza, infermità e miserie, fra tutte le virtù, dico, l'umiltà era quella, che in lui compariva singolarmente. In un corso di vita che non fu breve, in una successione di religiosi esercizj che non vennero da lui quasi mai interrotti, furono presso che innumerabili gli esempj di quella virtù che costituisce la principal gloria ed il carattere distintivo della santa nostra religione. Sarebbe non solo lungo, ma impossibile raccogliere tutti i detti esempj. Ci contenteremo di riferirne due soltanto.

407. Monsignor Gian-Francesco Tenderini vescovo di Orta e di Cività castellana avea invitato il beato Leonardo a venir a predicarvi la penitenza nella prima di det-

te città. Dopo fatta la prima predica in cui intimò la missione, viene condotto il missionario al palazzo vescovile assegnatogli per dimora. Entra egli in una sala, e vi trova una sedia preparata nel mezzo, con una conca ripiena di acqua calda adorna di verdura e di ogni altra cosa corrispondente per far la lavanda de' piedi. Questa sala, questa sedia, questa conca sorprendono l'umile religioso; ma la sua sorpresa giunge all' estremo, quando sentì intimarsi dal vescovo, che si accomodasse in quella sedia, poichè voleva egli stesso fare la lavanda. Resisteva umilmente il servo di Dio a questa intimazione, e il buon prelato insisteva con egual umiltà e non minor forza perchè avesse effetto quanto era da lui stato disposto. La santa contesa si accende. Gli spettatori restano commossi ed edificati. Allora il vescovo vedendo di non poter indurre il missionario a quell' atto impose a lui ed ai suoi compagni per ubbidienza, che senza far ulteriore opposizione ubbidissero. Alla voce dell' ubbidienza si pose il padre Leonardo a sedere pieno di confusione, e lo stesso fecero gli altri suoi compagni. Nel momento stesso monsignor Tenderini si mette con le ginocchia a terra, tratta con le sue mani i piedi di quelli che evangelizzavano la pace, e ad ognuno li lava un dopo l'altro.

408. Dopo fatte le missioni di Albano, di Tivoli, di Velletri e di Palestrina fu

invitato dal cardinale Pompeo Aldovrandi di portarsi a Monte Fiascone. Avea costume il padre Leonardo dopo la predica della Madonna di andar pubblicamente a baciar i piedi a tutti i sacerdoti. Il Cardinal vescovo ad una tal vista restò altamente commosso, ed edificato. La mattina seguente il porporato si porta nella sagristia, ed aspetta il missionario che torni dall'altare, ove avea celebrata la messa. Appena tornato questi e spogliatosi dei sacri arredi, il cardinale si mette in ginocchio, e vuol baciargli i piedi. Ad un tal atto confuso ed attonito, si mette egli pure in ginocchio, nè vuole in verun modo condiscendere che quel gran porporato glieli baci. La santa contesa si accende, con quello stesso spirito di virtù con cui qualche anno prima avean per la lavanda dei piedi gareggiato insieme il padre Leonardo ed il vescovo di Orta. Il missionario dovette cedere alfine; poichè, comandatogli dal cardinale di non opporsi per virtù di santa ubbidienza, con sua confusione si vide obbligato di permettere che l'umiltà di un principe della santa chiesa trionfasse dell'umiltà tanto coltivata ed amata da un fervoroso seguace dell'umile istituto francescano.

Suoi patimenti.

409. Chi volesse formarsi una qualche idea dei continui patimenti da lui con eroica fermezza incontrati e sostenuti, bisognerebbe che seguisse tutto l'intero corso delle di lui missioni e che lo accompagnasse a passo a passo e replicatamente ora per tutta la Toscana, ora per tutto lo stato pontifizio, ora per la Liguria, ora per molte isole del Mediterraneo ed altrove. Tutta la sua vita non fu che una peregrinazione continuata. Siaci dunque permesso di scegliere qualche tratto soltanto.

410. Dovendo far le missioni in Assisi partì da Roma sulla fine di ottobre. Erano cadute pioggie dirottissime, e le strade tutte di fango ricoperte erano divenute impraticabili. Avea già fatte molte miglia di cammino, quando giunta l'ora, in cui nel convento si fa l'orazione, desideroso di raccogliersi, come sempre costumava, e di stare in tal tempo con un modo più particolare unito a Dio, impose al suo compagno, che andasse pure alcuni passi avanti, ch'egli poi l'avrebbe seguito. Giunto nelle vicinanze di Morluppo in una strada per la quale non si poteva passare, se non per un angusto rialto che con molta ripida discesa era al fianco di un fosso profondo, mancatogli un piede, cadde in uno spinajo. Questo impedì che non precipi-

tasse giù in quel profondo fosso, in cui per esservi gran copia d'acqua, e cadendo sì da alto, egli senza dubbio vi si sarebbe affogato. Restò sospeso dunque in aria fra quel cespuglio di spine, senza che dal compagno, che andava innanzi, e che non erasi avveduto della caduta del padre Leonardo, potesse aspettarne soccorso. Fa ogni sforzo per uscirne, ma gli sforzi stessi aggravano maggiormente il di lui corpo, e lo mettono in pericolo evidente di cadere in quel precipizio. Gli manca ogni ajuto, è vana ogni naturale industria: conviengli pertanto abbrancare quei rami di spine, e servendosi d'essi a guisa di fune, tanto si adopera; che tenendo forte tutto ciò che venivagli alle mani, potè uscire dal pericolo. Ma a qual prezzo? Colle mani tutte trafitte e squarciate dalle spine che gli grondavano sangue, oltre i piedi e sino la faccia stessa ch' era parimenti insanguinata.

411. Dopo aver terminate le missioni di Tivoli, portossi a Roma, chiamatovi da Clemente XII negli ultimi momenti della sua vita. In que' pochi giorni che vi si fermò, mentre camminava per quella città, entrogli in un piede con suo gran dolore un frammento di osso, e senza levarlo o farne moto alcuno, seguitò a camminarvi sopra; e qualche giorno dopo partì da Roma per proseguire l'appostoliche sue fatiche. L'osso era penetrato ben dentro la pianta del

piede, e chiusasi la ferita, non vi si scorgeva alcun segno. Gonfiatosi perciò notabilmente il piede vi sofferiva un dolore acerbissimo, e ad ogni passo, col porre il piede in terra, sentivasi trafiggere. Dissimulò qualche tempo, ma non potè far sì, che i suoi compagni nelle missioni non se ne avvedessero alla fine, poichè vedevanlo camminare con pena, benchè ignorassero che tenesse quell' osso conficcato nel piede. Per quattro mesi soffrì quel tormento, benchè camminasse circa trecento miglia scorrendo varj luoghi del Lazio e facendo le sue solite funzioni di prediche, d' istruzioni, di discipline con tal vigore come se non patisse alcun male. Arrivato finalmente a Roma con grande stento, e crescendogli ogni giorno più il dolore, fu necessario tagliar la parte offesa, e trovatosi internato quell' osso, fugli domandato perchè non l' avesse levato subito, e perchè l' avesse portato tanto tempo soffeendo si grave dolore. E *che* rispose egli con volto allegro, *non sapete ch' è gloria d' un soldato, quando può mostrar le piaghe che ha riportate per difendere l' onore del suo principe?* Così egli stimava sua gloria il patire, purchè potesse con tal mezzo dilatar l' onore di Dio.

412. Avea predicata la penitenza in Rieti e per lo stesso oggetto dovea portarsi nella città di Corneto nel mese di Decembre. Avviatosi per tal fine a Roma, ri-

trovò le strade coperte di neve e di ghiaccio. Comandò al compagno di porsi i sandali, proseguendo egli intanto a camminare coi piedi scalzi sopra quei ghiacci. Fu sì eccessivo il patimento che soffrì in tal occasione, che gli si staccarono cinque unghie dalle dita dei piedi. Inorridì il compagno a tale spettacolo, e non sapea comprendere come potesse reggere il beato Leonardo a tale tormento. Il coraggioso missionario proseguì intrepido il suo viaggio, camminando per quelle nevi e lasciando, dove poneva i piedi, impronte di sangue; e perchè si avvide che il compagno sentiane gran compassione: *fratello* dissegli allegramente, *non c'è motivo da rattristarsi, poichè questi sono tesori; sono cinque unghie perdute per amor di Dio e sono cinque corone guadagnate pel paradiso.* Arrivato in Roma, vi si fermò pochi giorni, ma fasciato nei piedi se ne partì, ed ai primi di gennajo incominciò le missioni in Corneto, e immediatamente in Toscanella e nella diocesi di Montefiascone, con tutto chè fosse necessario, prima di montare sul palco, di medicargli ogni volta i piedi con orrore di chi vedeva viva quella carne in parti così dilicate e sensitive.

Il Beato Leonardo è mandato a fare le missioni in Corsica, ad istanza dei Genovesi e col consenso del Papa.

413. Noi abbiam già lasciato il regno di Corsica sotto la protezione o tutela del Re cristianissimo, allor quando il maresciallo di Maillebois ridusse quegl' isolani a sentir la forza dell' armi francesi. Sperarono allora i Genovesi che que' popoli ribellati provando il peso di una dominazione straniera, comprendessero al fine l' infelice loro situazione, conoscessero l'errore in cui erano ciecamente caduti, e si rendessero quindi più docili anzi più pronti ad accogliere le proposizioni che venissero lor fatte per parte degli antichi loro padroni. Il Marchese Spinola governatore di Bastia fece pubblicare per l' isola un perdon generale, assicurando i Corsi che Genova li tratterebbe con clemenza con generosità e con amore. Ogni esibizione fu inutile.

414. Appena il maresciallo di Maillebois con la maggior parte delle sue truppe partì dall' isola per portarsi in Alemagna, e lasciovvi in suo luogo il Signor di Villemur, lusingaronsi i Corsi che anche questo nuovo comandante francese si ritirerebbe dall' isola col rimanente delle truppe che avea sotto i suoi ordini. Con questa lusinga principiarono a pigliar nuova lena, ed a rigettar non solo le proposizioni di pace

e di

e di perdono che venivangli fatte dalla repubblica, ma protestarono altamente che non volevano più ritornare sotto il dominio genovese.

415. Si tornò pertanto di quà e di là dei monti a far nuove adunanze da quegl' isolani; l'antiche fazioni e discordie si riaccessero con maggior vigore tra quelli che deliravano pel fantastico nome dell' indipendenza, e tra quelli ch' eransi dichiarati per l' antica loro soggezione alla repubblica. Da tutte le parti regnava il sempre inquieto sospetto. La diffidenza armava le braccia di tutti i nazionali, e non passava giorno che non cadessero parecchie vittime sacrificate all'odio reciproco tra cittadino e cittadino, o alla ereditaria vendetta tra famiglia e famiglia.

416. Desiderando pertanto la repubblica di riguadagnare quell' alienata nazione, e cercando i mezzi di disporre gli animi, vide che il più efficace di tutti era quello della religione, e per riuscirvi più sicuramente, gettò gli occhi sul beato Leonardo, invitandolo, anzi sollecitandolo a portarsi in quel disgraziato regno. Conoscea ben egli a qual ardua e pericolosa impresa si accingesse, perchè i corsi abborrivano generalmente tutto ciò che proveniva dalla repubblica; conoscea che senza una somma prudenza ed un assistenza particolare di Dio, avrebbe convertito il balsamo in puro veleno.

417. In quest' ondeggiamento di spirito, mettendo sotto i piedi tutt' i riguardi suoi personali, e tutti i pericoli ai quali poteva andar incontro, sentivasi ardere di un vivo desiderio di procurare la salute di quell' anime con lo spargere tutto il suo sangue. Allorchè poi fu assicurato tale essere la volontà di Dio dallo stesso pontefice Benedetto XIV che bramava la pace e la santificazione di quell' isola, e vi era concorso pienamente, invitandolo ad andar a farvi le missioni, non esitò di vantaggio ed abbracciò con alacrità di animo l' addossatagli impresa.

Benedetto XIV preconizza due corsi ai vescovadi d' Aleria e di Nebbio.

418. Non era destituta di ragionevoli fondamenti la speranza dell' ottimo pontefice. Erano da molto tempo restate vacanti le due sedi vescovili di Aleria e di Nebbio, e nelle agitazioni di quel regno quelle due greggie mancavano appunto di pastore nel tempo che ne avean maggior bisogno. In un concistoro furono preconizzati due ecclesiastici corsi, monsignor Massei per la prima delle dette due chiese, e monsignor Mariotti per la seconda. Quando i due prelati portaronsi da Roma al possesso delle loro sedi furono, il primo in corte ed il secondo in san Fiorenzo, accolti con estraordinarie dimostrazioni di gioja

da tutta la nazione. Esagerava essa come un torto fattole dalla politica genovese, che da dugento anni in poi non fosse stata conferita tal dignità ad alcun Corso. Si uniformarono al sentimento del popolo in onorare i nuovi vescovi ancora le poche soldatesche francesi ch' eranvi restate nell' isola. Con questi auspizj dovea giustamente lusingarsi Benedetto XIV, che le missioni del padre Leonardo sarebbero fruttuose, avendone precedentemente già disposti gli animi coll' accennata preconizzazione.

Il beato Leonardo parte da Viareggio, arriva in Bastia ed incomincia le missioni.

419. Stava facendo le missioni in Viareggio, picciolo seno di mare ed unico porto che possiede la repubblica di Lucca, quando da Genova gli fu mandata la barca che dovea trasferirlo in Corsica. La sua navigazione fu di tre giorni e di tre notti. In questo breve spazio di tempo non restò egli ozioso. Ora predicava ai soldati, ora a marinaj che oltrepassavano il numero di cento. Era dalla divina provvidenza destinato a guadagnar tutti i cuori. Guadagnò anche questi a segno tale, che giunti a terra vollero tutti fare ai di lui piedi una confessione generale di tutta la loro vita. Ebbe in quel non lungo tragitto un' altra occasione di esercitare la sua carità. Un marinajo si ammalò gravemente. Il padre

Leonardo l'assiste, lo conforta. Il male gli minaccia la vita e vuol fare una general confessione. Si riduce agli estremi. Il padre Leonardo non l'abbandona un istante, gli raccomanda l'anima e sel vede spirar lieto tra le sue mani.

420. Giunto in Bastia presentossi al Governatore. Nel giorno appresso, essendovi una grand' impazienza in tutti quei cittadini di udirlo, li compiacque. Si portò nella Chiesa in cui intervennero il governatore col senato ed i principali cittadini. Il popolo era affollatissimo. Salì sul palco e predicò con tal fervore, che non vi fu neppur uno che potesse trattenere le lagrime. Avrebbe egli desiderato che le prime missioni si facessero nella capitale, ma quel governatore stimò più opportuno e più espediente che l' evangelico operajo predicasse per l'isola, dopo di che con tutta solennità si farebbero le missioni in Bastia.

421. Prese dunque dal governatore le necessarie istruzioni, s'incammina per la diocesi di Mariana, ove comincia le sue prime missioni in Corsica. Un odio implacabile ed uno spirito di vendetta regnava in tutto quel paese. Appena alcuno avea ricevuto un affronto ed un ingiuria, subitamente il parentado dell' offeso ponevasi in armi contro tutto il parentado dell' offensore, facendo giuramento di andar tutti i congiunti di una parte contra tutti i congiunti dell' altra. Il primo soggetto per-

tanto delle sue prediche fu d' inveire contro la crudeltà dell' omicidio e contro la vendetta. S' insinuò dunque in quei cuori per modo, che quantunque l' inimicizie fossero ostinate ed antiche, che vi fossero seguiti molti omicidj, onde molte famiglie stavano sempre in armi, nulla dimeno nel corso di quella prima missione non vi fu ne pur uno che non deponesse l' armi, e con l' armi anche l' odio; che non abbracciasse il nemico coi contrassegni di una pace stabile e perfetta. Molti che da parecchi anni eran vissuti in mortali inimicizie non solo si riconciliarono pubblicamente, ma vollero di più firmar le paci col farne istrumento.

422. Tutte le sue prediche erano tante battaglie dichiarate al vizio ed al peccato, ma queste battaglie terminavano sempre in altrettante vittorie. Avvenne nel giorno appunto che facevasi la predica della Madonna, a passar per Mariana certo uomo delle montagne, armato secondo il costume del paese. Vedendo costui una gran turba di popolo che stava aspettando la predica, domandò cosa fosse, e rispostogli ch' eravi la missione, sbuffando dalla collera ad alta voce disse: ancor questo vogliono farci i genovesi! ci mandano a posta i missionarj per farci fare a loro modo! noi non vogliamo più in casa nostra i genovesi. Null' ostante volle fermarsi per curiosità ad udirlo. Quando il predicatore fu alla metà della predica, in cui postasi la catena al col-

lo, dopo aver domandato perdono al popolo, andò a baciare i piedi dei sacerdoti; colui in vedere che tutti piangevano, e che l'un l'altro domandavansi pubblicamente perdono, restò talmente scosso, agitato, compunto, che mutato in un subito da fiero, ch'era in mansueto e docile gettò via da se lo schioppo e tutte l'altre armi che portava, e prostratosi a piedi del missionario, con lagrime dirotte diede pubblico attestato della sua compunzione.

Suo coraggio in due incontri.

423. In tutto il tempo che il padre Leonardo si trattenne in Corsica predicando la parola della salute, ad ogni missione si vedeva comparire un certo chiamato Marco Aurelio e per sopra nome gran cancelliere del Re Teodoro. Era costui stimato dai suoi partigiani, e si sforzava di mantener forte il partito. Animo risoluto ad ogni impresa, i suoi passi, i suoi gesti, le sue parole erano o l'indizio di una scelleraggine commessa o la minaccia di un delitto già meditato. Ogni volta che il nostro missionario saliva in palco per predicare, era sicuro di aver il cancelliere tra i suoi uditori, ed essendo noto universalmente che uno spirito di penitenza o una premura di convertirsi non vel traeva, vi era da credersi ragionevolmente che da qualche reo disegno foss'animato.

424. Nelle missioni di Omessa avendo

in una predica con estraordinario fervore parlato sopra il male che proviene dalle discordie fra i cittadini e dalle dissensioni ed avendo mostrato quanto gran guadagno ne faccia l'inferno, Marco Aurelio mandò a dire al Missionario, che se non cessava di predicare in tal forma, si sarebbero rinnovati nella Corsica i martiri del Giappone. Saputo ciò, il beato Leonardo, senza punto intimorirsi, se lo fece condurre dinanzi. Vi si presenta e non apre la bocca. Il padre Leonardo gli mette dinanzi agli occhi lo stato orribile in cui si trova, ed il sommo pericolo a cui va incontro, perseverando in quei sentimenti di vendetta, di crudeltà, e di sangue. Marco Aurelio ascolta e persiste nel suo silenzio. In veder ciò il missionario con un tuono imperioso di voce; *inginocchiati*, gli disse, e colui inginocchiatosi, *senti ostinato*, gli soggiunse, *giacchè non ti vuoi arrendere alla grazia, almeno fa questo, recita un Pater noster a san Vincenzo Ferreri*, e lo cacciò via da se con dirgli: *va via, levamiti dinnanzi*. Quegli chinò il capo, promise di recitare la breve orazione e se ne partì. Tutti quelli ch'eran presenti restarono attoniti nel vedere la presenza di spirito con cui il beato Leonardo parlò ad uno che avealo sì liberamente minacciato, ad uno, ch'era il più determinato, fra i capi dei sollevati, ad uno infine che metteva terrore e spavento in chi lo riguardava.

425. In una terra della diocesi di Mariana eranvi due famiglie, tra le quali passava un' ostinata inimicizia, ed erano già avvenuti molti omicidj da ambe le parti. Il beato Leonardo con prediche, con private esortazioni e con preghiere ridusse le due fazioni di venir al convento, ov' egli albergava, per conchiudere una solida pace. Venuto il giorno dell' abboccamento, mentre si fanno varie proposizioni e che da una parte si ricusa ciò che dall' altra si pretende, si dà mano all' armi. Uno tra questi con lo schioppo alzato stava già per iscaricare il colpo, foriero di un' immensa strage; essendovi già centinaja di uomini armati per ogni parte che stavano aspettando il segno. Il padre Leonardo in questo non preveduto disordine di cose, non perdendosi punto di animo corre dinanzi a quello ch' era sul punto di sparare lo schioppo, presenta il petto alla bocca di quell' istrumento micidiale, disprezza il pericolo evidente della propria vita, prega gli uni, esorta gli altri, spaventa quelli, intenerisce questi, fa cadere a tutti l' armi di mano e gli riesce al fine di vederli tutti rappacificati.

Il venerabile fra Crispino da Viterbo.

426. Nel tempo appunto che il padre Leonardo da Porto Maurizio, emulando i travagli ed i meriti dei Vincenzj Ferrerj e dei Franceschi di Sales, diffondeva per le

principali contrade d'Italia i tesori della divina parola, e moltiplicava nella Chiesa i portentosi trionfi della grazia divina sugli animi dei peccatori; un laico professo dell' ordine dei cappuccini, emulando anch'egli in gran parte, dopo un secolo e mezzo, l' evangeliche virtù di san Felice da Cantalicio, divenne nella capitale del patrimonio di san Pietro, in Roma stessa, e nei luoghi circonvicini uno spettacolo di maraviglia e di edificazione. Nato egli in Viterbo nel 1668 da onesti ma poveri genitori e ricevuto il nome di Pietro manifestò fino dalla più tenera età tal carattere di compostezza, di divozione, e di raccoglimento, che comunemente veniagli dato il nome di santo fanciullo.

427. Trovavasi la città di Viterbo ridotta ad una di quelle angustie funeste che sono la conseguenza di una lunga mancanza di benefiche pioggie. Un cielo come divenuto di bronzo, cuopriva tutto quell' immenso tratto che può percorrere lo sguardo umano, portandosi da una estremità all'altra dell'orizzonte. Languivano le piante; inaridite sul solco le messi e sulla materna vite l' uve minacciavano una desolatrice carestia. Alla vista di tanta calamità, e nel giusto spavento di una ancor maggiore, ricorre l'afflitta città al padre delle misericordie, e per ottenere la sospirata pioggia fu ordinata una solenne processione di penitenza. Vi convennero fra gli altri anche

i novizj cappucini con quella esemplar modestia e divozione che tanto risplende nel loro istituto.

428. Li vide Pietro e considerandoli attentamente assorto in un' estasi di maraviglia, sentissi subitamente infiammato ad imitarne il vivo esempio col farsi ascrivere alla religione dei cappuccini.

Entra nella religione dei cappuccini.
Suo modo di vivere.

429. Non fu defraudato il suo desiderio. Presentatosi al provinciale, ordinò questi che si dovesse vestirlo ed ascriverlo nel numero dei fratelli laici novizj. Vestito dunque dell' abito religioso, ripieno di consolazione e di gaudio soprabbondante esultò in Dio vivo ch' erasi compiaciuto di esaudire l' orazione del povero. Mutato il nome di Pietro in quello di Crispino, non fu d' uopo che mutasse il costume, o si spogliasse dell' uomo vecchio; poichè fin dal primo momento dell' uso della ragione non avea mai contaminato il candore della bianca stola della innocenza, ed avea sempre portata nel suo corpo la mortificazione di Gesù Cristo. Conobbe il novello cappuccino di dover incamminarsi per una via più eccellente e procedere di virtù in virtù. Ciò fu da lui eseguito con tanta esattezza in tutto l' anno del noviziato, che non solo dai novizj suoi compagni, ma dai più

provetti professi diceasi, che *fra Crispino non è un novizio, ma un angelo*. Essendo però di corpo scarno e gracile e dando a divedere all' esteriore apparenza di dover essere di complessione tenera e dilicata, con tutto ciò esercitossi nella coltura dell' orto, nel vangare, zappare, tagliar legna, portar pesi ed in altri faticosi servigj, resistendo alla fatica le quattro o cinque ore continue. Trascorso alcun tempo nelle già dette fatiche, per qualche altro spazio di tempo provò se stesso in altra non men laboriosa incombenza, cioè, in quella della cerca. Andava il buon novizio quasi quotidianamente girando per campagne, castelli vicini e terre; tornava al convento carico o di fiasche di vino o di sacca di pane, o di altro che fossesi accattato, malgrado i freddi, i caldi, le pioggie, i venti procellosi, le nevi, i ghiacci o i soli estremamente cocenti. Quanto più gravoso era il peso, e duro il corporal travaglio, tanto più vedevasi fra Crispino ilare e giocondo, nè mai volle prendersi alcuna di quelle oneste discretezze che ai religiosi stanchi e lassi dal viaggio o dalla cerca sogliono accordarsi; quando pur ciò per ubbidienza espressa non venivagli talvolta ordinato. Stavansi consolatissimi i padri professi della irreprensibile condotta del novizio Crispino, e sopratutti gli altri esultava di spirituale letizia il maestro stesso dei novizj, perchè più di ogni altro potea conoscere e cono-

tcea la sacra unzione della divina grazia abbondantemente diffusa nel cuore del religioso discepolo. Terminata pertanto con universale soddisfazione di tutti i religiosi della famiglia la carriera del noviziato fu ammesso alla solenne professione, offerendosi a Dio coi tre voti solenni in ostia viva, piacente in odore di soavità.

Sua carità verso Dio e verso il prossimo.

430. Animato da una fede sempre viva e costante, onde nell' uffizio di cercatore non cercava nè accettava mai se non quanto era necessario al bisogno presente, portando ferma credenza che Dio avrebbe provveduto secondo le occorrenti urgenze, avvalorato da una egualmente viva speranza di godere un giorno Dio nella città permanente, questo serafino mortale sentiva ardersi dal sacro fuoco della divina carità. L'amore di Dio rendevalo insaziabile nel patire all' esempio di Gesù Cristo, la di cui passione studiò sempre d'imitare in tutta la sua vita. Fin dai primi anni di religione stette sempre col capo scoperto sia che fosse freddo o caldo, sole di meriggio o di agosto, fosse neve, pioggia o vento o procella, e se alcuno talvolta volea sconsigliarlo dal seguire questo austero suo costume, rispondea: *Gesù Cristo in croce non ebbe altra coperta al suo capo che una corona di spine.* Dormiva sempre sopra una

ruvida tavola, e su questa giaceasi infermo, vecchio e quasi moribondo, dicendo: *Gesù Cristo sul calvario stava steso sopra una trave*. Flagellavasi aspramente sino agli ultimi giorni della sua vita, ed a chi venivagli dicendo che fosse alquanto più discreto: *mi flagello*, rispondeva, *colle mie proprie mani, ma Gesù Cristo nel pretorio avea tanti manigoldi che batteanlo indiscretamente e lungamente*. Fra gli altri industriosi modi del suo patire, avea un cilizio formato a foggia di cuore, tutto sparso di punte aguzze di filo di ferro, e portavalo ben adattato al petto in memoria della sacra piaga aperta nel costato del divin Redentore. Dimostrò singolarmente la carità sua verso Dio nel dono dell'orazione, che Dio medesimo aveagli conferito, onde in lui derivavano e la scienza dei santi e l'intendimento delle sacre scritture, di cui fornito si era altamente, quando pur sapeasi che non avea fatto altro studio che quello della grammatica latina.

431. Lo studio suo principale fu la medesima santa orazione, solito starvisi in essa, se l'uffizio suo ed il tempo gliel permettevano, le tre e quattro ore continue e continuamente immobile. Unito a Dio, trasformato in Dio, non udiva, non vedeva; mutava il color della faccia, di olivastro, bianco di neve appariva, e talvolta tutto vermiglio, talora tutto luminoso.

432. A questo amor di Dio così intenso

ed infuocato, andava in lui del pari l'amore verso il prossimo. Uomo fatto tutto a tutti, senza accettazione di persone, tutto viscere di amore in tutte le occorrenze, giusto, mansueto, irreprensibile, attentissimo nell' esercizio delle caritatevoli opere spirituali e corporali, non trascurava occasione che gli si presentasse di far bene ai suoi prossimi. Implorava dal Cielo ai giusti la perseveranza, e la perfezione delle virtù, ai peccatori vero spirito di penitenza ed emendazione di vita, ai tribolati o tentati sofferenza e costanza, agl' infermi rassegnazione e pazienza, ai periclitanti ajuto e conforto. Alle tenere mozioni dell' anima erano sempre accompagnate l'opere dell'ardente sua carità. Colla benedizione dei suoi superiori visitava infermi e tribolati, albergava ospiti e pellegrini, andava alle carceri e consolava i prigioni, e ciò facea con sentimento sì pio e religioso, con ispirito tanto fervido di divozione, come se quegli esteriori uffizj caritatevoli gli esercitasse in compagnia di Gesù Cristo medesimo. Venivano quindi fatte vive istanze al snperiore da persone di ogni stato, grado e carattere, affinchè fosse mandato fra Crispino alle loro case, per consolare i loro infermi ed altre anime afflitte. Non vi era stagione, per quanto rigida fosse, non vento impetuoso, non pioggia dirotta non freddo eccessivo, o cocente bruciore estivo che lo ritraesse dal correre all' altrui biso-

gno. Entrava nelle case annunziando la pace, ed introdotto nella camera dell'infermo o dell'inferma solevano i domestici e gl'infermi medesimi starvi attentissimi non solo alle parole infocate e divine con cui confortavali alla sofferenza ed alla rassegnazione, ma in oltre ad ogni suo detto ed atteggiamento, poichè quanto egli o dicesse od accennasse, dalla molta sperienza avuta in altri casi, deducevano che così pur dovesse accadere nel tempo e nel modo che da lui fosse accennato.

433. Siccome poi la carità fraterna comincia dai suoi, così fra Crispino usavala principalmente coi suoi stessi religiosi, non solo provvedendo loro secondo il bisogno; ma ancora assumendosi l'incarico di assistere o ai tisici o ad altri d'infermità più schifosa aggravati. Li serviva con la più scrupolosa esattezza, non sentia noja o nausea, anzi tanto maggiore era la sua assiduità, quanto in ogni altro sarebbe stata maggiore la naturale ripugnanza. Le sue delizie poi erano sovvenire ai poveri mendici ed ai vergognosi. Colla dovuta licenza del superiore soccorreva questi di nascosto, recando loro in persona quel sovvenimento che poteva, secondo il povero suo stato; raccomandava poi quelli con molta efficacia al portinajo, lasciandogli, prima di uscire alla cerca, pane, minestra ed altro da dispensarsi; e quando altro non ci fosse, si privava del proprio pranzo, sebben fosse

scarsissimo. Piangea con quelli che piangevano, affliggevasi con quelli che si affliggevano, anzi avria voluto veder tutti contenti, e giocondi, ed essere egli solo a piangere e ad affliggersi sulla terra.

Miracoli di fra Crispino.

434. La successione dei prodigj e dei miracoli non si è mai, neppur un momento, interrotta nella chiesa di Dio, come non è mai cessata l'assistenza divina sulla medesima, neppur un momento. Se la incredulità o un' empia filosofia hanno spacciato che questa successione di meraviglie e di portenti è affatto nei nostri secoli terminata, la viva fede però dei cristiani ha sempre continuato ad ammirare i favori della divina onnipotenza discesi sui fedeli per mezzo delle orazioni e delle preghiere fatte ai santi, o col mezzo di quei servi di Dio ch'erano ancora nel numero dei viatori. Tra questi ultimi, mentre era ancora in vita, fu appunto il venerabile fra Crispino.

435. La principessa Cornelia Costanza Barberini era molto afflitta per una disgrazia accaduta al suo figliuolo secondo genito. Questo fanciullo giuocando, cadde malamente sul bracciale di un gran sedile; e dandovi di tutto colpo, urtò tra il fianco e le coste. Dissimulata la caduta per timor puerile, e divenura enorme la contusione dice che provava un insoffribile dolore.

Esa-

Esaminato dai medici e da chirurghi il male, conobbero che non ammetteva più rimedio, e pronosticarono alla principessa anzi la morte che la guarigione del figlio. Essa mandò da fra Crispino, di cui avea somma stima e venerazione. Venne egli, ed informato di ogni cosa, confortò la madre, dicendole: *che recitasse alcune Ave Maria, che confidasse nella Beata Vergine, e che il figlio non morrebbe di quel male.* Intanto il pericolo si avanzò di maniera, che i professori in pochi giorni davano disperata la vita dell' ammalato. Solo fra Crispino instava dicendo alla principessa, che *sperasse tuttavia, che non morrebbe per quella infermità.* Siccome però l' amorosissima madre avrebbe voluto che non solo non morisse, ma che anzi presto risanasse, fra Crispino allora con la sua solita semplicità soggiunse. *Non vi basterebbe di averlo guarito per l' anno santo? Sapete voi*, rispose ella, *che ancora vi vogliono due anni prima dell' anno santo? E che? l' ho da tener ammalato tutto questo tempo? Siete ben curiosa*, ripigliò egli; *non solo volete la grazia, ma la volete presto: ma se Dio non vuol farla così presto, voi che ci farete?* Così fu; il giovinetto principe guarì perfettamente, ma solo nell' anno santo e non prima, secondo le due predizioni di fra Crispino, e tale fu pure l' autentica deposizione che fece la principessa madre a gloria di Dio ed a manifestazione del suo servo.

436. Dovea fra Crispino, secondo il suo uffizio, far la provigione delle legna, ed a tal fine trovavasi di buon mattino con alcuni tagliatori, oltre altri, al numero di venti in circa, nella selva di Contolla appartenente alla casa Valenti di Trevi che, secondo il bisogno di quei religiosi, soleva permettere benignamente che ne facessero il taglio. Sul forte del lavoro, oscuratosi il cielo, mandò giù dirotta pioggia, che mostrando di voler continuare rendeva impossibile l'opera in quella giornata, e per lo meno in quella mattina. Allora fra Crispino messosi ginocchioni con viva fede alzò gli occhi e le mani al cielo dicendo: *Oh Signore! benedicete l'opera e fate almeno che non ci sturbi la pioggia.* Appena finì la sua breve preghiera, le nuvole si allargarono subitamente sopra quello spazio in cui stavasi lavorando, sicchè per tutto all'intorno per entro la stessa selva pioveva, da quel poco sito in fuori ch'era necessario al lavoro. Mentre attendevano i lavoratori a proseguire il loro mestiere, fra Cispino attendeva alla cucina quivi formata alla meglio per dare il pranzo a quei tanti uomini che lavoravano.

437. Sorgea in quella selva un alto e grosso cerro. Tre di quei lavoratori si danno a tagliarlo a piè del tronco. I colpi si avanzano a segno che già cominciava a piegare inclinato a quella parte dove stava Crispino, anzi venne tanto piegando in una

volta che appena ebbero tempo gli operaj di gridargli ad alta voce, che si guardasse. Pure allo strepito, alzando gli occhi fra Crispino verso il già cadente Cerro, senza turbarsi punto nè scomporsi, dissegli: *amico va in là*, e con grande stupore degli operaj che furono testimonj oculari ed autenticarono il fatto con giuramento, quel cerro, ad aere tranquillo, prese subitamente una piega diversa, inclinò all' altra parte e quivi piombò. Vedendo questo fra Crispino medesimo con la sua solita divota e religiosa allegrezza soggiunse: *amici, abbiamo vinto e così godrete il pranzo nella grazia del Signore.*

438. Noi ci riserbiamo a parlare di nuovo di questo gran servo di Dio nell' anno santo, come avrem parimenti allora opportunità di parlare del beato Leonardo da Porto Maurizio.

Timori della inquisizione calmati nel popolo di Napoli.

439. Mentre l'italiche contrade dal piede dell' Alpi sino al Tronto ed al Gariglia-no sentivano le salutifere influenze della divina parola per l' organo del beato Leonardo da Porto Maurizio, mentre le provincie dello stato pontifizio più vicine al regno di Napoli erano pure in questi tempi quasi santificate dall' angelica vita del venerabile fra Crispino, il popolo di Na-

poli sì affezionato al suo nuovo sovrano, sì zelante per tuttociò che riguarda la purità della religione e che seppe da se stesso cacciar principalmente da Napoli gli ebrei che poteano corrompperla almeno coll'esempio, si pose in gran movimento, e fu sul punto di eccitar qualche sollevazione, se non vi si porgeva un pronto rimedio.

44c. Dovendosi pronunziare dal tribunale arcivescovile, sopraintendente alle materie di fede sentenza contro un sacerdote accusato di magìe e di miscredenza, fu fatta fare al medesimo previamente l'abjura dei suoi misfatti, senza però solennità alcuna nella cappella del palazzo arcivescovile, siccome era costume di farsi in simili casi, e si fa tuttavia nei luoghi, dove non vi è tribunale di santo uffizio. Due altri inquisiti, rinchiusi in carcere per simili colpe, con disegno di allungare o di schivare la condanna che meritavano, ricorsero alla magistratura detta della *deputazione contro il santo uffizio* eretta ed instituita a solo oggetto d'invigilare contro i tentativi più volte fatti d'introdurre nel regno l'inquisizione all'uso di Spagna. Portatosi il segretario di detta deputazione dal cardinal Spinelli allora arcivescovo domandò di vedere i processi formati contra il suddetto sacerdote, e gli altri due carcerati. Fu compiaciuto; gli si mostrarono aperti i processi, e gli fu fatto osservare ch'erano stati formati secondo l'autorità ordinaria dell'arci-

vescovo. Domandò che gli fossero consegnati per presentarli alla deputazione. Negò il vicario arcivescovile costantemente di aderire a tal richiesta, allegando la ragione di non essere ciò mai stato praticato. Riferì dunque il segretario alla deputazione, che nel formare detti processi erasi proceduto straordinariamente, e la deputazione rappresentò al re i concepiti sospetti e la negativa ricevuta dal segretario.

441. Essendosi sparse per Napoli queste sorde notizie, cominciò a divulgarsi per tutto che il cardinale arcivescovo, di concerto con Roma, avea finalmente eseguito il progetto da lui formato sino dal 1739 d' introdurre nella città il tribunal della inquisizione; ed il popolo sempre sfrenato, non mancò d' insolentire intorno alla di lui carrozza, tutte le volte che avea occasione di vederlo. Gridavasi per le pubbliche strade essere turbate le leggi, e vilipese l' antiche e recenti grazie reali.

442. In questa fermentazione di animi, vedendo l'arcivescovo esposta la sua persona, giudicò spediente di prevenire il sovrano, mandandogli i ricercati processi unitamente ad una lettera. In questa egli assicurava il re, di non aver mai avuto alcun ordine da Roma per procedere straordinariamente nelle materie di religione, di non aver mai proceduto in simil guisa, ma sempre secondo i privilegj e le consuetudini del regno. Faceva osservare al re di aver

ceduto ad un punto, sopra cui i suoi predecessori erano stati inflessibili, cioè di formare i processi non chiusi, e terminava la sua lettera dicendo, che per togliere il menomo sospetto di aver egli fatto novità alcuna, poteva sua maestà rilevare dai processi ch'esibivagli il modo con cui erano stati formati, pregandolo solamente a lasciar libero il corso alla giustizia pel castigo dei delinquenti, onde si mantenesse nel regno la purità della fede.

443. Mandò il re i suddetti processi e la lettera del cardinale arcivescovo alla real camera di santa Chiara. Questa, esaminata ogni cosa, presentò al re la sua consulta, in cui notò che i suddetti processi erano stati formati contro i privilegj del regno; poichè non erasi proceduto secondo la via ordinaria prescritta dagli antichi canoni e dalle costituzioni pontifizie emanate prima della introduzione del santo uffizio; null' ostante non potè essa provare che fosse stata osservata la via straordinaria propria del santo uffizio, che dal cardinale arcivescovo pretendevasi consistere in questi tre punti: cioè, 1. che i vescovi procedano contra gl' inquisiti in materia di fede, non come ordinarj, ma come delegati della santa Sede; 2. che procedano *de plano*, *non servato juris ordine*, *sola facti veritate inspecta*, *sine strepitu et forma*; 3. che i processi sieno chiusi, cioè non palesati i nomi e le deposizioni dei testimonj.

444. Sopra tal relazione della regia camera, il re don Carlo mandò fuori un real ordine, in cui diceva di aver comandato al marchese Niccolò Fraggianni delegato della sua real giurisdizione, d' intimare l'esilio dal regno ai due canonici ivi nominati che aveano avuto parte in quei giudicj; di fare una riprensione al vicario dell'arcivescovo per non aver eseguite le leggi del regno nei sopraddetti atti, di ritenere i processi nel regio archivio, di essere rimandato all'arcivescovo di Capua uno dei carcerati come suo suddito, e contro gli altri due, come sottoposti alla giurisdizione dell'arcivescovo di Napoli, di doversi procedere secondo i privilegj del regno e con le regole specificatamente prescritte dal detto real ordine da osservarsi per l'avvenire; di essere cassato tutto quello che in alcun modo risguarda l'antico o nuovo tribunal della fede, esistente nella medesima curia e particolarmente il fiscale, gli attuari, il sigillo particolare del santo uffizio e la iscrizione *sanctum officium* intagliata in marmo sopra la porta principale destinata all'uso dei detti uffiziali; finalmente di aver comandato al medesimo delegato di partecipare il tenore del presente ordine e la forma da praticarsi nelle cause di fede a tutti gli arcivescovi e vescovi del regno, perchè sia puntualmente eseguita.

445. La prudenza del sovrano fu quella che quietò gli animi turbati in questo affa-

re sì dilicato; anzi per togliere ogni incentivo, si cercò col tempo, che il cardinale Spinelli rinunziasse la sede arcivescovile. Egli la rinunziò, fissossi a Roma e fu in suo luogo sostituito monsignor Antonio Sersale Sorrentino.

446. Giudicò bene la corte di Roma d'inviare a Napoli il cardinal Landi arcivescovo di Benevento, per sostenere i suoi diritti e trattare di qualche temperamento all'indicato editto; poichè ordinando la comunicazione dei processi alla potestà secolare e prescrivendo altri articoli ed altre formalità, poteasi riguardare come inutile in questo proposito la giurisdizione episcopale. Il cardinal Landi non fu bene accolto in Napoli, anzi fu allora detto, che affacciatisi alla di lui carrozza alcuni di quei popolari più arditi, gli minacciarono fin la perdita della vita, se non si partiva dalla città.

447. Ciò che rendesi osservabile in questo avvenimento si è, che il popolo di Napoli, decantato per tanto contrario alla introduzione del santo uffizio; che sempre ha minacciato di sollevarsi; che due volte si è anche sollevato sotto Ferdinando il Cattolico, e sotto l'imperadore Carlo V, quando si trattò di tal punto; che schiammazzò tanto contro il suo arcivescovo cardinale Spinelli, attribuendo sino a miracolo; che per mezzo dell'abjura già detta siasi scoperto il meditato disegno di stabilire in Na-

poli il santo uffizio all'uso di Spagna; rendesi osservabile, dico, che quel popolo non siasi mai accorto che tuttavia sussistevano tanti indizj del suddetto tribunale. Poteva pur sapere che negli archivj della curia arcivescovile ritrovansi molte note di ministri, qualificati del santo uffizio dal 1642 sino al 1723; che tanti approvatori di libri da stamparsi si sono qualificati pure col titolo di ministri del santo uffizio; che molti autori Napoletani, nominando soggetti ragguardevoli, danno loro quel titolo; che sonosi fatte esazioni dai ministri del santo uffizio, per partita di banco, di alcune somme spettanti al medesimo tribunale; che sono state date commissioni ai vescovi di esaminare persone per il santo uffizio a nome degli arcivescovi di Napoli; che furono punite con pene e penitenze dalla curia arcivescovile molte persone, per aver deposto il falso in cause spettanti al santo uffizio, e ciò dal 1576 sino al 1724: che molti processi degli arcivescovi per materie di religione aveano il sigillo del santo uffizio sino al 1720; che finalmente ritrovavansi molte abjure d'inquisiti di eresia dal 1581 sino al 1689.

448. Ma quando anche non avesse saputo il popolo di Napoli tutte queste cose dai suddetti archivj e da altre fonti, come poteva ignorare non esservi santo uffizio nella sua città, quando vi vedeva i ministri, le carceri, il sigillo antico con parole

logore e sopra la porta principale destinata a questo uso intagliata in marmo l'iscrizione *sanctum officium*? quando succedendo qualche cosa di straordinario che si potesse attribuire a miracolo, se ne dava parte al santo uffizio? quando, se eranvi da far esorcismi, se qualche eretico dovea abjurare, se alcuno avea libri proibiti o credevasi in obbligo di denunziare persone per materie di religione, facevasi capo al santo uffizio? quando infine la mattina della festa dei santi Pietro e Paolo uscivano ogni anno con solennità alcune ceste di fattucchierie e di sortilegj, e passando per la cattedrale portavansi ad ardere nella vicina piazzetta alla presenza di tutto il popolo?

449. Da tuttociò potrebbe dedursi, che la moltitudine si lascia ordinariamente più condurre dalla tradizione che dall'esame, più dal suono delle parole che dalla realtà delle cose, più da una esterna apparenza che dalla sostanza delle medesime. Il popolo di Napoli non sentia risuonar alle sue orecchie il vocabolo inquisizione, non vedeane quelle terribili cerimonie che soleano accompagnarne in Ispagna l'esecuzione, quindi credeva di non avere nella metropoli e nel regno il tanto da lui temuto tribunale.

450. Noi però lasciamo queste considerazioni ed altre simili ai nostri lettori. Essi potranno da loro stessi vedere, quanto era poco giustificato l'orrore del popolo napo-

ed ano per questo santo tribunale che non ha altra mira, se non di conservare l'integrità della fede e la purità della religione in quei paesi dov'è istituito. Sì; è vero, può eccedersi; si può abusare. Ma procediamo di buona fede. Qual è mai tra le umane e sino tra le divine istituzioni quella, in cui l'abuso o l'eccesso non possa aver luogo? E dovrem per questo abolirle, o guardarle con occhio di orrore?

Il grande inquisitore di Spagna mette nel catalogo dei libri proibiti due opere del cardinal Noris. Lettera che gli scrive il papa in tal occasione.

451. L' autorità della inquisizione che avea prodotto tanti timori in Napoli, presentò appunto a Benedetto XIV in questi stessi momenti, dei motivi onde far vedere la sua viva premura per quei personaggi ch' eransi distinti in dottrina ed in erudizione. Essendo egli stato informato dal padre Gioja generale degli agostiniani, che il grande inquisitore di Spagna ingannato dai nemici della dottrina di sant' Agostino avea nel catalogo dei libri proibiti posta la *Storia Pelagiana* ed una dissertazione sul *quinto concilio ecumenico* del cardinal Noris, credette suo dovere di scrivergli una lettera gravissima, con cui ammonivalo fraternamente di cercar possibilmente i mezzi per estinguere un fuoco ch' era sul punto di ca-

gionare un grande incendio, e di sanar quelle ferite ch' erano state fatte all' ordine agostiniano. E' così dotta, così piena di uno spirito di saviezza e di ecclesiastica moderazione una tal lettera, che io non posso dispensarmi dal registrarla tutta intera in questa nostra storica continuazione.

452. " Quantunque le due suddette ope-
„ re, dice il sapientissimo pontefice, sen-
„ tissero qualche cosa di Bajanismo e di
„ Giansenismo come giudicò irragionevol-
„ mente l' autore della biblioteca giansenis-
„ stica, dopo tanti anni già scorsi nei qua-
„ li erano esse state ricevute con sommo
„ applauso, non dovea forse una prudente
„ ecclesiastica economia astenersi dal pro-
„ scriverle? Non doveasi naturalmente pre-
„ vedersi i mali che da tale proscrizione
„ nascerebbero; che si romperebbe l' unità
„ della chiesa di Spagna, che gli agosti-
„ niani ed i loro fautori non istarebbero in
„ silenzio, che molti altri uomini dotti in
„ Ispagna ed imparziali prenderebbero la
„ difesa di un autore non già oscuro e vol-
„ gare, ma di uno scrittore ch' era stato il
„ più rispettabile del suo tempo, e che pel
„ solo merito della sua letteratura sacra e
„ profana era stato ascritto al sacro colle-
„ gio dei cardinali?

453. " Erano pur noti alla vostra erudi-
„ zione nella storia ecclesiastica gli esempj
„ di una prudente economia, secondo i
„ quali, per frenare gli scandali ed impe-

„ dire i mali possibili, credettero i nostri
„ maggiori di non dover seguire tutto quel
„ rigore che sarebbe stato altronde necessa-
„ rio. Al tempo di Clemente XI furono de-
„ nunziate come degne di essere proscritte
„ l' opere di Tillemont. Gli accusatori
„ aveanvi tratte alcune proposizioni degne
„ di censura; ma Clemente XI v' impose
„ silenzio, giudicando che da tal proibizio-
„ ne verrebbero molti mali. Fece uso di
„ una simile economia, allorchè furono al-
„ la sacra inquisizione di Roma denunziate
„ le vite dei santi incominciate da Bollan-
„ do e poi continuate da Papebrochio, e
„ dagli altri gesuiti, quantunque gli accor-
„ ti accusatori avessero in dette vite trova-
„ to molte cose degne della teologica cen-
„ sura. Vi sarà certamente noto, che po-
„ chi anni addietro è stata pubblicata un'
„ opera, che quantunque sia anonima, si
„ sa però essere uscita dalla penna di Bos-
„ suet; da lui composta per ordine di Lui-
„ gi XIV, ma restata però manoscritta in
„ alcune biblioteche. Tutta quell' opera ha
„ per iscopo di difendere le proposizioni
„ del clero di Francia pubblicate nel 1682.
„ E' difficile certamente di trovare un' altra
„ opera che in egual modo si opponga alla
„ dottrina, tranne la Francia, universalmen-
„ te ricevuta riguardo la infallibilità del
„ sommo pontefice quando pronunzia *ex*
„ *cathedra*, riguardo la di lui preminenza
„ sopra il concilio ecumenico, riguardo il

„ jus indiretto del medesimo principalmente
„ negli interessi della religione e della Chie-
„ sa, sui diritti temporali dei principi stes-
„ si. Al tempo di Clemente XII nostro
„ immediato predecessore trattossi saviamen-
„ te di proscrivere detta opera, ma si con-
„ cluse alla fine, di non proscriverla, non
„ tanto in vista di uno scrittore sì bene-
„ merito della religione, ma pel giusto ti-
„ more che non nascessero nuovi dissidj.
„ Finalmente vi sarà noto il nome di Lo-
„ dovico Antonio Muratori, ch' è ancora
„ in vita, e che pubblicò molti libri rice-
„ vuti con applauso comune. Quante cose
„ mai trovansi in essi che meritan di esse-
„ re censurate? quante cose in leggendoli,
„ non ci han disgustato? E pure noi fino
„ ad ora, ci siamo astenuti, e ci asterre-
„ mo dal condannarli, ammaestrati dall'
„ esempio dei nostri predecessori, che aman-
„ do la pace e la concordia si trattennero
„ dal proscrivere quelle opere che merita-
„ vano di essere proscritte, quando cioè
„ credettero che più male che bene verreb-
„ be da tali proscrizioni.

454. " Tutto questo già s'intende nella
„ supposizione che le opere del cardinal
„ Noris sentano il Bajanismo e di Giansе-
„ nismo. Che dovrassi dir poi se le dette
„ opere sieno esenti da tale rimprovero e
„ sappiasi, che lo sono, dopo i moltiplici
„ esami fatti sopra esse in questa suprema
„ inquisizione di Roma, a cui presiedono

„ i sommi pontefici stessi i quali vi hanno
„ apposta la loro approvazione! Quanto quì
„ aggiungeremo non è già tratto dalle sto-
„ rie o dagli scrittori favorevoli all' un
„ partito o all' altro, ma dai monumenti
„ che conservansi negli archivj di questa
„ suprema inquisizione e che abbiamo or-
„ dinato che ci fossero presentati. Prima
„ che il Noris pubblicasse la sua storia pe-
„ lagiana e la sua dissertazione sul quinto
„ concilio ecumenico, si sparse un rumore
„ che nelle medesime vi fosse alcuna cosa
„ di Bajanismo e di Giansenismo; quindi
„ avvenne che le suddette opere che dovea-
„ no stamparsi fuori di Roma, munite dell'
„ approvazione di teologi e di revisori fo-
„ rastieri prima della stampa furono man-
„ date a Roma. Nuovi revisori quì in Ro-
„ ma destinati furono per esaminarle. Que-
„ sti non trovavano nelle medesime cos' al-
„ cuna che si opponesse alla sana dottrina;
„ fu perciò permesso all' autore di far uso
„ del suo diritto e di stampare le sue ope-
„ re. Appena stampate insorsero nuove di-
„ spute dirette a mostrare, che nella stam-
„ pa furtivamente fossero state aggiunte al-
„ cune pagine che non trovavansi nel ma-
„ noscritto e che non erano state poste sot-
„ to l'occhio dei revisori. Il Noris si giu-
„ stificò da tal calunnia; la sua opera non
„ fu condannata e l'applauso generale della
„ medesima crebbe maggiormente. Vivea il
„ Noris in Firenze presso il gran-duca ed

„ avea la cattedra di storia ecclesiastica
„ nella università di Pisa, quando Innocen-
„ zio XII lo chiamò a Roma, nominando-
„ lo primo custode della biblioteca vatica-
„ na. I nemici del Noris prevedendo che
„ questa chiamata a Roma sarebbe il pre-
„ sagio della sua promozione al cardinala-
„ to, lo denunziarono ad Innocenzio XII
„ come un dotto di cattiva dottrina, tac-
„ ciandolo di giansenismo. Questa denun-
„ zia diede dei pensieri al pontefice, e
„ perchè nel sacro collegio dei cardinali
„ non fosse ascritto un uomo di rea o di
„ dubbiosa dottrina, deputò otto teologi
„ imparziali commettendo ai medesimi di
„ esaminare le opere del Noris con tutta
„ la severità. I teologi ubbidirono agli or-
„ dini pontifizj con quel rispetto che con-
„ veniva. Le loro risposte furono esamina-
„ te dalla congregazione della inquisizione
„ suprema unitamente ai cardinali che so-
„ no alla medesima ascritti. Non essendosi
„ trovato in esse nulla che meritasse cen-
„ sure, il pontefice approvò la decisione
„ dei teologi e dei cardinali, ascrivendo il
„ Noris tra i consultori della sacra inquisi-
„ zione: locchè non avrebbe mai fatto, se
„ avesse avuto il menomo sospetto della di
„ lui sana dottrina.

455. " Quantunque i nemici del Noris
„ fossero restati colpiti da questo nuovo
„ fulmine, non deposero però la volontà
„ di fargli del male. Per non mostrar adun-

„ que

„ que di voler impugnare direttamente un
„ giudizio della suprema inquisizione con-
„ fermato dallo stesso pontefice, dissero
„ che restavan loro alcuni scrupoli sulla
„ dottrina del Noris, e questi loro scrupo-
„ li comparvero in alcuni libelli. Allora il
„ Noris per comando d'Innocenzio compo-
„ se cinque dissertazioni erudite, colle qua-
„ li tolse e distrusse tutti gli scrupoli dei
„ suoi avversarj; quindi essendo stato ascrit-
„ to al sacro collegio dei cardinali, fu dal-
„ lo stesso pontefice posto tra i cardinali
„ presidi della sacra inquisizione.

456. " Da questa diffusa narrazione che
„ noi vi abbiam fatta, venerabile fratello,
„ potete rilevare che la censura di Bajani-
„ smo e di Giansenismo non è nuova, e
„ che da varj e tutti solenni giudizj roma-
„ ni è stata interamente distrutta. Non
„ conveniva pertanto alla inquisizione di
„ Spagna di risvegliarla, e molto meno
„ conveniva di mettere nel catalogo dei li-
„ bri proibiti l'opere del Noris. Sono giu-
„ stissimi i clamori dell' ordine agostiniano
„ per tale censura. Non potevamo noi,
„ memori della benevolenza accordataci dal
„ cardinal Noris nella nostra gioventù, ma
„ più di tutto obbligati a seguir le massi-
„ me lasciateci dai nostri predecessori, non
„ potevam, dico, tollerar pazientemente l'
„ ingiuria fatta al suddetto cardinale, ri-
„ ponendolo immeritamente ed improvvisa-
„ mente nell' indice di Spagna. Noi vi

„ amiamo, venerabile fratello, con tutto
„ il cuore; ci è nota la vostra somma dot-
„ trina, ci sono note le fatiche da voi so-
„ stenute per la chiesa di Dio.

457. " In conseguenza della giusta stima
„ che abbiamo di voi, vi avvisiamo cor-
„ dialmente anzi vi preghiamo di cercar
„ gli opportuni rimedj, perchè non nasca-
„ no dissidj tra voi e noi e tra la inquisi-
„ zione di Roma e quella di Spagna ". La lettera pontifizia ebbe tutto il desiderato effetto. L' inquisitore di Spagna riparò immediatamente l' ingiuria ch' era stata fatta al cardinal Noris.

Regole date da Benedetto XIV a quelli che dalle congregazioni della inquisizione e dell' indice sono destinati alla censura dei libri.

458. Quantunque tra la lettera scritta al grande inquisitore di Spagna e tra le regole ptescritte da Benedetto XIV ai censori e revisori dei libri fossero passati cinque anni, la qualità stessa dell' argomento c' invita ad unir insieme e quella e queste, senza prendersi gran pena di questa picciola alterazione di tempo. Le regole prescritte nella costituzione che incomincia *sollicita ac provida romanorum pontificum* sono tutte degne della prudenza e della sapienza del gran Lambertini. Queste si riducono alle cinque seguenti.

459. I. Si rammentino i detti consultori, che non è ad essi stato dato l'incarico di procurare possibilmente la proscrizioue del libro che viene assoggettato al loro esame; ma che esaminandolo con tutta la diligenza e con tutta la tranquillità, presentino alla congregazione le loro fedeli osservazioni e le vere ragioni, dalle quali possa formare un retto giudizio del suddetto libro e quindi decidere che sia proscritto, emendato o licenziato.

460. II. Quantunque sia stato provveduto sinora, nè possa dubitarsi che da quì innanzi non sia per provvedersi, che in detta congregazione non siano ammessi per consultori se non quelli che con un lungo studio hanno acquistato la scienza delle cose contenute nel libro ad essi rispettivamente demandato: con tutto ciò se mai avvenisse che ad alcuno per isbaglio fosse commessa ad esaminarsi qualche materia aliena dai suoi studj particolari, e che ciò scoprisse dalla lettura stessa del libro; sappia che sarà reo dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, se non ne avvisarà la congregazione o pure il segretario, dichiarandosi di non essere atto al detto esame, e che siagli sostituito un altro più idoneo a tal uffizio.

461. III. Trattandosi di opinioni varie e di sentimenti diversi contenuti in ciascun libro, sappiano i detti consultori che devono giudicare con un animo sgombro da ogni

pregiudizio. Depongano dunque ogni affetto di nazione, di famiglia, di scuola, d' istituto; sieno imparziali; abbiano dinanzi agli occhi unicamente i dogmi della santa Chiesa, la comun dottrina dei cattolici, che contiensi nei decreti dei concilj generali, nelle costituzioni dei romani pontefici e nel consenso dei padri ortodossi e dei dottori; riflettendo esservi molte opinioni che sembrano evidentissime, certissime ad una sola scuola, nazione od istituto, e nulla dimeno senza alcun danno della fede e della religione da altri cattolici sono rigettate ed impugnate, difendendosi l'opposte dottrine, sapendolo e permettendolo la sede appostolica che lascia nel suo grado di probabilità siffatte opinioni.

462. IV. Consigliamo i suddetti revisori a riflettere diligentemente, che non si può dare un retto giudizio del vero senso di un autore, se non si legge il di lui libro, in tutte le sue parti, e non si confrontino insieme tutte le cose che sono poste e collocate in luoghi differenti; che si disamini attentamente qual sia in primo il disegno dell'autore, non potendosi da una o due proposizioni distaccate dal contesto del libro pronunziare della sostanza del medesimo. Succede spessissimo che ciò che da un autore è detto superfizialmente ovvero oscuramente in qualche passo dell' opera, in un altro passo è spiegato distintamente, copiosamente e chiaramente, di modo che

quell' aria tenebrosa che accompagnando il primo sentimento presentava un aspetto cattivo, sparisce tutto affatto, e la proposizione si mostra in tutta la sua innocenza.

463. V. Se scappasse mai qualche proposizione ambigua ad un autore, che sia per altro cattolico e che abbia una fama intatta di religione e di dottrina, l'equità domanda, che i di lui detti spiegati benignamente, per quanto si potrà farlo, sieno interpretati in buona parte.

464. Benedetto XIV volea che i consultori e revisori di libri avessero sempre presenti al pensiero queste regole ed altre simili che incontransi presso gli ottimi scrittori che hanno trattato un tal argomento. Egli ben vedeva che regolandosi con questi principj in un genere sì grave di giudizio potrebbero mettere in sicuro la propria coscienza, non pregiudicare la fama degli autori, concorrere alla utilità dei fedeli, ed al bene della Chiesa.

Chiesa cattolica fabbricata a Berlino. Discorso fatto dal papa in tal incontro ai cardinali.

465. Questa Chiesa appunto ed i suoi figli ebbero in questo tempo un giusto motivo di consolazione e di gioja. Aveano i cattolici nella capitale degli stati del re di Prussia una picciola cappella, ove solevano adunarsi. L'angustia dell' edifizio non per-

metteva che l'ecclesiastiche funzioni fossero celebrate con quella magnificenza che corrisponde alla santità dei nostri misterj. Ricorsero dunque al sovrano, perchè fosse ad essi permesso di costruire una magnifica chiesa per loro uso nella città stessa di Berlino. Federico non solo permise ad essi di fabbricarsi un magnifico tempio, ma di raccogliere a tal effetto elemosine in tutti i suoi stati, conferendo la soprantendenza di ogni cosa ad un religioso carmelitano della congregazione di Mantova. Dal conte di Hacke, tenente generale e gran cacciatore fu con molta solennità fatta la funzione di porre a nome di sua maestà prussiana la prima pietra di quel tempio, la quale ricoperta di una lastra di rame avea questa iscrizione: *super hanc petram ædificabo ecclesiam meam: sedente Benedicto XIV pontifice opt. max. regnante Federico II Borussorum rege, cujus concessione ædificandi templi romano-catholici sanctæ Hedwigi principi dicati lapis angularis positus est anno* 1747, *die* 13 *mensis junii.*

466. Il marchese Belloni agente in Roma del clero cattolico degli stati del re di Prussia pubblicò a stampa, e distribuì al sacro collegio una lettera sottoscritta da sei primarj canonici con cui supplicò il principe a permettere in Roma e nello stato ecclesiastico una colletta per la fabbrica della detta chiesa. Benedetto XIV animato dal suo solito zelo per i maggiori vantaggi del-

la religione cattolica tenne un dotto discorso al sacro collegio dei cardinali, mandò lettere circolari ai vescovi, fece vive raccomandazioni ai protettori degli ordini regolari, eccitando tutti a concorrere con larghe elemosine ad un opera tanto pia e per attestato del medesimo clero di Prussia anche necessaria.

467. " Dopo la pace di Westfalia, dice
„ il gran Lambertini, restarono negli stati
„ della casa di Brandeburgo alcuni vestigj
„ della religione cattolica, e spezialmente
„ in Berlino vi è un gran numero di cat-
„ tolici. Nei registri della congregazione
„ *de propaganda fide* leggonsi varj esempj
„ di benefizj distribuiti dai principi di que-
„ gli stati ai cattolici egualmente che ai
„ missionarj, quantunque si sieno separati
„ dalla loro comunione. Il principe re-
„ gnante in particolare sembra erede della
„ beneficenza dei suoi maggiori verso i
„ cattolici. Appena ebbe notizia che la
„ Chiesa, ove essi erano soliti a radunar-
„ si, era troppo angusta pel loro numero,
„ diede licenza non di ergere una nuova
„ chiesa, ma vi assegnò un sito commodo
„ a tal oggetto ed accordò molte cose uti-
„ li alla perfezione di tal edifizio. Fu egli
„ eziandio presente in persona, allorchè fu
„ gettata la prima pietra fondamentale con
„ gran pompa e secondo il rito prescritto
„ dalla Chiesa. Ha egli inoltre promesso
„ per se e suoi successori che quel tempio

„ non sarà mai impiegato in alcun altro
„ uso che per i cattolici che l' hanno eret-
„ to sotto la sua autorità, ed a quali ha
„ permesso di far collette in ogni luogo per
„ perfezionare tale fabbrica. Inoltre ha pre-
„ se giustissime e prudenti misure per im-
„ pedire che il denaro raccolto non fosse
„ smarrito, ma impiegato unicamente alla
„ costruzione di quel tempio in Berlino.

468. " Nel tempo stesso, soggiunge il
„ pontefice, i cattolici di Berlino infiam-
„ maronsi di zelo e spedirono nel regno di
„ Polonia a chieder qualche soccorso di de-
„ naro, e l' ottennero. Ricorsero anche a
„ noi con le loro preghiere, e lo stesso
„ cardinale di Sinzendorf ultimamente man-
„ cato di vita ci attestò in iscritto aver
„ esso contribuito a tal opera, considerata
„ da lui non solo utile, ma assolutamente
„ necessaria. Per lo che noi convinti così
„ del vantaggio che della necessità della
„ medesima, vi esortiamo e vi preghiamo
„ di concorrervi dal canto vostro ec. ".

469. In forza di tali raccomandazioni provenienti dalla viva voce del pontefice, tutti i cardinali fecero rilevanti offerte e sopra tutti si distinse il cardinale Angelo Maria Quirini. Molti vescovi e gli ordini religiosi seguirono un tale esempio e nel corso di pochi mesi si spedì a Berlino una colletta copiosa. Il papa somministrò grosse somme dalla camera appostolica e dalla sua borsa privata. Questo tratto di benefi-

cenza e di ecclesiastica carità non solo contribuì al celere avvanzamento della fabbrica di detta chiesa, ma più di tutto contribuì a distruggere in un paese protestante l'ingiusto rimprovero e l'invecchiato pregiudizio d' interesse e di avarizia nei ministri e nei prelati della chiesa cattolica romana.

Thamas Koulikan. Suoi principj e progressi, sino al momento, che dalla condizione di suddito passa a quella di sovrano.

470. Un uomo straordinario che per quasi venti anni tenne occupata l'attenzione universale, che desolò quella parte di mondo dove spiegò i suoi talenti funesti o portò le armi sue quasi sempre vittoriose, non può esser ommesso in questo nostro corso di storia, perchè, essendosi proposto di imitare gli esempj dei conquistatori e degli usurpatori, meditava egli pure di metter mano nella religione del suo popolo e di mescolarvi quella che noi professiamo. Prima però di venire a questa circostanza così legata al nostro oggetto primario, crediamo di dover istruire quelli tra i nostri lettori che non ne fossero informati, dell' origine di questo uomo e dei suoi strepitosi avanzamenti.

471. Thamas Koulikan, chiamato prima Schah-Nadir, nacque a Calot nella provincia di Khorasan una delle più orientali del-

la Persia e soggetta alle scorrerie dei tartari Usbechi. Il padre di Nadir era governatore di una fortezza fabbricata contro i tartari sulle frontiere della Persia. Dopo il corso di molti anni quel governo era stato ereditario nella sua famiglia. Questa dignità dovea cadere a Nadir dopo la morte di suo padre che lo lasciò minore. Suo zio s' impadronì del governo sotto il pretesto spezioso di prenderne cura sino alla maggiorità di suo nipote. Nadir nato con un anima sublime e con uno spirito indipendente non volle vivere sotto uno zio tanto ingiusto; si allontanò quindi dalla patria.

472. Essendo andato in pellegrinaggio a Muschada nel Khorasan, il Beglerbeg lo prese al suo servizio per sotto maestro di cerimonie. Il governatore fu così soddisfatto della sua condotta che gli diede una compagnia di cavalleria. La sua bravura e la sua abilità innalzaronlo in pochi anni ad un grado superiore. Fu fatto Min-Baschi o comandante di molti cavalli. Restò in questo posto sino alla età di trenta due anni facendosi amare da tutti quelli coi quali si familiarizzava, nascondendo attentamente la sua ambizione e la sua passion dominante. Non potè però far di meno di non lasciarla traspirare nel 1720. I tartari Usbechi fecero una irruzione nel Khorasan con un corpo di diecimila uomini. Il Beglerbeg non avea che quattromila cavalli, e duemila fanti. In un consiglio di guerra, in cui

tutti gli uffiziali facevano sentire al governatore che vi sarebbe della imprudenza ad arrischiarsi con forze tanto ineguali, Nadir si offrì per questa spedizione, rispondendo del successo. Il governatore incantato da questa proposizione lo fece generale delle truppe. Nadir parte, incontra il nemico, lo batte ed uccide di sua mano il generale dei tartari. Questa vittoria diede un gran risalto alla gloria di Nadir. Il governatore lo accolse come un uomo distinto, e lo assicurò che avea scritto alla corte per ottenergli la luogotenenza generale nel Khorasan. Ma il debole sofì Houssein si lasciò prevenire contro Nadir dagli uffiziali gelosi dei suoi successi, e l'impiego fu dato ad un altro ch' era parente del governatore. Nadir offeso fece dei rimproveri al Beglerbeg e portò la insolenza tant'oltre, che questo signore quantunque naturalmente dolce si vide obbligato a cassarlo, dopo avergli fatte dare le bastonate sotto la pianta dei piedi sino a tanto che le unghie dei pollici gli caddero. Un simile affronto obbligò Nadir a prender la fuga. Si unì a due assassini di strada, arruolò dei banditi e si vide in poco tempo alla testa di cinquecento uomini. Con questo corpo devastò tutto il paese ed abbruciò le case di tutti quelli che ricusavano di pagare le contribuzioni.

473. Gli aghwani in questo tempo eransi renduti padroni d'Ispahan sotto la con-

dotta di Mir-Mahmud, ossia Mirweis che avea invaso la Persia. I turchi ed i moscoviti eransi da un'altra parte gettati sopra diverse provincie dell'impero persiano, di modo che Schah Thamas legittimo successore di Houssein non avea più che due o tre provincie. Uno dei generali della sua armata, malcontento del suo sovrano si ritirò presso Nadir con mille e cinquecento uomini. Lo zio di Nadir temendo allora che non andasse a spogliarlo del governo alla testa della sua armata, in tempo di queste rivoluzioni di tutta la Persia, gli scrisse che otterrebbe, se voleva, il perdono di tuttociò che avea fatto, e che potrebbe entrare al servigio del re. Nadir accettò la offerta, e partì senza differire per Calot insieme col generale fuggittivo. Fu bene accolto, ma la notte seguente fece investire la piazza da cinquecento uomini ed essendo salito alla camera di suo zio lo uccise nel 1727.

474. Schah Thamas avendo bisogno di gente fece dire a Nadir che gli perdonerebbe ancora questa colpa, se veniva ad unirsi a lui, e che lo farebbe Min-Baschi. Nadir esultante per questa proposizione fattagli dal monarca, si portò subito dal medesimo, si scusò delle colpe commesse, e egli promise un'inviolabile fedeltà. Dopo essersi segnalato in diverse occasioni contro i turchi fu fatto luogo tenente generale. Due anni dopo fu dichiarato comandante supremo di

tutte le truppe persiane. Allora dispiegò tutta la estensione dei suoi talenti. Il re si riposò sopra di lui in ogni affar militare. Nel mese di agosto dell'anno 1729 Thamas intese che Aszraff successore dell'usurpator Mir Makmud s'avanzava con trenta mila uomini alla volta del Khorasan. Nadir marciò contro di lui; si diede la battaglia, ed Aszraff avendovi perduto dodici mila uomini si ritirò ad Ispahan con il terzo della sua armata. Fu allora che Thamas fece al suo generale il più grande onore che un sofì di Persia possa fare. Gli ordinò di portare il suo nome di maniera che fu chiamato Thamas Kouli, *lo schiavo di Thamas*, aggiungendovi però la parola *Kan* che significa *signore*.

Tamas Koulikan occupa il trono di Persia.

485. Ben presto lo schiavo volle essere il padrone. Eccitò una rivoluzione contro Thamas, lo fece chiudere in una prigione oscura, ed avendo cavato dal serraglio un figliuolo di questo principe ch'era ancora in fascie, lo collocò sul trono. Koulikan fu il primo che gli prestò giuramento di fedeltà e tutti gli altri uffiziali seguirono il di lui esempio. Quando fu rimesso questo re fanciullo nella culla, diede tre o quattro grida. Domandò Koulikan agli astanti se intendevano ciò che volesse il nuovo re? e alcuni fra di essi non sapendo

che rispondere, disse loro: *io vel faccio sapere: ho ricevuto da Dio il dono d' intendere il linguaggio de' fanciulli. Il principe ci ridomanda le provincie che i turchi hanno invase . . . Si, mio principe* (aggiunse toccando la testa del bambino) *noi andremo ben presto a farci far ragione dal sultano de' turchi, e se piace a Dio, vi faremo mangiare dell' uve di Scutari e forse di Costantinopoli*. Koulikan dichiarato reggente in tempo della minorità del giovane principe andò a far la guerra ai nemici dell' impero. Guadagnò molte battaglie, la più memorabile delle quali fu quella di Evivan data li 28 maggio 1735. I turchi perdettero in quella giornata più di cinquantamila uomini, e il generale che li comandava. La conquista di molte provincie fu il frutto di tanti successi. La corona di Persia fu allora data al vincitore da tutti i grandi dell' impero.

Suoi progetti e sue idee riguardo alla religione cristiana

476. Il suo primo atto di autorità, montando sul trono fu d' impadronirsi della maggior parte dei beni che appartenevano ai ministri della religione, e che facevansi ascendere ad una rendita annua di venti milioni dei nostri ducati. Comandò poi a tutti i cristiani dei suoi stati sì del rito latino, come dell' armeno e del greco di tra-

durre nella lingua persiana volgate il Pentateuco, il Salterio, il profeta Isaia ed i quattro Vangeli. I missionarj cattolici d' Ispahan diedero di ciò avviso alla congregazione di Propaganda. Questa si rivolse al cardinal di Tencin, perchè egli scrivesse ai ministri di sua maestà cristianissima in Levante; acciocchè usassero tutte le diligenze, onde impedire che non fosse recato alcun pregiudizio alla religione cattolica romana. Le dette traduzioni furono presentate a Koulikan. Le fece esaminare dai suoi dottori, e volle confrontarle coll' Alcorano. Dopo molte letture, e molti esami e confronti non si determinò a nulla, quantunque si fosse già espresso essere sua intenzione di voler riformare la religione dei suoi popoli, dandone ad essi una che sarebbe migliore di tutte quelle che regnavano al mondo.

477. Si vuole che tra gli altri un europeo rinnegato abbia dissuaso Koulikan dall' intraprendere la menoma novità in materia di religione, dimostrandogli con ragioni ed esempj quanto sia pericoloso ai principi un tale attentato. Tanto bastò allo spirito vivo e penetrante di Koulikan per determinarlo ad abbandonare ogni pensiero che avea concepito di riforma nella religione dei suoi popoli. Fece chiudere le traduzioni dei libri sacri dei cristiani e dei musulmani in una cassetta, dicendo che in quei momenti gli conveniva sacrificare tutte le

sue cure a stabilirsi nel suo regno, perseguitando non meno al di dentro che al di fuori tutti i suoi nemici.

478. Che potevasi mai sperare da un uomo che nel suo cuore si burlava di ogni religione! Da un uomo che non poteva soffrire la menoma contraddizione, che riponeva ogni diritto nella forza, e che avrebbe senza dubbio fatto ricevere i suoi sogni a colpi di sciabla? Nel tempo appunto di queste sue fermentazioni di spirito religiose e riformatrici un mollacco persiano rappresentogli con aria di moderazione ma liberamente, che non apparteneva al principe di mettere le mani nelle cose della religione e di far novità alcuna in materia di dogma. Koulikan lo ascoltò, non gli diede alcuna risposta, ma comandò che fosse strozzato.

Parte da Ispahan. Progresso delle sue vittorie e conquiste.

479. Koulikan divenuto sofì di Persia, lasciò in Ispahan Bezakouli Mirla suo figlio col titolo di vicerè, facendogli giurare i quattro seguenti articoli: 1. che porterebbe il diadema sopra il lato sinistro della testa, mentre il sofì lo porta sopra il destro; 2. che non sigillerebbe gli editti, se non abbasso, quando il sofì li sigilla di sopra: 3. ch'egli non porrebbe il suo nome, ma quello del padre sopra le monete:

4. che

4. che non moverebbe guerra ad alcun potentato senza il consenso di detto suo genitore. Fatto ciò, partì con un esercito di ottantamila uomini e la sua prima impresa fu d' impadronirsi della provincia di Candahar, la cui capitale che ha lo stesso nome e che fu la patria dell'usurpatore Mirweis, fu da lui presa dopo un'assedio di diciotto mesi. Di là passò a Cabul città frontiera del Mogol, indi a Lahor e si rendette padrone di ambedue queste piazze. All'annunzio di queste vittorie riportate dall' armi persiane il voluttuoso ed indolente Mohamed Schah imperadore del Mogol o dell' Indostan si scosse, fece marciare la sua armata e partì da Delhi, capitale del suo impero e che credesi essere stata la residenza di Porokoulikan gli andò incontro, e si accampò a picciola distanza dell' armata nemica. Fu data la battaglia ed il moderno Alessandro riportò una vittoria compiuta, quantunque non avesse fatto agire che una parte delle sue truppe. La costernazione ed il terrore si sparsero nel campo dell'imperadore. Si tenne un consiglio e si fecero proposizioni di accomodamento a Koulikan. Questi esigette, come preliminare di ogni aggiustamento che il gran Mogol andasse a trattenersi con lui nel suo campo. L'imperadore fece ciò che gli si domandava, e dopo che il re di Persia lo ebbe fatto sedere ai suoi fianchi nella medesima sedia, gli parlò da padrone e

trattollo da suddito. Ordinò poscia ad un distaccamento di cavalleria d' impadronirsi di tutta l' artiglieria del gran Mogol, di prendere tutti i tesori, le gioje, le armi e le munizioni dell' imperadore e degli emiri; assoggettando quell' infelice sovrano a pagare un annuo tributo alla Persia e di cedere per sempre alla medesima le provincie di Cabul e di Lahor ch' egli avea conquistato. Accordate tutte queste cose, i due monarchi si portarono insieme a Delhi e vi arrivarono con le loro truppe. Il vincitore chiuse il vinto in una onorevole prigione, come presso a poco avea fatto Ferdinando Cortez con Montezuma, e si fece proclamare imperadore delle Indie.

Strage avvenuta a Delhi.

480. Tutto passò in principio con molta tranquillità. L' antico sovrano dell' indie, ed il nuovo trattavansi a vicenda con tutti i riguardi, e le due nazioni imitando l' esempio dei loro principi osservavano rigorosamente le leggi dell' ospitalità. Questa calma durò pochi giorni. Una tassa posta sulle biade cagionò un gran tumulto e furono uccise alcune persone del re di Persia. Koulikan montò a cavallo, e spedì un grosso distaccamento delle sue truppe per acquietare il tumulto, colla libertà di far man bassa sopra i sediziosi, quando fosse inutile la dolcezza, e non facessero effetto le

semplici minaccie. Il re di Persia essendosi portato in una moschea, vi fu attaccato a colpi di pietra, e si tirarono anche dell' archibugiate sopra di lui. Questo principe abbandonossi allora a tutto il suo furore, ed ordinò una strage generale. La fece finalmente cessare: ma essendo durata dalle otto ore della mattina sino alle tre ore dopo mezzo dì, vi si fece un macello così grande, che si computa essere periti almeno cento e venti mila abitanti. Per liberarsi da un ospite sì terribile, si stabilì di pagargli le somme ch' erangli state promesse. Koulikan ebbe per sua porzione ricchezze immense in gioje e diamanti. Egli portò via da Delhi più tesori, che gli spagnuoli non ne aveano preso nella conquista del Messico. Questi tesori raccolti per un ladroneccio di molti secoli furono rapiti per un altro ladroneccio. Il palazzo solo dell' imperadore racchiudeva tesori inestimabili. La sala del trono era coperta di lamine d' oro ed i diamanti ne ornavano il cielo. Dodici colonne d' oro massiccio guernite di perle e di pietre preziose formavano tre fianchi del trono, di cui il baldacchino sopratutto era degno d' attenzione, poichè rappresentava la figura d'un pavone, il quale estendendo la sua coda e le sue ali cuopriva il monarca colla sua ombra. I diamanti, i rubini, gli smeraldi, tutte le pietre di cui questo prodigio dell' arte era composto, rappresentavano al na-

turale i colori di questo uccello brillante. Si fa ascendere il danno cagionato all'indie da questa irruzione persiana a due cento e cinquanta milioni di zecchini.

Koulikan parte dall'indie, ritorna in Persia, ov'è trucidato.

481. Il monarca persiano ch'era in diritto d'esiger tutto da Mohamed, perchè era vincitore, ed avea più forza, finì col domandargli in matrimonio una principessa del suo sangue per suo figliuolo colla cessione di tutte le provincie situate al di là del fiume Ateck. Mohamed acconsentì a questo smembramento con un atto segnato di sua mano. Koulikan si contentò con la cessione di queste belle provincie, ch' erano contigue al regno di Persia. Ricolmato di gloria e di richezze non pensò ad altro che a ritornare in patria. Egli vi arrivò dopo un penoso viaggio che fu attraversato da molti ostacoli superati però tutti dal suo valore e dalla sua fortuna. Tornato in Ispahan rivolse il suo pensiero a riunire alla Persia le provincie toltele dalle armi ottomane e principalmente l'Armenia maggiore ed il Diarbikir, il racquisto delle quali ridurrebbe l'impero turchesco all'Eufrate. Quindi soggioga i tartari usbechi, sconfigge i popoli del Daghestan, e porta il terrore sulle sponde del Tigri e sui cam-

pi dove sorgevano una volta Ninive e Babilonia.

482. In mezzo a tanti trionfi già riportati, ed alla vigilia d'altri che meditava l'emolo di Sesostri, di Alessandro e di Gengiskan, da un uffiziale delle sue guardie del corpo, ch'era d'intelligenza col nipote del legittimo sofì di Persia, fu nella propria tenda sorpreso. Koulikan tenta di diffendersi, ma è trucidato dagli assassini ch'erano stati guadagnati dal detto uffiziale. Tutto andò a dovere. Koulikan finì, come ha finito la maggior parte degli usurpatori, e come avrebber dovuto finire tutti veramente. I suoi tre figliuoli e sedici altri principi del sangue reale furono trucidati nel medesimo giorno, che questo illustre scellerato pagò la pena delle sua iniquità.

Congiura ordita dal bassà di Rodi schiavo in Malta.

483. Due anni dopo che una cospirazione avea tolto alla Persia ed al mondo un vero flagello dell'umanità, un altra congiura diretta all'iniquo fine di toglier la vita ad una moltitudine d'innocenti fu sul punto di far inorridire l'Europa cristiana. Mustafà bassà e governatore di Rodi e dell'isole adjacenti avea incontrata l'avversione dei suoi popoli con la sua crudeltà egualmente che colla sua superbia. Mentre egli sopra una galera passava da un'isola all'altra, se gli

sollevò contro la ciurma, e fu dalla medesima consegnato prigioniero e schiavo nell' isola di Malta. Nel metter piede a terra fu condotto nel miglior palazzo di quel lazzaretto servito dai suoi domestici, e finita la contumacia passò nelle stanze del governatore di sant' Elmo. Colà fu visitato da molti signori della gran Croce e quasi da tutti i cavalieri di san Giovanni. Perchè poi meno sensibile gli fosse la sua schiavitù, tollerava il governo che andassero a visitarlo anché gli schiavi turchi, quantunque a simil gente sia sempre, non meno proibito l' ingresso nelle fortezze, che vietato sotto gravissime pene di accostarsi alle mura ed ai recinti guerniti di artiglieria.

484. Passò il prigioniero i primi mesi in molta agitazione, perchè non sapendo ancora come si pensasse a Costantinopoli circa la sollevazione della sua galea e sulla sua schiavitù, temeva che la sua condotta fosse disapprovata dalla Porta e d'incontrar quindi la disgrazia del gran signore. Per prevenirla adunque si procurò appoggj alla corte di Francia e Luigi XV lo richiese al gran maestro Emmanuele Pinto Fonsecca. Prevedendo però il bassà di non essere al coperto delle temute disgrazie con la sola libertà ottenuta, incominciò a coltivar pensieri più alti e determinossi al più iniquo ed al più folle partito che potesse meditarsi, cioè di sorprendere l' importante

piazza di Malta e di assoggettarla alla Porta.

485. Occupato in queste idee, allontanò da se le visite dei cavalieri, affettando di non sapere le lingue di Europa, e trattando con sommo orgoglio e con insoffribile alterigia le persone più ragguardevoli di quella religione. Ciò gli diede agio di conversare coi soli musulmani, ai quali mandava denaro e comestibili da distribuirsi tra i capi, i papassi e tra la ciurma, specialmente nei giorni delle loro superstiziose solennità. Ebbe pure l'opportunità di conoscere i papassi di tutte le prigioni e di pesare il talento di ciascuno in particolare. Guadagnò la confidenza di due schiavi, il Rais Hahsan, e l'altro detto Mishud, celebre per malizia e capace di qualunque impresa. Questi lo istruirono del governo della religione e dello stato della piazza. Strinse inoltre particolar amicizia con lo schiavo Imseletti cameriere del gran maestro, e col Reis di una galeotta chiamato Mhamut, uomo pronto e spiritoso. La confidenza del bassà con lo schiavo Imseletti, ch'era legato in amicizia strettissima con Mishud fece nascergli la prima idea di assassinare il principe, e ne fece la comunicazione ad Imseletti, che non mostrò ripugnanza alcuna nè orrore ad una tal proposizione.

486. Dopo ciò rivolse il bassà tutti i suoi pensieri a scandagliare gli animi di

tutti gli schiavi che trovavansi nell' isola. Egli non volle esporsi, se prima non fosse sicuro di qualche buon successo. Col mezzo dunque d' Ibraim suo Kiaja fece radunare un congresso in cui intervennero otto papassi, il Rais, il Cadi ed il confidente Mishud. Il Kiaja, quando furono tutti radunati nella casa del bassà, senza però che questi fosse presente, con l' entusiasmo di un Catilina ai congiurati di Roma, o di Renauld agli aderenti del duca di Ossuna in Venezia, rappresentò loro *esser la maggiore di tutte le vergogne pel nome munsulmano di essere ridotti alla indegna condizione di passare la loro vita aggravati dal peso delle catene cristiane: che se avevano il più leggier sentimento di onore dovevano tentar tutto per isciorre quei ceppi e liberarsi dalla schiavitù; che questa generosa impresa poteva essere eseguita, quando fossero tutti di accordo e si sollevassero tutti ad un tempo stesso; e che prevalendosi del momento e del loro concerto non sarebbe difficile che si rendessero padroni della città e poscia di tutta l' isola*. Udita dai papassi una tal proposizione, s' impegnarono eglino di farla gustare alla ciurma, ma soggiunsero che prima d' intrapendere nulla, era necessario sentir l' oracolo del bassà.

487. Adunaronsi dunque un altra volta, e Mustafà intervenne a questo secondo divano come capo e presidente. La proposta sollevazione fu unanimamente accettata, nè

si pensò ad altro che a trovare i mezzi di condurla ad una facile riuscita. Divisero da quel momento fra essi le incombenze, ed il bassà se ne riservò la soprantendenza generale, e prima di sciorre il congresso si fece prestare da tutti i congiurati solenne giuramento di fermezza nella congiura e di rigorosa segrettezza, aggiungendo minaccie di terribili vendette, se alcun mai avesse osato in qualunque luogo e tempo e per qualunque caso, di rivelarne il trattato.

Piano concertato di detta congiura.

488. Stabilirono adunque di consumare la loro impresa in un giorno di festa e venne prescelto il dì 29 di giugno sulla considerazione del concorso del popolo per solennizzare la festività dei santi appostoli Pietro e Paolo titolari dell'insigne cattedrale di quell'isola; tanto più che in quell'anno dovea esservi maggiore il concorso per motivo delle mitre e delle croci d'oro da Benedetto XIV benignamente accordate a quei canonici. Il congiurato Mishud ch'era stato informato di tale particolarità, con maliziosa diligenza nè diede subito parte al bassà ed a tutti gli altri schiavi. Stabilirono poscia di tentarla circa le due ore dopo mezzodì, perchè in quell'ora, terminate le tavole degli uffiziali del gran maestro e dei cavalieri, rimaneva il palazzo sprovveduto di gente. La persona del principe doveva

assalirsi dal cameriere Imselletti, unito col moro sollevatore della galera di Rodi, fatto già cristiano. Ambedue uniti doveano scelleratamente dargli la morte, e da questa cominciare la sollevazione. Altri sette schiavi di palazzo, trattenendosi presso alla porta che unisce l'appartamento di estate a quello d'inverno, doveano sostenere i due omicidi, e quindi mostrando la testa del gran maestro recisa dal busto, e gettando un vaso di fiori nel cortile, doveasi dare il segno della incominciata sollevazione agli altri schiavi della cucina, della stalla e della prigione dello stesso palazzo, tutti preventivamente sedotti dal papasso di mustafà. . .

489. Questo primo corpo di ribelli doveva, dopo l'esecrabile omicidio, far man bassa sopra tutti i cristiani, cavalieri e domestici che abitavano nel palazzo magistrale, e con l'ajuto di Alì altro schiavo ferraro che avea ordine di tener pronte mazze, manaje, scalpelli ed altri simili strumenti, atterrare in un istante le porte dell'armeria dell'istesso palazzo, quando non fosse riuscito di averne furtivamente le chiavi. Nel tempo stesso avvertiti gli schiavi della corte bassa, mediante il segnale di sopra espresso, con l'ajuto di un altro soldato levantino da essi guadagnato, che in quel giorno medesimo sarebbesi trovato di sentinella, doveano impadronirsi delle armi del corpo di guardia, e con quelle uccidere

tutti i soldati, voltandosi contro chiunque si fosse avvanzato per arrestarli. Doveasi quindi mandar pronto avviso agli schiavi dei forni, affinchè uniti con questo terzo corpo tentassero di sforzar la guardia e la porta della gran prigione, dove sarebbe stato di sentinella altro soldato levantino del loro partito.

490. Sciolti che avessero dalla catena gli schiavi tutti e provvedutili di arme, dovean correre guidati dal Cadì, all'ultimo assalto della fortezza di sant'Elmo, dove parimenti altra sentinella greca da essi sedotta, dovea trovarsi à dar mano all'assalto del corpo di guardia dalla parte esteriore, mentre dall'interiore il bassà con altri capi, tra i quali il Rais Hassan e tutti i suoi domestici, formerebbero il secondo contemporaneo attacco. E perchè il castello suddetto non era l'ordinario soggiorno di Mustafà, dopo l'ottenuta libertà, dovea fingere di essergli nociva l'aria del luogo dove abitava e domandare al gran maestro la grazia di poter ripassare al castello, tre giorni prima che venisse fissato quello per la sollevazione.

Ajuti esterni sollecitati dal bassà.

491. Fatte tutte queste disposizioni dal bassà e dagli altri congiurati, riguardo ai movimenti interni della sollevazione, si conobbe che senza esterni soccorsi l'impresa

sarebbe stata difficilissima ed anche impossibile, poichè il numero degli schiavi tra giovani e vecchj non arrivava che a mille e quattrocento incirca. Ne fu dunque comunicato il progetto ai bey di Algeri, di Tunisi, di Tripoli e di Susa con lettere autenticate col sigillo di Mustafà ed incamminate alle suddette reggenze col mezzo di mercanti turchi e greci. Non lasciò poi il bassà di dare da per se gli avvisi opportuni in Levante, scrivendo al bassà di Tripolizza in Morea, come pure al gran visir di Costantinopoli, rappresentando a questo ultimo facile la sorpresa di Malta, quando il gran signore spedisse venti o venticinque sultane. I soccorsi che domandavansi e che attendevansi da Barberia doveano comparire in separate squadre divisi per non ispaventare il paese con una comparsa di molti legni insieme. Le sultane poi del Levante dovevano trattenersi nove in dieci giorni a vista dell' isola, al qual effetto erano stati già concertati ed anche partecipati i segni da farsi dalla fortezza di sant' Elmo, che guarda il mare dalla parte della Sicilia, col mezzo dei quali doveano i legni accostarsi per quindi sbarcare il soccorso da esse recato.

Il bassà ottiene la sua liberazione, ma persiste nella sua idea ed anima i congiurati.

492. Era in tale stato la meditata impresa, quando, due mesi prima della esecuzione, giunsero al gran maestro lettere del re di Francia, che domandavano la libertà del bassà di Rodi. Il gran maestro facendosi un pregio di aderire alle istanze ed ai desiderj del re cristianissimo, radunò il consiglio per parteciparli che avea accordata la libertà al bassà prigioniero e schiavo, e da quel momento fu consegnato al balì di Bocage che risiedeva nell'isola col titolo di ministro della corte di Versailles.

493. Terminato il consiglio, portossi subito al castello il suddetto balì ministro per congratularsi con mustafà dell'esito felice che aveano avute presso il gran maestro le raccomandazioni di Luigi XV. Nel tempo stesso gli offerì un pronto imbarco per condurlo in Levante, oppure in qualunque altra parte gli fosse piaciuto d'incamminarsi. Questa stessa offerta gli fu fatta dal balì di Bocage in una seconda visita, ma il bassà rifiutò egualmente la prima che la seconda, dicendo che convenivagli attendere l'istruzioni del suo sovrano, senza le quali, diceva egli di non poter partire da Malta e mettersi in viaggio.

494. Il veto oggetto però di questo suo

primo rifiuto si fu che, non contento egli della sola ottenuta libertà, da cui non sapea sperare il conveniente riparo alla sua caduta fortuna, lusingavasi che la esecuzione del colpo da lui meditato non solo lo ristabilirebbe nella grazia del suo sovrano, ma gli acquisterebbe un maggior grado di favore presso il medesimo. Vedendosi poi in piena libertà, egli si credette tanto più a portata di condurre al bramato fine l'iniquissimo suo meditato disegno, dovendo avere minori riguardi nell' abboccarsi con quelli della sua nazione e con altri ancora.

495. Appena divulgossi per l' isola la nuova della sua liberazione, i papassi e gli altri capi della congiura andarono a congratularsene seco lui, ma si condolsero nel tempo stesso della perdita che fra breve tempo vedevano di dover fare della sua persona. Allora egli con un tuono risoluto ed orgoglioso disse loro che non solo persisteva nel già preso impegno, ma che anzi sentivasi maggior coraggio, e vedeva maggiore opportunità per eseguirlo; che non partirebbe dall'isola se non l'avesse eseguito, e per dar maggior peso alle sue parole vi aggiunse i più terribili giuramenti. Quindi confortava tutti a rimaner saldi nella congiura, faceva veder loro la massima fortuna congiunta alla massima gloria, e terminò con l'esiger da essi pure un nuovo giuramento di fedeltà e di segretezza.

Modo con cui la congiura è scoperta.

496. Per motivi rilevanti era dal governo stato cacciato dall' isola un soldato che entrava nel numero dei congiurati. Questi per riempire il di lui luogo aveanvi sostituito un soldato armeno. Costui confidando ad un ebreo fatto cristiano il segreto venne avvertito dell' obbligo indispensabile che gli correva di rilevare la trama che stava formandosi contro la vita del principe. Allora ambedue portaronsi per diverse strade a farne la dovuta rivelazione, con indicar però questa sola circostanza, cioè, che il moro sollevatore della galea di Rodi fatto già cristiano unito con altro soldato persiano aveano cospirato contro la vita del gran maestro, con l'idea di rendersi padroni della città, dopo l'uccisione del principe, dei gran Croce, dei cavalieri e delle principali persone col mezzo di una generale sollevazione.

497. A tale notizia autenticata da sufficienti indizj, si procedette dal governo alla carcerazione del moro e dell' altro suo accusato compagno. Dagli esami di questi due, per mezzo di torture, venne a scuoprirsi una parte dell' esecrabile progetto. Di mano in mano si scopersero gli altri capi e complici della stessa congiura e che l' anima, l' autore e direttore primario era il bassà di Rodi.

498. Questa scoperta essendosi renduta pubblica, commosse si altamente la città tutta e la plebe che minacciava d'avventarsi sopra l'iniquo bassà. Costui però ostentando la sua innocenza, non facea caso alcuno di tali movimenti, anzi portò si lunghi la sua iniquità, che ingannò il balì di Bocage, giurando sull'Alcorano d' essere innocente nella detta ribellione.

Misure prese dal gran maestro.

499. Per provedere dunque, opportunamente al popolare tumulto, di cui alcuni scellerati avrebbero potuto prevalersi per isfogare le loro prave intenzioni contra il governo, fu nuovamente condotto il bassà nel castello e rinchiuso nello stesso appartamento in cui era stato altra volta, sospendendosi intanto di procedere ulteriormente contro di lui, fino a tanto che partecipato il tutto a sua maestà cristianissima se ne ricevessero le corrispondenti istruzioni. Tutti i capi complici furono immediatamente arrestati e messi nelle carceri, e dal governo si presero gli opportuni regolamenti, perchè stessero a dovere tutti gli altri schiavi che trovavansi nell'isola. Dopo ciò il gran maestro rivolse i suoi pensieri ai bastimenti turchi che dal Bosforo o dalle coste della Mauritania e dalla Numidia dovevano comparire alla vista di Malta. Dati gli ordini per la sicurezza delle spiaggie di tutta

ta l'isola, comandò il gran maestro che dalla fortezza di sant'Elmo si facessero i concertati segni della bandiera rossa con coda rotonda, e dei fuochi convenuti ogni notte sulle ore indicate dai rei prigionieri, con che venissero invitati i nemici ad avvicinarsi. Tutte queste praticate industrie furono inutili, poichè, arrivata in quei paesi la notizia della già scoperta congiura per mezzo di que' bastimenti che partirono da Malta, dopo la carcerazione del moro, la spedizione dei legni turchi o barbareschi restò ragionevolmente sospesa.

Processo ed esecuzione dei congiurati. Solenne festa instituita in memoria di tal avvenimento.

500. Subito che il gran maestro fu dall' armeno e dall'ebreo iuformato della tramata congiura e che il moro ed il persiano furono catturati, fece proporre la ricompensa della libertà e mille scudi a chiunque andasse a denunziare se stesso ed a manifestare ciò ch' eragli noto circa la cospirazione. Il mirabile si fu, che tra gente di sì infima condizione non trovossi neppur uno che restasse allettato da offerte sì generose, e che tutte le scoperte si fecero dalla bocca di quegli schiavi che successivamente arrestavansi per le deposizioni di altri schiavi precedentemente arrestati.

501. Trentaotto furono i capi complici

della ribellione e questi concordemente deposero, che il bassà di Rodi vero capo ed autore principale della sollevazione era stato indotto a far ciò non tanto per acquistarsi la grazia del gran signore e per saziare la smisurata sua ambizione di acquistar dominj, quanto per poter saziare con isquisite crudeltà l'odio suo contro il cristianesimo e principalmente contro i cavalieri dell'ordine Gerosolimitano ed il loro venerabile capo.

502. Arrivato frattanto al suo termine il gran processo si diede principio alla giusta esecuzione della sentenza, condannando alla morte quegli schiavi ch'eransi impegnati di spargere il sangue del loro principe, e di essi già undeci ne furono fatti morire in tre diverse esecuzioni. Tra questi il moro ed altri due soldati tollerarono con segni di perfetta contrizione egualmente i tormenti che l'ultimo supplizio. Dei rimanenti otto turchi, quattro morirono deplorabilmente nella falsa loro setta, e gli altri quattro abbracciarono con fervore la nostra santa fede e quindi terminarono la loro vita con segno di vera conversione, protestandosi di soccombere, rassegnatamente in penitenza del loro misfatto, al meritato castigo. In questa rassegnazione si segnalarono Mishud che volle nominarsi nel battesimo Giuseppe Maria e l'Imselletti cameriere del gran maestro che volle chiamarsi Giambattista. Questi due, dopo sofferto con mirabile pazien-

za il primo la ruota, ed il secondo la tenaglia, chiesero istantemente il battesimo, mentre conducevansi all'ultimo supplizio, gridando ad alta voce perdono e misericordia con tanto fervore che eccitavano l'universal compassione, confessando costantemente per vera la legge cristiana, ed invocando l'assistenza di Gesù e di Maria terminarono la loro vita.

503. Alle tragiche lugubri funzioni dell' esemplare castigo dato ai rei succedettero quelle della gioja. Ai primi di agosto si fece un solennissimo triduo con l'intervento di tutto il clero e di tutti gli ordini della città nella chiesa di san Giovanni con una generale processione, in ringraziamento all' altissimo di essersi degnato di far discuoprire la fatal congiura degli schiavi. Il gran maestro ed il suo consiglio determinarono che ogni anno in perpetuo debba farsi una consimile funzione il giorno 6 di giugno, in memoria di essersi in quel dì ricevuta una grazia così singolare.

Termine che ha questo affare, riguardo la persona del bassà.

504. Avea il gran maestro pregato il re di Francia a permettergli di castigar con la morte il bassà di Rodi, come uno scellerato che avea abusato indegnamente della sua real protezione. Il re di Francia propose al gran maestro di far estendere in

lingua turca tutto il processo, che sarebbe da lui mandato a Costantinopoli, affinchè il conte di Desalleurs suo ambasciadore lo consegnasse in man propria del gran signore, e gli chiedesse il suo consenso al castigo di Mustafà. Il processo fu compilato in lingua turchesca e mandato alla Porta Ottomana. Il risultato però di tutto questo maneggio si fu che il gran signore ottenne che lo scellerato bassà fosse trasferito a Costantinopoli ad oggetto di punirlo di un attentato che si diceva essere detestato da tutta la nazione mussulmana. Partì l'empio da Malta, e giunto a Costantinopoli, fu interrogato della colpa di cui veniva accusato. Egli negò assolutamente il suo delitto, lo che non era difficile, poichè tutti i principali complici ch'erano da lui stati guadagnati e sedotti aveano già perito con l'ultimo supplizio. Dopo aver addotte tutte le ragioni ch'egli credette vantaggiose alla sua causa, autenticò la propria innocenza col più solenne giuramento sull'Alcorano, come avea appunto fatto in Malta, quando giustificossi presso il balì di Bocage. In forza di tal giuramento non potè essere condanato a morte, ma solamente fu rilegato in una provincia dell'Asia.

Il titolo di fedelissimo accordato al re di Portogallo da Benedetto XIV.

505. Trasmessa nella santa Sede di secolo in secolo e di pontefice in pontefice la consuetudine di decorare i principi cristiani con titoli d'onore che dinotassero il religioso zelo dei medesimi nel promuovere la fede di Gesù Cristo dentro dei loro dominj egualmente che fuori, verso la metà del secolo ultimamente decorso volle Benedetto XIV rinnovarne la memoria e perpetuarne il diritto. Sapea ben egli, che per concessione ovvero per confermazione dei romani pontefici, l'imperadore di Germania porta il titolo d'avvocato della Chiesa sino da Carlo Magno, il re di Francia quello di primogenito dalla Chiesa sino da Clodoveo e l'altro di cristianissimo sino da Carlo VII, il re di Spagna il titolo di cattolico da Ferdinando VI, ed il re d'Inghilterra conserva quello di difensor della fede dato da Leone X ad Arrigo VIII. prima della sua apostasia. Con un suo breve dunque segnato il giorno 23 decembre 1748 ordinò, che in avvenire i re di Portogallo avessero il titolo e la denominazione di Fedelissimo.

506. In un consistoro poi secreto tenuto il giorno 21 aprile 1749, partecipò egli al sacro collegio dei cardinali i motivi che aveanlo indotto a conferire a sua maestà

portoghese un tal distintivo tra i principi cristiani. " Noi crediamo, dice il gran „ pontefice, assolutamente convenevole, an„ zi necessario farvi sapere, che abbiamo „ conferito al nostro carissimo figlio in Ge„ sù Cristo Giovanni re di Portogallo e „ d' Algarve ed ai suoi successori l' ono„ rificentissimo titolo di fedelissimo. Ab„ biam creduto di dovergli dare un tal ti„ tolo; perchè tutto il corso della sua vita „ non è che una serie di azioni illustri che „ egli ha fatte per estendere la gloria della „ religione cattolica e per accrescere il de„ coro di questa santa Sede; e perchè non „ può dubitarsi che questo titolo di onore „ non ecciti ed infiammi grandemente i di „ lui successori ad emular con egual ardo„ re e zelo l'esempio che viene ad essi da „ lui proposto.

507. „ E' certamente a voi noto, Vene„ rabili fratelli, che i re di Portogallo „ avendo scacciato dai loro stati i Mori al „ principio del secolo duodecimo, applica„ ronsi vivamente a conservarvi la religio„ ne cattolica in tutta la sua purità, e che „ avendo in seguito soggiogate molte na„ zioni dell' Asia, dell' Africa, dell' Indie e „ dell' America ebbero cura di far ammae„ strare quei barbari popoli nei misterj del„ la santissima nostra religione, mandan„ dovi degli esperti ministri, perchè colti„ vassero quella novella vigna del Signore. „ Tra questi evangelici ministri s' annovera

„ san Francesco Saverio, il quale sotto gli
„ auspizj e la protezione di Giovanni III
„ re di Portogallo raccolse in quei paesi
„ frutti copiosissimi che sono già divenuti
„ celebri per tutto il mondo, come si può
„ restarne convinto non tanto dalla testi-
„ monianza degli scrittori, ma dalle stesse
„ lettere di san Francesco scritte al re Gio-
„ vanni, dalle quali si desume evidente-
„ mente che questo uomo appostolico adempì
„ con gloria e con aumento della fede tut-
„ to ciò ch' eragli stato prescritto da Pao-
„ lo III nostro predecessore.

508. " Il re Sebastiano, la cui memoria
„ sarà viva in tutti i secoli, salì sul trono
„ di Portogallo verso la metà del secolo
„ decimo sesto. Questo monarca dotato di
„ un coraggio e di un valor singolare, po-
„ sto in piedi un poderoso esercito, passò
„ il mare, portò la guerra tra i Mori,
„ combattè coraggiosamente coi medesimi, e
„ avendo incontrata in quella spedizione una
„ morte gloriosa, immortalò il suo nome.

509. " Coloro che desiderassero di sape-
„ re tutti i trionfi riportati dai re di Porto-
„ gallo nelle più rimote contrade dell' Afri-
„ ca, potran leggerli nelle lettere appostoli-
„ che di Pio IV nostro predecessore che
„ conservansi negli annali della Chiesa.
„ Vedranno parimenti in quelle lettere,
„ che una moltitudine quasi innumerabile
„ d' Indiani soggiogata dalla forza dell' ar-
„ mi, raccolse dalla propria sconfitta la

„ fortunata compensazione di conoscere e
„ d'abbracciare la fede cristiana. Noi rile-
„ viamo pure da un breve appostolico del-
„ lo stesso pontefice al detto re Sebastia-
„ no, che nelle guerre da lui intraprese,
„ e nelle vittorie da lui ottenute, il cielo
„ gli diede un tal valore, che con la gran-
„ dezza della sua gloria arrivò ad egua-
„ gliare tutti i suoi antenati. San Pio V.
„ nostro predecessore indotto da tutti que-
„ sti motivi permise al re Sebastiano (co-
„ me riferiscono alcuni autentici monumen-
„ ti) di sceglierſi un titolo di onore che
„ a lui meglio piacesse, assicurandolo di
„ esser pronto a soscrivere alla di lui scel-
„ ta, affine di dargli una ricompensa cor-
„ rispondente alle sue grandi azioni. A tali
„ offerte rispose il re Sebastiano, che il suo
„ maggior desiderio era quello di mostrarsi
„ e di farsi conoscere decorato del titolo e
„ del nome di figlio ubbidientissimo del ro-
„ mano pontefice; quest' affare restò allo-
„ ra pendente.

510. " Lo stesso sarebbe certamente ac-
„ caduto, se l'orme seguendo di san Pio V.
„ nostro predecessore, noi permesso avessi-
„ mo al nostro carissimo figlio in Gesù
„ Cristo Giovanni re di Portogallo e di
„ Algarve, di sceglierſi qualche titolo di
„ onore. Quindi ammaestrati dalla sperien-
„ za delle cose passate, e perchè nessun
„ ostacolo potesse attraversarci, di nostra
„ propria volontà, senza aver consultato

„ esso monarca, abbiamo immaginato e tro-
„ vato l'onorevole titolo di Fedelissimo, e
„ come abbiam detto, l'abbiam conceduto
„ a lui ed ai suoi successori nel regno.

511. " Le lettere appostoliche di Cle-
„ mente XI. nostro predecessore, delle qua-
„ li sono già stati pubblicati due tomi, pro-
„ vano ad evidenza i sommi servigj che il
„ detto monarca ha prestati alla cristiana
„ repubblica. Per secondare la volontà ed
„ i consiglj di questo pontefice egli mandò
„ molti vascelli in ajuto dell' isola di Corfù
„ in tempo che i turchi assediavanla con
„ un poderosissimo esercito e preparavano
„ lo sterminio non solo della repubblica di
„ Venezia, ma anche di tutta l'Italia, e
„ di questa città che è la capitale della cri-
„ stianità.

512. „ Noi stessi possiamo attestare con
„ tutta la giustizia ed infatti attestiamo,
„ che in ogni occasione dove si trattò di
„ conservare e di estendere la religione e
„ di difendere la dignità della santa Sede,
„ esso monarca ha condisceso di buona vo-
„ glia a tuttociò che da lui potevasi spe-
„ rare. Sotto il nostro pontificato, ha fon-
„ dati alcuni vescovadi nelle più rimote
„ parti dei suoi dominj, ove non trova-
„ vansi che infedeli, perchè si propagasse
„ in quelli la luce del Vangelo. Noi non
„ parleremo quì delle spese immense e ve-
„ ramente reali, ch' egli non cessa di fare,
„ somministrando agli operaj evangelici i

„ mezzi necessarj per adempiere le sacre
„ loro missioni. Ma non possiamo passare
„ sotto silenzio le vittorie da esso riporta-
„ te ultimamente in Asia, e le nuove spe-
„ dizioni ch'egli ha intraprese. Queste so-
„ no tali, che noi senza esitare le paragoniamo con le guerre che Gennadio patrizio ed esarca di Africa vi sostenne con felice successo, e ne parlerem di esse, come ne parlava san Gregorio nostro predecessore, scrivendo allo stesso Gennadio, e dicendogli: *qual è quella mente che non pensi ai vostri meriti, qual è quella lingua che non ne favelli? Chi v' è che non dica, che le frequenti guerre da voi intraprese non hanno già per oggetto di spargere il sangue umano, ma bensì di dilatare i confini di una repubblica in cui veggiamo fiorire il culto divino, e di spargere con la predicazione il nome di Cristo in tutte le provincie che sono da voi soggiogate?* Continueremo a servirci delle parole di questo santo pontefice: *noi abbiamo inteso che vostra eccellenza ha fatto cose molto utili pel gregge del principe degli appostoli.* Termineremo finalmente il nostro discorso nella maniera stessa con cui san Gregorio termina la sua lettera; *chiudendo dunque il discorso della paterna nostra carità, supplichiamo il Signore Salvator nostro di proteggere con la sua misericordia vostra eccellenza, perchè possa essere il sostegno*

„ *della repubblica cristiana ed estenda con*
„ *la forza del suo braccio più che mai il*
„ *di lei santo nome fra tutti i popoli vi-*
„ *cini*. " Eccovi presentemente informati,
„ venerabili fratelli, di tutto ciò che ab-
„ biam fatto e dei motivi che ci hanno in-
„ dotti ad un tal passo.

La guerra terminata con la pace di Aix-la-Chapelle obbliga Luigi XV. a mettere nuove imposizioni sopra i suoi sudditi.

513. Una guerra di otto anni, che cominciata in Germania dilatò poi il suo fuoco sterminatore non solo in molte altre provincie dell'Europa, ma ancora nell' Asia e nell' America, una guerra che avea costato più di un milione di uomini, era alla fine terminata nel celebre congresso di Aix-la-Chapelle, ove primieramente i ministri di Francia, d' Inghilterra e di Olanda, indi quelli di Spagna e di Vienna e finalmente quelli di Torino, di Genova e di Modena vi sottoscrissero il trattato definitivo di pace. Sulle mura di quell' antica città Germanica, in cui riposano le ceneri di Carlo Magno, comparve appena il sospirato ramo del pacifico ulivo, sentì ben tosto la Francia quello stato di languore e di debolezza a cui aveanla ridotta i suoi stessi trionfi. Quindi il consiglio di stato pubblicò editti sopra editti per la continuazione delle antiche annuali imposte, per l' erezione di al-

tre novelle e per regolare il modo, il tempo e la forma di pagare regolarmente sì le une che le altre. Siccome poi le misure prese per farvi contribuire tutti gli ordini del regno, senza eccezione alcuna, venivano a rovesciare la pratica sempre mai osservata nel regno stesso; quindi la corte studiò i modi più facili ed insieme più vigorosi onde le dette imposte fossero accettate dai parlamenti delle provincie.

514. Mandò perciò il re in ogni luogo esperti ministri, i quali con le più forti insinuazioni prevenissero gli animi circa la necessità in cui trovavasi il monarca di aggravare in quella forma contro suo genio la propria nazione. Quei regi ministri muniti di lettere di sigillo e della facoltà di disciogliere l' assemblee dei parlamenti, allorchè queste si opponessero alle nuove disposizioni della corte, seminarono dovunque lo spavento, ma soprattutto l' angustia e l' inquietudine. Si lamentavano i popoli che le regie deliberazioni toglievano in un colpo tutti i loro privilegj e rovinavano dai fondamenti la costituzione; mentre dovendo per tali disposizioni domandarsi ad essi una determinata somma annuale sopra le relazioni che farebbero alla corte gli ispettori regi dello stato di tutti gli abitanti nobili, ecclesiastici e negozianti per farli pagare, a proporzione delle loro rendite o facoltà, le nuove imposizioni, e spezialmente il vigesimo denaro, veniva in con-

seguenza ad esser superflua in avvenire la convocazione degli stati e dei parlamenti che erasi sino allora fatta dal re nei tempi determinati per chiedere ed ottenere somme rilevanti.

515. Alla difesa dei loro privilegj e della loro costituzione aggiungevano i parlamenti nelle loro rimostranze concepite nei termini più sommessi ma insieme più forti, l'impossibilità in cui erano di pagare quelle imposizioni, facendo il ritratto della situazione infelice della respettiva provincia o per la povertà naturale ed accidentale del paese, o per gli sforzi fatti durante l'ultima guerra o per i danni sofferti per occasione della medesima.

516. Queste rimostranze che giunsero da tutte le parti alla corte, non furono rigettate, ma comparvero bensì insussistenti a fronte della risoluzione del re e del consiglio di accumular denaro in ogni modo; quindi una provincia dopo l'altra dovette sottomettersi, o almeno mostrarsi disposta a soggiacere in breve alle nuove disposizioni, con la sola speranza della soppressione del vigesimo denaro che il re promise di fare sopra le rimostranze del parlamento di Parigi.

Timore del clero di Francia di essere messo alla condizione degli altri sudditi in proposito delle nuove imposte. Maneggi del medesimo alla corte.

517. Questo nuovo ordine di cose avea posto in grande inquietudine l'assemblea del clero di Francia ch'erasi allora aperta in Parigi, poichè temeva che non si derogasse a' suoi privilegj per assogettarlo alle disposizioni generali della corte; e con egual attenzione ed impazienza aspettava ognuno di vedere come regolerebbesi quel primo corpo del regno in tali congiunture. Avendo esso motivo di confermarsi nei suoi timori dal vedere che, laddove in ciascuna sua adunanza erano soliti i commissarj regj di comparirvi due volte, una per assicurarlo dalla benevolenza e protezione di sua maestà, l'altra per farvi in di lei nome la domanda del dono gratuito, dopo la prima comparsa dei detti commissarj erasi lasciato passare il termine di tre mesi prescritto a dette assemblee, senza che avesse veduto la seconda; deliberò nelle sessioni che tenne e in conseguenza delle medesime si manneggiò fortemente presso la corte, per farle sapere ch'esso avea risoluto di farle un dono gratuito per cinque anni consecutivi maggiore del doppio di quello avesse mai fatto, purchè non fosse assoggettato al pagamento del vigesimo

denaro e delle altre imposizioni sul piede degli altri sudditi del regno e particolarmente con l'obbligo di dichiarare lo stato dei suoi beni agli ispettori regj, perchè essi ne facessero poi la ripartizione.

518. Mentre si stava aspettando l'esito di questi maneggi del clero ed il partito che prenderebbe la corte in tal proposito, il re fece registrare nel parlamento una dichiarazione, che atteso i lamenti dei prelati più poveri sull'ineguaglianza delle ripartizioni fatte dai deputati del clero riguardo al dono graruito ch' era solita l'assemblea del clero di decretare a sua Maestà, fossero tutti gli ecclesiastici del regno tenuti di dichiarare dentro il termine di sei mesi lo stato delle loro rendite, affinchè gl'ispettori che fossero dal re deputati potessero fare le dette ripartizioni a norma delle rendite stesse.

519. Questa dichiarazione essendo un fondato preludio che l'intenzioue della corte era di uguagliare il clero agli altri sudditi, l'assemblea risolvette di non omettere nulla per ottenerne la rivocazione e deputò il cardinale della Rochefaucould e due altri prelati verso il re. Ammessi eglino a Versailles alla udienza del monarca trattarono la causa del clero con forza e dignità. " I „ prelati che compongono, dissero eglino, „ il primo corpo del regno, si recheranno „ sempre a gloria, o sire, d'essere i più „ sommessi ed i più zelanti sudditi di vo-

„ stra maestà. Ma si scorgono costretti di
„ recare a piedi del loro monarca le im-
„ munità e le prerogative che sono ames-
„ se alla loro dignità. Hanno contribuito
„ in ogni tempo ai bisogni dello stato con
„ un ardore che rende il loro zelo e la
„ loro ubbidienza esenti da ogni sospetto,
„ e sono pronti a contribuirvi con lo stes-
„ so calore e in forma di dono gratuito;
„ quantunque il patrimonio che possedono
„ non sia destinato per sua istituzione, se
„ non ad essere sparso tra i poveri. "

Il conte di san Florentin segretario di stato si porta all' assemblea e vi espone l' intenzioni del sovrano.

520. Sopra queste rimostranze del clero fu tenuto a Versailles un consiglio di stato, e si determinò la domanda che il re farebbe al clero. In conseguenza i commisarj della corte portaronsi la seconda volta all' assemblea, ed il conte di san Florentin ch'era alla loro testa fece un discorso, in cui dopo una breve introduzione sopra la sicurezza in cui era sua maestà di trovare nel clero i sentimenti e le disposizioni di zelo, di fedeltà e di ubbidienza che avea sempre dimostrato, rappresentò la lunghezza della passata guerra, le spese immense nelle quali sua maestà erasi trovata impegnata in tal occasione e i motivi di disinteresse che indussero quel monarca a con-

chiu-

chiuder la pace, in tempo che la vittoria segulvalo da ogni banda e moltiplicava i suoi trionfi. Passò indi allo stabilimento ch' erasi fatto di una cassa o di un deposito per liberare i debiti dello stato, e terminò col dire, che il re avea ordinato ad essi commissarj di chiedere all'assemblea sette milioni e mezzo di lire tornesi, la riscossione delle quali sarebbe fatta in cinque eguali porzioni, onde pagare i debiti della nazione.

Lettera del re all'assemblea del clero.

521. Non avendo il clero per molti giorni presa risoluzione alcuna sopra questa domanda, il conte di san Florentin tornò all'assemblea pochi giorni dopo a presentarle questa lettera di sua maestà. " Ho veduto, di-
„ ce il re, con afflizione che voi non avete
„ presa una deliberazione conforme alla do-
„ manda che da mia parte vi fu fatta. I
„ sentimenti di affetto e di benevolenza
„ che nutro verso il clero del mio regno
„ sono sì profondamente scolpiti nel mio
„ cuore che sono sempre gli stessi, quan-
„ tunque il vostro zelo non abbia corri-
„ sposto a quanto aveva io ragione di
„ aspettarne. Ripien di rispetto per le san-
„ te funzioni del vostro sacro ministero,
„ mi recherò sempre a dovere di conserva-
„ re le stesse esenzioni, gli stessi privilegj,
„ le stesse immunità che i re miei anteces-

„ sori vi hanno accordate, e non aveva io
„ bisogno che la vostra assemblea spiegas-
„ se i giusti motivi che ne sono i fonda-
„ menti. Le domande che vi sono state
„ fatte in mio nome erano tali da rassere-
„ nare il timore che avevate, che i beni
„ del clero di Francia fossero assoggettati
„ all'esecuzione dell'editto che ordina l'im-
„ posizione del ventesimo denaro. Mi sono
„ compiacciuto d'assicurarvi anche di poi,
„ che tale non era la mia intenzione, e la
„ vostr' assemblea mi ha fatto dire che n'
„ era penetrata di riconoscenza. In luogo
„ del dono gratuito ordinario, ho ante-
„ posto di chiedervi con le solite forme,
„ non per me, ma per voi medesimi, una
„ somma annua che fosse destinata ed acce-
„ lerare il rimborso dei vostri debiti. Do-
„ po tante testimonianze d'una singolar e
„ distinta protezione, non avrei potuto,
„ rispondendo alle vostre rimostranze, se
„ non rinnovarvi le stesse sicurezze di bon-
„ tà. Vedo in effetto dal conto che mi
„ son fatto rendere nel mio consiglio, che
„ io le avea prevenute, e non dovrebbe
„ più trattarsi, se non di prendere una pre-
„ cisa risoluzione sopra la domanda fatta
„ per mio ordine alla vostra assemblea.
„ Non mi aspettava che il clero della chie-
„ sa gallicana e il difensore dell' autorità
„ suprema e indipendente del re nel tempo-
„ rale, sembrasse voler esimerne i suoi
„ possedimenti, come se l' obbligo che mi

„ corre d' invigilare alla conservazione de'
„ suoi beni non facesse nascere quello di
„ contribuire ai bisogni dello stato, di cui
„ egli fa parte. Con dispiacere dunque mi
„ vedrò sforzato di ricorrere ai mezzi di
„ autorità che mantenendo la massima del
„ mio regno, non avranno per oggetto se
„ non il vantaggio del clero, se persistete
„ in non prendere una deliberazione circa
„ la domanda fatta per mio ordine alla vo-
„ str' assemblea, e che io debbo aspettare
„ dal vostro rispetto, dalla vostra gratitu-
„ dine e dalla vostra attenzione per gl' inte-
„ ressi del clero. "

Risposta del clero alla lettera del re.

522. Avendo il clero domandato tempo per discutere l' affare, il conte di san Florentin aspettò sino ad un ora innanzi sera la risposta e la risoluzione fu dalla assemblea concepita ed estesa in questi termini: " L' assemblea ha costantemente sta-
„ bilito di dar a vedere al re la rispettosa
„ sua riconoscenza del modo con cui sua
„ maestà si compiace di spiegarsi in pro-
„ posito del ventesimo denaro nella sua
„ lettera di jeri. L' assemblea ha ancora
„ concordemente deliberato di fare al re le
„ più forti proteste del suo profondo ri-
„ spetto, della sua sommessione senza li-
„ miti e del suo attaccamento inalterabile
„ alle massime del clero di Francia, singo-

„ larmente a quella della sovrana autorità
„ indipendente dei nostri re nel temporale.
„ L' assemblea non avendo potuto trovare
„ nella lettera di sua maestà, onde rasse-
„ renarsi contro le scosse date alla libertà
„ dei suoi diritti, trovasi sempre, per gli
„ stessi motivi di coscienza, inabile a po-
„ ter risolvere intorno la domanda fatta dai
„ commissarj regj, e ridotta alla necessità
„ di non poter rispondere agli ordini di
„ sua maestà, se non con le sue lagrime."

Disgusto del re per tale risposta, e manifesti segni che ne dà.

523. Questa conclusione che già stavasi aspettando, tirossi dietro una lettera di sigillo lasciata all' assemblea dai regj commissarj, insieme con un decreto del consiglio di stato, che comandava assolutamente al clero di levare per cinque anni consecutivi un milione e mezzo nella forma solita, sinchè la corte avesse preso i convenienti lumi per far eseguire, se fosse bisogno, la dichiarazione circa la ripartizione da farsi dagli ispettori regj. La lettera ordinava la separazione dell' assemblea in questi termini: *Ai signori cardinali, arcivescovi, vescovi ed altri ecclesiastici deputati all' assemblea generale del clero di Francia, convocata per mia permissione nella mia buona città di Parigi.* " Dopo i replicati rifiuti da voi
„ fatti di prendere una deliberazione con-

„ forme alla domanda fattavi fare in mio
„ nome, non debbo più a lungo differire
„ di adempiere ciò che devo a me stesso e
„ alla conservazione delle massime fonda-
„ mentali del mio regno, servendomi della
„ mia autorità. Vi mando un decreto per
„ cui ordino la collezione della somma che
„ vi avea fatto chiedere. In quel decreto
„ udirete la mia attenzione a non intacca-
„ re il privilegio che godete di fare la ri-
„ partizione ed il raccoglimento delle vo-
„ stre imposizioni. Riconoscerete da questo
„ riguardo, quanto io, servendomi di un
„ potere di cui mi avete sforzato a far
„ uso, sia affezionato pel clero, nel tem-
„ po stesso che non ho motivo di essere
„ contento della vostra condotta. Voi pro-
„ cederete senza indugio a fare la riparti-
„ zione delle somme che vi si ordina di
„ fare con detto decreto; ed è mia volontà
„ che terminiate la vostra assemblea den-
„ tro due giorni e torniate senza dilazione
„ alle vostre diocesi per adempiere agli ob-
„ blighi del vostro ministero e attendere
„ all' amministrazione dei vostri benefizj,
„ e alla esecuzione della mia dichiarazione
„ dei 17. dell' ultimo agosto. "

524. Sciolta in tal modo l' assemblea, partirono i prelati al tempo prefisso per le rispettive loro diocesi. Essendo stato dichiarato non esser compresi in quell' ordine i prelati che hanno cariche alla corte, questi e gli altri affezionati alla medesima, si

mostrarono in progresso di tempo talmente disposti ad uniformarsi alle intenzioni del re, che impiegando il loro credito appresso la corte e presso i più autorevoli prelati del regno, l'affare non ebbe ulteriori conseguenze.

Il vescovo di Volterra carcerato per ordine del papa in castel sant' Angelo diventa frenetico.

525. Lo spirito di ubbidienza e di rassegnazione al loro sovrano mostrato da molti vescovi e prelati di Francia fu ben differente dallo spirito di disubbidienza e di ribellione mostrato da monsignor Dumenil Lorenese vescovo di Volterra. Aveva questo prelato avute alcune calde dispute in materie ecclesiastiche con un membro principale della reggenza di Firenze, allorchè portossi a Roma nel 1748 per essere consacrato. Avendolo il papa dispensato dal previo consueto esame come persona a lui cognita per la sua erudizione, esortollo a scrivere una lettera di complimento al suddetto signore, il quale pretendeva da esso prelato qualche soddisfazione, riputandosi di essere stato offeso. Ritrovata nel vescovo ripugnanza a ciò fare, gli disse, un altro giorno il papa: *io voglio che voi scriviate questa lettera*; e avendogli il vescovo risposto, *ed io non voglio*, replicò alterato il papa: *eh! monsignore, in Roma vi sono*

le prigioni anche per i vescovi, e se avessi conosciuto il vostro umore, non vi avrei portata tanta affezione, nè vi avrei fatto vescovo. E monsignor Damenil: *ed io in ogni caso mi appellerò al concilio universale.*

526. Accesosi in volto il papa ad una risposta così temeraria, temperò il suo giusto sdegno e lo licenziò. S'affrettò monsignore di partire da Roma, ma appena giunto in Volterra, venne colà arrestato a richiesta del santo Padre, e dopo essere stato sette mesi nelle carceri di Firenze fu consegnato sopra la frontiera dei due stati all'abate Lucatelli governatore d'Acquapendente, e da un distaccamento di corazze condotto in castel sant'Angelo, nell'appartamento in cui era stato tanti anni il cardinal Coscia.

527. Il pontefice, che era la stessa bontà e clemenza, era giunto a questa estremità, non tanto per punire chi aveagli perduto il rispetto, quanto per evitare gli impegni con la reggenza di Firenze, che era risoluta di negare a monsignor Dumenil il possesso temporale del suo vescovado, atteso il suo genio troppo torbido ed intraprendente. Cercò Benedetto XIV. tutte le vie, perchè si appigliasse al partito di rinunziare alla mitra, facendogli intendere che con tal mezzo sarebbegli restituita la libertà. Egli però dichiarò non solo di non voler dare una tal soddisfazione alla reggenza di Firenze, ma protestò che si esporrebbe agli ultimi estremi, piuttosto che ri-

nunziare contro la sua coscienza e contro il proprio onore ad una vocazione da lui creduta legittima, e contro cui non potevansi, a suo parere, allegare giusti motivi.

528. Avendo persistito in questa ostinazione a fronte di tutte le insinuazioni e minaccie, alterata la sua fantasia dalla fissa considerazione del suo stato cominciò a delirare e diventò frenetico. Fu presa a principio la sua pazzia per finta e studiata, col benefizio della quale sperasse di ricuperare la libertà, ma rilevatosi dalle attenzioni usate che era vera e reale, fu tratto fuor del castello, e fu messo in una casa vicina allo spedale dei pazzi, dove la carità del pontefice fece tutte le possibili diligenze perchè guadagnasse la sanità di mente che avea miseramente perduta.

Occupazioni di Benedetto XIV. prima di pubblicarsi la Bolla del giubbileo del 1750. Sostanza di una enciclica scritta dal detto pontefice ai vescovi dello stato pontificio, il giorno 19. febbraro 1749.

529. Un pontefice tutto infiammato d'apostolico zelo per la religione e per la Casa di Dio, un vero padre di tutti i fedeli che ai sentimenti di una esimia carità verso i medesimi congiungeva in grado eminente la vera dottrina dei Santi e la sapienza dei primi dottori della Chiesa, perchè tutti i voti della sua grande anima fossero piena-

mente compiuti, ebbe la sorte di pubblicare e di celebrare l'anno santo. La religiosa esultanza del suo cuore per un tal avvenimento e le vive e moltiplici sollecitudini, onde egli fu occupato e prima di detto anno, e in tutto il corso dell'anno stesso, comproveranno nel giro di tutti i secoli avvenire, che Benedetto fra i successori di san Pietro fu un pontefice degno di sedere sulla cattedra del principe degli appostoli.

530. Non aspettò dunque la vigilanza di Benedetto, che si avvicinasse di troppo questa grande epoca, per applicarsi con somma attenzione ai necessarj e straordinarj apparecchj. In mezzo alle gravissime innumerabili cure del suo governo spirituale e temporale e giornalmente immerso nei suoi privati studj, attese con la maggior diligenza in tutto l'anno a riparare e pulire l'esterno e l'interno dei santuarj di Roma, i loro ornati di mosaico, di indorature, sculture e bronzi, a rifare ed accrescere le suppellettili e gli arredi sacri, a preparare nuove vaghe decorazioni di altari, di statue, di oratorj, di stazioni e di cappelle, non meno che a ristabilire i pubblici edifizj, le piazze e gli altri stupendi monumenti antichi, in gran parte dei quali resterà, per mezzo delle iscrizioni aggiuntevi, eternata nelle generazioni future la munificenza di Benedetto XIV. Fu ai magistrati destinati alla polizia ordinato di aver cura del lastrico e della mondezza delle strade, dello

ammassamento delle derrate e provvigioni necessarie in un tanto concorso di gente. Ai soprantendenti degli ospitali e degli altri luoghi pii fu da lui commesso di invigilare al comodo alloggio ed alla sussistenza delle confraternite dello stato e straniere, e di quei poveri pellegrini che dovevanvi essere ricevuti ed alimentati per tre giorni.

531. Ed affinchè l' uffiziatura non fosse meno edificante che l' apparato esteriore dei sacri tempj, alle menti ed ai cuori di tutte le nazioni che concorrerebbero alla capitale del mondo cristiano, in una lettera circolare che mandò il pontefice a tutti i vescovi dello stato ecclesiastico, dopo aver loro raccomandato la decente pulitezza delle Chiese e degli arredi sacri, eccitò la loro attenzione, affinchè i divini uffizj fossero cantati e recitati con la possibile devozione, dal che prese motivo il santo Padre di trattare della musica introdotta ed usata nelle Chiese Cristiane, notandone distintamente gli abusi, e comandandone la riforma.

532. Osserva egli pertanto, che essendosi nelle Chiese introdotto il canto musicale accompagnato coll' organo e cogli altri strumenti, non deve essere però profano e teatrale. Divide dunque questo argomento in due parti, cioè nel canto e nel suono. Riguardo al primo, dopo aver detto dover esservi gran differenza tra il canto ecclesiastico e quello delle scene, egli vorrebbe che fosse regolato l' uso dei mottetti, perchè al-

trimenti si può facilmente ridur la musica della Chiesa ad assomigliare in tutto e per tutto a quella dei teatri. Se la musica nella Chiesa è introdotta per elevare gli uomini a Dio come può ottenersi mai ciò, dice il gran pontefice, quando gli uditori che assistono alle solenni funzioni sacre, tutti occupati a godere la melodia dei cantanti, a gustare il metallo della loro voce, ad ammirarne l'industria e l'artifizio, non intendono punto ciò che dal musico viene cantato? Sant'Agostino nelle sue confessioni attesta, che sentendo a cantare soavemente gli inni della Chiesa, piangea dirottamente. Essendo poi al detto santo venuto scrupolo del gran diletto che provava sentendo cantare i detti inni, e portandolo la severità a disapprovare un tal canto, ritornò al primo pensiero d'approvarlo pel motivo che l'animo si commoveva non dal canto, ma dalle parole accompagnate dal canto. Piangeva, soggiunge il pontefice, sant'Agostino di tenerezza, perchè intendeva le parole accompagnate dal canto. Piangerebbe forse anche oggidì, segue a dire, se sentisse qualcheduna delle musiche delle Chiese, ma non piangerebbe di tenerezza, piangerebbe per dolore di sentire bensì il canto, ma non d'intenderne le parole. Riguardo poi al suono, ammette il gran Lambertini con l'organo l'uso dei violoni, violoncelli, fagotti, viole e violini che servono per maggior rinforzo di quelli che cantano,

ma vuole sbanditi i timpani, i corni da caccia, le trombe. gli oboè, i flauti, i flautini, i salterj moderni, i mandorlini e simili strumenti che non servono che per rendere la musica teatrale. Concede l'uso delle sinfonie, dove sono introdotte, purchè siano gravi e colla loro lunghezza non rechino noja o grave incomodo a quelli che sono nel coro od assistono all'altare nei vesperi e nelle messe.

533. E' cosa mal fatta ed intollerabile, prosegue Benedetto XIV, che in alcuni giorni dell'anno facciansi musiche suntuose nei tempi, le quali non sono adattate ai sacri misterj che la Chiesa in quei giorni propone alla venerazione dei fedeli. Tali sono le arie ed i recitativi che odonsi nella settimana santa in alcuni luoghi, cantandosi le lamentazioni, nelle quali si piange ora la distruzione di Gerusalemme fatta dai Caldei, ora la strage del mondo per li peccati, ora l'afflizione della Chiesa militante nelle persecuzioni, ora le angustie del nostro divin Redentore nella sua passione.

Allocuzione di Benedetto XIV fatta ai cardinali il giorno 3 di Marzo che serve di preparazione al giubbileo.

534. Dati dal gran Benedetto gli avvisi e gli ordini necessarj a tutti i vescovi del suo stato, nel giorno 3. di Marzo fece ai

cardinali la seguente allocuzione che serve di preparazione al giubbileo.

535. " Dopo quest' anno, dice dunque „ il pontefice, nel quale già siamo entra- „ ti, venerabili fratelli, conviene che s'in- „ timi l' anno del giubbileo, volgarmente „ detto anno santo, perchè saranno allora „ scorsi venticinque anni dacchè celebrò il „ giubbileo Benedetto XIII nostro prede- „ cessore. A ciascuno di voi è noto essere „ stato ordinato da Bonifazio VIII nostro „ predecessore con sua costituzione che s' „ intimasse l' anno del giubbileo, dopo „ terminato il corso di cento anni, il „ quale spazio di tempo fu poi ristretto „ da Clemente VI ad anni cinquanta, e „ quindi da Urbano VI parimenti nostro „ predecessore ad anni trentatre. Finalmen- „ te, dopo varie vicende, che trovansi re- „ gistrate negli annali ecclesiastici, fu sta- „ bilito da Paolo II nostro predecessore, „ che la solennità dell'anno santo si rin- „ novellasse in avvenire ogni venticinque „ anni; e questa lodevole consuetudine si „ conserva sino al giorno presente. Dal „ tempo di Bonifazio VIII che fu il pri- „ mo o ad istituire o almeno a restituire „ il giubbileo, si sono sino al presente ce- „ lebrati diciasette anni santi, e quindi il „ giubbileo da intimarsi prossimamente sarà „ il decimo ottavo.

" 536. Riandando poi con la memoria i „ pontefici che celebrarono questa solenni-

„ tà, trovammo Niccolò V prima vescovo
„ di Bologna e Gregorio XIII cittadino
„ Bolognese. Noi pure nati in Bologna,
„ e che riteniamo tuttavia quell' arcivesco-
„ vato, intimeremo e celebreremo il deci-
„ mo ottavo giubbileo, quando a Dio piac-
„ cia. Che se avverrà altrimenti, protestia-
„ mo di sottometersi di buona voglia alla
„ divina volontà, dispostissimi essendo e
„ rassegnati interamente ai suoi divini giu-
„ dizj. Abbiamo presente alla memoria l'
„ esempio di Paolo III, che intimato il
„ giubbileo, trapassò da questa vita mor-
„ tale e lasciollo da compire a Giulio III,
„ come pure l' esempio d' Innocenzio XII
„ che aprì la porta santa, chiusa poi da
„ Clemente XI. Che che però fosse per es-
„ sere del corso incerto della nostra vita,
„ nulla dimeno, in tutto il tempo decorso
„ del nostro pontificato, ci parve convene-
„ vole di rivolgere l'animo nostro ed i no-
„ stri pensieri al giubbileo, che quasi sem-
„ pre stavaci dinanzi agli occhi nostri, af-
„ fine di preparare il bisognevole; ricer-
„ candosi spezialmente, per adempire un
„ tal oggetto, non solo spese immense, ma
„ eziandio moltissimo tempo.

537. " Non è questo il luogo d' esporvi
„ le pubbliche strade da noi o aperte di
„ nuovo, o ristorate, essendo già rovinose,
„ affinchè si rendesse più spedito il viag-
„ gio a tutti quelli che concorrono a Ro-
„ ma: accenneremo quindi le cose soltan-

„ to da noi fatte in Roma, le quali for-
„ se vi sono note, o venerabili fratelli o
„ possono, quando ne abbiate taleuto, fa-
„ cilmente da voi sapersi.

538. " Dai tempi di Bonifazio VIII
„ sino a quelli di Clemente V. tutti quelli
„ che volevano conseguire l' indulgenza
„ plenaria del giubbileo solevano visitare
„ soltanto le basiliche dei santi Pietro e
„ Paolo. A tutti è bastantemente nota la
„ diligenza da noi impiegata nel ristabili-
„ re con grande spesa la cupola della ba-
„ silica vaticana, onde liberare il popolo
„ da ogni timore e sospetto, essendosi
„ sparsa voce, che quella gran macchina
„ minacciasse una imminente rovina. Nella
„ basilica poi di san Paolo, essendo, cor-
„ roso dal tempo, caduto il mosaico che
„ vedevasi sopra il coro, abbiamo coman-
„ dato che sia rimesso nell' antico splendo-
„ re, lavoro che sarà quanto prima eseguì-
„ to. Clemente VI alle basiliche vaticana
„ ed ostiense, aggiunse da visitarsi anche
„ la lateranense; in questa ci sembrò che
„ non potesse aggiungersi nulla per accre-
„ scerne la maestà, mentre Clemente XII
„ nostro predecessore adornò questa basi-
„ lica sì dentro che fuori, con una magni-
„ ficenza veramente reale. Alle tre basili-
„ che sopraddette aggiunse Urbano VI an-
„ che la basilica di santa Maria Maggio-
„ re, ovvero di santa Maria al presepe
„ negli Esquilj, nella quale a chiunque

„ che colà si porti, presentansi dinanzi
„ agli occhi le straordinarie spese che da
„ noi tutto giorno si van facendo per au-
„ mentarne lo splendore e la dignità.

539. " Ma noi rivolti abbiamo i nostri
„ pensieri non solo alle quattro basiliche
„ che debbono visitarsi da quelli che ese-
„ guendo le altre opere prescritte, deside-
„ rano di ottenere la plenaria indulgenza,
„ ma abbiamo rivolta la nostra artenzione
„ all' altre chiese di Roma. Ciascuno di
„ voi sa, quanto sia encomiata la chiesa
„ di santa croce in Gerusalemme, edificata
„ dall' imperadore Costantino nell' atrio ses-
„ soriano. In questa lasciando da parte l'
„ altre insegni reliquie dei santi, conserva-
„ si religiosamente il titolo della santirsima
„ Croce ritrovatosi sotto il pontificato d'
„ Innocenzio VIII. Lucio II cittadino Bo-
„ lognese la ristorò dai fondamenti, ed il
„ beato Niccolò Albergati cittadino pari-
„ menti e vescovo di Bologna ebbe il tito-
„ lo della medesima Chiesa. Lo stesso ti-
„ tolo toccò anche a noi, quando eravamo
„ tra i cardinali. Procurammo per tanto,
„ a costo di grandi spese, di restituire
„ nello splendore, che ora vedete, la pre-
„ detta basilica, ch' era prima mal pro-
„ pria e cadente dagli anni; come pure ab-
„ biamo aperta larga e spaziosa strada,
„ dalla stessa basilica sessoriana alla late-
„ ranense. Tra le altre chiese che per co-
„ mando del piissimo imperadore Costanti-

„ no

„ no furono edificate, contasi il tempio di
„ san Martino nei monti, che chiamasi an-
„ che titolo di Equizio, perchè fu fabbricato
„ nel podere di un prete che avea questo
„ nome. Le parti di questo tempio sotter-
„ ranee furono incrostate ed adornate di
„ marmo dal cardinale Gabtiello Palleotto
„ cittadino bolognese e primo arcivescovo
„ di quella città. Per verità non compari-
„ scono allo sguardo le non picciole spese
„ da noi incontrate in questo luogo; ma
„ chi avea cognizione dello stato in cui
„ trovavasi una volta la detta Chiesa, sa
„ benissimo che avrebbe appena potuto reg-
„ gere in piedi sino al giorno di oggi quel
„ grand'edifizio già guasto da molte parti,
„ se non si avessero da noi fatti fare quei
„ lavori che giudicavansi necessarj per ri-
„ pararne la fatale rovina.

540. " Crediamo già che siavi noto, es-
„ sere stato fabbricato da Pio IV e poi da
„ Gregorio XIII cittadino bolognese, ador-
„ nato il tempio di santa Maria degli An-
„ geli, che occupa una gran parte delle
„ terme di Diocleziano. Abbiam noi pure
„ pensato a viè più polirlo, e gli artefici
„ sono tuttavia occupati a ridurlo a forma
„ più bella; poichè gli abbiamo fatto un
„ dono di alcuni quadri che contribuiscono
„ moltissimo ad abbellire lo stesso tempio
„ e ad accrescere la pietà dei fedeli. Pas-
„ seremo finalmente sotto silenzio quanto
„ abbiam fatto per la fabbrica del magni-

„ fico tempio di sant' Apollinare vicino al-
„ la piazza Navona: tuttociò è a voi ben
„ noto, essendovi trovati presenti, allor-
„ chè pochi mesi sono, abbiam consacrato
„ l' altare maggiore di detta Chiesa.

541. Avendo la maggior parte della no-
„ stra vita vissuto in questa nostra città,
„ prima che fossimo assunti al Pontificato,
„ abbiam veduta due volte la solennità del
„ giubbileo, e spezialmente l' incredibile
„ brama ed il pio desiderio dei fedeli con-
„ corsi a Roma dalle più rimote parti del
„ mondo di ricercare e di vedere coi pro-
„ prj occhi i monumenti della sacra anti-
„ chità, che contribuiscono grandissimamen-
„ te a stabilire la verità della cattolica re-
„ ligione e l' autorità di questa santa Sede.
„ Essendosi pertanto, a cagione dei nuovi
„ edifizj fatti dal nostro predecessore con
„ somma spesa e magnificenza alla basilica
„ Lateranense, dovuto necessariamente at-
„ terrare l'insigne triclinio di Leon III;
„ come pure l' antica cappella pontifizia
„ che conservavasi in un antico picciolo
„ monastero presso i padri penitenzieri del-
„ la stessa basilica, abbiam fabbricato in
„ altro luogo lo stesso triclinio e la pon-
„ tifizia cappella, conservando l' antica lo-
„ ro forma; di modo che, rinnovata la
„ stessa vecchia fabbrica, non se ne abo-
„ lisse l' antichità, ma se ne conservasse
„ tuttavia il pregio e la memoria. Allora
„ quando Clemente X celebrò il giubbileo,

„ da persone pie e religiose fu insinuato
„ al pontefice di comandare, che nei due
„ ingressi dell' anfiteatro Flavio, detto vol-
„ garmente *il colisseo*, si facessero alcune
„ iscrizioni e figure, onde apparisce e la
„ santità del luogo e la gran copia di san-
„ gue ivi sparso dai martiri in difesa della
„ fede cattolica. Eran elleno persuase che
„ ciò facendo, toglierebbonsi in avvenire
„ quegli scandali ch' eransi veduti in altri
„ tempi, spezialmente quando i pontefici
„ facevano la loro residenza in Avignone.
„ Allora in quell' anfiteatro si diedero e
„ caccie di fiere ed altri profani spettaco-
„ li che mossero più volte, come ce ne
„ fan fede le storie, Dio a giustissimo sde-
„ gno ed a severa e pronta vendetta. Que-
„ sti medesimi monumenti da noi stessi
„ letti più volte, tuttochè dipinti sul mu-
„ ro, erano dalle continue pioggie per tal
„ modo stati deformati, che non potevano
„ più intendersi. Comandammo adunque
„ che fossero incisi in marmo, perchè non
„ fossero mai dal tempo guasti e corrosi.

542. " Giunse sino a noi la più costan-
„ te tradizione che il santo appostolo Pie-
„ tro, vinto e prostrato Simone il Mago,
„ abbia contro di se concitato il furore dei
„ gentili, e quindi condiscendendo alle
„ istanze ed ai voleri dei fedeli abbiasi
„ risoluto di abbandonar Roma, finchè si
„ calmasse la persecuzione. Ma incontran-
„ do sulla porta l' amantissimo Salvator

„ Gesù Cristo ed interrogatolo, *Signore*
„ *dove andate?* avendo udito rispondersi:
„ vengo *ad essere nuovamente crocefisso*; in-
„ tese chiaramente l'appostolo che dovea
„ ritornare in Roma ad attendere il marti-
„ rio della croce, il che infatti avvenne,
„ poichè poco dopo terminò la sua vita
„ confitto in croce. La verità di questo
„ avvenimento ci è confermata indubitata-
„ mente dalla testimonianza di sant' Am-
„ brogio nel sermone contro Aussenzio, e
„ niun conto dee farsi della censura con
„ cui Veleno e Basnagio osano sfacciata-
„ mente di abbattere l'autorità del santo
„ dottore.

543. " La cappella che comunemente si
„ chiama *santa Maria delle piante*, di cui
„ il primo a farne menzione è Pietro dei
„ Natali vescovo Esquilino che vivea nel
„ secolo decimo terzo, è poco distante da
„ porta Capena, al presente chiamata di
„ san Sebastiano. Nulla manca in oggi a
„ questa cappella, presa una volta a risto-
„ rare dal cardinale Scipione borghese ed
„ ultimamente ridotta a perfezione da Fran-
„ cesco Barberino il vecchio. Incontrasi
„ non lunghi da questo luogo una altra
„ cappella di figura rotonda, fabbricata
„ sul principio del secolo scorso dal cardi-
„ nal Reginaldo Polo. Corrono due opi-
„ nioni. Molti stimano che Cristo Signore
„ sia apparso a san Pietro, dove ora si
„ vede la cappella di santa Maria delle

„ Piante ed ivi abbia lasciato impressi in
„ marmo i vestigj dei suoi piedi, e questo
„ marmo conservasi nella chiesa di san
„ Sebastiano. Il sentimento però più co-
„ mune afferma che Cristo Signore sia com-
„ parso a san Pietro, dove ora si vede
„ fabbricata la cappella di figura rotonda
„ per comando del cardinal Polo. Questa
„ al presente è affatto diroccata, e noi
„ stessi abbiamo sovente pensato di risto-
„ rarla e di adornarla, nè per anche ab-
„ biam deposta questa intenzione.

544. " Ma quanto siamo sicuri della
„ prodigiosa apparizione accaduta a san
„ Pietro, siamo altrettanto incerti del luo-
„ go ove, tolta ogni dubbiezza, debba
„ stabilirsi. Quindi imprendendo di fabbri-
„ care questa cappella dove comunemente
„ si stabilisce essere il già detto luogo
„ dell'apparizione, devesi ragionevolmente
„ dubitare, che alcuni non pensino a torto
„ aver ciò noi fatto per approvare e stabilire
„ la comune opinione, il che cagionerebbe
„ non poco sconcerto. Imperocchè sussi-
„ stendo gravissime difficoltà per istabilire
„ il luogo dell' aparizione, darebbesi occa-
„ sione agli uomini di maltalento e d' in-
„ dole depravata di negare l' apparizione
„ stessa, nel mentre che ne impugnano il
„ luogo, il quale è veramente così incerto,
„ che non se ne può nulla di certo asseri-
„ re.

545. " Sant'Ambrogio racconta quest'ap-

„ parizione come accaduta nella porta della
„ città, *vedendo*, dic'egli, *Cristo venirgli*
„ *incontro sulla porta ed entrare in Roma*.
„ La cappella però della vergine delle Pian-
„ te è molto lontana dalla porta della cit-
„ tà, e più ancora lontana dalla porta dei-
„ la città è la cappella rotonda fabbricata
„ dal cardinal Polo; quindi il sito in cui
„ queste al presente si trovano, sembra
„ corrisponder poco al luogo in cui giusta
„ la testimonianza di s. Ambrogio, appar-
„ ve Cristo all'appostolo Pietro. Che se la
„ difficoltà da noi recata non sembra così
„ leggiera a chi considera il luogo dove
„ ora è situata porta Capena, ella diverrà
„ molto maggiore, qualor si consideri, che
„ in quel tempo in cui si dice essere ap-
„ parso Cristo a san Pietro, porta Capena
„ era un miglio più addentro verso Roma;
„ poichè era allora situata tra la chiesa di
„ santa Balbina ed il giardino della famiglia
„ Mattei, la qual poi per comando d'Au-
„ reliano imperadore, cioè dugento e set-
„ tanta anni dopo la morte di Gesù Cri-
„ sto fu trasportata nel luogo ove si vede
„ presentemente.

546. " Tra le cose poi che abbiam pro-
„ curato di fare pel futuro giubbileo, non
„ dubitiam di doversi annoverare la sacra
„ suppellettile della cappella pontifizia da
„ noi rifatta e rinnovata, avendola ritro-
„ vata dal tempo logora e guasta. Abbia-
„ mo in oltre ampliato e magnificamente

„ accresciuto lo spedale dello Spirito San-
„ to, quantunque il medesimo non sia
„ solamente deputato a ricevere e curare i
„ pellegrini, che venendo a Roma per ot-
„ tenere l' indulgenza del giubbileo, ca-
„ dessero infermi, ma per potervi alloggia-
„ re più comodamente tutti quelli che da
„ Roma o da altri luoghi vi concorrono
„ per essere risanati. A far ciò c' indussero
„ gli esempj di Sisto IV e di Gregorio XIII
„ nostri predecessori. Il primo di essi ri-
„ fece il ponte Gianicolo, ora dal di lui
„ nome Sisto chiamato, ed il secondo aprì
„ la pubblica strada che conduce dalla ba-
„ silica di santa Maria Maggiore alla La-
„ teranense, e tra l' opere da essi fatte
„ pel giubbileo si contano questo ponte e
„ questa strada. Si vede però, che si la
„ strada aperta, come il ponte rifatto non
„ ebbero per oggetto solamente quelli,
„ che allora da rimotissimi paesi vennero
„ a Roma a cagione del giubbileo, ma
„ che servirono allora e servono presente-
„ mente al comodo universale.

547. " Vi abbiamo poste dinanzi a vo-
„ stri occhi le cose tutte che noi abbiamo
„ fatte, quantunque conosciamo che sono
„ assai meschine. Sarebbe stata nostra in-
„ tenzione d' intraprenderne di maggiori, se
„ l' erario pontifizio, come ben sapete, non
„ fosse a noi giunto quasi esausto, e se a
„ cagione dei nostri peccati, per divina
„ disposizione non ci fosse toccato un pon-

„ tificato per ogni riguardo calamitoso. A
„ questo solo fine però abbiam raccontato
„ tutte queste cose, cioè per infiammare col
„ nostro esempio, qualunque esser mai
„ possa, gli animi vostri, onde secondiate
„ le nostre premure e le nostre brame tut-
„ te dirette a dar maggior gloria a Dio e
„ ad accrescere lo splendore della Sede ap-
„ postolica. Vi sono in Roma delle chiese
„ che chiamansi titoli di cardinali, nelle
„ quali voi esercitate una giurisdizione
„ quasi vescovile. Le basiliche più rinno-
„ mate hanno per arciprete un cardinale
„ che le governa. Possedono pure le fami-
„ glie dei regolari delle chiese in questa
„ città, e quasi tutte scelsero un cardinale
„ alla loro tutela. Quasi tutte le archicon-
„ fraternità sono protette da qualche cardi-
„ nale. Quindi con tutto lo spirito esor-
„ tiamo ciascuno, e con la maggior pre-
„ mura lo scongiuriamo ad impiegar ogni
„ diligenza, a studiar ogni maniera, onde
„ le chiese dei cui titoli siete fregiati, le
„ basiliche delle quali siete chiamati arci-
„ preti, le chiese finalmente dei regolari o
„ delle confraternità di cui siete protettori,
„ nel corso del presente anno sieno conve-
„ nevolmente aggiustate ed adornate, e nul-
„ la vi manchi di ciò che si crede ad esse
„ necessario, onde i popoli concorrenti
„ nell'anno venturo, allorchè si celebrerà
„ il giubbileo, tali vedano i sacri tempj di
„ Dio, quali in fatti convengono a questa

„ città, che, come capitale dell'universo,
„ e sede del vicario di Cristo, risplende
„ sopra tutte le altre, e il di cui esempio
„ deve essere imitato dai tempj di tutto il
„ mondo cristiano. Al nostro cardinal vi-
„ cario paleseremo poi i nostri sentimenti
„ riguardo a tutto ciò che ci parrà bene
„ di ordinare nelle altre chiese.

548. " Tutte le cose sino ad ora dette
„ ristringonsi solamente all'esteriore. Altre
„ molte se ne richiedono per cavarne quel
„ frutto spirituale, per cui fu istituito l'
„ anno del giubbileo. Per ottener questo fi-
„ ne, quantunque noi medesimi abbiam
„ molte cose vedute e molte disaminate,
„ nulla dimeno ce ne rimangono molte da
„ vedere e da considerare nel corso dell'
„ anno presente, intorno alle quali non
„ trascureremo di porre in opera il vostro
„ ajuto ed il vostro consiglio. Frattanto
„ supplichiamo Dio con tutto lo spirito che
„ ci conceda di giungere all'anno del pros-
„ simo giubbileo e d'impiegarne tutto quel
„ tempo in quella guisa appunto come avven-
„ ne felicemente a Niccolò V nostro prede-
„ cessore, da noi soprammentovato, di cui
„ conservasi memoria, che abbia consuma-
„ to l'anno del giubbileo *nelle solennità e*
„ *nelle stazioni*. „

Bolla di Benedetto XIV pel giubbileo dell' anno 1750.

549. Passati due mesi dall' allocuzione tenuta ai cardinali, con cui invitavali il pontefice a concorrere dal canto loro alla sacra magnificenza dell'anno santo, tenne ai medesimi una seconda allocuzione, in cui diede loro parte di tutte le altre cose ch' erano da lui state fatte per rendere utile ai cristiani la solennità del giubbileo. Essendosi pertanto dai sommi pontefici, ai quali toccò in sorte di celebrare l' anno santo, seguito costantemente l' uso già introdotto da Gregorio XIII per quello del 1575 di pubblicarlo nel giorno dell' Ascensione; questo per l' anno 1750 fu da Benedetto pubblicato colle solite formalità nel giorno 7 di maggio, giorno appunto dell' Ascensione, con la doppia lettura della bolla in latino ed in italiano, e con affiggerla alle quattro basiliche ed agli altri luoghi consueti. La bolla pertanto con cui ne fece la pubblicazione, ch' era un frutto dell' immensa sua dottrina, che rappresentava in ogni sua parte lo spirito evangelico dei Leoni e dei Gregorj, che sarà sempre una gemma preziosa negli archivj della santa Chiesa, e formerà un epoca distinta negli annali del cristianesimo, era concepita in questi termini.

550. " Nel pellegrinaggio di questa vi-

„ ta, mentre lontani da Dio andiamo in
„ traccia di quella patria di cui speriamo
„ divenire perpetui cittadini, sappiam pur
„ troppo per esperienza, che noi tutti in-
„ ciampiamo in molte cose, e che dalla
„ strada dei divini comandamenti, come
„ tante pecore stolte, andiamo traviati e
„ raminghi. Sarebbe un ingannar noi stes-
„ si, se dicessimo di non essere peccatori,
„ mentre la nostra coscienza ci accusa di
„ una moltitudine di trasgressioni della di-
„ vina legge, per le quali restiam contur-
„ bati sul timore di nostra morte, e pen-
„ sando che si avvicina il giudizio di Dio,
„ ci troviam compresi da spavento e da
„ tremore. Se dicessimo di non aver mai
„ peccato, daremmo una mentita a Dio
„ stesso sempre verace e giusto nei suoi
„ giudizj, a Dio che non per altra cagio-
„ ne ha moltiplicato sopra di noi i suoi
„ flagelli, se non per i nostri peccati, per
„ le nostre ingiustizie e per le nostre ini-
„ quità, onde non cessa di affliggerci e di
„ castigarci temporalmente, perchè ci con-
„ vertiamo a lui, prima che egli venga a
„ darci l'immutabile mercede delle nostre
„ occupazioni.

551. " Per questo motivo la cattolica
„ Chiesa, madre amorosa, non cessa mai
„ dall' impiegare a pro dei suoi allievi e
„ dei suoi figlj questa principal attenzione
„ della tenera sua sollecitudine, cioè, di
„ richiamare nelle strade della giustizia gli

„ erranti, di condurli dal precipizio su cui
„ corrono, nel retto sentiero della salute,
„ di ridurre i caduti alla penitenza, ad
„ ottener per mezzo di questa il perdono
„ dei loro eccessi, e d' invitar quelli, che
„ delle meritate pene sono ancora debito-
„ ri, a sciogliere i legami delle loro ini-
„ quità, offrendo ad essi i rimedj della di-
„ vina misericordia. Ma sono pochi quelli
„ che ascoltino i salutevoli avvisi della
„ Chiesa; mentre la maggior parte o allac-
„ ciati dalle ree passioni, o avviluppati
„ nelle sollecitudini e nei piaceri della vi-
„ ta presente, abborrendo lo spirito e le
„ fatiche della penitenza e l' emendazione
„ dei costumi, disprezzano le ricchezze
„ della bontà, della pazienza e della lon-
„ ganimità di Dio. Altri poi o perversa-
„ mente trascurano o non si studiano di ac-
„ quistare e di meritare nelle debite forme
„ quei tesori delle indulgenze che la Chie-
„ sa con somma benignità tiene aperti a
„ tutti in ogni luogo ed in ogni tempo.
„ Intanto i nostri giorni vanno mancando,
„ e tutti noi scorriam sopra la terra, co-
„ me l' acqua che passa e non vi si fer-
„ ma. Allora poi quando comparirà il giu-
„ dice giusto, conosceremo, ma tardi, che
„ in conseguenza della nostra ostinazione e
„ della nostra impenitenza ci abbiamo ac-
„ cumulato uu tesoro di sdegno nel giorno
„ delle vendette, e che tutte quelle colpe
„ che con la penitenza non saranno state

„ cancellate e purgate, saranno punite dal
„ divino giudizio.

552. " Rettamente pertanto e saggiamente i romani pontefici nostri predecessori „ scelsero alcuni determinati tempi nel corso dei secoli, nei quali avvertendo tutti „ i fedeli cristiani sparsi per l' universo, „ della fine del mondo che s'avvicina, gli „ eccitassero con maggior efficacia a riscattarsi dai peccati ed a salvar l'anime loro. Essendo già da molto tempo invalso „ il costume di farsi ciò ogni cent' anni „ avutosi poi un giusto riguardo a quel „ periodo di anni in cui vedonsi comunemente rinnovellare l' umane generazioni, „ fu provvidamente decretato di far lo stesso ogni venticinque anni, affine di somministrare alle nuove famiglie che successivamente vanno crescendo sulla superficie della terra i mezzi generali di conseguire il perdono dei peccati e la remission della pena ad essi dovuta, uniti „ però ad una corrispondente prescrizione „ di opere di penitenza. Intimiamo dunque a voi tutti quanti siete, compresi „ sotto il nome di cattolici, quest'anno „ accettabile, anno di rinnovazione e di „ penitenza, anno di riconciliazione e di „ grazia, anno meritamente nella Chiesa „ chiamato santo, che aprirassi al prossimo solstizio d' inverno, ed impegnati „ con paterno affetto al vostro vantaggio „ vi esortiamo a non ricevere invano la

„ grazia di Dio, ed a non permettere che
„ vadano falliti i nostri disegni e quelli
„ della Chiesa che hanno per iscopo la pa-
„ ce e la salute.

553. " Udite, udite la sostanza di ciò che
„ il signor nostro Gesù Cristo ordinò già ai
„ suoi discepoli di predicare; e di cui ha
„ incaricato anche noi, mentre ci ha chia-
„ mati, benchè indegni, a servirlo nell' ap-
„ postolico ministero: fate penitenza, per-
„ chè il regno dei cieli si avvicina. Fi-
„ gliuoli dilettissimi, noi siamo all' ultima
„ ora, ritornate al Signore, riconciliatevi
„ con Dio. Il mondo passa, passano gli
„ oggetti della mondana concupiscenza, nè
„ ad altri si promette l' eterna stabilità, se
„ non a quelli che avranno ubbidito ai di-
„ vini voleri che durano in eterno. E che
„ altro mai vuole Iddio se non la vostra
„ santificazione? A compiere questa grand'
„ opera vi chiama la chiesa romana, vo-
„ stra madre comune. Essa impiegherà tut-
„ to l' anno prossimo venturo in pubblici
„ esercizj di pietà e di religione, unica-
„ mente desiderando che tutti i suoi fi-
„ gliuoli, quanti pur sono per tutta la ter-
„ ra nudriti col latte della cattolica dottri-
„ na, sorgano da ogni parte e vengano
„ dalle più rimote contrade, ed unitisi in-
„ sieme in ispirito di pietà, s'impegnino
„ a meritar ciascuno e per se stesso e per
„ tutta la società dei fedeli lor fratelli la
„ misericordia e la grazia di Dio Signore.

„ Apre essa le porte dei tempj alla molti-
„ tudine di quelli che vi concorreranno;
„ ma molto più apre il seno della sua ca-
„ rità materna, promettendo a tutti quelli
„ che sinceramente la chiedono, e degna-
„ mente la cercano, una sicura remissione
„ ed indulgenza dei loro peccati.

554. " Di questa promessa fanno indu-
„ bitata fede sì la suprema podestà di scio-
„ gliere e di legare conferita dalla voce
„ medesima del Redentore al beatissimo
„ principe degli appostoli, e per di lui
„ mezzo a noi, che risediamo nella di lui
„ sede, e l'inestimabile tesoro di meriti e
„ soddisfazioni composto dei meriti, pati-
„ menti e virtù del medesimo signor nostro
„ Gesù Cristo, della vergine di lui madre
„ e di tutti i santi affidato all' amministra-
„ zione dello stesso san Pietro e parimenti
„ a noi; sì ancora il sangue degli appo-
„ stoli e dei martiri che già come acqua
„ sparso sopra la terra, per alzar l'edifi-
„ zio di questa Chiesa, manda sue voci al
„ Signore, e ai suoi divoti implora perdo-
„ no e pace; sì parimenti il retto ordine
„ della disciplina regolato a norma degli
„ ecclesiastici statuti nel prescrivere l'opere
„ di salutare penitenza e regolato pure a
„ norma dello spirito benigno della Chiesa
„ nella distribuzione delle indulgenze; sì
„ finalmente la santità del fine propostoci,
„ cioè, l'utilità del popolo cristiano, e l'
„ esempio dei nostri maggiori.

555. " Quindi volendo noi conformarci
„ a ciò che ci suggerisce il tempo medesimo
„ ed il costume dei predetti romani pon-
„ tefici nostri predecessori, seguendo i lo-
„ ro esempj, e coll' assenso dei nostri ve-
„ nerabili fratelli cardinali della santa ro-
„ mana chiesa, coll' autorità di Dio onni-
„ potente e dei santi appostoli Pietro e
„ Paolo, e nostra, a gloria dello stesso
„ Dio, ad onore della chiesa cattolica e
„ per la santificazione di tutto il popolo
„ cristiano, intimiamo e promulghiamo la
„ celebrazione dell' universale e massimo
„ giubbileo in questa nostr' alma città di Ro-
„ ma per l' anno prossimo venturo 1750, a
„ cui si darà principio dai primi vesperi
„ della vigilia del Natale di nostro Signor
„ Gesù Cristo prossima ventura, e si por-
„ rà fine nel terminare di detto anno.

556. " Durante questo anno del giubbi-
„ leo, benignamente accordiamo e conce-
„ diamo nel Signore pienissima indulgenza,
„ remissione e perdono di tutti i loro pec-
„ cati a tutti i fedeli dell' uno e dell' altro
„ sesso, che veramente pentiti, confessati
„ e comunicati visiteranno devotamente le
„ basiliche di san Pietro, di san Paolo, di
„ san Giovanni in Laterano e di santa
„ Maria Maggiore, almeno una volta al
„ giorno per trenta giorni continui o in-
„ terrotti, o siano giorni naturali ed anche
„ ecclesiastici, da computarsi cioè dai pri-
„ mi vesperi di un giorno sino all' ultimo

„ cre-

„ crepuscolo della sera del seguente giorno,
„ se i suddetti devoti siano Romani o abi-
„ tanti in Roma ; se saranno pellegrini o
„ forastieri almeno per lo spazio di quin-
„ dici giorni da computarsi nella stessa ma-
„ niera, visiteranno, come sopra le dette
„ basiliche, ed ivi pregheranno devotamen-
„ te Dio per la esaltazione della santa
„ chiesa, per la estirpazione dell' eresie,
„ per la concordia dei principi cristiani,
„ per la salute e tranquillità di tutto il
„ cristianesimo.

557. " E siccome può avvenire che alcu-
„ ni di quelli che avranno intrapreso il det-
„ to viaggio o saranno giunti in Roma,
„ alcuni nel viaggio medesimo e in Roma
„ stessa, da malattia o da altra leggittima
„ cagione impediti, od anche prevenuti
„ dalla morte, non compiuto per anco lo
„ stabilito numero di giorni o neppur for-
„ se incominciato, non possano eseguire le
„ prescritte cose e visitare le indicate ba-
„ siliche, noi desiderando di favorire, per
„ quanto possiamo nel Signore, la pia lo-
„ ro e devota intenzione, vogliamo che
„ gli stessi, purchè sieno veramente pen-
„ titi, confessati e comunicati, sieno egual-
„ mente partecipi della stessa indulgenza e
„ remissione come se avesseto effettivamen-
„ te visitate le predette basiliche nei gior-
„ ni da noi prescritti ; onde per dono del-
„ lo Spirito Santo conseguiscano l'effetto
„ di ciò che desideravano, quantunque dal-

„ le accennate necessità sienvi stati impe-
„ diti.

558. " Mettetevi dunque in moto, come
„ è ben giusto, all' annunzio di un dono
„ tanto singolare che vi si offre, o figli
„ tutti della cattolica Chiesa, e con la
„ maggior prontezza e col maggior fervore
„ di spirito accingetevi ad un' opera che
„ può salvar l' anime vostre. Non vi trat-
„ tengano gli agj delle case vostre; non
„ vi atterisca la fatica del viaggio; ma pe-
„ sando colle bilancie della fede cristiana
„ l' acquisto di un tal tesoro spirituale,
„ non permettete che l' avidità di terrene
„ ricchezze nei negozianti del secolo si ve-
„ da superare il desiderio delle ricchezze
„ celesti nei cuori dei fedeli.

559. " Al gran guadagno che ritrarrete
„ dal vostro viaggio si aggiungerà per
„ compimento il piacere della spirituale
„ consolazione. Qual maggior contentezza
„ può esservi per un cristiano, quanto ve-
„ dere coi proprj occhj la gloria della cro-
„ ce di Cristo nel sommo grado di splen-
„ dore in cui riluce sopra la terra e di
„ contemplare i monumenti della trionfale
„ vittoria con cui la fede nostra ha supe-
„ rato il mondo? Potrete quì vedere l' al-
„ tezza del secolo umiliata ad ossequiar la
„ religione; quella che fu già un tempo
„ Babilonia terrena trasmutata in una città
„ nuova e tutta celeste non prender più l'
„ armi fulminatrici e minacciar guerre e

„ stragi per debellar nazioni e soggiogare
„ imperj, ma ad istruzione e salute dei
„ popoli promulgar massime di celeste dot-
„ trina e d' incorrotto costume; sepolta
„ nell'obblio la ricordanza della superstì-
„ zione che quì un tempo regnava, risplen-
„ dere da ogni parte il puro culto del ve-
„ ro Dio e la maestà dei sacri riti; rove-
„ sciati a terra i tempi dei numi bugiar-
„ di, consacrati in loro luogo con religio-
„ sa pietà santuarj in onore del sommo
„ Dio; cancellate dalla memoria degli uo-
„ mini l' empie teatrali rappresentazioni e
„ i pazzi spettacoli del circo; frequentati
„ i cimiteri dei martiri, atterrati i monu-
„ menti dei tiranni, cultati
„ periali i sepolcri degli appostoli; conver-
„ titi ad abbellire le sacre basiliche i più
„ preziosi ornamenti della romana super-
„ bia, e le più eccelse moli, che dopo la
„ conquista delle provincie furono ai dei
„ del gentilesimo innalzate, ora purificate
„ dalla immonda superstizione, con più
„ giustizia e felicità fatte servire di soste-
„ gno al trofeo dell' invitta Croce. Final-
„ mente la vista medesima dell' innume-
„ rabile moltitudine dei fedeli che concor-
„ rerà in questo anno a Roma da tutte le
„ parti, riempirà d' un giusto e santo pia-
„ cere il vostro cuore; mentre riconoscen-
„ do ciascuno la sua medesima fede in tan-
„ ti uomini di sì diverse nazioni e lingue,
„ e godendo insieme con tutti questi nel

„ Signore per la reciproca fratellanza presso
„ la romana chiesa, madre comune, sentirà
„ più abbondantemente piovere sopra di se
„ stesso la rugiada delle celesti benedizioni
„ che cadendo dall' eccelse cime dell' Her-
„ mon, discenderà sugli abitanti della santa
„ città.

560. " Piacesse pure a Dio, che avessi-
„ mo la sorte di veder ritornare alla unità
„ della cattolica fede e radunati insieme
„ con voi, o diletti figlj, potessimo ab-
„ bracciare tanti altri allevati una volta
„ nella stessa credenza e nella stessa rego-
„ la di vita, ma da gran tempo inganna-
„ ti dalle diaboliche frodi ed [illegible] dalla
„ casa dell' amorosissima loro madre, stan-
„ si tuttavia da lontano, e chiudonsi le
„ orecchie per non udire la voce di lei che
„ amorevolmente al suo seno li richiama.
„ Ma forse che non odono? Forse che non
„ comprendono in quante e quanto varie
„ vanità di errori sono qua e là balzati,
„ dopo quel momento, che lasciata la fede
„ che avean dai loro maggiori ricevuta, e
„ abbandonati gli antichi e santi istituti
„ dell' unica ed appostolica Chiesa, comin-
„ ciarono a dar orecchio ai vaneggiamenti
„ degli uomini, e passarono a scuola di
„ coloro che con varie e straniere dottri-
„ ne, inventate da essi a capriccio, hanno-
„ gli dal retto sentiero sviati? Ah! quanti
„ mai trovansi tra essi che ciò non igno-
„ rano, e che confessano essere sì vacillan-

„ ti i fondamenti della lor setta, che se
„ alcun poco si scuotano devono facilmen-
„ te crollare e cadere a terra! Ma ciò chè
„ deve compiangersi maggiormente si è,
„ che una certa malvagia trascuratezza
„ delle cose di Dio ha occupato le menti
„ degli uomini che li fa disprezzare la lu-
„ ce della verità e le voci della propria
„ coscienza, onde divenuti nemici non tan-
„ to della Chiesa cattolica, quanto delle
„ anime loro, non vogliono illuminarsi per
„ operar bene, nè ricercano le rette vie
„ del Signore, per le quali unicamente pos-
„ sono ricondursi al porto della salute.
„ Sveglinsi almeno al vedere gli esempj
„ della vostra fede e devozione, e seria-
„ mente riflettano una volta che non avran-
„ no scusa presso il divin giudice, se con-
„ tinueranno a disprezzare le occasioni e i
„ mezzi che lor propongonsi di conoscere
„ la verità. Serva loro di emulazione e di
„ vergogna il veder voi pubblicamente e
„ concordemente impegnati nel culto di
„ Dio, nell'emendazione del vostro vivere
„ e nell'unanime rispetto verso il padre
„ comune, vicario del sommo pastore, che
„ null'altro desidera, se non che il mondo
„ si riempia della scienza del Signore, e
„ che l'onore di Dio, insieme colla purità
„ della fede cristiana e colla santità dei co-
„ stumi fiorisca e germogli presso tutte le
„ nazioni dell'universo. Questo è ciò che
„ noi, come fossimo in un corpo di arma-

„ ta uniti, chiederemo; questo è ciò che
„ noi spereremo di ottenere col mezzo del-
„ le vostre orazioni dal clementissimo Si-
„ gnore, che protesta di sentirsi quasi vio-
„ lentato dai suoi servi, quando questo si
„ uniscono insieme a supplicarlo, e nel
„ tempo stesso lo pregheremo per la pace
„ della chiesa cattolica, per la felicità dei
„ principi cristiani e per la salute di tutto
„ il popolo fedele.

561. " E voi, venerabili fratelli, prelati
„ della cattolica religione, patriarchi, pri-
„ mati, arcivescovi e vescovi, che presso
„ i popoli cristiani sostenete, come amba-
„ sciadori, gl' interessi di Dio e della Chie-
„ sa, annunziate loro l' anno accettabile
„ del Signore, e fate ogni sforzo, che il
„ progetto del nostro paterno amore indi-
„ rizzato, secondo l'istituzione dei venera-
„ bili nostri predecessori, a gloria di Dio
„ ed a vantaggio di tutta la Chiesa, non
„ resri defraudato dell' effetto che ci siamo
„ proposto. E giacche il misericordioso Si-
„ gnore, dopo le calamità di una lunga
„ guerra si è degnato di concedere alle fer-
„ vorose preghiere del suo popolo la pace
„ tanto desiderata, giovi all' emenda ed
„ all' eterna salute del medesimo popolo
„ ciò che la benignità del nostro Dio con-
„ cesse alla di lui temporale tranquillità.
„ Un' altra spezie di guerra deve ora in-
„ traprendersi contro i nemici della nostra
„ salute. Reprimasi da ognuno il liberti-

„ naggio di pensare e di operare; si mode-
„ ri il lusso ed il fasto; si raffreni la cu-
„ pidigia dei rei guadagni; si purghi ogni
„ immondezza; si riconcilino le inimicizie,
„ si estinguano gli odj.

562. " Su dunque,, o sacerdoti e mini-
„ stri, date fiato alle trombe ed intimate
„ questa guerra spirituale contra i nemici
„ della croce di Cristo. Rinvigorite le stan-
„ che mani dei vostri soldati, sostenete le
„ inferme loro ginocchia, e sopra tutto re-
„ golate i passi di coloro che risolveranno
„ di portarsi a questa rocca e fortezza ine-
„ spugnabile della religione. Sappiano da
„ voi che non sono quà chiamati ad un
„ ozioso diporto, od a mirare spettacoli
„ di pura curiosità; ma a maneggiar l'ar-
„ mi della cristiana milizia, ed a tollerare
„ le fatiche di un ostinato combattimento.
„ E quali mai sono le armi temute dal de-
„ monio, se non le vigilie, le orazioni, i
„ digiuni, le limosine delle persone pie, e
„ l'opere della cristiana umiltà e miseri-
„ cordia? Con qaeste armi, sì, con queste
„ armi si distrugge il tirannico dominio
„ delle umane passioni, si fortifica e si di-
„ lata il regno della carità verso Dio e
„ verso il prossimo.

563. " Coloro dunque che a questa san-
„ ta guerra s'incamminano, debbono pre-
„ munirsi della Croce di Cristo, e tenersi
„ chiusi per ogni parte dentro l'armatura
„ di Dio, affinchè i nemici che loro ten-

„ dono insidie non possano in nessun con-
„ to danneggiarli. Con placidezza e con-
„ cordia, con modestia e religiosità trascor-
„ rano gli spazj del loro viaggio, implo-
„ rando la scorta, la misericordia e l'ajuto
„ di Dio, onde si mostrino degni della di-
„ sciplina di quello, l'insegne del quale
„ professano di seguire, e con la scorta e
„ con l'ajuto di quello, sotto i cui auspi-
„ zj militano, sieno fatti meritevoli di ri-
„ portare la proposta corona della vittoria.
„ Per altro voi, venerabili fratelli, men-
„ tre procurate loro d'insinuar queste mas-
„ sime, riflettete nel tempo stesso, ch'è
„ ben facile di far l'uffizio di consigliero
„ e di esortatore; che gli esempj vagliono
„ più che le parole, e che è molto meglio
„ insegnar con le opere che con la voce.
„ Riluca pertanto agli occhi loro lo splen-
„ dore della vostra santa condotta, onde
„ vedendo eglino le vostre opere buone,
„ conformino alla norma di quelle la loro
„ vita ed i loro costumi. Non vi dimenti-
„ cate di essere ospitali e benefici, di chia-
„ mare i poveri a parte delle vostre so-
„ stanze, onde nel tempo che la Chiesa
„ alle spirituali indigenze dei fedeli somm-
„ nistra più abbondantemente i contrassegni
„ della sua clemenza, anche le temporali
„ necessità dei poveri abbiano dalla vostra
„ pietà un più copioso e liberale sovveni-
„ mento.

564. " Esortiamo parimenti e preghiamo

„ a nome del Signore i figliuoli nostri di-
„ lettissimi, l'imperadore eletto, e tutti i
„ re e principi cattolici, che, quanto mag-
„ giori di numero, e distinti per la quali-
„ tà sono i benefizj che hanno ricevuti da
„ quel Dio, per cui regnano i re, con
„ tanto maggior ardore, come è ben giu-
„ sto, si eccitino con pietoso zelo a pro-
„ curare la di lui gloria. Principalmente
„ poi prestino ajuto alla pastoral diligenza
„ e vigilanza dei venerabili nostri fratelli
„ vescovi ed altri prelati, e comandino ai
„ loro magistrati e ministri che dal canto
„ loro vi concorrano, sicchè resti infrena-
„ ta col regio favore e soccorso la licenza
„ dei tristi e sieno promossi e protetti i
„ desiderj dei giusti. Sopra tutto poi eser-
„ citino la loro munificenza e liberalità
„ verso i pellegrini, procurando loro la si-
„ curezza delle strade, guarentendoli dalle
„ vessazioni degli scellerati, ma ricevuti
„ amorevolmente negli spedali, nelle case
„ e nei pubblici ospizj, ottenuti i loro pas-
„ saporti, provveduti del vitto necessario,
„ senza alcuna concussione ed ingiuria,
„ proseguano lieti l'intrapreso viaggio, ed
„ alla lor patria ritornino poi allegri e
„ contenti. Con queste offerte i re ed i
„ principi si renderanno particolarmente
„ propizio Dio Signore, onde dopo essere
„ vissuti felicemente sulla terra sieno alla
„ fine ricevuti negli eterni tabernacoli da
„ quegli stessi poveri, verso i quali avran-

„ no esercitata la misericordia, ed in per-
„ sona dei quali è pasciuto e nudrito Cri-
„ sto.

565. " Affinchè poi la presente lettera
„ più facilmente pervenga a notizia di tut-
„ ti i fedeli in qualunque luogo si trovino,
„ vogliamo che alle copie di essa, anche
„ stampate, sottoscritte da pubblico notajo
„ e munite col sigillo di persona costituita
„ in dignità ecclesiastica, si presti la me-
„ desima fede, che si presterebbe alla pre-
„ sente, se fosse prodotta e mostrata.

566. " Niuno dunque di qualunque sta-
„ to e condizione siasi ardisca di violare
„ questo scritto di nostra intimazione, pro-
„ mulgazione, concessione, esortazione,
„ preghiera e volontà, oppure di contrad-
„ dirle con temerario ardimento; che se
„ alcuno ardisse di ciò fare, sappia che
„ sarà per incorrere la indignazione di Dio
„ onnipotente, e dei beati Pietro e Paolo
„ suoi appostoli. „

Altre occupazioni posteriori alla detta pubblicazione.

567. Dodici giorni dopo la pubblicazione dell'anno santo, il gran pontefice diede fuori un altra bolla con cui per per tutto l'anno 1750. intendevansi sospese tutte le altre indulgenze ch'erano in vigore. A questa bolla seguitò una lettera circolare a

tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi, piena di dottrina scritta da Castel Gandolfo, ove parla dell'antichità e del merito dei sacri pellegrinaggj, del valore delle indulgenze, del pregio delle missioni, della utilità delle confessioni generali, e della retta amministrazione del sacramento della Penitenza. Sollecito ad ogni cosa, e portando il paterno suo sguardo sopra qualunque oggetto che si riferisse alla gran solennità dell'anno santo, con altrettante bolle, dà opportuni avvisi e salutari dichiarazioni ai penitenzieri delle basiliche o destinati o da destinarsi dal cardinal vicario; ordina che le cause civili e criminali dei pellegrini e dei forastieri che concorrono a Roma nell'anno santo siano decise sommariamente dai giudici particolari; deputa tre cardinali per aprire le porte delle tre basiliche Ostiense, Lateranense e Liberiana; scioglie i dubbj e decide le controversie che potessero nascere tra i penitenzieri e confessori, riguardo alle opere da ingiungersi per l'acquisto del giubbileo, e riguardo alle facoltà concedute ai medesimi; accorre con la paterna sua carità e sollecitudine a consolare le monache, gli anacoreti, i prigionieri, e gl'infermi ed offre a tutti il modo con cui partecipar possano del santo benefizio; finalmente stende le amorose sue braccia ai regolari apostati, ed in quell'anno di grazie, di beneficenze e di consolazioni spirituali accorda ai medesimi la re-

missione di ogni pena, purchè dentro un determinato tempo ritornino alle loro case religiose.

Il pontefice ordina al beato Leonardo di fare le missioni in Roma, e di dare gli esercizj spirituali.

568. Tutte le bolle e costituzioni promulgate dal sommo pontefice in tal occasione, tutte le provvidenze fatte dal medesimo in Roma per dare una sacra straordinaria magnificenza alla celebrazione estrinseca dell' imminente anno santo, erano da se stesse capaci di risvegliare idee sante e divote e di disporre gli animi alla celebrazione intrinseca e sostanziale del medesimo, cioè alla propria santificazione. Siccome però i pontefici antecessori di Benedetto usarono in simili incontri agli apparati, agl' inviti, all'esortazioni aggiungere diversi particolari esercizj di divozione in cui si occupasse anticipatamente il popolo di Roma per entrare con più facilità in questa buona disposizione interiore; quindi il pontefice stimò di non potere sceglier il mezzo più proprio per ottenere questo necessario fine salutare, quanto ordinare una sacra missione straordinaria.

569. Fu pertanto, terminate le missioni della Sabina, dal pontefice invitato il beato Leonardo da Porto Maurizio, perchè

venisse a predicare la penitenza in varie parti di Roma. Questa importantissima missione fu replicata in tre differenti tempi pel solito corso di quindici giorni, con l' intervallo di otto fra un tempo e l'altro. I tre differenti luoghi scelti a tale oggetto, furono dei più aperti e spaziosi di Roma, cioè la piazza Navona, di santa Maria in Trastevere, ed in santa Maria sopra Minetva.

570. Nella prima missione in piazza Navona il concorso fu sì numeroso che cagionò maraviglia, e spezialmente nell' ultima predica in cui, oltre le finestre nelle quali stava tutta la nobiltà di Roma, non solo era piena quella vastissima piazza, ma anche le strade che alla medesima conducono, e benchè la maggior parte non potesse per la gran lontananza udir parola alcuna di quanto dicevasi dal beato Leonardo, pure al solo vederlo sul palco, tutti restavano internamente compunti e piangevano dirottamente. Nel corso di tal missione, che durò quindici giorni, Benedetto si portò quattro volte ad udire quel santo uomo appostolico. Nell' ultimo giorno, dopo aver sua santità udita la predica, si trasferì alla ringhiera prossima coll'accompagnamento di venti cardinali, da dove diede la pontifizia benedizione a quell'immenso popolo. Ciò che fra le altre cose fece stupore ad ognuno, si fu, ch'essendo il mese di agosto e piazza Navona tutta scoperta ed espo-

sta ad un cocentissimo sole, pure dalla prima mattina occupavansi i posti per udir più da vicino la predica; e non ostante che il popolo di Roma sia molto dilicato, pure non solo gli uomini, ma anche le donne stavano nelle ore più fervide, ferme sul posto preso nella piazza, non contando per nulla il disagio ed il patimento; e giunto ch'era il beato Leonardo sul palco, ad un suo semplice cenno era tale il silenzio, come se in quella gran piazza non vi fosse stato pur uno. A somiglianza della prima seguirono l'altre due missioni nella piazza di santa Maria in Trastevere, ed in quella di santa Maria sopra minerva, le quali furono ancora onorate con la presenza del sommo pontefice, che diede infine la benedizione al popolo.

571. Terminate le missioni, avvicinandosi l'anno santo, diede il beato Leonardo per ordine di sua santità nel mese di novembre gli esercizj spirituali nelle chiese della Trinità dei monti, di san Giovanni dei fiorentini e di santa Cecilia. In tutte queste appostoliche funzioni sfolgoreggiava l'evangelico zelo del beato Leonardo, coll'inveire principalmente contro certi disordini, la censura dei quali non potea a meno, in prediche popolari, di non eccitare, invece di compunzione una certa maligna compiacenza nel cuore di quelli, che, attesa la loro condizione, ben sanno di non poter essere censurati. Prevedendo dun-

que Benedetto, che l'infiamato zelo del beato Leonardo potrebbe trasfondere sentimenti di disistima e di disprezzo per le persone costituite, atteso l'eminente loro grado e carattere, a reggere il popolo nel temporale e nello spirituale, ebbe la saggia circospezione di avvertirne paternamente il santo Missionario. Sapea ben il gran pontefice che gli uomini più santi e più pii, sono sempre uomini, e che come saviamente osserva l'abbate Bercastel (1), lo stesso zelo può divenire il principio di alcuni traviament. Ubbidì prontamente il beato Leonardo ai pontefici consigli; moderò il fervore dei suoi discorsi, in questo punto di vista, riconoscendo ben egli, che quando la voce dell'autorità suprema si è fatta intendere, non si dee che sottomettersi alla medesima.

Benedetto XIV ed il beato Leonardo si ritirano essi pure per fare gli esercizj spirituali.

572. L'esempio di chi governa è il più sicuro incentivo per disporre gli animi di quelli che sono governati. Se in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le varie modificazioni della umana società, questa massima è di una notoria evidenza, essa diventa quasi infallibile, trattandosi di reli-

(1) Bercastel. Storia Lib. V.

gione e di cristiana pietà. Benedetto dunque ch' erasi fermato in Roma tutta la state e l' autunno presiedendo a tutto, vedendo tutto, e regolando tutto, come se le fatiche di animo e di corpo da lui sofferte per un fine così santo in tutto il corso dell' anno non fossero state che distrazioni e passatempi, ai primi di decembre, avvicinandosi il gran momento del giubbileo, volle disporvisi esemplarmente. Liceuziò per dieci giorni la sua anticamera, si tolse agli occhi di tutto il mondo, e deposto ai piedi del crocefisso il pontifizio triregno, tutto assorto nella contemplazione di Dio ch'è il principio di ogni grandezza e di ogni virtù, e nella contemplazione dell' uomo ch' è l' immagine della miseria e del difetto, ricevette per dieci giorni continui dal padre Durani primo penitenziere gli esercizj di sant' Ignazio.

573. Il beato Leonardo egli pure, terminate le missioni e gli esercizj, ritiratosi nel suo convento di san Bonaventura, quasichè con tante fatiche fatte a vantaggio dei fedeli non avesse operato nulla per se stesso, volle fare per dodici giorni gli esercizj spirituali. Nella prima sera inginocchiatosi in pubblica mensa alla presenza di tutti i religiosi, domandò, conforme si costuma nel ritiro, la licenza e la benedizione del superiore per ritirarsi a fare tali esercizj, protestandosi che di religioso non avea che il solo abito, che come somma-

men-

te bisognoso raccomandavasi alle orazioni di tutti, e diede in un pianto tale che non potè più proferir parola. Ottenuta la licenza e terminati gli esercizj, si portò il beato Leonardo dal pontefice, che avea egli pure dato termine al suo spirituale ritiramento. Domandogli Benedetto qual frutto ne avesse cavato? Il frutto, risposegli il beato Leonardo, è un gran desiderio di morir presto per andar presto a godere Iddio.

Apertura della Porta santa e principio dell' anno santo.

574. Dopo essersi già fatta nell' ultima domenica dell' Avvento da due auditori di Rota la seconda solita pubblicazione della bolla dell' anno santo nel portico del Quirinale e dai cursori appostolici nelle altre tre basiliche la vigilia del santo Natale, dai di cui vesperi si comincia a contar l'anno santo, il pontefice seguito da tutta la sua corte, passò dal palazzo del Quirinale in quello del Vaticano. Nello stesso tempo trentadue cardinali, i patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi sì astistenti che non assistenti si radunarono nella cappella Sistina. Colà portossi il pontefice e vestitosi con ammitto, camice, stola, cappa bianca e mitra, adorò il santissimo Sacramento. Dopo alcune orazioni pose l'incenso nel

turibile ed incensò il pane degli angeli. Poscia alzatosi, intuonò il *Veni Creator* e dopo il primo versetto si mise nella sua sedia gestatoria e fu portato all'obelisco, situato nel mezzo della gran piazza di san Pietro. Tutto il clero secolare e regolare, i collegiali, i capi d'ordine, i camerieri segreti, gli abbreviatori, i chierici di camera, gli auditori di rota, i protonotarj appostolici precedevano e seguivano sua santità. Due compagnie di cavalleggieri formavano un ala sopra la grande scala di Costantino e le guardie svizzere stavano al dinanzi. Postosi il pontefice sopra il suo trono, due cardinali diaconi assistenti si posero ai di lui lati, non meno che gli altri trenta porporati presenti.

575. Il trono era sollevato sopra sei gradini, ed era di brocato di argento con frangie e galloni d'oro. Tutto il portico della Chiesa era tapezzato di damasco cremese, similmente ornato di galloni d'oro ed ornato di quadri di Raffaello. L'interno della Chiesa era parimenti addobbato di velluto rosso con frangie, reticole e galloni d'oro. Eravi vicino alla confessione degli appostoli un altro trono per sua santità. Avendo tutti gli assistenti preso posto, il pontefice alzossi dal trono e seguito dai cardinali diaconi andò verso la Porta santa, ai lati della quale stavano disposti i penitenzieri di san Pietro con candele accese in mano e vestiti di pianete. Allora

il cardinale Besozzi gran penitenziere di santa Chiesa, consegnò al papa il martello dorato, che diede il primo colpo sopra la Porta santa, dicendo: *aperite mihi portas justitiæ*. I musici della cappella risposero il versetto corrispondente, non meno che agli altri colpi dati da sua santità. Ritornossene al trono e deposta la mitra, recitò le orazioni stabilite, in tempo delle quali i muratori atterravano la muraglia. Il cardinale diacono più vecchio ripose nuovamente la mitra in capo al pontefice, che si avanzò poi con tutto il suo corteggio alla Porta santa. Giuntovi s' inginocchiò sopra la soglia, tenendo in una mano la Croce e nell' altra una candela accesa, e deposta la mitra, intuonò il *Te Deum*. Subito si fecero sentire i tamburi e i timpani delle truppe disposte nel portico e nella piazza di san Pietro, il cannone delle guardie svizzere, quello del castello di sant' Angelo e tutte le campane delle altre Chiese. In tempo che i musici continuavano l' inno ambrosiano, il sommo pontefice avendo divotamente baciata la soglia della Porta, entrò con umiltà nel tempio del Signore.

576. Lo seguirono a due à due i cardinali, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati, i penitenzieri, i principi ed altri signori. Si pose indi in una sedia di appoggio nella cappella della Pietà, ed il maestro di cerimonie presentogli i cavalieri

di san Pietro e di san Paolo, ai quali egli fece un discorso zelantissimo per indurli a fare la guardia, secondo la loro istituzione alle basiliche, ed invigilare, perchè non vi si commettesse alcuna sorta di disordine. Salì di nuovo nella sua sedia gestatoria, e fu portato nella cappella Gregoriana, dove era esposto il venerabile. Ivi discese ed essendosi inginocchiato, si cantò il versetto *Te ergo*. Tornò il pontefice a salire nella sua sedia, e continuossi la processione sino all' altare della confessione. Postosi Benedetto su quel trono ivi eretto, i cardinali gli resero la consueta ubbidienza e poscia intuonò solennemente i vesperi, dai quali comincia il giubbileo dell' anno santo.

577. Intanto che il pontefice apriva la Porta santa nel Vaticano, furono aperte anche le Porte sante delle altre tre basiliche dai rispettivi loro arcipreti, dichiarati da sua santità suoi legati a latere per tal funzione. Il cardinal Rufo, decano del sacro collegio partì dal suo palagio con un seguito di ventiquattro prelati. Arrivato alla porta della sua Chiesa di san Paolo fu ricevuto dai Benedittini che la uffiziano col loro abbate alla testa e condotto nella sacristia vestissi degli abiti pontificali. Si diede principio alla processione con l'ordine seguente. I monaci in numero di quaranta, sessanta sacerdoti secolari, un coro di musici, sei cantori in cappa, dodici suddiaconi, dodici diaconi, dodici preti co-

gli abiti del loro grado, quattordici abbati benedittini in cappa e mitra, l'abbate di san Paolo, il cardinal legato con due diaconi ai lati, seguito da tutta la sua corte e camminando tra due file di soldati della guardia pontifizia. Giunto il cardinal decano davanti al gran portico, ch' era stato fatto adornare dal celebre architetto Fontana, si assise sopra il suo trono e fece tutte le cerimonie per l'aprimento della Porta col martello d'argento nella stessa guisa che avea fatto il pontefice in san Pietro.

578. Il cardinal Neri Corsini si portò parimenti a san Giovanni Laterano con un corteggio molto numeroso di prelati, e tra gli altri di quelli della segnatura di giustizia, di cui era presidente. Il portico della Chiesa era magnificamente ornato. Il cardinale alzatosi dal trono, fece la funzione dell'aprimento coi riti di sopra accennati, ed entrato nella Chiesa e giunto alla cappella dove conservansi le teste dei gloriosi appostoli Pietro e Paolo, depose la mitra e si mise ad orare; indi passò all'altar maggiore ed intuonò i vesperi.

579. Il cardinal Girolamo Colonna portossi alla Chiesa di santa Maria Maggiore con un seguito numerosissimo e spezialmente di quattro grancroci e venti cavalieri dell' ordine gerosolimitano, di cui era gran priore. Fu ricevuto dal capito-

lo in corpo, e condotto alla sua sedia di appoggio, dopo essersi vestito degli arredi pontificali, fece il rimanente delle funzioni con tutte le medesime cerimonie.

Fine del Tomo trentesimoprimo.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

Dall' anno 1740, *fino all' anno* 1750.

TOMO TRENTESIMOPRIMO.

PAPI.

Benedetto XIV.

SOVRANI.

IMPERADORI.

Carlo Alberto di Baviera detto Carlo VII; morto nel 1745.
Francesco I. di Lorena.

RE DI FRANCIA.

Lodovico XV.

RE DI SPAGNA.

Filippo V, morto 1746.
Ferdinando VI.

RE D' INGHILTERRA.

Giorgio II.

Bernardo di Montfaucon, nato nel 1655. nella diocesi di Narbona consacrossi a Dio nella congregazione di san Mauro nel 1675. Abbracciò con un egual ardore la filosofia, la teologia, la storia sacra e profana, la letteratura antica e moderna, le lingue morte e vive. La prima opera che gli acquistò nome fu una nuova edizione delle opere di sant' Attanasio pubblicata nel 1698. e dedicata al pontefice Innocenzio XII. Viaggiò in Italia pel corso di tre anni, ricercando in tutte le biblioteche gli antichi manoscritti, e tornato in Francia pubblicò il suo *Diarium Italicum*. Durante il suo soggiorno in Roma intraprese la difesa della edizione delle opere di sant' Agostino fatta dalla sua congregazione, ed attaccata da varie critiche; questa difesa scritta in latino ha il titolo di *Vindiciæ*. Pubblicò successivamente ciò che ci resta degli Essapli di Origene, ed una nuova edizione di tutte le opere di san Giovanni Crisostomo. Abbiamo di lui *il libro di Filone della vita contemplativa, tradotta sull' originale greco, in cui si fa vedere che i Terapenti di cui egli parla, erano cristiani; la paleografia greca; la biblioteca cristiana; l' antichità spiegata, i monumenti della monarchia francese* e finalmente l' interessante raccolta col titolo seguente; *bibliotheca bi-*

bliothecarum manuscriptorum nova, ubi quæ in innumeris pene manuscriptorum bibliothecis continentur, ad quodvis litteraturæ genus spectantia & notatu digna, describuntur & indicantur. Questa è l'ultima opera di questo dotto e laborioso scrittore che morì quasi improvvisamente in san Getmano dei Prati nel 1741.

Vincenzio Luigi Gotti nato in Bologna nel 1664, si fece domenicano, studiò la teologia a Salamanca e ritornato in Italia, occupò i primi posti nell'ordine. Benedetto XIII lo onorò della porpora, e dopo la morte di quel pontefice fu uno dei nominati per succedergli. Il suo attaccamento alla dottrina Tomistica spicca in tutte le sue opere; le principali sono le seguenti: *Theologia Scholastico-dogmatica* ove tratta di tutte le materie relative alla teologia dogmatica, secondo il metodo degli scolastici: *Veritas Theologiæ Christianæ contra Atheos, Polytheos, idolatras, Mahometanos & Judæos*, libro utile per i suoi materiali: *Vera ecclesia Christi signis ac dogmatibus demonstrata contra Jacobi Picenini Apologiam pro reformatoribus & religione reformata, atque ejus religionis triumphum;* questa opera è nn trattato completo di controversia: *colloquia theologico-polemica in tres classes distributa;* lavoro destinato alla discussione di varj punti di teologia polemica. Quesro dotto cardinale morì a Roma nel 1742 in età di settant'otto anni.

Claudio Francesco Houteville entrò in età di sedici anni nella congregazione dell' oratorio, dove occupò molti impieghi con distinzione. Fu secretario del cardinal da Bois, membro dell' accademia delle iscrizioni e segretario perpetuo dopo l' abbate Dubos. Morì nel 1742. in età di 54. anni. L'opera che lo ha renduto celebre è *la verità della religione cristiana provata con fatti, preceduta da un discorso storico critico intorno al metodo dei principali autori che hanno scritto pro e contra il cristianesimo dalla sua origine*. Questa opera comparve nel 1722, e si credette al primo colpo di occhio che fosse più propria a fare degl'increduli che a convertirli. Rifuse dunque il suo lavoro, lo ritoccò con esattezza, e quantunque sieno comparsi al pubblico dopo la sua ultima edizione molti libri empj, sarebbe difficile di trovare in essi qualche obbiezione importante, alla quale non abbia risposto. Houteville conosceva gli uomini ed i libri. Erasi concentrato nella materia coi più celebri increduli del suo tempo, alcuni dei quali furono da lui convertiti, e molti altri confusi, e ridotti al silenzio.

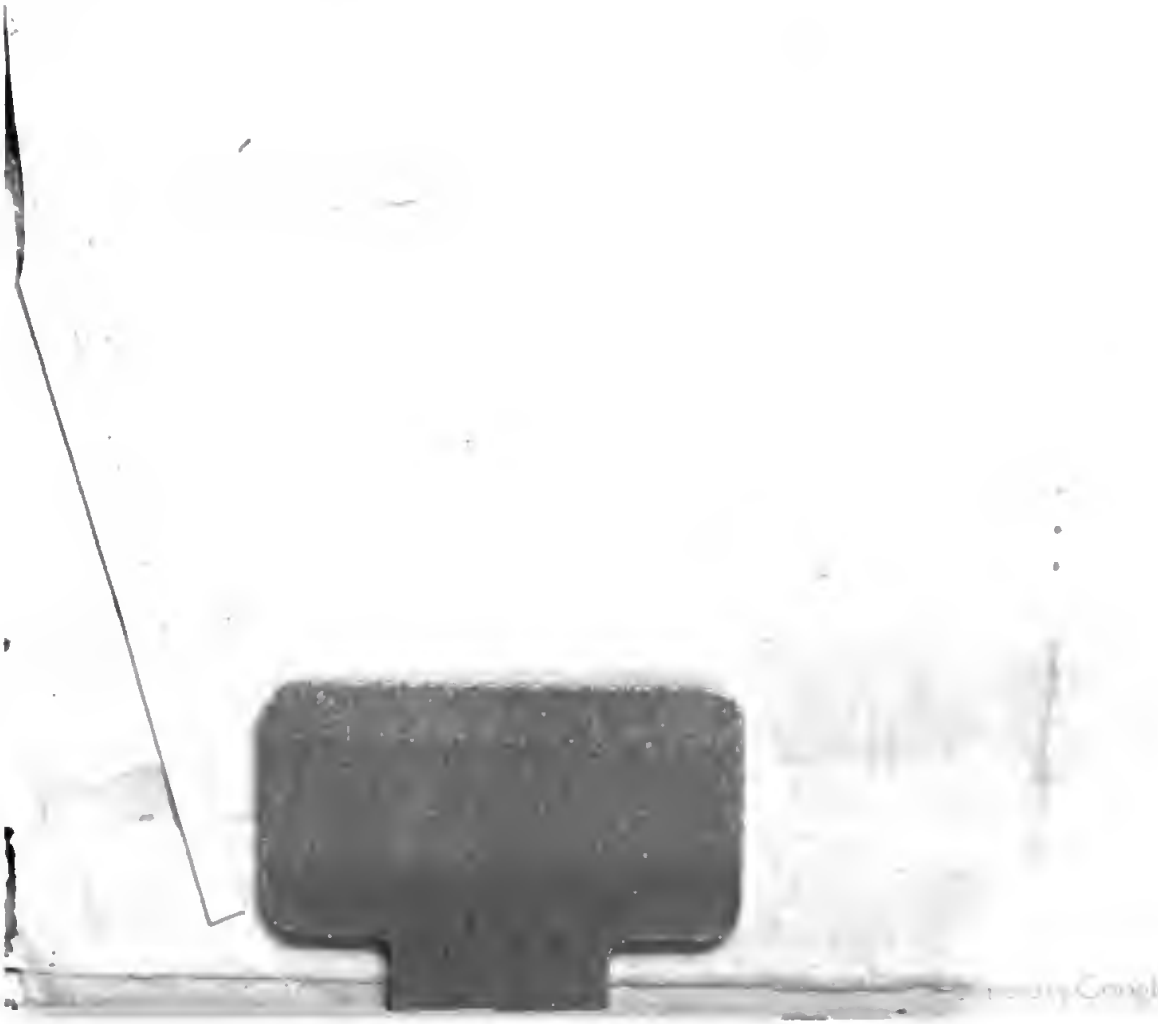
L'IMPERIAL REGIO.

GOVERNO GENERALE

Vedute le fedi di revisione e di censura, concede licenza allo stampatore *Giustino Pasquali*, di stampare, e pubblicare il libro intitolato: *Storia del Cristianesimo dell'abate Bercastel*, *Tomo XXXI*, *MS.* osservando gli ordini veglianti in materia di stampe, e consegnando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Venezia 6. Maggio 1802.

(GRIMANI.

Zandini P. C.

Dol 1469228